Al Chiarissimo
Commend.re Sig.r Scipione Volpicella
in omaggio
G. Di Siena

ALESSANDRO MANZONI

E

IL CINQUE MAGGIO

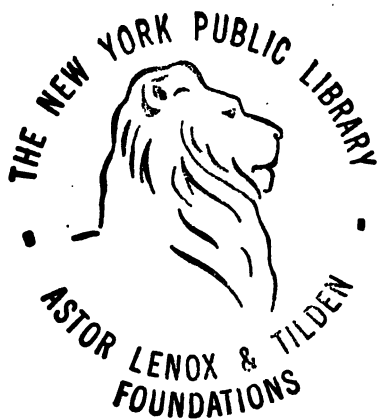
STUDII FILOLOGICO-CRITICI

DI

GREGORIO DI SIENA

IN NAPOLI
BERARDINO CIAO LIBRAJO-EDITORE
Piazza S. Domenico Maggiore 14.

—

MDCCCLXXXII

PREFAZIONE

I.

Niccolò Tommaseo, ne' suoi *Cenni sulla Storia dell' arte*, passando in rassegna i poeti più celebri, che ne' varii secoli della nostra letteratura fiorirono, e notando i pregi e i difetti, in genere, delle loro scritture, le fasi cui la divina arte de' carmi, per lo spirito de' tempi, e la natural facoltà degli uomini andò soggetta, fermasi sulla metà del secolo XVIII, ed osserva come allora una nuova maniera di poetare sorgeva improvvisa, forte e matura, più libera, più efficace delle altre precedenti, più conforme alla natura dell' arte. Questo mutamento già veniva prenunziato dall' amore verso Dante. I greci esemplari che studiavansi, la coltura delle erudizioni patrie e delle scienze naturali, la conoscenza delle letterature d' oltremonti ridestarono gl' ingegni italiani, e apersero loro un orizzonte più vasto; entro il quale nuovi e svariati obbietti, gravi avvenimenti invitavano la contemplazione, arricchivano l' intelligenza di verità pratiche, non meno che intuitive, e il dominio della fantasia scemava, come più veniva crescendo l' educazione del pensiero. Questo felice rinnovamento ebbe molti ed esimii, in ogni genere di poesia superiori a quelli che gli aveano preceduto: il linguaggio erane più civile, più morale lo scopo; meno popolare, meno franco nel movimento lirico, e spesso più negletto nella purezza del gusto, nella proprietà della frase, eleganza, e delicatezza del numero. Il Monti meno originale degli altri, tutti non però vinse per la naturale fecondità del suo genio, entrando nella nuova scuola, ricco di quante dovizie furono so-

stegno all' antica: ma egli nei suoi voli libravasi tanto alto alle regioni della fantasia, che nell' ideale gli spariva l' aiuola di questa terra, e l' arte, senza pensiero all'umanità e alla vita, rendea vana.
„ Verità più pratiche, principj più universali, massime più pure,
„ affetti più moderni dovevano ispirare il poeta; doveva sorgere
„ chi alla pensata energia del linguaggio sapesse congiungere al-
„ l'uopo la dolcezza del gusto antico, e quell'agilità inspirata che
„ presenta un sì forte contrasto col far grave della scuola dan-
„ tesca. Di tutti insomma i miglioramenti, de' traviamenti stessi
„ dovevasi profittare alla rigenerazione dell' arte; e questa lode
„ era serbata ad Alessandro Manzoni ».

„ Educatosi all' amore di Virgilio, de' cinquecentisti, di Dante,
„ egli diede al suo verso numeri robusti e franchi; estimatore
„ saggio del Frugoni, animò la sua lirica d' una vita che manca
„ al Parini, e spesso anche al Monti; ammiratore del Metastasio,
„ allo stile della tragedia principalmente, egli diede una popola-
„ larità tutta nuova, che ne raddoppia l' efficacia, senza toglierne
„ la dignità: successore di tanti uomini insigni, le varie lor bel-
„ lezze atteggiò a nuove forme, le nobilitò con l'affetto dell'anima
„ sua e con la dignità della mente. Le verità ch' egli conta son
„ pure, gli affetti che trasfonde innocenti. La fantasia in lui è in-
„ gentilita dalla gentilezza del cuore, il cuore infiammato dalle
„ meditazioni della mente, la mente elevata dalla dottrina, inspi-
„ rata dalla religione. Molto dee certamente il Manzoni al suo in-
„ gegno, al suo cuore moltissimo, ma molto deve anche al se-
„ colo, che all' ingegno e al cuor suo offerse degno alimento. Co-
„ nobbe fin dagli anni più teneri parecchi uomini egregi e d'Italia
„ e di Francia: ebbe famigliarità con alcuni felici ingegni d' un
„ paese fecondo di grandi ingegni: dico il regno di Napoli — Si
„ vennero poi proponendo quistioni nuove ed importanti intorno
„ al fine supremo dell' arte e ai mezzi più liberi di conseguirlo,
„ intorno alla moralità dell' arte stessa; al suo legame col vero
„ religioso e con lo storico, alla sua efficacia sulla mente e sul
„ cuore dell' uomo. Il Manzoni nella maturità del suo ingegno vi
„ prese parte; e fecondò l' argomento elevandolo fino a sè; e le

„ sue discussioni rese originali non men de' suoi versi; e perfe-
„ zionando le idee altrui, si mostrò creatore. Con che diede a co-
„ noscere che la nuova bellezza della sua poesia è dovuta non
„ meno che le altre doti sue nobilissime, alla pienezza e matu-
„ rità del pensiero. „

Toccato di volo ciò che della storia letteraria concerne il Manzoni, è d'uopo rendersi conto de' suoi giudizii, intorno allo scopo dell' arte, e ai criterii ch' egli ebbe nel condurre tutte le opere sue; senza di che elle non verrebbero nel loro valore giustamente estimate.

In fatto di poesia era, ed è forse, opinione comune, che il favorito delle Muse abbia a spaziarsi nelle pure regioni dell'ideale; ov' egli a paro di Dio, del cui fuoco s' infiamma, schivo de' fatti individui e reali, spieghi in atto la potenza creatrice della fantasia; non sì però che le sue creazioni appaiano meno spontanee e naturali che le produzioni della stessa natura. Spesso però in cotesti ideali l' amore dell' assoluta perfezione snatura la realtà degli esseri e tradisce il voto dell' arte, che dee rappresentare il vero o verosimile nella imperfetta qualità dell' ente finito. Il vero è ciò che è. Si lasci il possibile agli ontologi; e il poeta ricordi che le astrazioni metafisiche turbano la serenità dell' aere, dove le Muse amano libere da pastoie e da ingegnose sottigliezze vagamente aggirarsi. La poesia è una pittura parlante, come la pittura è una muta poesia; e ottimo poeta vuol dirsi colui il quale spone le cose per imagini sensibili, acciocchè con gli occhi non per forza d' intelligenza si percepiscano.

Nel quale sentimento il Vico chiosando la sentenza Oraziana: *Ceu pictura poësis* — scrive: *Recte Poeta poësim picturae comparat: namque pictura mutum poema, poema loquens pictura dici solet: et sane is optimus poeta est, qui sensibilibus imaginibus res exponit, ut lectorum oculis non intellectu percipiantur.* (1).

(1) *Vico. Note all' arte poetica d' Orazio.*

Questo profondo filosofo debbe intendersi con grande discernimento quando l' udiamo dire, che la Poesia *insegna il vero nella sua idea ottima*, e che ha da fornire il suo subietto di tutti i pregi che gli mancano, spogliarlo de' suoi difetti. Se i critici, trovano imperfezioni nella Gerusalemme, la massima giudicano essere quella, di avere il Poeta fatto del protagonista un tipo di virtù che non è punto concepibile su questo mondo: trovano più bella Francesca senza posa in Inferno col suo Paolo, che la Beatrice assisa sopra i beati scanni del Paradiso; perchè l' una sèguita ad aver cuore anche tra le pene eterne, l' altra si trasmuta in teologia e sapienza rivelata, che poco o nulla ci tocca.

E abbiam detto che *debbe intendersi con discernimento;* perchè ci pare ch' egli parteggi per quella poesia la quale si fonda sulla storia: insegnando egli che la Mitologia fu storia primitiva, i poeti i primi storici delle nazioni, e le stesse favole nel loro nascere *narrazioni vere e severe;* tanto che il Mito diffinivasi *vera narratio.* Nell' orazione *De nostri temporis studiorum ratione* pone il Vero, quale scopo comune al filosofo e al poeta, tranne che ne' mezzi differenti per conseguirlo: *Neque enim in ea sum sententia, Poetas falsis praecipue delectari, quin affirmare audeam, eos aeque ac Philosophos ex instituto vera sequi. Nam poeta delectando docet quae severe Philosophus. Uterque docet officia, uterque mores hominum describit, uterque ad virtutes excitat, et a vitiis abducit: sed Philosophus... id disserit ex genere; Poeta vero.. sublimibus personarum, quas fingit, factis dictisque, tamquam exemplis quodammodo excogitatis persuadet.*

E altrove (Scienza nuova, Lib. III, Cap. 33) riconferma la sua opinione, scrivendo che: „ I *falsi poetici* sono gli stessi che i „ veri in generale de' filosofi, con la sola differenza che quelli „ sono astratti e questi vestiti d' imagini. „

Nell' Opera *De constantia Philologiae* (Cap. XII. 13) toccando le proprietà della poesia, che consistono nell' essere *Sublime*, *Popolare* e *Commovente*, vuole che nelle cose, ne' fatti, negli uomini, loro indole, costumi e fortune, i poeti abbiano, quasi a mo-

di fanciulli, a notare le qualità più salienti, e quelle per guisa comporre, che dall' insieme ne derivi una esposizione evidente, vivace e patetica: nel che riporsi i *sublimi caratteri poetici* (1). La qual cosa stringe il poeta a seguire le opinioni, gli errori e le superstizioni del volgo, che son parte della vita e della storia dei popoli (2).

Torquato Tasso invocando la Musa celeste, ch'è gelosa della nuda verità, si scusa con lei, se nel suo poema fondato su' fatti reali avvenuti nell'imprese della crociata egli *intesse fregi al vero, e se adorna d' altri diletti, che dei suoi le carte.* Egli non confonde l'ufizio dello storico con quello del poeta, e commescolandoli insieme fa in modo che i suoi carmi non sono nè storia pura, nè poesia vota. La formola è compresa in quelle parole:

> . . . . che il vero condito in molti versi
> I più schivi allettando ha persuaso.

(1) „ Ex his omnibus conficitur, ut poetae in rebus, factis, hominibus, atque in hominum ingeniis, moribus, fortunisque, tamquam pueri insigniora animadvertant, et tamquam feminae componant; ex quorum frequentia, si accedat, uti a pueris feminisque fit, praesens, vivida, et commota expositio, existunt *sublimes pöëtarum characteres.* „

(2) „ Duo in Arte Poetica gravissima praecepta traduntur: alterum, ut vulgares hominum opiniones poetarum prudentia moderentur; alterum, quod materia poëseos maxime propria, impossibile credibile deligatur; hoc est res, quae natura fieri non possunt, sed quas vulgus vel natura ipsa, vel temere Dei omnipotentia per miraculum factas credat; haec, inquam, duo praecepta satis probant, poeticam facultatem erroribus, opinionibusque valere, philosophia et veritate (intellige *ideali*) evanescere. „ Vico— De Const. Philologiae. Cap. XII. §. 16 seq.

II.

Bisogna adunque vedere quanto sia lecito al poeta tenersi stretto alla storia; quanto, e come, e perchè possa egli da quella appartarsi per seguire il proprio genio nella finzione.

Sul quale argomento sarà pregio dell' opera udire lo stesso Manzoni. „ Non so se io dica cose contrarie alle idee ricevute; „ ma credo non dire che una verità semplicissima coll' asserire „ che l' essenza della poesia non consiste nell' inventare de' fatti; „ quest' invenzione è il più facile è il più volgare lavoro dello „ spirito, quel che esige minor dose di riflessione ed anche d' im„ maginazione. Di fatti sovrabbondano le creazioni di questo ge„ nere; mentre tutt' i gran monumenti della poesia han per base „ de' fatti forniti dalla storia, o da ciò che un tempo fu risguar„ dato come storia.

„ Ma mi direte forse: Tolto al poeta ciò che lo distingue dallo „ storico, cioè il diritto d' inventare i fatti, che cosa gli resta?

„ Che cosa? la poesia, sì, la poesia. Giacchè in fine la storia „ cosa vi dà? De' fatti, conosciuti, per così dire, soltanto dalla „ buccia; quel che gli uomini hanno compito; ma ciò che pen„ sarono, i sentimenti che ne hanno accompagnato le delibera„ zioni e i disegni, la prosperità e le sfortune; i discorsi coi quali „ procurarono di far prevalere le passioni e le volontà loro ad altre „ passioni ed altre volontà, coi quali espressero la loro collera, „ sfogarono la malinconia, coi quali, in una parola, rivelarono la „ loro individualità; tutto questo si può dire passato in silenzio dalla „ storia; e questo è il dominio della poesia. È vanità il temere „ che le manchino mai occasioni di creare nel senso più serio „ e forse il solo serio di questa parola. Ogni segreto dell' anima „ umana si svela; tutto ciò che forma i grandi avvenimenti, „ tutto ciò che caratterizza i destini grandiosi, scopresi alle im„ maginazioni dotate di bastante vigore di simpatia. Quanto la „ volontà umana ha di forte e di misterioso, la sventura di „ religioso e di profondo può il poeta indovinarlo, o dirò piut-

„ tosto scorgerlo, afferrarlo, tradurlo. „ (1). Con tali principii il Manzoni condusse il lavoro de' *Promessi Sposi*, romanzo che può dirsi la storia drammatizzata del seicento, e della letteratura di quel secolo ritratta nella biblioteca di D. Ferrante, nelle opere e negli autori che di sè levavano maggior grido (2). Nel Carmagnola, mentre si offrono le avventure d'un condottiero fatto morire da' Veneziani per falso sospetto di tradimento, forma sfondo il tristo spettacolo delle guerre fratricide combattute dagl' Italiani. Nell' Adelchi si vede l' Italia, per la vittoria di Carlo Magno sopra Desiderio, passare dalla signoria de' Lombardi sotto quella de' Franchi. Sulla quale tragedia ci giova qui arrecare il giudizio del famoso Goethe, che fra le altre sue profonde osservazioni, scrive: „ Alessandro Manzoni occupa un posto distinto fra „ i poeti moderni. Anima candida, generoso sentire son le forze „ che avvivano l' ingegno di lui; bello, aperto, e altamente poetico. „ Perchè ne' caratteri ch' egli pone in iscena, la verità è la sicura „ norma dalla quale egli cerca di non mai discostarsi; e perchè „ in tutt' i modi della sua mente egli si tien sempre in piena „ armonia e con sè stesso e con l' indole propria; perciò necessario gli parve, che l' elemento storico, il quale serve di base „ al suo lavoro, contenesse parimenti verità tutte appurate, confermate con documenti incontrastabili. Il suo scopo pertanto è „ di accordare perfettamente i dati reali ed irrecusabili della storica verità con quanto la morale e l' estetica del poeta richieggono (3). „

Il Manzoni, come osserva lo stesso alemanno, rinunziò al dritto inalienabile del poeta, di modificare a suo talento le tradizioni favolose e trasformare in favolosa tradizione la storia. Sostenne dura fatica a fondare le sue concezioni fin ne' più minuti particolari sopra incontrastabili pruove storiche; e secondando la na-

(1) Manzoni, *Pensieri sulla Critica.*
(2) Cesare Cantù, *Letteratura italiana, Capo V. Nota, in fine*
(3) Goethe, *Osservazioni sull' Adelchi.*

tura del suo genio, creò un nuovo genere di poesia tutto suo proprio, che nessuno potrà forse imitare. Si osserva dippiù come la precisa rappresentazione della verità storica, riesce al nostro poeta opportunissima, segnatamente ne' tratti lirici della tragedia, dico ne' Cori, de' quali di strofa in strofa fa egli l'analisi. E noi crediamo applicabile come alle altre liriche, così all' Ode del 5 maggio, i principj che il Goethe propugna. „ La lirica più sublime certamente è la storica. E chi dalle odi di Pindaro togliesse le parti storico-mitologiche, ne toglierebbe la vita „ (1). Dopo avere egli poscia divisate le parti della poesia epica e della drammatica, accenna in che sta l'essenza della lirica: „ Il poeta lirico, „ dic' egli, dev' esporre un avvenimento, una passione, o le cir- „ costanze o le relazioni d'un fatto, d' un sentimento qualunque „ sia, in modo che l' uditore vi pigli grande affetto, e vivamente „ commosso, si senta come avviluppato in una rete, e stretto a „ partecipare incontanente all' azione. La lirica in questo senso „ si potrebbe chiamare *Alta eloquenza;* se non che ben di rado „ ella è tale nel fatto, per la difficoltà, che le doti a ciò neces- „ sarie s' uniscano in un solo poeta. Noi non sappiamo moderno „ alcuno che ne vada ricco al par del Manzoni. E codesto me- „ todo di lirica è così proprio all'indole sua, come proprio gli era „ il rendere la drammatica altamente storica (2) „. Lasciamo ciò che il Manzoni a sostenere il suo metodo, nel drammatizzare l'Adelchi e il Carmagnola, ha splendidamente ragionato in sostegno dell' elemento storico nella tragedia (3). Questo suo amore per la verità non tarpa le ali alla fantasia, nè si esplica a danno di quell' ideale che torni proficuo al diletto, all'istruzione morale, e chiuda in sè la scintilla che accende negli animi l' affetto, rischiara nella mente l' idea della bellezza. Ermengarda, ad esempio, è soltanto

(1) Goethe, *op. cit.*

(2) Goethe, *ivi.*

(3) *Vedi uno squarcio, riportato dal Cantù*, *Letterat. ital. Cap. VIII, in fine.*

ricordata dagli storici, come colei che giovanissima disposata a Carlo Magno, venne bentosto da lui ripudiata; il Manzoni non poteva porla in iscena senza crearle un carattere che la storia non indica. Ma la situazione, la infelicità, l'oltraggio di questa persona eranó fatti positivi e assodati; e indi appunto muove il Poeta a formare dell' Ermengarda l' ideale più interessante, più nobile e più vero d' un amore esaltato in anima pura, ardente, religiosa e timida (1). Con tali criterii e convincimenti il Manzoni ha trasfuso nelle sue produzioni artistiche lo stesso spirito; severo nell' esame del vero reale, fortunato nel sapervi innestare, all'effetto estetico, le creazioni del suo genio superiore. Così potrebbonsi le opere sue distinguere da altre, se possibile fosse, dello stesso argomento: come al disegno, ai colori, ai tratti di pennello ecc. ti sanno gli esperti conoscere l' autore di un quadro antico. Noi dunque non temiamo di affermare, che quanto sin qui fu avvertito, può con profitto tenersi presente nel giudicare l'ode del 5 maggio, per ciò che s' attiene alla parte storica ed alla estetica; senz' uopo di allungarsi davvantaggio tenendo dietro ai minuti particolari.

La storia letteraria nostra nota, come: „ La semplice originalità degl' Inni, quella sublimità di concetti espressa colla parola „ più ingenua li fece passare inosservatissimi: il Carmagnola e „ l'Adelchi soffersero i vilipendj de' giornali e l' indifferenza del

(1) *Hermengarde n'est guère que nommée dans l'histoire; tout ce que l' on sait d' elle, c' est que, mariée fort jeune á Charlemagne, elle fut bientót répudiée par lui. M. Manzoni ne pouvait la mettre en scéne sans lui créer un caractère que l' histoire n' indique pas. Mais la situation, le malheur et l' affront de ce personage etaient du moins des faits positifs et donnés; et c'est de lá qu' est parti M. Manzoni pour faire d' Hermengarde l'idéal le plus touchant, le plus exquis et le plus vrai d' un amour exalté dans une áme pure, ardente, religieuse et timide.—Analyse de l' Adelchi par M. Fauriel.*

„ pubblico, che solo al comparire del *Cinque maggio*, ode infe-
„ riore alle altre, parve accorgersi di possedere un sommo. (1) „ —
Come Italiani vergogniamo di cercare le cagioni di sì torti giudizii; nè consentiamo allo stesso illustre Cantù, ch' egli paragoni agl' inni sacri l' ode eroica, e la giudichi a quelli inferiore; la materia ed il subietto degli uni tanto distando da quella dell' altra, quanto il cielo dalla terra, l' infinito e l' intelligibile dal contingente, Dio e i suoi misteri dall' uomo e sua storia.

Ma non pertanto è certo che Goethe, letto il *Cinque maggio,* ne restò sì preso di maraviglia, che tentò di volgerlo nella sua lingua: e incuorando Streckfuss, noto per la bella traduzione dell' Inferno di Dante, a traslatare l' ode Manzoniana, scrive: „ Non
„ dimentichi il Signor Streckfuss di tradurre l' Ode di Manzoni, il
„ *Cinque maggio*... La traduca egli nello stil suo; e servirà quel
„ canto a meglio confermare quanto noi intorno ai bisogni della
„ poesia lirica, abbiamo osato accennare. „ (2).

Il *Cinque maggio* è l'unico modello dell' Ode eroica italiana ai primordi del nostro rinnovamento letterario. In Pindaro e in Orazio, per trasandare gli altri poeti minori dell' antichità e de' tempi moderni, le poesie di questo genere son molte; perciocchè molti furono in carme eroico altamente sublimati, i quali di eroico non ebbero altro che quanto arbitrariamente, nè diciamo a qual fine, loro attribuiva il poeta. Il Manzoni per indole del suo genio sempre *vergine di servo encomio*, nello scrivere o in prosa o in verso, non ebbe al tempo suo che il solo eroe prodotto dal secolo e messo da Dio, l'*uomo fatale*, Napoleone Bonaparte. Siamo ben certi che se questo miracolo d' uomo non fosse apparso nel mondo; se i prodigi del suo valore non fossero gridati dalla fama ai confini della terra; se la storia non avesse de' suoi fatti straordinarii avuto ricca materia di che fornire alle sue pagine narrazioni le più stupende; noi non avremmo tra le altre poesie del Manzoni la Ode

(1) Cantù, *Storia degl' Italiani, Vol. 4°, Cap. CLXXXV.*
(2) Goëthe, *Osservazioni sull' Adelchi,* in fine.

del *Cinque maggio;* e tanto era impossibile che un' altra Ode eroica venisse scritta di sua mano, quanto che un altro uomo pari al Bonaparte fosse quaggiù mandato dalla Provvidenza. Soltanto cotesta osservazione, che noi forse primi osiamo di fare, basterebbe per formarci un'idea del carattere morale e del profondissimo senso estetico del gran poeta milanese.

Questa Ode adunque è della più alta importanza e come legittimo documento a dimostrare la schietta e bella natura di quell' uomo nobile e privilegiato; e come frutto primitivo soavissimo delle nostre Lettere, quando tra le indefinibili controversie della scuola classica e romantica, elle tendevano a francarsi dalle vuote forme del pedantismo e dalla burbanzosa erudizione de' miti; i quali se furono una volta l'eco della vita nazionale di popoli vetusti, oramai non potevano più persistere, nè avere efficacia sul gusto delle moderne nazioni, lontanissime dalle antiche per diversità di costumi, di opinioni e di credenze.

III.

V' ha di coloro, che pur concedendo gran merito al Manzoni, lo incolpano d'aver egli intorbidate le pure e limpide sorgenti tradizionali della scuola italiana, traendoci, volenti o nolenti, innanzi agli altari d'idoli stranieri: dicendo che quanto ha fatto non è che soffio spiratogli di Francia e di Germania per opera di Chateaubriand e di Goëthe. Cotesto errore va in dileguo, considerando che nell' Arte vuolsi attendere non ad alcune forme accessorie, ma alla sostanza. Il Monti e il Foscolo, a volerli giudicare dal complesso delle opere loro, si reputerebbero classicisti, e rei perciò di aver resa stazionaria la nostra letteratura per troppo amore alle favole greche; ma se dalla Musogonia, dal Prometeo ecc. si volga lo sguardo alla Basvilliana e alla Mascheroniana, apparirá chiaro che il Monti erasi ispirato in Dante per lui tornato in onore. Leggansi non le sole Odi del Foscolo e l' inno alle Grazie, ma i Sepolcri, e si vedrà onde prorompesse quella vena di aurea poesia. „ Il romanticismo, come il classicismo erano forme sotto

„ alle quali si manifestava lo spirito moderno. Foscolo e Parini
„ nel loro classicismo erano moderni, e moderni erano nel loro
„ romanticismo Manzoni e Pellico. „ (1)

Tutto seco apportano il tempo e l' evoluzione del pensiero, che come l' elettrico in tutta la natura, vaga da per tutto, e lo spazio nol circoscrive. Il genio nazionale è inalienabile, nè v' ha nazione che possa divenir mai servile imitatrice d' un' altra. Il Manzoni ebbe profonda cognizione delle letterature straniere; ma bastavano a lui quei primi lampi innovatori di che coruscavano i carmi Pariniani; e i versi dove più si manifesta la potenza degl' ingegni del Monti e del Foscolo, ad aprirsi la diritta via per la quale si mise a capo della nuova scuola. Anzi, che mestieri aveva egli derivare a noi da lontani rigagnoli, spesso lutulenti, quel che potette più leggermente, meglio e con più suo dritto attignere alle limpide fonti di Virgilio; ch' è più maraviglioso quando, messe da banda le favole, scrive secondo le ispirazioni del cuore, e che l' Alighieri chiamò *degli altri poeti onore e lume?* alla ricchissima sorgente dello stesso Dante, che se più volte, sotto il velo allegorico de' miti asconde alti veri, è però sempre colui che di sè non mentendo dice:

> . . . I' mi son un che quando
> Amore spira, noto, ed a quel modo
> Che detta dentro vo significando.

e là è più maraviglioso, dove scrive sotto l' impulso del suo sentimento?

E noi, se cel consentissero i critici, oseremmo affermare che il classicismo perdette la sua ragione di essere ben più prima del Parini, del Monti, del Foscolo: da quando, cominciati col Cristianesimo a cadere gl' idoli pagani e le credenze de' miti, vedemmo

(1) F. De Sanctis. *Stor. della Letterat. ital. Vol. II. pag. 464. Morano, Napoli 1870.*

questi apparire come pallide larve ne' lavori letterarii, come dotte reminiscenze dell' antichità greca e romana; studiate, animate di vita galvanica e cosparse nelle scritture quasi a testimonianza di riposta dottrina: onde avvenne che i nostri *classici* non furono in tutto *classici*, sendo ab initio in parte anco *romantici*, e ben prima che avesse nome la *scuola boreale* e la *Enciclopedia*; prima che s' udissero pur le voci di *classicismo* e di *romanticismo.*

Sicchè siam lieti di far nostra la sentenza di un critico, profondo, giusto, non livido nè demolitore; il quale senza risalire a tempi più antichi, si contenta di ben poco, fermandosi all' evo nostro: „ Senza dunque ricorrere, dice, alla sorgente straniera, noi siamo d' avviso che la nostra letteratura avesse già cangiato abito fin dal tempo di Parini e di Alfieri, e che un lume di quella scuola che fu poi chiamata *romantica*, lampeggiasse nelle opere più popolari di Monti e di Foscolo, quantunque in essi, siccome fu già profondamente osservato, piuttosto che deliberato proposito d' innovazione, fosse raggio spontaneo di non voluta originalità „ (1). Il genio, come il foco della lente ha la potenza di con-

(1) Rovani. *Le tre arti — Manz. pag. 5 seg.— Ribadisce cotesta nostra opinione assai più quel che scrive il Gioberti, letterato, non meno che filosofo profondissimo, ne' suoi* Studii filologici, *a rispetto del Romanticismo. „ Il Romanticismo, dice egli, è un genere di letteratura che si svolge nella serie de' tempi dopo la letteratura degli antichi. La poesia è sempre* una, *sempre* classica *in quanto conforme alle immutabili leggi del buon gusto, sempre, se si vuole,* romantica *in quanto è il parto di una più o meno libera ispirazione.— Il Romanticismo consiste adunque nel professare le sole regole date agli ingegni dalla natura, e nel rigettare le arbitrarie; nel riconoscere la possibilità di nuove creazioni che siano* genere *a sè medesime; nel non voler mai colle opere che l' ingegno già produsse, quello misurare e regolare che può produrre per l'avvenire; in una parola, nel giudicare i capolavori in sè medesimi, colle sole norme della natura,*

centrare in sè moltiplici raggi; quindi giovarono al Manzoni l'elemento biblico, Pindaro, primo per cui la lirica fu la poesia della storia e delle grandi imprese; e per ciò che spetta alla forma ed alla plastica dell' arte, la forma schietta e profonda della lirica dantesca, l' eleganza del Petrarca, il movimento concitato del Chiabrera, la magniloquenza del Filicaia, la squisita concentrazione del Parini, la vena feconda del Monti, l'arte greca di Foscolo, perfino la musicale spontaneità di Metastasio (1). Quando, anzi, in fatto di lettere ferveva tra noi la reazione dello spirito moderno contro l'antico, e minacciava di trasmodare; quando i più eletti aveano assai se potessero nelle loro scritture riflettere alcuna vaghezza

senza riferirli ad alcun altro esemplare dell' arte — Non si può adunque dire che il Romanticismo *nel detto senso....... sia un' invenzione moderna, un' invenzione sfuggita a tanti secoli e a tante nazioni; poichè si vede ch'esso per lo contrario è comune a tutt'i popoli che hanno una qualche letteratura, e antico quanto la letteratura medesima. — In che adunque consiste il* Romanticismo! *Nel non chiudere all'ingegno la via di creare e d'inventar nuove combinazioni, che sinora gli fu aperta, nel non credere esaurita la forza della natura, nel mantenere agl' ingegni creatori quella libertà di cui sempre ebbero d' uopo per essere creatori.....* „

Il distillato, circa la pratica di questi principii, è contenuto, quasi in una formola algebrica, nella seguente sentenza del Professore F. D' Ovidio: „ Noi non siam più nè classici nè romantici, e siamo un po' l' una e l' altra cosa; poichè tenendo i classici antichi come esemplari non facilmente superabili, e formandoci principalmente su di loro, ci riserbiamo poi la più grande libertà, sia nell' ammirare gli scrittori venuti dopo i classici, sia nel trattare qualunque soggetto in quel modo che crediam migliore per noi moderni. „

La lingua dei Promessi Sposi, *pag. 212 segg. Seconda ediz.. Nap. per Domenico Morano, 1880.*

(1) Rovani, *op. cit. pag. 12.*

di stile da famigerati autori stranieri, come da Goëthe, dal Shakespeare ecc. il Manzoni, che avea gusto bene esquisito per non isdegnare il bello e il sublime dove che fossero, seppe però contemperare gl' innesti alla natura della pianta indigena, e la vegetazione sotto il nostro cielo fu rigogliosa, e italiani ne furono gli insoliti soavissimi frutti (1)„. La fantasia che, abbandonata a sè „ sola, si smarriva nell' eccesso e nell' intemperanza, confederandosì con Manzoni alla ragione austera, diede modelli di poesia „ altamente vera e calda di affetti non artificiali. D' altra parte la „ sapienza storica avendo trovato il modo d' innestarsi nel verso „ in luogo degli anacronismi della mitologia, aveva saputo infondergli un alto significato..(2) „

Mentre fervevano le lotte fra le due scuole, e la nuova avea in più battaglie vinta l' antica, egli schivando le vane dispute, si fece innanzi con tanti capo-lavori, quanti erano i generi di letteratura che domandavano riforma: somigliando molto a Napoleone, chiamato per antonomasia *il centomila — uomini*, perciocchè contro tutti bastò egli solo. (3).

IV.

Ma dopo aver toccati i principii su cui si fonda in generale la poesia manzoniana, entriamo in ispezialità a considerare l' indole e natura delle liriche. Un valent' uomo ha testè in pubblica arringa, contro a coloro che dannano i tempi nostri, tutti dediti alle arti meccaniche, al commercio e allo studio delle scienze positive, dimostrato che la *scienza non ispegne, ma vivifica l'arte* (4);

(1) Vedi De Sanctis, *Stor. lett. Vol. II. pag. 480, seg. Dove si dimostra il Romanticismo del Manzoni non esser figlio della scuola boreale.*

(2) Rovani, *op. cit. pag. 70, e nella Pref. pag. X.*

(3) *Sono pensieri anche del* Rovani, *op. cit. pag. 92.*

(4) Franc. Prudenzano, *Sul nuovo indirizzo della lirica, Discorso. Nap. 1879. Rinaldi e Sellitti, pag. 6.*

che Commercio, Macchine, Industria, Lavoro e simiglianti, le quali paiono cose antipoetiche e fastidiose, chiudon pure in sè un nuovo mondo estetico e inesplorato; che non è scuola filosofica la quale non vanti il suo riverbero artistico e la sua poetica consonanza: siccome alla filosofia del *divino* rappresentata da Anselmo, da Bonaventura, da Tommaso corrisposero gli artisti magni, quali furono Dante, Giotto, Arnolfo, i Pisani; alla filosofia del *naturalismo*, avente a suoi rappresentanti, dopo Okam e Ruggiero Bacone, il Pomponaccio, il Cardano e il Campanella ecc. seguirono, e forse a loro insaputa, Boccaccio e Poliziano, Pulci ed Ariosto, Leonardo e Michelangelo: lo stesso scetticismo ebbe i suoi grandi poeti Byron, Leopardi, Heine. Ciò per legge impreteribile della umana natura addivenne in tutte le civiltà: antichissimamente Anacreonte fu la nota lirica di Aristippo e di Epicuro, come Simonide e Tirteo quella di Solone e di Licurgo; più tardi Virgilio fu la Sibilla del Cristianesimo; nel medio evo l'Alighieri fu la musa dell'aquinate; e nel nostro agli ortodossi veri della filosofia del Rosmini s'ispirava il Manzoni. Nè ciò senza ragione, dacchè l'arte ed il Bello sono splendori della scienza e del Vero (1) Così è chiaro non cogliersi frutto dal ramo della scienza, il quale porger non possa alimento alla fantasia, e farla lieta prorompere in belli ed utili carmi. La Pila voltaica, la Locomotiva, la Scintilla elettrica, e fin la Zappa, arma preistorica dell'agricoltore, tutto sembrino soggetti scabri, aridi e umili; potranno dal genio poetico avvivati coi colori dell'Arte, riescire non meno nobili temi di quello che stati si fossero la Bella mano, la Secchia rapita, la chioma di Berenice, e fra mille altri esempi, gli eterni sospiri per Laura e la spada di Federico. Non è, insomma, subietto, che non possa trattarsi dal poeta lirico, quando egli lo apprenda per quel lato che val meglio a rinfocolargli l'estro. Anfione fe col suono e col canto sorger le mura di Tebe; Orfeo arrestava i fiumi e traevasi dietro le selve desiose di udirlo. È da credere che quei famosi non cantassero che di cose utili ad in-

(1) *Vedi il Prudenzano, op. cit.*

sinuare negli animi de' rudi e fieri uomini l'amore della civile comunanza. Pindaro, Alceo, Saffo, Anacreonte, Simonide e gli altri cinque lirici greci famigerati cantarono di svariatissimi argomenti che Orazio, quasi unico tra i latini lirici e tanto emulatore di Pindaro, pare abbia voluto tutti chiudere in quei notissimi versi dell'Arte: (1)

Musa dedit fidibus divos puerosque deorum,
Et pugilem victorem et equum certamine primum,
Et iuvenum curas et libera vina referre.

La lirica poesia è l'espressione dell' entusiasmo, onde l' uomo è compreso sotto l' impressione psichica d' un grande avvenimento civile o di altra qual si sia intensa passione: essa canta, dice il Giusti, tutto ciò che scuote potentemente e subitamente. Goëthe ridona alla lirica l' ufficio primitìvo di trattare i grandi soggetti della religione e della storia; giusta gli Oraziani versi (2):

Quem divum aut heroa lyra, vel acri
Tibia sumes celebrare, Clio?

e nella sfera più vasta, più umile, più facile dell'elegia, adunava in massa gli argomenti di tutt' altra natura.

„ Fra tutt' i generi di poesia, la lirica è la più alta e la meno pieghevole agl' ingegni. Chi in essa riesce grande, dee senza dubbio possedere le facoltà intellettuali più nobili e più possenti, sempre però che per poesia lirica s' intenda quella che s' interessa ai grandi avvenimenti dell' umanità e della vita degli eccellentissimi personaggi. Così infatti la intesero i primi filosofi, quando dissero che: *la poesia lirica canta con entusiasmo le lodi de' numi e degli eroi:* definizione che fu restituita dalla sentenza autorevole di Goëthe, che primo osservò com' essa per lunghissima e non

(1) *Epist. Ad Pisones, v. 83 seg.*
(2) Carmin. *I. Od. XII.*

mai avversata consuetudine fosse stata invasa dagli altri generi di poesia, e specialmente dall' elegia, la quale si arrogò un posto che certamente non le appartiene. „ (1)

V.

Il Manzoni che la poesia della storia convertiva in severo consiglio di utilità presente, (2) ricondusse ancora la lirica alle sue prime origini, volendola costantemente obiettiva ed intesa a celebrare altissime cose: laonde si alzò in prima a Dio e agli alti misteri della Fede, e quando poi si fermò sulla terra, fece unico tema del suo canto l' uomo in cui Dio compiacquesi di stampare più vasta orma del suo spirito creatore (3).

Ognun vede che noi alludiamo agl' inni e alla ode del *5 maggio.* Ma questa è poi quella di cui specialmente qui ci occupiamo, persuasi che in questo lavoro il poeta manifesta tutt' intera la potenza del suo genio e i veri caratteri onde la lirica va distinta da ogn' altro genere di Poesia. „ Pare che la concentrazione „ sintetica, la precisione delle idee, la proprietà irreprensibile dei „ vocaboli, la breviloquenza degli epiteti, l' entusiasmo del sen- „ timento, la rapidità concitata della fantasia pittrice arcanamente „ governata da un senno inesorabile sieno doti indispensabili al „ poeta lirico; e siccome sono esse le più difficili a trovarsi in- „ sieme congiunte in un solo uomo, così è facile comprendere „ come presso tutte le nazioni sia scarsissimo il numero de' poeti „ veramente lirici, scarsissimo dappertutto, meno scarso però in Ita- „ lia, come fu confessato anche dalla critica straniera „ (4).

E queste qualità sì difficili a unirsi in uno stesso individuo, si aiutano e stringono tra loro amichevolmente nel Manzoni, e lo rendono il poeta lirico per eccellenza. *La concentrazione sinte-*

(1) Rovani, *op. cit. pag. 110.*
(2) Rovani, *pag. 133.*
(3) Rovani, *pag. 114.*
(4) Rovani, *pag. 110 seg.*

tica è il *simplex et unum* domandato dall'arte: è l'unità del pensiero principale, che intorno a sè, come raggi al centro, fa convergere tutte le parti del componimento; sicchè tutte facciano una cosa e l'uno sia in tutte; così gli organi del corpo umano pur moltiplici, concorrono naturalmente all'unità della vita, e l'unità nella varietà ingenera la bellezza.

Questa, che in rispetto alla totalità del componimento lirico, può ben dirsi *Concentrazione sintetica*, tale s'appella eziandio risguardo alle parti singole di esso; quando ciascuna e per la precisione delle idee che non permette al poeta di lussureggiare in vani ornamenti, e per la proprietà delle voci ed eleganza poetica, e per lo stesso costrutto riesce nella felice sua brevità, comprensiva di una infinita serie di fantasmi, d'immagini, di reminiscenze, che quasi al tocco magico d'una parola ci si ridestano ed appresentano alla mente, si legano, si raggruppano intorno a un punto, e la difficile breviloquenza ci apre un orizzonte mirabile e sterminato, dove l'occhio dell'immaginativa discorre con sommo diletto le viste varie di mille obietti, che pur non escono della loro cerchia e ti si mostrano, quasi in formola algebrica, con le loro reciproche attenenze strette al principio generatore, all'idea primordiale e precipua, come elementi essenziali che la logica inesorabile ricompone nella unità sintetica del pensiero.

VI.

Condotto da cosiffatti principii un illustre critico vide come nell'Ode di che ci occupiamo: „ Non si saprebbe a quale strofa dare „ la preferenza, chè tutte vi son disposte in nodo necessario come „ anelli di una catena, e tutte son governate da profondo proce„ dimento logico (1). „ Da un altro, non meno critico nè meno chiaro scrittore ci piace di trascrivere le seguenti parole: onde si rileva il periodo letterario che attraversavasi dal nostro poeta, l'importanza storica dell'Ode, lo spirito onde fu dettata, il suo con-

(1) Rovani, *op. cit. pag. 213.*

tenuto, le parti, il magistero che le congiunge, e fino l'efficacia del metro prescelto:

„ In questa ricostruzione di un mondo celeste accanto a una
„ lirica di pace e di perdono, alta sulle collere e sulle cupidigie
„ mondane, si sviluppa l'epica, quel veder le cose umane dal di
„ sopra con l'occhio dell'altro mondo. Questa novità di conte-
„ nuto, di forma e di sentimento rende altamente originale il *Cin-*
„ *que Maggio*, composizione epica in forme liriche. L'individuo,
„ grande ch'ei sia, non è che un' *orma del Creatore*, un istru-
„ mento *fatale*. La gloria terrena, posto pure che sia vera gloria,
„ non è in cielo che *silenzio e tenebre*. Sul mondano rumore sta
„ la pace di Dio. È lui che *atterra e suscita, che affanna e che*
„ *consola*. La sua mano toglie l'uomo alla disperazione, e lo avvia
„ pe' floridi sentieri della speranza. Risorge il *Deus ex machina*;
„ il concetto biblico dell'uomo e dell'umanità. La storia è la vo-
„ lontà imperscrutabile di Dio. Così vuole. A noi non resta che
„ adorare il mistero e il miracolo, *chinar la fronte*. Meno com-
„ prendiamo gli avvenimenti, e più siamo percossi di maraviglia,
„ più sentiamo Dio, l'Incomprensibile. La storia anche di jeri si
„ muta in leggenda, diviene poesia epica. Napoleone è un gran
„ miracolo, un' orma più vasta di Dio. A che fine? per quale
„ missione? L'ignoriamo. È il secreto di Dio. Così volle. Rimane
„ della storia la parte popolare, o leggendaria, quella che più col-
„ pisce le immaginazioni, le battaglie, le vicende assidue, gli av-
„ venimenti straordinarii, le grandi catastrofi, le miracolose con-
„ versioni. Il motivo epico nasce non dall'altezza e moralità dei
„ fini, ma dalla grandezza e potenza del genio, dallo sviluppo di
„ una forza che arieggia il soprannaturale. Sono nove strofe, di
„ cui ciascuna per la vastità della prospettiva é quasi un piccolo
„ mondo, e te ne viene una impressione come da una piramide.
„ A ciascuna strofa la statua muta di prospetto, ed è sempre co-
„ lossale. L'occhio profondo e rapido dell'ispirazione divora gli
„ spazii, aggruppa gli anni, fonde gli avvenimenti, ti dà l'illusione
„ dell'infinito. Le proporzioni sono ingrandite da un lavoro tutto
„ di prospettiva nella maggior chiarezza e semplicità dell'espres-

„ sione. Le immagini, le impressioni, i sentimenti, le forme tra quella
„ vastità d' orizzonti ingrandiscono anche loro, acquistano auda-
„ cia di colori e di dimensioni.

„ Trovi condensata la vita del grande uomo nelle sue geste,
„ nella sua intimità, nella sua azione storica, ne' suoi effetti sui
„ contemporanei, nella sua solitudine pensosa: immensa sintesi,
„ dove precipitano gli avvenimenti e i secoli come incalzati e at-
„ tratti da una forza superiore in quegli sdruccioli accavallantisi,
„ appena frenati dalle rime. „ (1)

VII.

Il Ch. critico afferra il profondo concetto del Poeta, ma lo travisa paganizzandolo. Se pel Manzoni esiste un Dio vero, una Religione, una fede vera, e n'è intimamente convinto, svanisce la leggenda, svanisce il *Deus ex machina; e le miracolose conversioni* non sono i miracoli sognati dalla ignorante credulità del volgo di tutt' i tempi, ma effetto ordinario e naturalissimo della grazia divina.

Sarà vero che il Manzoni animato dallo spirito nuovo, avverso ai reazionarii puri (che dopo il 1815 tentarono con ogni disonesto e tenebroso mezzo di ricondurre i secoli andati i quali, per la irresistibile potenza dell' umano progresso, non avean ragione di essere) conciliò col sentimento religioso il programma del secolo XVIII, dimostrandolo consono al cristianesimo primitivo ed incorrotto; vero eziandio che affermò il divino e lo umanò ravvicinandolo alla terra e traendolo fuori de' veli e delle nubi del misticismo in cui l' ignoranza vetusta l' aveva involto; bello quel vedere nelle poesie di lui capovolta la Divina Commedia, quanto che in quelle Dio si umanizza e in questa l' uomo s' india: ma a noi non pare che perciò il Manzoni plasmi il divino a sua immagine, e trasportandolo nell'immaginazione miri a naturalizzarlo,

(1) De Sanctis, *Stor. della Letter. ital. vol. II., pag. 466-468, Nap. Morano, 1870.*

e non riceva il soprannaturale colla semplicità del credente. La Fede ha i suoi legittimi motivi di credibilità: il poeta li trova nella Bibbia, ne'dottissimi scrittori della esegesi cristiana, nella sua illuminata intelligenza, nello studio profondo degli storici avvenimenti.

E dubitiamo non sia fuori del vero quel dire che: „ Ciò che muove il poeta non è la santità e il misterioso del dogma „: imperocchè se non trovi nei suoi versi sacri la unzione e la credula semplicità del P. Cavalca, di Fra Jacopone e de' molti scrittori del ciclo leggendario; non puoi negare il fermo convincimento di un uomo che ha purificata la sua anima nel crogiuolo della sperienza, e alla cui mente, fra gli attriti degli umani interessi, le turbolenze delle passioni, i delirii de' filosofi, le vertigini de' politicanti, si rivela luminosamente la Provvidenza divina regolatrice di quanto avvviene quaggiù. Dio e l'umanità, la religione di amore che gli avvincola; i fatti mondani che muovono a un fine preordinato dalla Sapienza imperscrutabile, sono, a noi sembra, la sorgente limpida e pura alla quale attinge il Manzoni le sue sublimissime ispirazioni negl'Inni, e nel *Cinque Maggio.*

E ha un bel dire il nostro critico, quando allusivamente al Manzoni sentenzia che: „ Quel misticismo impregnato di metafisica, quella metafisica del divino e dell' assoluto declinante in teologia si dissolveva innanzi al ghigno di Giuseppe Giusti „ (1). La satira non può aver forza che basti ad attaccare i saldi convincimenti religiosi, e tutt' i suoi aculei si spuntano contra la fede sincera, non superstiziosa, non spigolistra e non ipocrita, di cui il nostro diede pruova in ogni suo lavoro prosaico e poetico, in ispecialità nella *Morale cattolica* e nelle continue pratiche de' suoi anni più maturi e nella sua vita intemerata. Anzi lo stesso Giusti non sarebbe riuscito sì grande nel suo genere, se non avesse posseduto il senso retto d' una vera credenza che gli acuiva la lingua contro le cappe di piombo dorato; se mentre pungeva il bacchettonismo, e faceva ridere alle spese de' bacia polver di pile e

(1) De Sanctis, *Stor. lett. ital. Vol. II. pag. 489.*

di madonne, non avesse poi professato in fatto di religione gli stessi principii del poeta milanese.

Ecco, in fatti, come nel *Sospiro dell' Anima* il satirico toscano, lasciato l'amaro ghigno, esprime con ischiettezza il profondo sentimento religioso, e il candore dell'anima fa trasparire da que' versi lirici inarrivabili:

Gli aspetti di quaggiù perdon virtute
Delle pensate cose al paragone,
E Dio, centro di luce e di salute,
Ne risospinge a sè con questo sprone.
. . . .
Ah sì, lungi da noi, fuor della sfera
Oltre la qual non cerchia uman compasso,
Vive una vita che non è men vera,
Perchè comprender non si può qui basso.
Cinta d'alto mistero, arde una pura
Fiammella in mar d'eterna luce accesa
Da questo corpo che le fa misura
Variamente sentita e non intesa.

Chi censura il Manzoni di misticismo, censurì anche Dante e il Petrarca ed il Tasso; la vita de' quali s' alimentò alle aure della Religione in cui nacquero e crebbero; e il cui ingegno si fecondò alle sublimi ispirazioni del sovrannaturale.

Un certo misticismo ne' poeti cristiani d'ogni tempo è naturale, siccome l' etnicismo nei poeti pagani. Ciascuno s'ispira della Fede e delle credenze in cui visse; e tradirle ne' lavori dell' ingegno, massime se appartenenti alla bellissima delle arti, ch' è la Poesia, sarebbe un anacronismo nell'arte stessa, una confusione de' tempi e de' costumi, de' quali il poeta dee ritrarci l' imagine viva.

Di questo, chi vi ponga ben mente, ci fanno accorti i Sepolcri del Foscolo, che pure alzarono accanto ai sommi il loro autore.

Fu detto quel carme la *prima voce lirica della nuova lettera-*

tura, l'affermazione della coscienza rifatta e dell'uomo nuovo (1). Qual uomo nuovo, qual coscienza rifatta è mai ne' Sepolcri? Quei versi non eruppero spontanei da natural vena, non vennero dal fondo del cuore: il Foscolo ebbe ingegno potente di ridurre ad unità di composizione ed a seguenza d' impasto elementi dispartissimi, qua e colà raccolti da classìci greci e latini; fece un lavoro a mosaico e con rara fortuna dell' arte vi simulò la passione, che pare prodigio come tanto aiutare e giovar si potesse dalla erudizione. (2) Manca ne' Sepolcri l' elemento divino, manca alla virtù e alla gloria il suo principio; e si dilegua e disperde ad ogni soffio come la cenere delle urne, quando la si fa consistere solo nel grido della fama e nell' opinione degli uomini. Il Foscolo vagheggiando l' arte greca s' ingegnò nel suo carme di trasfonderne il magistero; ma non vi senti lo spirito che sublima oltre il finito; è il materialismo glorificato e cinto d'una aureola di luce fatua: l' uomo vi contempla il suo nulla per deprimersi, non per umiliarsi; per tremare innanzi alla dissoluzione della materia, anzi che assurgere alla speranza della seconda vita. Il Foscolo non intese come il Manzoni lo spirito del Cristianesimo, e lasciò quasi morta la sua poesia non ravvivata da quell'alito vivificatore. I Sepolcri son veramente la poesia delle tombe. Ma dureranno eterno argomento di sapienza civile e poetica la Divina Commedia dove l'uomo s'indìa, gl' *Inni* del Manzoni dove Iddio s' umanizza, e il *Cinque Maggio*, dove Dio ci si mostra assoluto e sapientissimo reggitore delle cose mortali.

E qui facciamo segno di stima verso un altro nostro storico della letteratura, dichiarando francamente di non potere in tutto accogliere alcune sue opinioni intorno al Manzoni. Per noi il Romanticismo non è, come quegli asserisce (3), l' effetto della rea-

(1) De Sanctis, *Stor. lett. ital. Vol. II. pag. 452. Napoli, Morano, 1870.*

(2) *Luigi Carrer trovò i versi di autori greci e latini che fan riscontro a quelli de' Sepolcri. Vedi* G. Rovani *Vol. I. pag. 146.*

(3) Settembrini, *Stor. della lett. ital. Vol. III. pag. 304, seg. Nap., Morano.*

zione politico-religiosa dal 1815 in poi; ma naturale conseguenza del progresso dello spirito umano; il quale elimina dalle opere d'arte tutto ciò che non si riferisce alla vita attuale e non ha più efficacia sull'animo e sul gusto degli uomini. La reazione anzidetta potette, bene o male, produrre le secrete cospirazioni e altro di somigliante; d'un rinnovamento letterario non la crediamo affatto cagione adeguata. È vero che a solo pronunziare Romanticismo ci ricorre alla mente il nome di Alessandro Manzoni; ma noi siam di credere che questi debbe tenersi qual capo di questa scuola in quella guisa che diciamo Dante Alighieri il padre della lingua italiana, benchè questa già molto innanzi a lui preesistesse. Quindi è anche falso che il Manzoni perchè Lombardo, sotto gli Austriaci disperando della terra si rivolgesse al cielo.

Potea comprendere questo chiaro scrittore che quel Lombardo vedeva nella Religione il fondamento della morale, ch' è il seme della libertà; aveva nella Fede in Dio riposta la fede politica. Nemico delle ciance e de' vani tumulti, questo Lombardo educava le menti e i cuori a una vera riforma civile; niente riuscendogli più agevole che combattere le oppressioni tiranniche con gli esempii d'una mitezza sovrumana e co' sentimenti di vero uomo libero, che qui e colà espone a viso aperto. Gli spiriti come quello del Manzoni sono appunto la fiamma viva che più si leva su, quanto più si tenti deprimerla; e torna a vergogna di chi osì pur pensare che nella sua luminosa carriera ad Alessandro Manzoni sia stata di guida la polizia Austriaca; e sconfortato del mondo abbia egli rivolti gli occhi al cielo, quasi chi offerisse le ossa a Cristo dopo aver dato mangiar le polpe al Diavolo. Quel Lombardo era uomo retto, ed amava il bene degli uomini senza scosse e senza sangue: non era di quei tanti martiri che confessarono la fede della libertà, e posero a repentaglio anche la vita; ma poi ci maravigliammo di vederli affibbiati al potere e divenuti parassiti delle nazioni: vedemmo i troni caduti parer poca cosa alla loro ambizione, alla loro fame senza fine cupa, e palesarsi infiltrato nell' animo loro quel dispotismo contro cui si gloriavano di militare. Di cosiffatti atei ed empi, di codesti Antei della fa-

vola, con semplicità ed ingenuità bambinesca dicevamo un tempo (Ariosto, Orl., III. 32):

> Ecco chi 'l sangue e le piaghe asciughi
> D'Italia afflitta e volga in riso il pianto.

Ora alla loro test' alta e alla rabbiosa fame, ella dalle Alpi a Lilibeo trema e teme di esser tutta a capo in giù insaccata negli alvi voraci di questi tirannelli, immani sì (Ar. Orl. III. 33):

> Che pietosi appo lor stati saranno
> Mario, Silla, Neron, Cajo ed Antonio.

Coi prìncipii manzoniani non si vedrebbe diventare un Marcello

> Ogni villan che parteggiando viene

nè tanta incontinenza, tanta matta bestialità, tanta malizia in Italia, che più non ne puniscono tutt' i giri di Malebolge, i sommi e gl' imi cerchi infernali sino all' ultima ghiaccia, dove s' incentra il primo superbo. L'ateo e il materialista; ogni sedicente filosofo che a seguire tali sette funeste al genere umano, dee sentirsi, l' anima di loto, e inchina soltanto a satisfare a una vita che non oltrepassa la tomba, non può aver morale nè virtù; è lupo fra gli uomini dedito alla rapina, e superbo nella stessa incapacità di sostenere di pubblici ufizii, con utilità del comune e con propria lode ed onore. E questo sia detto al Ch. prelodato (1). Quanto perciò indegnamente definisce egli il Manzoni *poeta della rassegnazione*, nonchè della scuola Cattolica e Romantica; e l' Adel-

(1) *Cioè a L. Settembrini, per ciò che si legge nella sua storia letteraria V. III pag. 305, relativamente al Manzoni. Non parrà a troppo negri colori ritratta l' effigie del nostro tempo, a chi avrà letto le parole di F. Fiorentino (ed è de' Consorti!) Giorn. Napolet. Nuova. Ser. An. I. vol. I fasc. 3. pag. 457 seg.*

chi e i Promessi Sposi per libri di *Reazione!* Questi ultimi chiama un poema, e li rassomiglia a donna di formosità rara.., buona,... caritatevole, prima in tutte le buone azioni, ma *gesuitessa;* come se poi il gesuitismo, nel senso di lui, e la *reazione* possano stare insieme con la vera bellezza e con la schietta bontà. Lo scrittore giudica manifestamente secondo i fantasmi che le sue passioni gli fan passare per la testa; e noi non crediamo che il Millenovecento sia, com'egli profeteggia, per giustificare codesta sua critica. (1)

Questo stesso storico scrive (2) che: „ Le poesie del Manzoni „ non hanno quella cara schiettezza di stile de' *Promessi Sposi;* „ anzi sono lavorate, stentate e non sempre felici nelle espres- „ sioni. „

Che le liriche Manzoniane sien lavorate, lo crediamo e diciamo anche noi. Ha lode di sua pazienza anche il Genio. Dimandatene Dante che si dimagra ed impallidisce a condurre a perfezione la sua Trilogia; il Petrarca che non rifina di pulire i suoi versi, e (trasandando gli altri) l'Ariosto che al lavoro della lima sul Furioso consacra la vita. Forse lo stesso critico non pose poca fatica a lavorare le sue *Lezioni* di *Letteratura*, per esservi riuscito, se non sempre retto ne' giudizii, sempre chiaro e schietto scrittore. Vorrebbe poi egli che nella sublimità dell'Ode, nonchè degl' Inni, si fosse usato lo stile pedestre e volgare del romanzo! Noi avvertiamo ben diverso stile in tutte le prose dell'illustre Milanese, secondo la diversità de' subietti. La lirica ha il suo stile proprio. Intendiamo i concetti; e la forma ne apparirà casta e troppo felice ne' costrutti e nella espressione: tanto più felice, quanto ardua era l'impresa di chiudere in poche strofe tutta intera la storia d'un uomo straordinario, co' prodigj da lui operati, ritrarne le imagini degl' intimi affetti di colui che rimane raro esempio de' capricci della fortuna, fino alla metamorfosi d' uno spirito che dopo aver di sè fatto tremare i re della terra, disdegna il mondo e recasi in

(1) Settembrini, *Stor. letter. ital. Vol. III. pag. 308-317 ecc.*
(2) Settembrini, *Ibid. Vol. III. pag. 319.*

seno a Dio; il quale di lui trionfa e gli fa parte di una gloria e d' una beatitudine che non si trova fra le miserie di questo pianeta.

Ancora, si dice (1): „ Nell' Ode il *Cinque Maggio* sono inesatte quelle espressioni l'*Orma che calpesta la polvere*, e il *disonore* del *Golgota:* nè vale il difenderle, perchè il poeta non deve difendersi, ma conquistare le menti ed i cuori „. Alle critiche non sempre giuste di costui si gridò già contro dalla dotta Milano, in Gazzette, libri, opuscoli ecc. Una gentilissima lettera degli 8 Luglio 1872, gli fu mandata per ismentire qualche sua asserzione e rettificare qualche punto: egli non ritrattò nelle Lezioni di Storia Letteraria ciò che contro il Manzoni aveva scritto nella Gazzetta di Milano. Non abbiamo sott' occhio le apologie di quel tempo, per decidere se il Critico, fosse, come pur crediamo confutato trionfalmente, e stata fosse perfidia il non essersene ritrattato. Benchè dica egli che „ *il poeta non dee difendersi;* noi osserviamo, che se anche ai rei si dà la difesa, non v' ha ragione perchè s'abbia a negare agl'innocenti calunniati. Per quanto risguarda le due censure all' Ode, oltre quello che per noi si è ragionato nelle apposite note e considerazioni, crediamo avere che osservare contro l' illustre storico-letterario. Dopo *Le Bellezze di Dante* son venute fuori anche *Le Bruttezze di Dante.* Se altri, forse a ragione, ha scritto che le *bellezze* di Dante non son quelle del P. Cesari, sarebbe egli giusto negare, a chi volesse prendersi questa briga, la libertà di mostrare che sono brutti errori dell' egregio Conte (2) le bruttezze che egli vede nel Padre Alighieri? È vero che il poeta dee *conquistare le menti ed i cuori;* ma poniam caso che le menti di alcuni sieno offuscate e i cuori corrotti e intorpiditi: che colpa se il poeta non vi trionfa? Molti non sentono il suono della campana o perchè mancano di udito, o perchè son fuori della sfera d' attività. Del gusto letterario spesso addiviene quello che del fisico: ad altri piace altro. Che se gli elementi estetici sono eterni e

(1) Settembrini, *loc. cit. Vol. III pag. 323.*
(2) *Conte Ricciardi.*

tali per tutti; nessuno ci negherà che a rettamente giudicare d'una opera d'Arte ci vuole il sentimento normale e la chiara percezione dell' obietto: per mancanza di queste principalissime condizioni, gli stessi grandi scrittori sono stati negletti e disprezzati in un tempo, ammirati e idolatrati in un altro.

Sappiamo che la lirica concede al poeta di vagamente spaziarsi librandosi tra varii concetti isolati, repentini, mobilissimi e spesso tra loro anche cozzanti; chè se l'unità di composizione è suggello dell' arte, non l'è però della facoltà poetica (1): sappiamo che tal difetto di composizione artistica più affascina le moltitudini, siccome far solevano le poesie primitive con la loro naturale spontaneità, le loro intuizioni brevi, rapide, disgregate, quasi scintille fosforescenti del pensiero che preludiano alle grandi concezioni intellettuali: ma l' Ode manzoniana dee reputarsi lavoro di maturissimo senno poetico. Nella quale l'autore, non meno che del ritmo e testura de' versi, fu studioso dell'ordine logico che ne avvincola le parti; a scorgervi il quale la immaginazione non può dalla più fina intelligenza punto scompagnarsi: ciò posto, non sapremmo perchè non dovesse questa poesia *conquistare le menti ed i cuori*. In essa il Poeta non ci rappresenta il suo eroe come guerriero, affinchè più colpisca le immaginazioni: nè le *grandi catastrofi*, *gli avvenimenti straordinarii* non sono della storia la parte leggendaria che vi rimanga: essi sono rapidi accenni di fatti reali, che hanno la potenza di richiamare alla memoria tutta intera una storia, la quale, perchè contemporanea, e vera fuori di ogni dubitazione, niente non può aver di comune colle leggende (2). Il popolo è come il fanciullo, che non vede le cose oltre la buccia. È assai che un senso arcano lo rapisca alla ineffabile voluttà de' carmi, e si commuova a qualche imagine o remini-

(1) *Vedi per il più di questo tratto quel che ne ragiona il Ch. Kerbaker nel Giornale Napolet. Nuova serie, An. I. Fasc. 3, Saggio d' inni Vedici.*

(2) *Vedi il passo che del* De *Sanctis poco su abbiamo riferito.*

scenza, che una parola o una sentenza potran per avventura dipingergli o ridestar nella mente.

Ma „ non dimandate nè al fanciullo nè al popolo che combini, „ svolga e segua il filo d'un lungo ragionamento, e ne concateni „ gli svariati pensieri: l'amore costante dell' ordine ne' fatti in- „ tellettuali, come nella vita, è frutto degli anni maturi, e il po- „ polo è in generale fanciullo „ (1). Or noi crediamo bene col Ch. nostro sommo critico (2) che il *motivo epico* dell' Ode nasca *dalla potenza del genio, dallo sviluppo d'una forza che arieggia il soprannaturale;* non mai che il poeta abbia inteso commuovere le moltitudini e cantare ai fanciulli. Il che si fa manifesto considerando che il *Cinque Maggio* piacque a tutti universalmente, benchè pochi sapessero il perchè; pochissimi ne comprendessero gl' intimi sensi, e il solo nostro principe de' critici moderni, salvo qualche istante di traveggole, ne ha data l'analisi più perfetta.

VIII.

Or non si opponga che se Napoleone tanto travagliossi in guerra, ma non si saprebbe dire se in pace o in armi sia stata maggiore la sua gloria; era conveniente non farlo guardare pel solo aspetto del valor marziale. Il poeta cantò il suo Achille; considerò che l'eroismo del Bonaparte consistette principalmente nella nuova arte militare; e lo riguardò quasi un gigante che solo fe tremare ogni Giove terreno nella sommità del suo Olimpo, ed osò assalire e sgominare la prepotenza della forza con le armi che la ragione gli ebbe messe in mano. Le battaglie che si fanno a tale intento furono reputate sin dai tempi remotissimi gloriose: e sole per cui ad Ercole, a Teseo ed altrettali non pochi l'antichità diede il nome di eroi. Napoleone volea pure una pace utile all'umanità e a sè gloriosa;

(1) A. Regnier, *Étude sur l'idiome de Védas. Introd. Vedi il Kerbaker, Saggio degl' inni Vedici, Giornal. Napolet., Nuova serie, An. I, Vol. I. Fas. 3.*

(2) Frencesco De Sanctis. *Vedi il luogo surriferito.*

ma fu necessitato a difendersi senza tregua dalle armi delle prime potenze d' Europa, coalizzate contro l' uomo avverso al loro dispotismo — „ Ad Amiens io credeva, dice egli, di buonissima fede „ fissata già la sorte della Francia, quella dell' Europa e la mia „ propria; e finita la guerra. Ma il gabinetto inglese ha tutto riac- „ ceso, ed a lui solo l'Europa va debitrice di tutt' i flagelli che han „ seguìto; esso solo n' è risponsabile; per me io andava ad occu- „ parmi unicamente dell' amministrazione della Francia, e credo „ che avrei prodotto de' prodigj.

„ Nè avrei perduto alcuna cosa rispetto alla gloria, mentre ne „ avrei molto guadagnato dalla parte del godimento; avrei fatto „ la conquista morale dell' Europa, come sono stato sul punto di „ compierla colle armi. Di qual lustro non sono stato privato! — „ Non cessa di parlarsi del mio amore per la guerra, mentre io „ sono stato continuamente occupato a difendermi. Ho riportato „ forse una sola gran vittoria senza avere immediatamente pro- „ posto la pace? „ (1) Ecco dunque dove sta l'eroismo de'guerrieri e la gloria delle battaglie, considerate come veri fattori di pace e di civiltà. Per la qual cosa lo stesso Cicerone che detto aveva già: *Cedant arma togae, concedat laurea linguae,* non dubitò poi di riferir grazie alle armi, d' ogni bene che possa rendere la repubblica potente, prospera e gloriosa; *Ac nimirum rei militaris virtus praestat caeteris omnibus. Haec nomen populo romano, haec huic urbi aeternam gloriam peperit, haec orbem terrarum parere huic imperio coegit; omnes urbanae res, omnia haec nostra praeclara studia, et haec forensis laus et industria latent in tutela ac praesidio bellicae virtutis... Qui potest dubitare quin, ad consulatum adipiscendum, multo plus afferat dignitatis rei militaris, quam juris civilis gloria?* (2).

Ma se il poeta pone i fulmini nella destra del suo eroe, egli vede nondimeno tutta la terra commossa allo sparire di *tanto raggio*, temere quasi non le venga meno la luce, il calore

(1) *Las Cases. Vol. VII. Part. I, pag. 117. seg.*
(2) *Cic. Orat. pro Murena.*

e la vita col tramonto di quell' astro animatore; ci dice che in Lui lo *Spirito creatore stampò più vasta orma* di sè, e ci ha significato, quanto meglio poteasi, gli attributi che rendono un essere mortale a Dio somigliante, a colui ch' è detto *Dio degli eserciti* egualmente che sapientissimo *principe della pace:* e tale cel mostra quando gli fa raggiungere un regno qual *premio ch' era follia sperare;* tale quando lo fa assidersi silenzioso in mezzo a due secoli tra loro pugnanti, che attendono il loro *fato* non meno dal suo senno politico, che dalla spada.

Abbiamo con la possibile brevità, fin qui ricordate le cagioni che a mezzo il secolo XVIII concorsero a mutare l' intento della poesia; e che il Manzoni, secondando le tendenze del tempo cooperò sopra ogni altro alla rigenerazione dell' arte (I); arrecato in mezzo il giudizio di lui intorno al modo come la facoltà poetica si eserciti nel campo della storia; e l' autorità del Goëthe e di M. Fauriel che levano a cielo le liriche manzoniane e specialmente l' Ode del Cinque Maggio (II); a torto incolparsi il Manzoni di avere con l' imitazione degli stranieri turbate le pure sorgenti tradizionali della scuola italiana; e qui un rapido cenno sul classicismo e romanticismo (III); abbiamo detto della poesia lirica in genere; e come, nonchè l' elemento storico, ma e le scienze speculative e le meccaniche ne possano aiutare l' ispirazione (IV): che il poeta milanese riconduce la Lirica al suo officio primitivo, possedendo le più eminenti e più rare qualità d' ingegno richieste a cotal genere sublimissimo di poesia (V): toccammo eziandio de' pregi estetici del Cinque Maggio, riconosciuti da uomini che per dottrina ed acume critico si han tra i primi (VI): e abbiamo osato fare delle osservazioni intorno ad alcuni giudizii parziali sulla parte estetica e filologica dell' Ode (VII): da ultimo, perchè sia stato assai al poeta non cantar del suo eroe, che le sole militari geste (VIII).

Or considerando che i fatti reali son la sostanza di questa poesia; abbiamo intorno all' illustre soggetto raccolte delle notizie storiche, che quasi a ciascun verbo dell' Ode son riferibili, dalle memorie che ne lasciarono scritte il Las Cases, il D.r O' Meara,

l'Antonmarchi e St. Hilaire, gli evangelisti, ch e del nuovo Messo di Dio sacrificato a S. Elena ci possono ben dire: noi vi narriamo quello che udimmo e vedemmo noi stessi (1). Molta cura ponemmo eziandio in corredare l'Ode d' un comento estetico e filologico; perchè ciascuno, il quale non piglia a ciancia questo poetico lavoro, possa farne una interpretazione formale e compiuta, e addentrarsi negl' intimi sensi dello scrittore. Si vedrà che il Manzoni, riprovando nel fatto gli eccessi e gli errori delle due scuole avverse, ritenne delle cose antiche il buono senza servitù, nelle nuove usò la libertà, non la licenza. Avea egli già durato sì lungo studio, e con tanto amore cercato i volumi de' classici; che quasi inconscio esprimeva in quelle forme elette i suoi originali concepimenti, ritraendo a colori antichi nuove figure vive e parlanti, nè commettendo che per vuoto di contenuto artistico tornasser veste senza corpo ed

...ombre vane fuor che nello aspetto.

Spesso il vocabolo reclama e vi ripiglia la sua significanza primitiva; in una frase che par nuova, si rispecchia l'antica, e lampeggia l'idea suprema e comprensiva di tutto il concetto poetico. Però il linguaggio del Manzoni, benchè romantico, va studiato nella sua intima natura e proprietà significativa e plastica. In ciò l'intuizione di quei fatti più minuti e particolari che il poeta lascia indovinare ai lettori, e che non han poca parte nella sublimità, rapidità e bellezza del favellar poetico in genere, ed in ispecie della poesia lirica. Vecchia, riposta, esquisita alcuna dizione nonchè sia incolore ed insignificante, vi acquista eleganza, fre-

(1) *Quelle memorie hanno presso di noi più autorità, che non gl' infiniti libelli e le storie di uomini parziali e venali. Una critica che s' ispiri all' amore del vero, troverà inappuntabile quanto concordemente ci riferiscono questi, che alcuno osò appellare* panegiristi del Bonaparte; *e furono egregi, virtuosi ed incorruttibili storici, tra i quali l' O' Meara, di nazione inglese.*

schezza e pienezza di vita. Le testimonianze e i raffronti filologici varranno a dimostrare che il Manzoni fu romantico, senza punto cessare nelle sue poetiche locuzioni d'appalesarsi classicista; e che alcuni de' nostri più distinti letterati, dimentichi dei loro studii, s'illusero a pigliare per mondiglia nel *Cinque Maggio* e arditezza nuova e inescusabile, ciò che fu oro fino e arte maravigliosa ne' nostri grandi e incomparabili scrittori antichi. Anche il Leopardi appropriandosi le forme classiche (1) idealizzò le favole vetuste avvivandole del suo subiettivismo: il Manzoni lavorò del tutto sopra elemento obiettivo e reale. Le forme più leggiadre, più rapide, più comprensive prestategli dalle lingue classiche non fecero che maggiormente aiutare la libera spontaneità del genio (2).

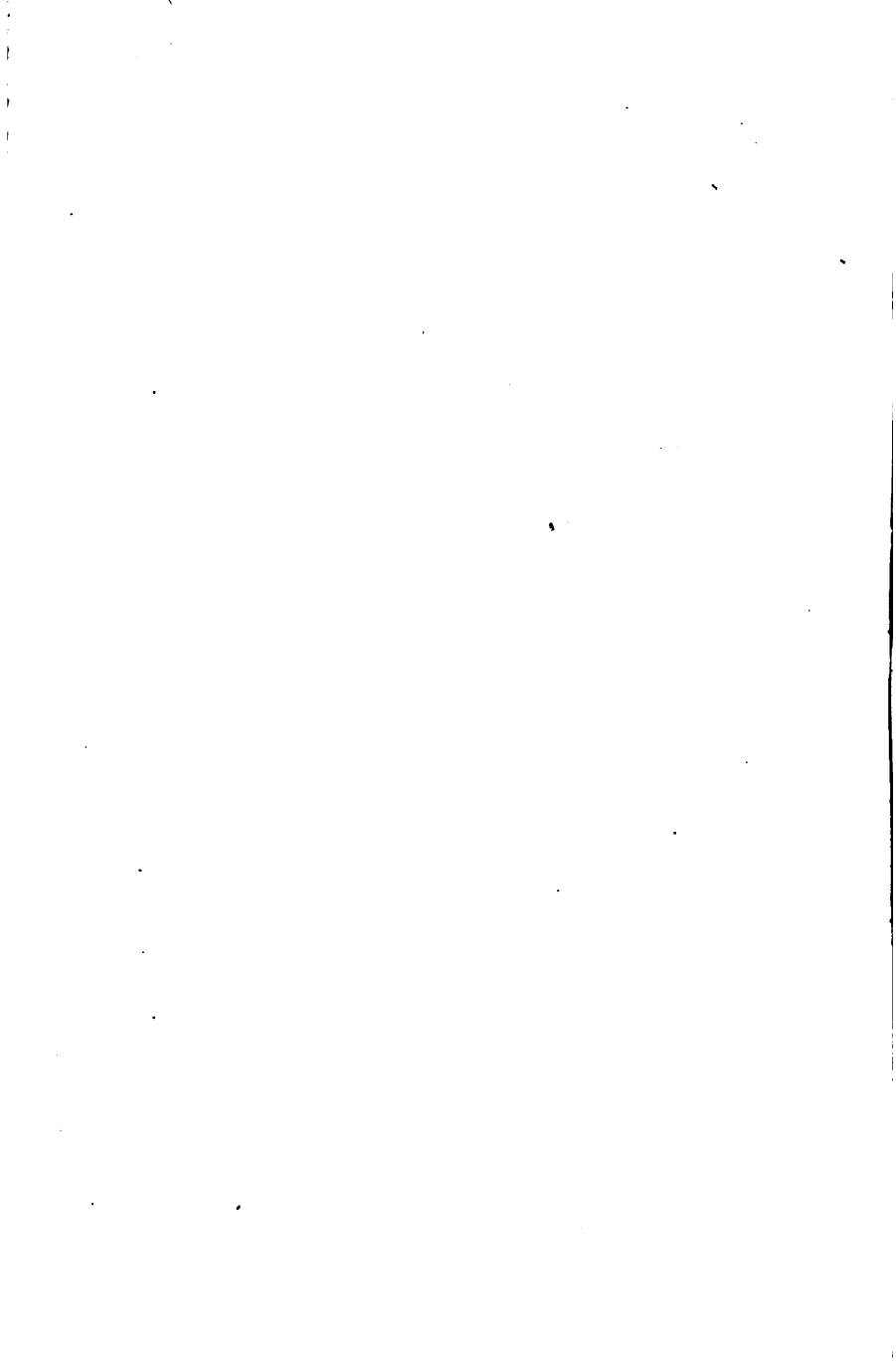
(1) *Si può vedere i riscontri fatti nella Canzone alla Primavera dall' egregio B. Zumbini. Vedi Giornale Napoletano, Nuova Serie (1879) An. I. Vol. I, fasc. 3.*

(2) *Ci è agrado di far nostre le idee del sig. B. Zumbini (V. Giorn. napol., Nuova Serie, An. II. Vol. IV. Fasc. 11. Nov. 1880 pag. 164, nota). „ Il cercare se le immagini e le accezioni nove, usate da un poeta anche sommo, sieno conformi o no all' indole della lingua nazionale o buone o cattive per sè medesime... è giusto, e il farne uso eziandio verso un poeta sommo è un diritto della critica; ma non si potrebbe dir lo stesso... quando si trattasse di far giudizio del gusto... costringendo un poeta altissimo e conformarsi sempre agli esempi de' Classici „.*

Quasi sopra lavoro, ci è giovato di leggere e studiare l' eccellente libro del nostro egregio Prof. Sig. Francesco D'Ovidio: La Lingua de' Promessi Sposi *(seconda edizione, Nap., Dom. Morano 1880). La metamorfosi, che la nostra lingua dovea fare secondo le leggi del progresso e la necessità de' tempi, vi è spiegata ne' suoi principii razionali e filologici. Ciò che s' attiene al magistero dell' arte, all' attrito delle scuole e alle conclusioni concernenti la lingua, lo stile, e, in genere, la letteratura no-*

Il lavoretto, che impreso con amore siam lieti d'aver condotto a fine, giustificherà la chiara rinomanza che questa Ode epica procacciò all'autore: meriterà se non lode, indulgenza a noi che facciam segno d'aver diligentemente studiato questo Cantico famoso quanto il suo eroe, e che sarà senza forse un monumento di gloria nazionale appresso coloro:

Che questo tempo chiameranno antico.

stra, tutto campeggia in quel lavoro profondamente critico, coscienzioso e condotto con una forma espositiva rigorosa, ma spigliata e piena di spirito e di diletto. Avremmo, per conto nostro, potuto riferirci parecchie volte all'autoritá di questo valentuomo; se, anzi che fare citazioni del suo libro, non credessimo più utile ad ogni studioso delle lettere italiane il volgerlo e cercarlo diligentemente.

Alessandro Manzoni

e

IL CINQUE MAGGIO

IL CINQUE MAGGIO

ODE

Ei fu. Siccome immobile,
Dato il mortal sospiro,
Stette la spoglia immemore
Orba di tanto spiro,
Così percossa attonita
La Terra al nunzio sta
Muta, pensando all' ultima
Ora dell' uom fatale;
Nè sa quando una simile
Orma di piè mortale
La sua cruenta polvere
A calpestar verrà.

Ei. *Ella morì*, disse l'Aleardi (1); e non si sa, che dopo circa un centinaio di endecasillabi, che cotesto *Ella* è un' Eloisa. I pronomi si hanno essi a riferir mai anzi ai sustantivi seguenti, che agli antecedenti! In questi parlari la Grammatica non è lesa. L'antecedente sta innanzi alla mente del poeta: questi discorre anche pensando; e spesso avviene che il favellare colle parole cominci ad aprirsi in continuazione dell' intimo ragionamento dell' anima. La forma dunque del Manzoni e dell'Aleardi ci apprendono che l' uno parla di Napoleone e l' altro di Elisa, avendo ciascuno presente agli occhi della mente il subbietto del suo canto: il qual subietto, andando oltre, si scopre anche al lettore, cui con arte e a bello studio il poeta tien sospeso, e per rendere più viva l'attenzione e più grato il piacere della sorpresa. E questo ci par da notare, oltre a quello che osserva il ch. L. Venturi: che, cioè: „ Il Poeta non lo nomina. Dato per titolo all' Inno *Il cinque maggio*, e mostrando la terra *attonita* e *muta* alla notizia della morte, il solo pronome *Ei* basta a dinotare chi è che morì. „

Fu. — Il verbo sustantivo dinota *essere;* e però adoperato nei tempi passati significa *inesistenza:* la quale alcuna fiata si predica de' soli modi dell' essere, e alcun' altra (quando manca l'attributo della proposizione) di tutto l' individuo. Allora esso verbo scusa le voci *morire, passare di questa vita, finire* ecc. e dicesi usato per *eufemismo.* Eccone esempio appo i Latini:

Vivite felices, memores et vivite nostri,
Sive erimus, sèu nos fata fuisse volent (2)

Dato il mortal sospiro. — Sospiro è l' emissione dell' aura vitale: ultima e però *mortale*, quando la vita finisce. L' Ariosto (3)

(1) *Ore cattive — Fantasia dal titolo:* È morta.
(2) Tibullo. *Lib. III. eleg. V.*
(3) Orl. *XXIV. 82.*

la fa mirabilmente veder quasi dileguarsi a poco a poco in Zerbino e raccogliere dall' amorosa Isabella; la quale:

> . . . . le reliquie estreme
> Dello spirto vital, che morte fura,
> Va raccogliendo con le labbra meste,
> Fin ch' una minima aura ve ne reste.

Il Petrarca (1) avea già fattosi dir da Laura:

> Che altro che un sospir breve è la morte?

Ugo Foscolo (2):

> . . . . gli occhi dell' uom cercan morendo
> Il sole, e tutti l' ultimo sospiro
> Mandano i petti alla fuggente luce.

Si dice: *trarre*, *mettere*, *mandare*, *dare*.... un *sospiro;* il quale può esser *dolce, pio;* e *amaro,* e *dolente*, com'è l'ultimo di chi lascia la vita, il *mortale*, che qui dice il Poeta.

Spoglia. — Buonconte presso Dante dice:

> Caddi e rimase la mia carne ignuda (Purg. V. 102)

E Virgilio (Inf. IX):

> Di poco era di me la carne nuda.

Siccome egli stesso (Aneid. XII 935) avea fatto da Turno dire ad Enea:

> *Et me, seu corpus spoliatum lumine mavis,*
> *Redde meis....*

(1) *Trionfo della Morte*, *Cap. II.*
(2) *I Sepolcri*

Immemore. — Enea (Aen. IV. 336 seq.), per significare a Didone che egli si ricorderebbe di lei finchè vivesse, dice:

> . . . . *nec me meminisse pigebit Elisae,*
> *Dum memor ipse mei, dum spiritus hos regit artus.*

parole così volgarizzate dal Caro:

> . . . . E non fia mai che Elisa
> Non mi ricordi, infin che ricordanza
> Avrò di me medesmo, e che il mio spirto
> Reggerà queste membra....

Sicchè, se *esser memore di sè* vale *esser vivo; essere immemore* dee al contrario valere *esser morto.*

Il Pindemonti (*Sepolcri*):

> Che dalla Parca *immemori* agitarsi
> Sembran talor le irrigidite fibre.

Il Leopardi (*Il Risorgimento*):

> Chi dalla grave immemore
> Quïete or mi ridesta?

Orba di tanto spiro. — Dinota la separazione dello spirito dal corpo cui quello informava; dinota cioè la morte. In vita lo spirito regge le membra corporee: onde, nel passo arrecato, Virgilio disse: *Dum spiritus hos regit artus;* e il Petrarca, imitando questo luogo: „ Spirto gentil, che quelle membra reggi ecc. „. In morte cessa quella guida e quella luce; il perchè il Manzoni chiama il corpo morto di Napoleone *Spoglia orba* ecc: *Spoglia* quasi *velo* o *veste* dell' anima, *exuvias*, trofeo della morte vincitrice: *orba*, perchè privata di luce, dello spirito di quell' eroe, tutto luce nell' anima e nell' intelligenza che ne signoreggiava gli atti. Virgilio

dice in tal sentimento; *corpus spoliatum lumine.* Dove chi è mai che non vi scorga entro, la *spoglia* umana e la privazione della *luce* che la fa viva?

Il Manzoni, a creder nostro, ha imitato Virgilio in questo luogo, ma non servilmente, nè senza aggiungere al suo verso una nuova bellezza.

Ovidio chiama *orbi di porti* i lidi inospitali, presso cui fu egli relegato (Trist. Lib. III. Eleg. 12):

> *Rarus ab Italia tantum mare navita transit,*
> LITORA *rarus in haec* PORTUBUS ORBA *venit.*

Più materialmente ne' suoi Sepolcri il Pindemonti:

> . . . in lor nicchie, come
> Simulacri diritti, intorno vanno
> Corpi d'anime vôti....

Notiamo poi con quanta proprietà e squisitezza di sentimento il Leopardi (Aspasia) scrive:

> . . . . . Che se d'affetti
> Orba è la vita e di gentili errori,
> È notte senza stelle a mezzo il verno.

A quel verso di Dante (Inf. XX):

> E visse e vi lasciò suo corpo vano.

ch' è come dire *visse e morì*, un egregio italiano (1) si dimanda, „ *ad quid* l'epiteto di *vano* applicato al corpo?! „

Avrebbe potuto pensare che il Poeta stimava essere il corpo umano quasi abitacolo dello spirito: e lo pensarono, e pensano ancora tutti, salvo quelli che o anima non si sentono, o la fanno

(1) Conte Ricciardi — *Bruttezze di Dante* — *Nap. 1876.*

di fango e mortale col corpo. Perciò lo stesso critico, a quell'altro verso dell'Alighieri (Inf. XXIII):

E son nel corpo ch'io ho sempre avuto.

esclama: — „ Quanta puerilità nel concetto contenuto in questo verso! „

Bisogna conchiudere che nelle puerilità di Dante è caduto anche il nostro Manzoni.

Tanto spiro. La grande anima di Napoleone, è quella, di cui dice poco appresso il Poeta, che fu dallo Spirito Creatore impressa di *orma* di sè *più vasta.* Il Monti, nel Bardo della Selva nera, II, appunto di quell'anima straordinariamente sublime:

. . . . . . Il fiero.
Spirto che ferve in quel profondo petto,
È dell'Italo Sole una scintilla,
E l'ardir delle prische alme Latine
Sul suo brando riposa.....

L'Ariosto, al contrario, ci dice (Fur. XVI. 47 seg.), che Re Orano avea persona ricca d'ossa e di gran polpe; ma a quel corpo era l'alma *inequale* e piccola.

Percossa, attonita ecc. — Lo stupore che prese gli uomini alla nuova della morte di Napoleone, fu come effetto d'un fulmine che gli avesse percossi.

Ovidio (Trist. Lib. I. Eleg. III), come seppe della sua relegazione, di sè dice:

Non aliter stupui, quam qui Iovis ignibus ictus
Vivit, et est vitae nescius ipse suae.

In Livio, tutto storico, (cap. 27): *Veientem alieno pavore perculsum.* — (I. 47.): *Novitate ac miraculo attoniti.* (II. 22): *Volscos necopinata res perculit.*

E quell' uomo, studioso delle latine eleganze, che fu Nicola Ciampitti, espresse un esempio di simiglianti locuzioni, e diè ragione di tal sentenza scrivendo (1):

„ Quos enim singulari quadam laude praestantes patriae non minori esse ornamento, quam usui perspiciebamus, ac, si fieri posset immortales fore cupiebamus, praematuro eos fato nobis eripi, eamque *lucem*, quae laeta omnibus effulgere videbatur, subito *occidere*, angimur non usitato sensu acerbitatis.... Perdifficile autem auditu est quantus infelici illius *nuntio* pervenerit ad amicos dolor atque aegritudo. „ — E di Bruno Amantea (op. cit. pag. 172):

„ Itaque ubi primum allatus est viri tam cari *occasus*, cogitari vix potest, quantum e tam *infausto nuntio* dolorem universi susceperint. „ — Ed ivi pag. 179):

„ Quae calamitas amicos omnes *perculit* sensu doloris acerbissimo „. Similmente (pag. 206): „ Quanta animi acerbitate me.... illius occasus perculerit, verbis adsequi nequaquam possum „.

Donde si scorge come l' oratore e il poeta attingano alle fonti del classicismo latino.

Il percuotere dicesi della *luce,* della *voce,* del *romore*, del *suono* ecc. ma con proprietà è attribuito alla *folgore.*

La terra al nunzio sta. — Il ch. Luigi Venturi chiosa: — „ In queste due strofe è da notare che la parola *terra* è prima usata metaforicamente a significare gli uomini della terra, poichè è detto che *attonita* e *muta pensa...*, ecc; e poi coll' accennarsi alla *sua cruenta polvere*, è presa nel senso proprio di terra reale. Sono arditi trapassi, o (se anche vuolsi) mende, che facilmente sfuggono all' improvvisa foga dell' estro lirico, e di cui l' animo non si avvede, percosso com' è da un sentimento solenne „ — A noi qui non sembra sia nulla da imputare nè *alla foga dell' estro lirico*, nè all' animo del poeta *percosso da un sentimento solenne.* Se ai

(1) De Francisci Danielli *Comm. Neap. ad signum Manutii, 1844 pag. 107.*

trapassi e alle *mende* si dovesse passar sopra per cotal cagione; noi troveremmo infelicemente la radice del vizio nell'*estro* e nel *sentimento* stesso del poeta, che sono le vere fonti del bello poetico. Osserviamo in prima che la parola *terra* non vi è usata metaforicamente. La metafora sta sulle relazioni di simiglianza che han le cose fra loro, dove tra la *terra* e i suoi abitatori non ve n'ha veruna. I retori la chiamerebbero Sinedoche del *contenente* pel *contenuto:* tropo comunissimo ai poeti.

Dipoi non vediamo che il Manzoni abbia fatto trapasso dal senso traslato al proprio della parola *terra:* nell'uno e nell'altro verso è lo stesso tropo mantenuto fermamente dallo scrittore: nel primo sono *gli uomini* che abitano la terra, nel secondo sono *gli stessi uomini* che non sanno quando verrà uomo simile a calpestare questa loro polvere intrisa di sangue, questo pianeta, ch'essi abitano cruento delle stragi degli stessi abitatori. Anzi quel *sua cruenta polvere* non pare possa riferirsi a *terra*, ove non sia tolta nel senso figurato che noi diciamo.

Nunzio. — è propriamente *messaggiero.* Pare qui dal P. adoperata questa voce nel significato della corrispondente latina *nuntius*, che vale anche *annunzio*, *nuova*, ecc. Ad appartarsi un po' dall'uso volgare (serbando al vocabolo l'antica sua proprietà), in grazia del linguaggio poetico, ad esempio de' classici, crediamo ciò ben fatto. V' ha poi stretto rapporto tra *nunzio* ed *annunzio* o *novella;* questa non s'intende senza quello; sicchè ben può l'uno per l'altro, quasi cagione pel suo effetto, dal poeta usarsi; con metonimia non certo ardita.

L'Ariosto (Orl. VIII. 39.):

> Immota e come attònita stè alquanto.

Il Monti (Bardo, IV.):

> Muto, tremante, attonito, siccome
> Uom cui cade la folgore vicina,
> Mi restai lunga pezza....

Che poi paragonisi dal P. la *Terra*, rimasta muta al *nunzio* della morte di Napoleone, alla costui *spoglia* partita dall'anima, non v' ha chi non gli dia ragione; considerando che il suo eroe era quasi l' anima che informava il corpo sociale del secolo moderno, nonchè della nazione francese; come nel predetto luogo lo disse il Monti:

Vita di tutto Ei tutto osserva, e saggio
Dispon dell'opra il mezzo e la maniera.

„ Virgilio (Georg. I. 466 segg.) imagina che alla morte di Cesare s' ecclissò per dolore il Sole; in vero esso non se ne pigliò più affanno che la statua di Pompeo, innanzi a cui cadde trafitto. „ (1). Benchè, poco innanzi che Napoleone spirasse, fu vista una cometa infausta sopra S. Elena, e insoliti uragani e turbini minacciare quasi lo sterminio dell' Isola (2); il Manzoni non ricorre, come gli sarebbe stato concesso, ai commovimenti e ai dolori della natura materiale: gli è assai che se ne addolorino gli uomini, siccome lui. „ Il Manzoni si trovava nel giardino della sua villa di Brusuglio, allorchè gli giunse la notizia della morte di Napoleone, avvenuta il 5 maggio del 1821. Ne rimase colpito, si ritirò nella sua camera, pensò e scrisse. Come e in quanto tempo scrivesse, lo dice egli stesso con le seguenti parole indirizzate a C. Cantù:

„ Dopo i tre giorni, per così dire, di convulsione, in cui ho composto questa corbelleria, mi sentivo così spossato da non bramare che di uscirne ecc. „ (3) Dipingendo sè stesso credette il Manzoni rappresentarci la commozione di tutto il mondo a quello infausto annunzio. Vedrà ognuno quale *corbelleria* doveano partorire un cuore sì sensibile e una mente così sublime!

(1) Leopardi, *Dialogo di un Folletto e di uno Gnomo, in fine.*
(2) *Vegg ansi* i Memoriali.
(3) *Questa notizia è data dal* Tommaseo, *come dice* L. Venturi *nella Pref. alle sue note sul 5 Maggio.*

Uom fatale, destinato, cioè, a una grande missione dalla Provvidenza, dal *Fato* ch'è la parola, il decreto eterno e immutabile di Dio.

Qui veder puoi come di tempo in tempo
La somma Provvidenza alcun produce,
Che per sua gran virtù poi lungo tempo
Fa che nel mondo la sua luce luce (1).

Nel Bardo della selva nera (Canto IV) Ullino chiama Napoleone:

Ammirando mortal, che l'infinita
Di lassù provvidenza in travagliosi
Tempi concesse al declinato Mondo
Per emendarlo, e agli arbitri scettrati
Della terra insegnar la già perduta,
O ceduta ai malvagi arte del regno.

Nel *Beneficio* (an. 1805) lo stesso Monti lo appella *Fatal Guerriero;* e parlando (Bardo VI) dell'abisso in cui la rivoluzione avea sepolta la Francia, dice che:

.... il Magno a camparla da Ciel fisso
Venne, quale già Dio sovra l'abisso.

e che:

.... ogni speme era raccolta
Nel fatal Bonaparte.

In una lettera a Saverio Bettinelli il Monti medesimo (1807) scriveva: „ Per beneficio del vero inviato di Dio, *Napoleone*, alla libertà del delitto successe quella della virtù. „

(1) Fazio. *Dittam. Lib. II. cap. XXII.*

Fatale fu da Livio (Lib. V. cap. 19.) detto Furio Camillo, nato quasi per divino consiglio a salvezza di Roma: „ Igitur *fatalis dux* ad excidium illius urbis, servandaeque patriae M. Furius Camillus etc. „. Ma talvolta tanto è detto, in ambe le lingue, *fatale*, quanto *funesto*, *esiziale* ecc.; siccome incontra in Orazio di leggere: *Fatale monstrum* per Cleopatra, e *Fatalis iudex* per Paride, che fu la rovina di Troia.

Così il *Veltro* di Dante, il *Cinquecento dieci e cinque*, il' *Messo di Dio*, deve cacciar la Lupa, ed è anche *fatale*. Fatale, nel medesimo sentimento, fu la visione dell'Alighieri; perchè, come dice il suo Duca.

> Vuolsi così colà dove si puote
> Ciò che si vuole...

e volto a Malacoda:

> Lasciami andar, che nel cielo è voluto
> Ch' io mostri altrui questo cammin silvestro.

il che molti altri luoghi significano del sacro poema.

Rispetto poi alla elevazione e alla repentina caduta del Bonaparte, nessuno dubiterà che, se tutte le cose accadono quaggiù per disposizione del divino volere, questa poi non sia da noverar tra le prime. Al proposito giova qui trascrivere le parole d' un eloquentissimo sacro oratore: „ Non fuvvi forse mai al mondo uomo incaricato dalla Provvidenza di missioni più tra loro contrarie di quelle alle quali, senza saperlo, fu chiamato Napoleone Bonaparte. Figlio della rivoluzione, ei non mirava che a compierne i sistemi, i voti, i disegni; ma in ciò egli, forse senza avvedersene, era il grande esecutore di alti disegni di Dio, che volea per di lui mezzo punire i popoli, ma conservare la società minacciata del suo discioglimento; dare delle tremende lezioni ai sovrani e consolidare la sovranità; tribolare gli ecclesiastici e sostenere e far più palese la virtù e solidità della Chiesa. Egli univa dunque in

se stesso un doppio carattere; e, sotto certi rapporti, può dirsi il Ciro e l'Antioco, l'Attila e il Carlo Magno de' tempi moderni, il persecutore e il sostegno del popolo di Dio: il cieco stromento, insomma, di quella mano suprema che ne' grandi castighi prepara grandi misericordie, e che secondo la Scrittura, *impiaga per curare, spoglia per arricchire, umilia per glorificare, spinge nell'abisso della tribolazione per elevare quindi al soggiorno del gaudio, mortifica per poscia richiamare essa stessa a vita novella.* Senza questa distinzione non si arriverà mai a formarsi un'idea giusta di quest'uomo straordinario, di quest'uomo di misteri e un *misterio* esso stesso. Ora questa doppia missione di severità e di misericordia egli la compì fedelmente a riguardo soprattutto della Chiesa cattolica „ (1). — Ciò che dice il Ventura sembra incontrastabile; ma, a rettamente giudicare, si guardi la cosa nè astrattamente e nè da un lato solo. Le cagioni che mossero il Bonaparte all' occupazione di Roma, e al trasferimento del Papa lungi dalla sede romana, ce le dice egli medesimo. — „ Tentarono (gl'Inglesi) adunque d' eccitare un movimento di reazione in Italia, per farne una seconda Spagna, se la cosa fosse fattibile. Eranvi de' malcontenti da per tutto; perchè io non aveva potuto impiegare tutt'i pretendenti ai dritti riuniti. Eranvene di questi in Italia come altrove. Il Clero non mi amava, perchè il mio regno aveva distrutto il suo; e sull' esempio di esso i divoti mi detestavano; il volgo del popolo, specialmente in Italia, era a parte de' medesimi sentimenti, attesa la influenza del Clero su di esso. Il quartier generale di questa opposizione erasi stabilito a Roma, come la sola città d'Italia dove sperava potersi sottrarre alla mia sorveglianza. Di là comunicava esso con gl'Inglesi, provocava la rivolta, m'insultava per mezzo di scritture clandestine, spargeva de' falsi rumori. Più: reclutava per gl' Inglesi; assoldava gli sbanditi del Cardinal Ruffo per assassinare i Francesi; tentava di far saltare in aria il palazzo del ministro della polizia di Napoli (Saliceti).

(1) P. Ventura, *Elogio funebre di Pio VII.*

Era quindi manifesto che gl' Inglesi avevano un piano sopra l' Italia e ci alimentavano le turbolenze.

Era mio dovere di non permettere tutto questo, e singolarmente che non fosse fatto ai Francesi il minimo insulto.

Non mancai perciò avanzare alla S. Sede in diversi incontri le mie doglianze; e ne riceveva in risposta delle obbliganti esortazioni a soffrire il mio male con pazienza. Ma come io non poteva frenare il mio naturale, e questo era irritato dall'osservare la cattiva volontà che nudrivasi contro di noi, mi vidi obbligato a prevenirne l' esplosione, e feci occupare la città di Roma dalle mie truppe.

Questa misura, un poco violenta, invece di arrestare l' effervescenza, irritò maggiormente gli spiriti. Intanto ella mantenne il riposo dell' Italia, e sconcertò il piano di Lord Bentinck; ma la casta de' divoti fece secretamente contro di me tutto quello che l' odio e lo spirito inquieto degli ecclesiastici poteano suggerirle

Cotesta fornace di turbolenze avea dei meati sin dentro la Francia e la Svizzera. Il Clero, i malcontenti, i partigiani dell' antico regime (che esistevano ancora) eransi riuniti tutti per intrigare contro alla mia autorità, e a farmi il maggior male che avesser potuto. Essi non più presentavansi come congiurati: ma avendo preso in prestito le bandiere della Chiesa, battevansi co' fulmini di quella e non già col cannone. Aveano preso il lor motto d'ordine e di riunione: questa era una massoneria ortodossa, contro alla quale io non avea un punto certo per assaltarla, poichè era ella sparsa per tutto.

Al contrario l' attaccare costoro in dettaglio era difficile e pericoloso, a motivo che poteva prender l' aspetto di una persecuzione. Ma poichè questo era il mestiere de' deboli e non de' forti, io credei poter dissipare cotesto partito con atterrirlo mediante un gran colpo d' autorità. Io voleva con ciò mostrargli la mia risoluzione, per fargli comprendere che io voleva mantenere il rispetto dovuto all' ordine e all' autorità, e che niente costavami il poterci arrivare.

Io sapea che non avrei potuto colpirlo con maggior sicurezza

che con separarlo dal corrispondersi col capo della Chiesa. Nondimeno poichè lo spirito mio ci sentiva una ripugnanza, attesi lungo tempo prima di prendere una tal risoluzione; ma quanto più tardai, tanto più divenne necessario il decidermivi. Io ripeteva a me stesso che Carlo V, il quale era stato più devoto e meno potente di me, avea osato di far prigioniero un Papa: e non essendoci quegli riuscito male, credei poter tentare anch' io la stessa cosa. Quindi il Papa fu tolto da Roma e condotto a Savona, e Roma stessa fu riunita alla Francia.

Questo atto di politica bastò a sconcertare i progetti del nemico. L'Italia restò in calma e attaccata all'impero fino al giorno che questo ebbe fine. Ciò non ostante la guerra degli ecclesiastici continuò col medesimo accanimento, e lo zelo dei divoti si riaccese. Quest'azione però quanto più sorda, altrettanto più velenosa era contro di me.

Malgrado tutte le diligenze da me praticate, comunicavansi essi pur con Savona, e ne riportavano le loro istruzioni.

I Trappisti di Friburgo mantenevano questa corrispondenza: se ne stampavano i fogli presso di essi, e per le mani de' Curati circolavano in tutto l'impero. Fu necessario trasferire il S. Padre a Fontainebleu e cacciare i Trappisti, per impedire coteste comunicazioni; ma io son certo di non esserci tampoco riuscito.

Questa piccola guerra produsse pertanto il suo funesto effetto; poichè io non potei togliere il carattere di una persecuzione. Imperciocchè bisognava inferocire contro a persone disarmate e farne delle vittime a mio malgrado. Infatti cotesto infelice affare formò sino a cinquecento prigionieri di Stato, mentre la politica non ne avea fatti nemmeno cinquanta. Oltre a ciò recommi esso un torto novello, poichè io era bastantemente forte per lasciar correre i deboli a lor modo, e intanto m'impegnava a fare de' mali certi e moltissimi, per solo oggetto di prevenire i possibili „ (1).

(1) *Storia della vita di* Napoleone, *scritta da lui medesimo. Nap. 1820. pag. 101 seg. Agnello Nobile.*

Quindi è chiaro che Napoleone ebbe discrezione e rispetto al supremo capo della Chiesa, nonchè alla religione; e che gli fu forza di troncare le trame che gli ordivano perfidamente il Papa e i suoi, co' nemici di Napoleone e i fautori del dispotismo. I preti cercavano per *fas* e *nefas* porre in salvo i proprii interessi materiali, pe' quali in tutt' i tempi ha sofferto danni e contumelie la Fede. Della persecuzione di cui s' incolpa Napoleone, è assai più brutta cosa la sorda congiura che si covava sotto le ali del Pontefice romano: il quale se fosse vero rappresentante di Cristo, poco curerebbe di potere secolare e di politica. Non si attacca la bella e pura impersonalità della Religione; ma gli uomini che, sotto colore di difenderla, non mirano che alla propria utilità.

Noi crediamo pertanto Napoleone *uomo fatale* e messo da Dio a scuotere i troni e gli altari, per avvertire re e sacerdoti, che i popoli si governano colla giustizia, e che la potestà secolare e la chiesastica abbisognavano di freno e di radicali riforme: alle quali diede Napoleone forte impulso; ma il tempo vi avrebbe, forse anche più o men prestamante, spinto i popoli progrediti ne' lumi della scienza e annoiati troppo del dispotismo ieratico e politico.

Il Giordani (Paneg. II) lo dice: „ Domatore del mondo, operatore di tanti prodigi, visibilmente eletto da Dio a mutare e governare le cose mortali „ — E già Napoleone stesso, fin da quando, con altro nome che d' imperatore, e con pari virtù, cominciò a governare le cose pubbliche, s' imprometteа di rendere ad ogni parte del mondo la giustizia e la pace, affermando che:— *Dio, aveva lui mandato a ciò* „ (Ivi, VI). Lo stesso panegirista chiude la sua orazione dicendo: — „ O tu da' cieli a questa terra... conceduto per onorare la natura umana, e rappresentare la Deità. „

Nè sa quando ecc. — Il Giordani sin dal 1807 scriveva: „ Di Napoleone è già in tutt' i petti questo sentimento, che non si vide mai, nè si può sperare un simile a lui (Paneg. I.) „. Orazio dice di Giove (I. od. 12).

. . . . nil maius generatur ipso,
Nec viget quidquam simile aut secundum.

E di Augusto (IV. od. 15):

> *Quo nihil maius meliusve terris*
> *Fata donavere bonique divi,*
> *Nec dabunt, quamvis redeant in aurum*
> *Tempora priscum.*

A. Manzoni, senza cortigiania, non sa il quando; ma non dice impossibile, che un'anima pari alla napoleonica fosse, quando che sia, per essere forma d'ossa e di polpe.

Orma. — In quel verso di Dante (Purg. IV.):

> . . . . ed alla riva
> Copre la notte già col piè Marrocco.

il Tommaseo dice: „ Imagine più gigantesca del Virgiliano:

> *Nox ruit et fuscis tellurem complectitur alis.*

E gigantesca imagine ci pare questa, creata nella fantasia del Manzoni, che ti parla dell' uomo, il quale col suo piede calpesti la polvere terrena.

Ai nostri Aristarchi ha fatto intoppo quell'*orma di piè mortale* e hanno dato al Manzoni carico d' improprietà ed abuso de' vocaboli. *Orma* per *piede* (come *vestigia* in latino per *pedes*) usò Dante (Inf. XXV. 105):

> E il feruto ristrinse insieme l'orme.

Questo poeta, per dire che tale non aveva dato o fatto dieci passi, fa di questi, che non sono in vero altro che atti e movimenti de' piedi, una cosa salda, scrivendo (Purg. XXXIII):

> . . . . e non credo che fosse
> Lo decimo suo passo in terra posto.

e similmente, per la possente facoltà di astrarre i modi dalle sostanze, d'uno che vada per iscorta innanzi ad una schiera e, per cosa inopinata che vegga, ristà, è detto:

Se trova novitate in sue vestige.

Or se coteste *vestige* non s' intendano per *cammino*, *strada*, o *via*, su cui le orme o *vestigia* s' imprimono, non ci sarà più strana cosa di quella che ci ha detto il Padre Alighieri. Ma sarà mai chi vieti a lui quel che fu concesso a Virgilio? Questi disse: ***In se per sua vestigia volvitur annus,*** intendendo significare colle parole *sua vestigia*, niente meno che l'Eclittica, intorno a cui compie il Sole gradatamente il suo giro annuale. Dippiù, Cicerone (In M. Ant. II. 58) dice: „ Horum *flagitiorum* iste *vestigiis* omnia municipia, praefecturas, colonias, totam denique Italiam *impressit.* „ Chi non avvisa nel poeta meno licenza di traslati, che nell' Oratore? Perciocchè sembra più naturale il dire che *un'orma di piede calpesta la polvere*, che non *un' orma di sozzura imprima i municipj*, *le prefetture, le colonie* e *l' Italia.* Se si misurassero queste maniere, familiari nonchè ai poeti, ma ai prosatori, colle seste di una critica che nulla concede alla mente umana, che vede le relazioni di due cose, ed arbitra usa il nome dell' una per quello dell'altra; finirebbe il linguaggio figurato, e il discorso diverrebbe freddo, stecchito, senza colore e senza efficacia. Orazio, principe dei lirici latini, può su questo subietto torre di mezzo ogni controversia; avendo egli ben due volte usato *vestigio per piede*, fuori d' ogni ambiguità:

. . . ponit uterque
In locuplete domo *vestigia*....
Lib II. Satyr. VI, v. 101 seq.

Libera per vacuum posui *vestigia* princeps.
Lib. I., Epist. XIX. v. 21.

A noi pare che il Manzoni qui abbia avuto presente ed imitato

il Petrarca, in quel Sonetto che comincia: *Solo e pensoso i più deserti campi;* e propriamente quel verso che dice:

Dove vestigio uman l'arena stampi.

Ognun vede, infatti, che ove quegli disse *vestigio*, il Manzoni disse *orma;* quegli *uman,* questi *di piè mortale;* l'uno *stampi,* e l'altro *calpestar;* l'uno *vestigio uman*, l'altro *orma di piè mortale.* Nè si dica che sendo *orma* in significato di *piede,* sarebbe come si dicesse *piede* di *piè,* che sarebbe ridicolo: ma in quella guisa che il Petrarca vi pose un aggiunto, per determinare che quel vestigio era tutt'altro che *ferino;* così il Manzoni vi pose il compimento specificativo *di piè mortale:* e molto bene; poichè anche i Latini antonomasticamente con la voce *mortales* intesero qualificare gli *uomini,* quasi per contrapposto agli Iddii, ai quali solo gli uomini fra gli esseri mortali, per la loro eccellente natura, meritano aver relazione; e perchè quell'addiettivo ricorda la caducità umana, a proposito della morte di quel grande eroe.

Come che a noi paia più limpida e naturale la forma petrarchesca, non neghiamo che al pensiero del Manzoni meglio s'acconcia la forma sua. La ragione lasciamo cercare al diligente lettore, per non dilungarci, e sottilizzare dippiù, entrando in un labirinto di Rettoriche e di Poetiche.

Noterà chicchessia, essere ottimamente adoperato *orma* qui, anzi che *piede;* perciocchè la similitudine vuolsi più decentemente porre tra due *orme,* che non tra due piedi.

Moltissimi altri esempii di approvati scrittori si potrebbero arrecare, dalla cui autorità si legittima l'uso della voce *orma* per *piede* o *passo.* Il Sannazzaro (Egl. V) disse:

E co' vestigi santi
Calchi le stelle erranti.

Ove per *piante* o *piedi* è usato *vestigii*, siccome Catullo nella *Chioma di Berenice* (v. 69) ha: *Me nocte premunt vestigia Divúm.* E di *vestigia* per *piedi* sono assai esempii riferiti dal Volpi e dal

Foscolo nelle loro note al testo catulliano. Sicchè i critici del Manzoni si mostrano un po' digiuni dell'erudizione classica. *Orma* in sentimento di *passo* notò il sig. Ugo Rosa essersi adoperata, nonchè da Dante nel luogo da noi anche allegato, ma e dal Petrarca, dal Tasso e dal Chiabrera (V. *Giunte e Correzioni* all'opera: *La lingua dei Promessi Sposi*, del Prof. F. D'Ovidio).

Orma per *passo* fu già usato dallo stesso Manzoni ne' versi *In morte di Carlo Imbonati;* ed una sola volta eziandio nella prima edizione del Romanzo; siccome per il primo ebbe avvertito il D'Ovidio nella prelodata opera, a pag. 41; affermando che in questo luogo dell'Ode la voce *Orma* val *passo.*

La sua cruenta polvere, più che la *rena* del Petrarca, dinota i campi marziali e i piani delle battaglie insanguinati dai caduti in combattimento. *Cruenta*, purpurea del sangue spicciato dalle ferite, giusta il *cruor* de' Latini che differisce da *sanguis*. *Polvere* sì per disprezzo in accordo al *calpestar*, e sì perchè cavalli e fanti tritano e fanno co' piedi polveroso il suolo dove si pugna. *Calpestar* ti dà un' idea di grandezza d' un eroe gigantesco che passeggi sulla terra, e disdegnoso e sicuro cammini su pe' campi di Marte.

Verrà. Espettazione d' altro miracolo d' uomo. Tutta la Terra dubita che possa mai nascervi un altro Napoleone. Verrà; d'onde? dal cielo o dalle Stelle, dove sono le anime grandi.

E dice: *verrà;* perchè il *nascere* è anche de' funghi. Di Napoleone potrebbesi nel vero dire con l'Ariosto (Orl. X. 84.); non per rispetto alle fattezze del corpo, sì alle potenze dell'anima:

Natura il fece, e poi ruppe la stampa.

Cruenta polvere. Oraz. (Sat. II. 3.) : *Gaudens Bellona* cruentis.— E, (Carm. Lib. II. Od. 14) : *Cruento Marte* ecc.

Polvere. Orazio (Carm. I. od. 6.) : *Pulvere Troico*, il campo troiano. Altrove (Carm. I. od. 28.) usa *pulvis* per *terra, arena, gleba.* Di Achille caduto sul campo dei Teucri (Carm. IV. od. 6.) dice:

Procidit late, posuitque collum in
Pulvere Teucro.

Ed è da considerare che nel Manzoni quel *sua cruenta polvere* riferito alla *Terra*, significa bene l'immensa vastità delle belliche imprese del Bonaparte; *dall' uno all' altro mar* ecc. d'ogni altro gran capitano non essendo quelle che limitate a una sola parte di essa.

Odasi ora il ch. L. Venturi: „ La locuzione degli ultimi quattro versi è generalmente censurata. L'*orma*, dicono, non può calpestar la *polvere*, in quanto essa è la forma del piede impressa sulla polvere calpestata. È vero; ma vuolsi riflettere che parlandosi di polvere l'idea del calpestare porta con sè, per una stretta pertinenza e quasi necessaria connessione, quella dell'imprimere. Calpestare è la causa, imprimere è l'effetto; e il Poeta valendosi d'una metonimia, prende l'uno invece dell'altro. La sua frase pertanto suona così: La terra non sa quando un'orma simile verrà a imprimersi sulla cruenta sua polvere calpestata da piè mortale. L'immagine manzoniana, che tutti (anche criticandola) veggon chiara alla prima, nacque senza dubbio nella mente dell'Autore vestita insieme della sua forma; e questa forma è una di quelle, che alla poesia lirica concede, e talvolta impone, il parlar figurato e conciso.

E poi, chi è che ignori essere nel linguaggio poetico certe studiate chiarezze assai più stucchevoli di certe libere oscurità? „

Invero, le ragioni arrecate dal dotto chiosatore non risolvono la quistione, e ci paiono meno vere che ingegnose e sottili.

Il parlar figurato della poesia, come dell'oratoria, ha le sue leggi inviolabili nell'indole della fantasia umana e degli affetti dell'uman cuore. Bisognava assegnarle queste leggi. Se le forme manzoniane s'intendono e piacciono, ciò prova che non sono state dall'autore violate quelle leggi. Crediamo avere accennato qualcosa di coteste leggi e allegati esempii irrefragabili di classici che son fondamento al codice del gusto e alle regole dell'Arte poetica.

In sentenza il P. ci vuol dire, che non si sa quando venga al mondo un altro uomo, che, come il Bonaparte, imprima e lasci sulla terra un vestigio di sì alto valore.

Nel che ognuno per avventura avviserà, che come il *massimo*

fattore stampò in Napoleone più *vasta orma del creator suo spirito ;* così quest' uomo impresse del suo genio un' orma imperitura su' campi di Marte, che stanno ancor testimonii de' prodigii operati; e non si sa quando Dio faccia un simile miracolo d' uomo cui mandi sulla terra a testificare la sua onnipotenza. Per noi hanno i due luoghi una stretta attinenza tra loro, e ci paiono effetto d'un medesimo atto della lirica, felicissima ispirazione. Reputiamo, da quanto fin qui è detto ed osservato, ingiuste le censure de' critici, certo non ispregevoli, sovra questo luogo; e crediamo ch' eglino per un momento han dimenticate le regole dell' arte, nè posto mente a tante autorità di scrittori approvati, che militano pel Manzoni.

Lui sfolgorante in solio
Vide il mio genio e tacque;
Quando, con vece assidua,
Cadde, risorse e giacque,
Di mille voci al sonito
Mista la sua non ha:
Vergin di servo encomio
E' di codardo oltraggio,
Sorge or commosso al subito
Sparir di tanto raggio;
E scioglie all' urna un cantico
Che forse non morrà.

„ Il mio trono sfolgorava per lo splendore delle armi. I francesi amavan fin l' apparenza della grandezza. Io feci decorare i palazzi, riunii una corte numerosa. Le diedi un carattere: ogn'altro sarebbe stato male assortito. „ (1)

Cotesti sono gli splendor mondani conceduti all' arbitrio della

(1) *Vita del prigioniere di S. Elena, scritta da esso, tradotta da* V. Defilippis.

Fortuna (Dante, Inf. VII.); e de' quall Ovidio (Trist. Lib. I. Eleg. 9) disse:

Mobile sequitur *Fortunae lumina* vulgus.

Quello *sfolgorante* ha qualcosa dippiù dello *splendere*: ci vedi entro la luce viva e abbagliante della folgore.

E ciò bene avea notato il ch. L. Venturi, che legge *Folgorante*, e chiosa: „ Questa parola, che equivale a Risplendente come folgore, è proprio quella che si conveniva a colui, del quale dice il Poeta, due strofe dopo „ il fulmine tenea dietro al baleno. „

Folgorante in solio lo vide anche il Genio del Monti, ma non si tacque; che anzi nell' estatica visione d' un mondo nuovo (Palingenesi) figurando futuro il presente, ci dipinge con aurei tratti di poesia l' apogeo della gloria alla quale si levò Napoleone, la potenza e lo splendore di cui sfolgorava sul trono quella reale e imperiale maestà.

Ecco un piccol brano di quella poetica apoteosi:

Quando improvviso un'altra luce emerse,
E in mezzo al mar di quella luce un trono
Adamantino, tutto dentro, e fuori
Di sempre vigilanti occhi ripieno;
Che, pari al trono in Patmo un dì veduto,
Mettea folgori e lampi e tuoni e gridi.
Sedeva eccelsa in mezzo una guerriera
Regal sembianza, che spargea ne' petti
Riverenza e terror. Cinta di due
Folgoranti corone era la chioma;
L'una d'auro splendea, l'altra di ferro,
Ed altre in pugno ne tien strette, ed altre
Per sempre infrante ne calpesta il piede.
Ritti intorno al terribile guerriero
Co' forti ferri al fianco e gli elmi al crine
Stavansi molti bellicosi eroi
Aspettando il suo cenno. Innanzi a lui,

Su vasta immensurabile pianura,
Di diverso color l'aura agitava
Dieci mila bandiere, e col fracasso
Simigliante di molte acque al fragore
Altissime dicean voci infinite:
Gloria d'Europa al Servator supremo.

Il mio Genio. Il Genio del Manzoni è proprio quello descritto dal Mazza (1) nel seguente sonetto:

Salve, o scintilla dell' eterno lume,
Genio divin. Tu poi che un'alma accendi,
Di qual possa la informi! e qual la rendi,
Che l'uom per poco non rassembra un nume!
Non è pupilla di sì forte acume,
Che là penetri ove lo sguardo intendi;
Nè raggiungon tuo vol, se 'l volo estendi,
D'aquila velocissima le piume.
Di mille obbietti svariati e sparti
Un ne componi, e d'un mille ne crei,
Spirto in mille diffuso e mille parti.
Tu 'l creato ideal mondo ricrei;
Tu raddoppi natura; e tue son l'arti
C'hanno i mortali ad emular gli Dei.

Il Regaldi (2) chiama il Genio:

. . . . astro celeste
Che le grandi alme investe,
Questo sacro di Dio foco possente
Vi snebbia d'ogni bassa opra il pensier,
E dalla grama terra alza la mente
Al santuario dell'eterno ver.

(1) *Poeta che fiorì nella prima metà del XIX secolo.*
(2) Nuovi canti. *I sospiri.*

L'Ariosto dà a Carlo il *genio suo*, l'*Angel migliore*, che togliene i prieghi e gli fa da Dio esaudire (1).

Giusta S. Agostino, *Genio* è il terzo e più alto grado dell' anima, ch' è l'*animo* in cui predomina l'intelligenza.

Questa parte nell'anima del mondo dicesi *Dio*, nell' uomo si dice *Genio*. (2).

Pompeo Festo scrive: Chiamavano Genio il dio che aveva la potenza di generare ogni cosa. Alla quale sentenza è conforme quella di Agostino: *Genius est Deus, qui praepositus est, ac vim habet omnium rerum gignendarum.*

Insomma, sempre gli uomini attribuirono a un nume gli effetti naturali di cui s' ignorò la cagione. I platonici fecero del genio, una divinità speciale. Dell'estro loro dicevano i poeti: *Est deus in nobis*, *agitante calescimus illo* (Ovid.). Ma vera e sensata ci sembra l' opinione di Varrone, che crede non altro essere il Genio, che *uniuscuiusque animum rationalem*, ch'è quanto dire l'*umano ingegno*. Ognuno sortisce adunque il suo Genio, l' uno più dell'altro virtuoso e possente; e quando dicesi *il mio Genio* è come dire *qui me genuit:* la natura, che tutto fa. Il Manzoni disse anch' egli *il mio genio*, e disse, forse non inconsciamente, grande, straordinaria e sublime facoltà della mente sua.

Ebbero il suo genio Socrate, Pittagora e il Tasso. Questi in un dialogo tenuto con esso, avendogli detto: „ Acciò da ora innanzi io ti possa chiamare o trovare quando mi bisogni, dimmi dove sei solito di abitare „ si ebbe da lui la pronta e bella risposta: — Ancora non l' hai conosciuto? In qualche liquore generoso „ (3).

Molti esimii scrittori hanno prima del Manzoni adoperato la parola *genio*. Alcuni credettero averla noi rubata ai Francesi.

(1) *Orl. XIV. 73.*

(2) *Civ. Dei, Lib: VII*, Cap. 23. — Dempsterus, *Antiq. Rom. lib: II*, *Cap. IV. pag. 129. ediz.* del 1632. *sine loco. E vedi anche Lib. II*, *Cap. XIII.*

(3) Leopardi. *Dial. di Torquato e del suo Genio familiare.*

Eglino, sia detto in buona lor pace, dimenticarono, che gl' Italiani redarono la cosa e il vocabolo dai loro maggiori, e che i Francesi stessi attinsero non poco alla nostra fonte medesima. Nostro era quel *genio* che Orazio volea curato *mero et porco bimestri* (1); nostro quello a cui attribuivasi l'efficacia della preghiera, non meno che agli Dei Penati (2); nostro quello a cui si offerivano in sacrifizio i fiori e il vino smagliante (3); nostro, a cui ne' dì festivi s'era condiscendenti (4); e nostro da ultimo quel Genio tanto dimestico ai padri latini e sì ben definito dallo stesso Venosino poeta (5):

Nuturae Deus humanae, mortalis in unum.

Tacque. Degno è si legga ciò che al proposito scrive Giuseppe Rovani (6): „ Finchè visse Napoleone, allorchè ognuno che avesse nerbo ed artificio d' eloquenza, e una lira, e numeri spontanei, s'affrettava a dire di lui in suono ben alto, non escluso lo stesso Foscolo che, nella *Orazione pei comizii di Lione*, quantunque assai dignitosamente, pure sacrificò anche esso all' altare del Giove Ottimo Massimo, Manzoni per fermato proposito s' impose il silenzio, non volendo che altri mai sospettasse che la speranza e il timore potessero essere la sorgente del suo entusiasmo lirico; ma quando il grandissimo degli uomini fu morto, allorquando divenne impresa pericolosa il parlare di lui, allora appunto il poeta trova gli estri nel coraggio e nella pietà, e canta con altezza e con giustizia. „

Con vece assidua. *Vece* dal latino *vices*, vece, volta, vicenda. *Con vece assidua* è dunque, come spiega anche L. Venturi, *con*

(1) *Carm. Lib. III. od. XVII.*
(2) Orazio. *Epistolar. Lib. I. epist. VII. v. 94. seg.*
(3) Orazio. *Epist. Lib. II. epist. I. v. 144.*
(4) Orazio *in Arte, v. 210.*
(5) *Epistolar. Lib. II. ep. II. v. 188 ec.*
(6) *Le tre arti sorelle. Consideraz. sul Manzoni.*

alternar continuo, riferito agli avvenimenti successivi, indicati nel verso: *Cadde, risorse e giacque.* Il Leopardi (Pensieri. LXXIII): „ D'onde nasce non di rado, anzi spesso, nè solamente in amore, una lepida alternativa tra due persone, o l'una o l'altra, *con vicenda perpetua*, oggi curata e non curante, domani curante e non curata.

Il Foscolo (Sepolcri):

> I miserandi avanzi che natura
> *Con veci eterne* a sensi altri destina.

Dai quali esempi è chiaro che la *vece* significata dal Manzoni non è detta nè *perpetua, nè eterna;* perchè è successiva, continuata senza interruzione, ma entro uno spazio di tempo determinato, in cui Napoleone *cadde*, *risorse* e *giacque;* e però molto le è appropriato l'epiteto *assidua.*

Vediamo in qualche classico latino cotesta *vece.* Ovidio scrive (1):

> *Dum vice mutata, qui sim fuerimque recordor*
> *Et tulerit quo me casus et unde subit* ecc.

Livio (2): *Hae spes Etruscos armaverant multis in vicem casibus victos victoresque.*

Cadde, risorse e giacque. Se il poeta dice aver veduto *Lui sfolgorante in solio;* alla metafora tolta dal Sole ben si continua l'imagine del *cadere* e del *risorgere*, che si dice con proprietà dell'astro diurno. „ Io dimando a te, o sole, autore del giorno e preside della vigilia: nello spazio de' secoli da te distinti e consumati fin qui *sorgendo* e *cadendo*, vedesti tu alcuna volta un solo infra i viventi essere beato? „ (3).

Cadere è l'opposto di *Stare*, che i Latini adoperarono nel sen-

(1) *Trist. Lib. IV. Eleg. 1. v. 99. seg.*
(2) *Lib. II. c. 44.*
(3) Leopardi. *Cantico del Gallo silvestre.*

timento di mantenersi fermo nel grado della sua fortuna. ***Dum stetimus*** disse Ovidio (1); e Virgilio (En. II. 56.):

Troiaque nunc stares, Priamique arx alta maneres.

E al contrario, spesso è il *cadere* usato in luogo di morire in battaglia: come nello stesso Virgilio, per un esempio tra i mille (II. 368):
Victoresque cadunt Danai. Dove il Caro:

. . . . . . E non pur soli
Caddero i Teucri, chè l'antico ardire
Destossi e *surse* alcuna volta ancora
Ne gli lor petti....

In senso proprio, il Leopardi (2):

Corre via, corre, anela,
Varca torrenti e stagni,
Cade, *risorge*, e più e più s' affretta
Senza posa e ristoro....

Giacque è qualcosa di più che il semplice *cadere*, e suppone l'impotenza di rilevarsi: è la durata dello stato in cui resta il caduto: „ Questa è la mediazione, per la quale fu porta la mano a quelli ch' erano *caduti e giacevano*. „ (3)
Nell'inno, *Il Natale*, Manzoni vagheggia questa veronimia di concetti:

Là dove *cadde*, immobile
Giace......

(1) *Trist. Lib. I. El. 9. v. 17.*
(2) *Canto notturno d' un pastore errante dell' Asia.*
(3) *Città di Dio. Lib. X. Cap. 24.*

Nel *Cadde, risorse e giacque*, verso veramente stupendo, abbiamo l'alternarsi delle vicende di tutta la vita dell'eroe, in quattro notabili momenti storici: perciocchè il *Cadde* suppone il primo insperato innalzamento, e il *Giacque* la seconda caduta: qual se si dicesse: Si elevò sino al trono, cadde, si rilevò, e ricadde per non più rilevarsi. Pare a noi che la fantasia di un eccellente poeta Lirico debbe avere la potenza magica, che pare abbia la lente del fotografo, di stringere in un punto un mondo.

Dal Ch. L. Venturi è già notato: „ *Cadde*, relegato nell' isola dell' Elba; *risorse*, fuggendo e racquistando il trono imperiale: *e giacque* confinato a S. Elena. „

Di mille voci ecc. Mille voci in diverse note non fanno armonia. In cotesto orribile frastuono il Manzoni si turava le orecchie. Le Muse cantano ben più dolcemente, e il *suono* della loro voce è cosa divina. *Sonito* di mille voci non fa un *suono*, nè un *cantico*.

Il Monti (Mascheron. II.):

Dal basso mondo alla città de' numi
Voci intanto salian gridando pace
Col *sonito* che fan cadendo i fiumi.

e Fedro disse delle rane: *Clamorem sustulere ad sidera*, e di Giove come si era *convicio permotus*. Coteste grida che si levano al cielo, sono dal poeta latino rese per le voci *clamor* e *convicium*, dal Monti per *sonito* assomigliato allo scroscio o mormorio delle acque dei fiumi, romore indistinto, confuso, assordante; e che male il poeta avrebbe chiamato *suono*.

Ecco un meritato biasimo e un giusto rimprovero fatto alla vile turba dei poeti adulatori, che bruttano nel fango il santo e sublime uffizio delle Lettere e della Poesia. Del quale ufizio quanto abbiano abusato (eccetto quasi il solo Dante) anche gli altri grandi, non è tirone della storia letteraria d' Italia, il quale non abbia sventuratamente e dolorosamente a confessarlo. Indizio di tempi corrotti fu sempre l'adulazione; e se in tutt' i popoli questa ma-

ledetta arpia ebbe sempre insozzate alle Muse le più elette dapi, fra noi è da levarne più alto lamento.

Già appo i nostri antichi, querelavasi Persio nel Prologo delle sue Satire, come si potrebbe fare de' tempi posteriori:

Quis expedivit psittaco suum Χαῖρε?
Corvos quis olim concavum salutare?
Picasque docuit nostra verba conari?
Magister artis, ingeniique largitor
Venter, negatas artifex sequi voces.
Quod si dolosi spes refulserit nummi,
Corvos poetas, et poëtrias picas
Cantare credas Pegaseium melos.

E lo stesso Ludovico Ariosto, che tanto si mostra schivo di cotesto vizio, fu tratto all' andazzo del suo secolo, e forse mal suo grado, a lusingare la vanità principesca: e di tal macchia pare che cerchi purgarsi, quando nel suo Furioso ci vien narrando come Astolfo montato sopra il disco lunare, vi trova, oltre le ampolle piene del senno di quaggiù, che (XXXIV. 77):

Di cicale scoppiate imagine hanno
Versi che in laude de' Signor si fanno.

Ma il Genio del Manzoni fu per avventura troppo amico al vero nella stessa poesia e *vergine di servo encomio;* massime ch' egli non canta se non d' alcun trapassato, il cui nome sia degno di essere dalle sante Muse tramandato alla lontana posterità. E già sin dagli anni suoi più giovanili, si sdegna della poetica viltà adulatrice, da farne per conto suo una generosa protesta nei teneri e leggiadri versi intitolati alla madre, *In morte di Carlo Imbonati.* Ci piace trascriverne alcuni, del dialogo tra il Manzoni e l'ombra dell' Imbonati, che gli appare in visione. Questi dice, accennando la terra:

Dove il pensier dalla parola è sempre
Altro, è virtù per ogni labbro ad alta
Voce lodata, ma nel cor derisa;
Dov'è spento il pudor.....
Tu, cui non piacque sulla via più trita
La folla urtar che dietro al piacer corre
E all'onor vano e al lucro; e delle sale
Al gracchiar vôto e del censito volgo
Al petulante cinguettìo, d'amici
Ceto preponi intemerati e pochi
E la pacata compagnia di quelli
Che spenti, al mondo anche son pregio e norma,
Segui tua strada: e dal viril proposto
Non ti partir, se sai....

M. . . . . Io nodrito
In sozzo ovil di mercenario armento
Gli aridi bronchi fastidendo, e il pasto
Dell'insipida stoppia, il viso torsi
Dalla fetente mangiatoia, e franco
M'addussi al sorso de l'Ascrea fontana.

Imb. . . . . Ma sdegno
Mi fero i mille, che tu vedi un tanto
Nome usurparsi, e portar seco in Pindo
L'immondizia del trivio, e l'arroganza,
E i vizi lor che di perduta fama
Vedi e di morto ingegno, un vergognoso
Far di lodi mercato e di strapazzi.
Stolti! Non ombra di possente amico,
Nè lodator comprati avea quel sommo
D'occhi cieco, e divin raggio di mente,
Che per la Grecia mendicò cantando.
Solo d'Ascra venian le fide amiche
Esulando con esso, e la mal certa

Con le destre vocali orma reggendo,
Cui poi, tolto alla terra, Argo ed Atene
E Rodi e Smirna cittadin contende;
E patria ei non conosce altra che 'l cielo.
Ma voi gran tempo ai mal lordati fogli
Sopravvissuti, oscura e disonesta
Canizie attende......

M. . . . . Deh! vogli
La via segnarmi, onde toccar la cima
Io possa, o far che, s'io cadrò sur l'erta,
Dicasi almen: su l'orma propria ei giace.

Imb. Sentir.... e meditar: di poco
Esser contento: dalla meta mai
Non torcer gli occhi: conservar la mano
Pura e la mente: delle umane cose
Tanto sperimentar, quanto ti basti
Per non curarle: non ti far mai servo:
Non far tregua co' vili: il santo Vero
Mai non tradir: nè proferir mai verbo,
Che plauda al vizio, o la virtù derida.

Tale in fatto sendo stata la vita letteraria del grande poeta milanese, non mentiva egli contrapponendo a tanta servilità e prostituzione d' ingegni la pura e vereconda *verginità del suo genio.*

Un grande e illustre scrittore, in un panegirico fatto per Napolene, fra gli altri titoli dati a quell' eroe, lo chiama:

Sommamente buono, cioè che voglia e possa ogni bene — Divo, a cui questa unica delle cose umane è impossibile, non essere eccellentemente buono — Sapientissimo e fortissimo benefattore degli uomini — Divino Spirito — Massimo Imperatore — Di tutte le virtù sommo ed universale posseditore — Fortissimo e Sapientissimo—Unico Riparatore del genere umano — Sorgeranno statue al Divo Napoleone, col titolo di *Padre degli uomini;* e

per avventura con questo nome avrà in ogni cittade un tempio, in ogni casa un altare—Il Fortissimo, il Sapientissimo, l'Ottimo di tutti gli uomini, di tutt' i re, in tutt' i secoli — Ottimo Massimo Europeo !!!

Chi oserebbe negare la straordinaria grandezza di quel mortale? ma forse egli medesimo, perchè veramente grande e degnissimo d'immortalità, disdegnava, ancorchè ambizioso, cotante lodi (1).

E crediamo perciò che se la ridesse sotto i baffi; massime quando l'oratore, a proposito del divorzio, disse: „ Pare a me che sia grandemente da osservare come ora dopo quindici secoli lo riceve l'Europa da Napoleone; il quale nel fiore degli anni e nella somma potestà di tutte le cose, tiene con tanta riverenza, con tanto amore, con tanta religiosa fede il maritale patto „ (2) — Gli eventi smentirono l'oratore; il quale venne biasimato di *mercenaria viltá;* e tanto illustre appena si purga con dirsi di *non avere operato secondo il proprio giudizio*, e che in *Santa Elisabetta di Parma* nel 1834, dopo tanti anni, per soli tre mesi di prigionia s'ebbe acquistato il peso e la misura degli uomini. Troppo tardi!

Questo ci è piaciuto notare, perchè nel 1810, lo stesso Giordani avea preparato ed elucubrato un discorso per le nozze concubinarie dell' Imperatore con l'Arciduchessa Austriaca, Maria Luigia nel quale dice: „ Oh degnissima della eternità dei poemi e delle storie Lei che al trionfale marito porta in dote la pace del mon-

(1) „ *Io, diceva Napoleone, sono stato lodato con esagerazione, come tutt' i Sovrani che fanno delle cose straordinarie; ma io ho saputo sempre ciò che intrinsecamente valeva* „. *Pensieri. II* · *Gli adulatori sono numerosi, ma pochi sanno lodare d'una maniera nobile e decorosa.* „ *Pens. CV.*

(2) *L'oratore dev' essere logico! Se per Napoleone era merito la religiosa osservanza del patto coniugale, quale lode potea tornargliene dall' avere dopo quindici secoli introdotto in Europa la legge del divorzio?*

do! „ Oh se alla scienza ed erudizione del Giordani stato fosse congiunto il carattere e il giudizio maturo e severo del Manzoni! Questo è mancato alla più parte degli egregi Italiani.

Vergin di servo encomio ecc. *Vergine*, addiettivamente, per *puro*, *incorrotto*, *incontaminato*, *esente*, *immune* ecc. ha pochi esempii nella nostra favella; ma tanti che bastino, perchè sia qui giudicata posta a suo luogo cotesta voce. *Virgo* in simigliante accezione fu dai Latini aggiunto a moltissimi nomi: *terra*, *locus*, *charta*, *monumentum*, e fino a *senecta*, a *saliva*, ad *olla*: e il lettore comprende quali be' sensi se ne traggono da codesta verginità, attribuita a cose materiali ben di minor conto che il *Genio*.

„ Certo egli (Napoleone) è la personalità più grande che sia apparsa in questo secolo, e una biblioteca intera non conterrebbe le opere che si scrissero per lodarlo e biasimarlo, per ispiegare la gran mente il gran valore sui campi, la sapienza ne' consigli, l'assolutezza al governo, il fascino ne' discorsi, l' imponenza ai re delle armi, come a quelli del pensiero; sicchè seppe trascinar nell' orbita sua come satelliti quanti aveano nome per forza o per intelletto, per arti o per scienze, per politica o per valore. „ (1)

Il Monti nell'ultima scena della sua azione drammatica, *I Pittagorici*, fa che Leofrono, penetrando il velo de' secoli futuri, preveda l' èra di Napoleone, e dica:

. . . . . al mio pensiero
Qual nuovo si presenta immenso Archita
Misurator del mondo, e degli oppressi
Vendicator?. . . . .
. . . . Ah! nel futuro
Io son rapito. Agli occhi miei si squarcia
De' secoli la benda. Alla mia voce
Sposate, o figli, il suono
Di vostre lire, e il mio

(1) C. Cantù. *Illustri Italiani*, Napoleone; *ed Enciclopedia popolare.*

Furor seguite; chè in me parla un Dio.
O bella amica del valor, divina
Itala donna! Più non dir che lento
Dorme il gran Giove su la tua ruina:
Ecco, ei si sveglia; e trema il firmamento.
Voi che, spente le sue forme native,
L' uccideste, sparite. Ella rivive.

. . . .

Quante, oimè! piaghe avean fatte al bel seno
L' ire civili, e la diversa legge!
Or d' una sola la costringe il freno,
Sola un' alma l' avviva e la corregge (1)
Un Dio disceso ad emendar la Terra.
Nella destra ha lampi e fulmini; (2)
Nella manca il palladio arbor gentile.
Se si sdegna è nembo e turbine;
Se placato sorride è un sol d' aprile.
Al vinto umile
La man distende;
N' obblia le offese,
Scettro gli rende.
Ma del perdono
Passato il segno,
Passa de' perfidi
Pur anco il regno;

(1) *Quindi la naturale comparazione tra l'* immobile spoglia *di Napoleone separata dallo spirito suo*, *e la Terra* attonita *e* muta *al* nunzio *della morte di quell' eroe che n' era anima e vita.*

(2) *Ecco Napoleone* sugli altar; *ecco* di quel securo il fulmine *e il* baleno; *ecco i* rai fulminei *ecc., come cioè il Manzoni trasfonde nelle sue liriche l' opinione degli uomini e de' tempi.*

E di quel GRANDE al cenno il serto augusto
Vola sul crine a scintillar del Giusto (1)

. . . .

Ve' che di Giove il fulmine
Piomba dall'alto, e solve
Con vorticoso turbine
L'orribil seggio in polve: (2)
Ve' che poi sorge un trono
Di pace e di perdono.
Un'adorata il preme
Non so se Donna o Diva.
De' popoli la speme
Ne' suoi be' rai s'avviva,
E al piè sovrano Amore
Depon d'Ausonia il core.

. . . .

E tu mente di Giove, alma Sofia,
D'onte carca e d'accuse, andrai tu sempre
Lungi da' Regi? Ah no! Dalle ruine
Delle Sâmie dottrine
Tu risorgi più bella accanto al GIUSTO
Dal Ciel promesso (3) ed al suo fianco adduci

(1) Era follia *un tempo sperare un regno; Napoleone non solamente ascese e rifulse sul trono, ma diede e tolse ai re le corone a suo senno.*

(2) *Il trono fondato sul preteso dritto divino, difeso dalle armi del* secolo *antico*, *e crollato dalla forza de' popoli e dalla potenza irresistibile de' lumi del* secol *nuovo, dalle irrequiete aspirazioni alla libertá. E furono i* due secoli l'un contro l'altro armato, *tra i quali* s'assise arbitro Napoleone.

(3) *Il Monti lo fa un Messia, nuovo riparatore dell' umanità: il Manzoni lo dice, con più moderazione,* uom fatale, *destinato, cioè, dalla Provvidenza a compiere una missione sulla Terra.*

La Diva Verità. Sciogliete il canto,
Itale genti: la verace amica
De' Regnanti è sul trono.

Quest' Azione drammatica, *comandato*, scrisse mal sano (e forse meno di corpo che di anima), allorchè si attendeva a Napoli Napoleone, e al Re Giuseppe intitolò l' *Umilissimo, Divotissimo Servitore Vincenzo Monti,* a Napoli il 24 gennaio 1808. Con queste ed altre, in sè splendide poesie inneggiò egli la fortuna del Franco Marte, ed èbbene in premio ricchi presenti, alti uffizii e titoli onorifici. Quando poi, caduto l'eroe, l' Austria ebbe ricuperata la Lombardia, la Musa del Monti con estro egualmente facile plaudì ai nuovi padroni, cantando *Il Mistico omaggio, L'Invito a Pallade* e *Il Ritorno d'Astrea.*

Cotesta versatilità d' ingegno spiacque a tutti, più a coloro che vedono l' arte connessa alla vita, il poeta all' uomo e al cittadino. „ Un poeta che parla del ritorno di Astrea a una nazione, le cui piaghe dànno ancora sangue, merita d' essere mandato alla galera. „ (1)

Dal *Mistico omaggio* (2) trascriviamo qualche piccolo tratto. Il concetto del poeta consiste nella rappresentazione d' un sole ridente e d'un'iride di pace che sorgono dopo un orrido temporale. Il Genio austriaco e il nume augusto appariscono e si avanzano tra rosate nuvole, danze, ghirlande, cantici di umili e devoti mortali, i cui voti Francesco „ *Questo diletto al Ciel sire clemente* „ accoglie.

Alceo venuto fuori da'recessi dove stavasi nascoso, dice (Sc. II):

. . . . . . Ovunque il guardo movo,
Tutto è sorriso di letizia, tutto

(1) Melch. Gioia, *Merito e ricompense, II. 304.*

(2) *Cantata posta in musica ed eseguita nel Teatro alla Scala di Milano, la sera del 15 maggio 1815 alla presenza dell'Arciduca Giovanni d'Austria, Commissario di S. M. I. R. a ricevere il giuramento de' fedelissimi sudditi del regno Lombardo-Veneto.*

Al cor commosso avvisa
La presenza d' un Dio. Portate altrove,
Fiere tempeste, il furor vostro. In questo
Delle ausonie contrade almo giardino
Scende un nume, al cui piè freme impotente
L' ira de' nembi. Ei viene
Non cinto di terror, ma dolce e mite
Come raggio di sol dopo il fragore
Delle procelle: e generoso Iddio
All' italica Donna
E la benda e la gonna — egli destina
Di vil serva non già, ma di reina.
In te spera, in te confida
Questa Italia, Iddio pietoso:
Ella cerca il suo riposo
E trovarlo in te sol può.
Ai suoi voti alfin deh! rida
Una sorte più serena:
L' infelice assai la pena
D' esser bella, oh Dio! pagò.

Da ultimo il Genio dell'austriaco valore, presenta agli spettatori:

. . . . . la divina e bella
Delle città conservatrice, il primo
Amor del mondo, la Concordia...

che lor dice:

. . . . . voi felici or vuole
L' antico vostro augusto Padre, il tanto
Sospirato Signor che de' redenti
Figli pensoso a voi mi manda, e giura
Di far beati i vostri giorni. Or voi
D' un concorde volere a lui giurate
La vostra fede.

e gl' istrioni risposero:

La giuriamo.

con quello che dipoi seguì.

Nello stesso teatro fu poi, il 6 gennaio 1816, rappresentato solennissimamente il *Ritorno d'Astrea*, alla presenza delle LL. MM. II. RR. dell' Imperatore e Re Francesco I e dell' Imperatrice Regina Maria Lodovica. La santa diva, che da lunghissimi secoli aveva abbandonato la Terra, relegato a S. Elena l'uomo fatale, finalmente vi ridiscende. Mercurio annunzia agl' insubri il ritorno di lei; la quale dice:

Udite, o cieli,
Odi, Europa, la voce
D' Astrea, che armata del cesareo brando
Vuol fine al lutto che t' oppresse, e or puote
Ciò che vuole. Fuggite,
Prepotenti Delitti, e dell' orrenda
Scena de' mali, che i miei sguardi offese,
Si dilegui la vista.

Al che Minerva sèguita, dicendo:

. . . . . Oh meraviglia!
Oh spettacolo degno
Dell' invidia de' Numi! ecco già tutta
Paradiso la terra...

Infine tutto il Cielo si piega alla Terra: le divinità dell'Olimpo corteggiano Francesco, *Giove senza tuoni e senza telo;* e Marte,

Mercurio, Minerva ed Astrea a pruova si profferiscono ministri dell' imperio e divini promotori della prosperità de' sudditi fedelissimi. Tutti cotesti numi insinuano agl' Italiani di tenersi felici per aver avuta la invidiabile, rara fortuna dell' essere raccolti sotto le ali dell' aquila grifagna, dicendo loro a una voce:

> E tu, madre di fervide menti,
> Che caduta ma grande ti senti,
> Bella Italia, dirai: Se son viva,
> E ancor diva — d' Augusto è favor.

L' *Invito a Pallade*, inno drammatico, scritto nel 1819 per festeggiare l' arrivo delle maestà imperiali, presenta come le altre poesie, la felice potenza del genio montiano e insieme la infelice tendenza d' adulare i fortunati. Severi e giusti critici hanno omai giudicato la volubile natura del Monti. Noi abbiamo voluto, trasandando gli altri poeti di quel tempo, arrecare, degno di nota, l' esempio di questo leggiadro poeta, per illustrare, co' fatti della storia letteraria, le parole solenni *servo encomio e codardo oltraggio*, che si leggono nell' Ode del Manzoni; e far vedere che le bellezze dell' Arte devono emanare dal sentimento vero, fondato sul carattere immutabile del poeta. „ Il Monti (così il Tommaseo) con l' instabilità de' suoi principii rese inutile quasi il possente dono concessogli dalla natura. „

Quanto in sì poco rapidamente accennato è lasciato pensare al lettore, ne' lirici tocchi, *servo encomio e codardo oltraggio*, dati maestrevolmente (e così in tutto il resto dell' Ode) dall' illustre poeta!

Cotesta versatilità di poetico ingegno, che il Monti pare da natura avere sortito, spiacque, e spiacerà sempre a chiunque venera il divino linguaggio delle Muse. Sdegnolla lo stesso Imperatore Francesco; tuttochè, già prima della poetica apoteosi cantàta a Napoleone, lo stesso Monti avea questo chiamato *Gallico Ladrone*,

e invocato Giove a tutelare con l' Italia l' invitto Francesco, il Germanico Eroe, che mostrava in biondo pelo alto consiglio (1).

Quanto alla virtù del Manzoni, che aborriva dall' adulazione, leggasi il Gioberti (*Studii filologici*, *Osservaz., sulle opere di Manzoni Alessandro*), di cui riferiamo qui poche parole: „ Non è cosa rara che la fantasia si lasci illudere dalle circostanze. Una sola impressione de' sensi può sopra di essi più che l' astratta contemplazione dell' intelletto e i consigli della ragione. Il perchè l' atmosfera della pubblica opinione, quello di che si parla e si scrive, quello che è spettacolo e trionfo, infiamma l'immaginazione del poeta a preferenza di una verità ridotta a starsi privata, di un diritto segregato dalla potenza. Questa è la ragione per cui spesso i poeti si mostrarono volatili, soggetti all' aura del popolo e delle corti, dominati dalla fortuna e da' partiti regnanti. Questa è la ragione per cui la poesia fu sovente abbassata a cantare i piaceri e le meraviglie del secolo, invece di alzarsi a una sfera più sublime. Imperocchè la depravazione del cuore e la bassezza dell' animo potè talvolta corrompere la poesia; ma si dee pur confessare che molti di questi amabili corruttori furono uomini onesti, fedeli amici, buoni cittadini, e peccarono più per illusione di fantasia, che per vizio di animo e malizia d' intenzione.

Il signor Manzoni è una bella eccezione a questo fatto. La sua immaginazione sovrasta agli oggetti esterni, e non è punto abbagliata; la poetica di lui è nel fondo del suo animo, come ben disse un suo conoscitore (l' Abate Brem); ella è inspirata dalla ragione, dal cuore, dalla coscienza; quivi è il principio di quell' estro magnanimo, di quello stile peregrino che anima le sue composizioni ecc. ecc. „

Codardo oltraggio. *Codardo* è *vile, dappoco;* come *chi va alla coda.*

Qui accenna alla viltà di chi biasima dalla lunga, e trincia e

(1) *Veggansi le Varianti e le quattro ultime stanze della Musogonia, nell' edizione romana del 1797.*

strazia l' altrui fama impunemente, senza tema che l'offeso il rimbecchi, e abbiagli a rendere pan per focaccia.

L' oltraggio non è però de' buoni e generosi. Ci ricorda della bella sentenza (1).

Quicumque amisit dignitatem pristinam,
Ignavis etiam jocus est in casu gravi.

E il caduto imperatore ci rende l' imagine del vecchio Leone, ch' ebbe a sostenere gl' insulti, nonchè del cinghiale e del toro, ma dell' asino, vilissima di tutte le bestie.

Gradasso *oltraggia Rinaldo* tenendolo per vile; e questi si reputa anche *oltraggiato* da' suoi, che profferendosi mostran di credere non basti egli solo a rintuzzare quel temerario (Orl.XXXI.96), *Oltraggio* dunque è una ingiusta riprensione, una opinione non buona che si mostri avere d'altrui immeritamente, un' ingiuria, un' offesa indegna che, in parole o in effetto, altrui si rechi. All' opposto, qual dilicato sentimento non ebbe Dante, a cui (Purg. XIII.):

. . . . . pareva andando fare oltraggio
Vedendo altrui, non essendo veduto?

perocchè, oltre che con l' *ingiustizia* e con l'*eccesso* o *soperchio* (tale essendo la nozione primitiva della voce, da *ultra*), si può fare *altraggio* pur violando le regole di buona creanza.

A cotesti *oltraggi codardi* Napoleone opponeva la fermezza del suo carattere altiero e dignitoso, ridendo e compatendo alla vigliacca codardia, alla leggerezza e all' iniquità degli uomini. „ Quando io regnava, dice egli ne' suoi pensieri, (Pens. 470) mi chiamavano grande; nella mia caduta mi chiamavano scellerato: forse allora potea far del male per meritar questo titolo, mentre oggi non fo male ad alcuno; e sol perchè soffro la mia disgrazia, sa-

(1) Phaedri, *Lib. I. fab. XX.*

rei degno del prìmo: ecco una immagine della ingiustizia degli umani giudizii. „

E sì che cotesti poeti (lasciando da banda i libellisti e i piaggiatori in prosa) ben chiama presso l'Ariosto (Orl. XXXV. 20. seg.) S. Gio. Evangelista:

> . . . . . . ruffiani, adulatori,
> Buffon, cinedi, accusatori e quelli
> Che vivono alle corti, e che vi sono
> Più grati assai che 'l virtuoso e 'l buono.
> E son chiamati cortigian gentili,
> Perchè sanno imitar l'asino e il ciacco.
> De' lor Signor, tratto che n'abbia i fili
> La giusta Parca, anzi Venere e Bacco,
> Questi, di ch'io ti dico, inerti e vili,
> Nati solo ad empir di cibo il sacco,
> Portano in bocca qualche giorno il nome;
> Poi nell'obblìo lascian cader le some.

Ma di virtù, tetragona ai colpi di ventura e *vergine di servo encomio*, diè pruova anche il Parini. Forse al Manzoni furono di ammaestramento gli alti e nobili sensi, che quel poeta aveva espressi fra gli altri, nella *Gratitudine* e nel *Messaggio;* più nel carme intitolato *La laurea*, e nell'altro dal titolo: *La recita de' versi.*

Sorge or commosso. Non lo splendor del trono abbagliò il Genio del poeta, ma l'ora solenne di quel grande, calato al tramonto della vita, lo commuove e lo eccita, quasi svegliandolo dal sonno in cui si teneva silenzioso. E il suo carme deve di tanto vincere ogni altro, che siasi per l'innanzi cantato sullo stesso subbietto, di quanto le ispirazioni del cuore superano gli sforzi affaticati di un verseggiatore interessato e venale.

Al subito sparir. ec. Tenendo all'allegoria del Sole, tolto ad

imagine di Napoleone, quel *subito sparire* accenna a un cataclisma, a un disordine delle leggi naturali, alla dissoluzione degli elementi mondani, al *caos*: imperocchè si legge come miracolo, che Giosuè fermasse il Sole, ritardandone il tramonto; ma non mai, dalla creazione in poi, si vide questo astro scendere all' occaso prima d' aver percorsa la sua regolare carriera diurna. Le ecclissi spaventavano un tempo i popoli; la luce rugginosa e ferrigna che innanzi la uccisione di Giulio Cesare circondava, a detta di Virgilio, il disco solare, faceva atterrire le genti temendo eterna notte. La *subita* od improvvisa *sparizione* del Sole nel meglio del suo corso è cosa, a pur pensarvi, spaventevolissima. E questo, a nostro credere, è il valore di quel *subito sparir di raggio;* che il Manzoni, senza cortigianeria, trova, per levare il suo eroe, per dinotare gli effetti e i danni dell'ordine sociale, cagionati dalla morte di quello, e per suggellare ne' suoi eterni versi la memoria di tutt' i fatti storici, relativi alla cattura e relegazione del Bonaparte. Notisi che il Poeta usa ben due volte cotesto *sparire:* e quando Napoleone passa dal continente nell' isola, e quando di questa passa nell'al-l' altro mondo. Ognun sa che le *sparizioni* si credettero un tempo effetto di operazioni diaboliche. La magia non ebbe luogo nelle sparizioni di Napoleone; ma ve l' ebbero certamente le infernali machinazioni de' nemici. Il diligente lettore noti adunque il gran peso che portano le tre parole *subito*, *sparir, raggio;* e il gran concetto del sublimissimo lirico.

E il poeta non adopera metafora smisurata, quando già un insigne scrittore avea detto: „ Da me le genti e l' età lontane sappiano e volentieri intendano i sensi dell' Italia per Napoleone. Dirò com' ella vergognosa rammenti qual era innanzi che questo *nuovo Sole* sorgesse: narrerò com' ella giubilasse al primo *apparire* dello insperato *lume;* come ella tutta ravvivata dal suo calor benigno, tutta illustrata e abbellita di tanto suo *splendore* s' infiammasse a piacergli. „

Quest' allegoria del Giordani (Paneg. XIII.) precede di tanti anni, e spiega, anche ne' termini, e giustifica la modesta e ricisa metafora del Manzoni.

Il Monti poi, nella sua Palingenesi politica, finge essergli in visione apparso (il Bonaparte):

> . . . . . . Come dolce
> *Raggio di sole* che ravviva i fiori
> Dal turbine battuti, ei di novella
> Vita le genti rintegrava...
> . . . . : .
> Tutti d' Europa quel possente spirto
> Visitava le prode, e della truce
> Larva del mar tiranna apparso a fronte
> Scintillò, s' ingrandì, spinse fra gli astri
> L' eccelso capo e trasmutossi in *sole*,
> Che tutta quanta illuminò la terra.

Il Leopardi (Frammenti, XXXIX):
„ Spento il diurno raggio in occidente ecc. „
Quindi *raggio* per *Sole*, e questo al tramonto per immagine dell' eroe che si muore. La morte è come l' occaso della vita, la quale ha come il giorno le parti sue: onde Laura presso il Petrarca:

> E compii mia giornata innanzi a sera.

L' Ariosto (Orl. XLII. 13):

> Che de' suoi falli al re del paradiso
> Può domandar perdono anzi l' occaso

e (XV. 87.) di Orrilo dice:

> Si fece il viso allor pallido e brutto,
> Travolse gli occhi, e dimostrò all' occaso
> Per manifesti segni esser condutto.

Napoleone, quasi il Sole di quei dì, dava luce, calore e vita ai popoli speranzosi di libertà: lucevano in lui virtù, grazia e possanza, che non meglio che all' astro del giorno poteva assimigliarlo il poeta, in quella guisa che la virtù del suo Rinaldo vien dall' Ariosto comparata alla luce (Orl. III. 38.):

> Vedi Rinaldo, in cui non minor raggio
> Splenderà di valor....

ed appo il Monti il Bardo Ullino (IV) dice di Nepoleone:

> . : . . Luce di vivo
> Limpido Sole.....
> Fa cieco il guardo, nè sostienla il ciglio,
> Se la man nol soccorre, o temperanza
> Di frapposti vapori. E tal pur anco
> A noi sfavilla la virtù di questo
> Ammirando mortal, che l' infinita
> Di lassù Provvidenza in travagliosi
> Tempi concesse al declinato mondo.

Scioglie all' urna ecc. *Solvere os, linguam* ecc. dissero i Latini: e noi *Scioglier la parola* o *la lingua; scioglier la cetra— incominciare a parlare ; a suonare* ecc. Questa voce ci dà a pensare che il poeta alluda agl' impacci che non gli permettevano di cantare le lodi del suo eroe, se non dopo la morte di questo, per non confondersi co' poeti piacentieri: oltre all' idea di sdebitarsi come di un dovere, ch' era quello di lodare, e senza adulazione, la virtù dell' eroe Napoleone.

Un poeta (Gius. Revere) ad imitazione del Manzoni, dove questi disse *scioglie,* quegli disse *disfreno*:

> Però seguendo l' impeto e il desio
> Spesso *disfreno* un cantico severo.

giustamente censurato dal Rovani.

All' urna. L' uso di ridurre in cenere i cadaveri, tenuto, dopo i Greci, da' Romani è significato e descritto da Virgilio, quando tocca l'esequie fatte all'infelice Miseno (En. VI. 226, segg.). I versi, come in toscano gli volge il Caro, suonano così:

> Poichè cessar le fiamme, e 'ncenerirsi
> Il rogo e 'l corpo, le reliquie e l' ossa
> Furon da Corineo tra le faville
> Ricerche e scelte, e di vin puro asperse;
> Poi di sua mano acconciamente in una
> Di dorato metallo *urna* riposte.

La quale *urna* è detta dal poeta *cadus ahenus*: e fu chiamato eziandio da' Latini *loculus* ed *urna;* sebbene fosse nome generico dato ad altri vasi o recipienti che si adoperavano sia ne' giudizii per deporvi i voti, sia nelle case ad attingervi acqua, sia ne' sortilegj o in altri usi somiglianti. *Urna* fu misura di capacità appo i Romani. Orazio dice *urna* a una brocca od orcio da bere, alla botte delle Danaidi, alla scaturigine de' fiumi, a una pentola che contenga un tesoro, e fino al vase onde la parca fatale trae a caso i nomi di coloro che abbiano a discendere nell' Orco. Essa ha poi tanta attinenza colla *tomba* o sepolcro, che bene metonimicamente ha potuto usarsi in luogo di questo: maggiormente che, come segnano i Vocabolisti, in gall. celt. la *tomba* è detta col nome di *uir*, che tanta ha somiglianza di suono con *urna.* Quindi la distinzione di *Urna ossuaria, cineraria mortuale* o *sepolcrale.* (1)

Benchè l' ustione de' cadaveri non abbia più luogo tra noi; illustri poeti fecero tesoro di questa voce, adoperandola, come ha

(1) Vedi Dempsterus *Antiq. Rom. Lib. V. Cap. XXXIX, De Funeribus et sepulchris, pag. 626.*

fatto il Manzoni, nel significato di *tomba*, *arca* o *avello*, che son voci usate dall' Alighieri nella sua Comedia.

Quell' *urna* d' oro, che il tuo cener chiude,
Chiuderà il mio, Patroclo amato: in vita
Non fummo due, due non saremo in morte.
Così Achille ingannava il suo cordoglio,
E utile a lui vivo era quell' *urna*. (Pind. Sep.)

—

Sol chi non lascia eredità d' affetti
Poca gioia ha dell' urna... (Fosc. Sep.)

—

. . . . . Cipresssi e cedri
Di puri effluvii i zefiri impregnando
Perenne verde protendean su l' *urne*. (Idem)

—

. . . . . E tu venivi
E sorridevi a lui sotto quel tiglio,
Ch' or con dimesse frondi va fremendo
Perchè non copre, o Dea, l' *urna* del vecchio,
Cui già di calma era cortese e d'ombre. (Idem)

—

A egregie cose il forte animo accendono
L' *urne* de' forti.... (Idem)

—

. . . . Un dì vedrete
Mendico un cieco errar sotto le vostre
Antichissime ombre, e brancolando,
Penetrar negli avelli, e abbracciar l' *urne*,
E interrogarle....

Il Manzoni usa dunque *urna* per il *morto* o le spoglie del trapassato, o per la stessa *tomba* che chiude il suo eroe.

Così gli antichi diedero talvolta al *sepolcro* il nome di *busto*, che proprinmente non era se non il *rogo* e la *pira* consumata

dalla fiamma. E crediamo che ad esempio degli altri, abbia egregiamente ciò fatto: e perchè la Poesia ama le voci non troppo trite, e perchè questa voce ci richiama alla memoria le usanze antiche e i riti osservati da' padri nostri nella religione de' sepolcri. Vedi anche la Basvilliana, Canto IV.

All' urna, cioè *innanzi* o *presso l' urna,* scioglie il poeta il suo cantico; perchè:

„ La vita al fine, il dì loda la sera. „.

Le lodi che meritamente tributava a Carlo Imbonati la virtuosa madre del poeta, erano, come quegli stesso si fa parlare in visione, un serto di fiori soavissimi e immarcescibili:

. . . . . Dille che i fiori
Che sul mio cener spande, io li raccolgo
E li rendo immortali; e tal ne tesso
Serto, che sol non temerà nè bruma.

Nel qual sentimento, ne' suoi Sepolcri, il Foscolo dice:

Siedon le Muse sulle tombe, e quando
Il Tempo con sue fredde ali vi spazza
I marmi e l' ossa, quelle Dee fan lieti
Di lor canto i deserti, e l' armonia
Vince di mille e mille anni il silenzio.

Forse non morrà. Non morrà *perchè congiunto con la grande memoria di Napoleone?* Se l' ode fosse di nessun valore, non la salverebbe dall' obblio tutta *la grande memoria di Napoleone:* nelle opere dell' arte il secreto della celebrità sta in esse medesime, non mica nella grandezza degli obietti rappresentati. Se così non fosse, si potrebbe dire che i Crocifissi e le Madonne dessero rinomanza a Giotto, non l'arte nel saperle dipingere: e sì ancora

il Cenacolo a Lionardo da Vinci, Leone X a Raffaello, e a Michelangelo la statua e il sepolcro di Papa Giulio II; il Giudizio finale e il Monumento di Dante, fossero lavori preziosi ed immortali non pel magisterio onde furon fatti, ma da' nomi delle persone e delle cose che vi son ritratte. Direbbesi parimente grande il poema di Virgilio, perchè tale fu Enea; immortali fatti i poemi di Omero da Ettore, da Achille, da Ulisse; la Gerusalemme dal Pio Buglione.

„ Ma può essere che lo abbia detto in uno di quegl' impeti dell'entusiasmo, ne' quali il poeta, consapevole della propria potenza, quasi si presenta e parla alla posterità. „ (1).

Questo piuttosto. Il Poeta si compiace dell'arte sua e se ne ripromette; ne ha già intuita la bellezza e il valore della sua ispirazione e del suo ideale. Virgilio all' affetto di Niso e di Eurialo, dice che pe' suoi versi sarà fama tanto lontana, quanto durerà l' impero di Roma: questo cadde già per sempre, e la poesia Virgiliana, e per essa la gloria degl' invitti giovani, vivrà col mondo. (AEneid. IX. 446. seq.).

Colle parole *Scioglie all' urna un cantico che... non morrà* ne par di vedere che il poeta voglia significare non tanto la potenza de'carmi che dànno vita agli estinti, quanto ch'essi si serberanno immortali, perchè cantati all' *urna*, e *vergini* di *servo encomio* furono incorruttibili al reo alito dell' adulazione: un cantico fatto ad un morto, e non morituro esso stesso: al contrario di quegl' inni cantati all' eroe mentre vivente sfolgorava in soglio; i quali son già morti e caduti nell' obblio, siccome suono che percuote appena l' aura e tosto dileguasi. Perciò su vi è detto *di mille voci al sonito;* perchè innanzi alla mente del poeta stava il motto biblico: *Periit memoria eius cum sonitu.* E notiam, di nuovo, la differenza tra *sonito* (ch' è un frequentativo dinotante ripetizione di atto senza ordine e senza armonia, come di mille

(1) L. Venturi.

voci discordanti) e *suono*, ch' è bene il contrario. Onde, a tacere di molti altri, Dante, volto ad Apollo, lo prega che lo aiuti:

> . . . . con quel *suono*
> Di cui le Piche misere sentiro
> Lo colpo tal, che disperar perdono.

Il *sonito* delle *mille voci* è insomma quel medesimo, al quale accennano questi be' versi Pariniani, che furono studiati e imitati bellamente dal Manzoni :

> . . . . . Anzi, qual suole
> Là sulla notte dell'ardente Agosto
> Turba di grilli, o più lontano ancora,
> Innumerabil popolo di rane,
> Sparger d' alto frastuono i prati e i laghi:
> . . . .
> Tal sorsero i cantori a schiera a schiera,
> E tal piovve su lor foco febeo,
> . . . . . . A tal clamore
> Non ardì la mia Musa unir sue voci,
>
> *Vespro, vv. 329-345.*

Dal già detto è chiaro che il Manzoni ebbe qui usato un'antitesi, quasi pudica e velata, non però poco severa, nè di quelle impronte che insozzarono il seicento.

Ma egli chiamò una *corbelleria* questa sua Ode! È una di quelle difficili e rare corbellerie che hanno la fortuna di nascere per non morire.

Non è mica iattanza quel dire *forse non morrà*, pensando che non è possibile l' infingimento a chi ha coscienza del proprio valore. Orazio, Ovidio, Dante e quasi tutti quelli che si sentivano grandi, previdero, e ce 'l dissero, che per le loro opere i nomi loro sarebbero rimasti immortali. Horat. Carm. III. Od. XXX — II. XX. —

Ovid. Metam. in fine — Trist. Lib. III. Eleg. 7. v. 43. seq.—lib. IV, Eleg. 10. v. 129. seq. ec. — Virg. AEn. X. v. 467. seq.

Dante poi in più luoghi si dimostra sicuro della sua fama immortale, e teme, se non narrasse svelatamente il vero:

. . . . . di perder *vita* tra coloro
Che questo tempo chiameranno antico.

e sentiva di meritar l' onore della laurea poetica, quando aveva ancora fior di verde la dolce speranza di rivedere il suo bel San Giovanni. Anche un Fazio degli Uberti cerca onore ed immortalità col suo *poema cosmografico* (tanto inferiore alla D. C. !):

Quando m' accorsi, che ogni vita è cassa,
Salvo quella, che contempla Iddio,
E che alcun pregio dopo morte lassa.
E questo fu onde accese il desìo
Di volermi affannare in alcun bene
Che fosse frutto dopo il tempo mio (1).

e appresso

. . . . . . Pur mo a ciò mi sveglio
Come v'ho detto, e figuro nel core
La pecchia per esempio e per ispeglio;
Che va cogliendo d' uno in altro fiore
La dolce manna per luoghi diversi,
Di che poi vive, e d'onde acquista onore (2).

Un illustre vivente, alludendo a questo cantico del nostro, dice: „ Fatti così grandiosi, un eroe così superiore, eppure nessun

(1) *Dittam. Lib. I. Cap. I.*
(2) *Dittam. Lib. I. Cap. V. ecc.*

canto in sua lode, nessuna epopea degli atti suoi che divenisse popolare, che sopravvivesse alla sua caduta: solo un' Ode affatto critica, che dubita perfino se *fu vera gloria* la sua, e che *sperde* ogni *ria parola dalle stanche* sue *ceneri,* sol perchè moriva col crocifisso accanto. „ (1).

Ma l' egregio biografo, storico e letterato, ben sa che l' epopea non può scriversi immediatamente dopo i funerali dell' eroe, così volendo la ragione e l' arte; e che nè Omero, nè Virgilio, nè il Tasso scrissero i loro poemi, se non dopo secoli dagli avvenimenti che ne fanno il subietto: ben sa egli che dal 1821 in poi si spegneva l'entusiasmo sotto l'occhio funesto della polizia; qual favore a canti popolari in lode d'un eroe crudelmente sacrificato? Ha dell' eroismo civile questa *unica* Ode Manzoniana: *unica* che vale per le mille, ed unica epopea possibile; giacchè essendo le geste di Napoleone sovrumane, non pare che possa nascere in avvenire sì temerario poeta, il quale colla sua fantasia osi pur levarsi all' altezza della storia, e che non veda restar sempre di sotto del vero il verosimile delle possibili sue finzioni. Dippiù si definisce il *Cinque Maggio* „ un' Ode affatto critica, che dubita perfino se fu vera gloria la sua „. Il genio del Manzoni non vuole, al modo comune, abbandonarsi alle creazioni sue proprie, anzichè tenersi stretto alle opinioni correnti e alla verità de' fatti reali, che dimandano il giudizio calmo e severo della posterità, alla quale, in mezzo a tanti flutti procellosi appellavasi lo stesso Napoleone. Nè dubita il Manzoni, quanto a sè, che al suo eroe non sia dovuta la gloria; altrimente non avrebbe detto nelle strofe seguenti „ *La gloria che passò:* pone il difficile problema: se quella sia *vera;* e lasciane la soluzione ai futuri; i quali dagli eventi, che dalle opere di Napoleone traggono la origine, potranno con criterio più spassionato e più giusto, darne adeguata e retta sentenza; potranno guardare il suo eroe senza inforcare al naso i vetri colorati, stati appo tutte l' età di grandissimo uso, quando trattasi di giudicar degli uomini. Anche perchè nel turbinio dei

(1) C. Cantù, *Illustri Italiani,* NAPOLEONE. *Cap. XVIII.*

partiti, nello sfogo di tanti odii e vendette, che a forza d' oro comperavano le penne de' libellisti, per ispargere ai quattro venti le più vili e più nere calunnie contro di lui, Napoleone stesso rimettevasi alla più tarda posterità. Sicchè il poeta, secondando il pensiere del suo eroe, ripone anch' egli la sua fiducia nel favorevole giudizio delle future generazioni; contentandosi per ora solo a questo, che tutti quanti, amici e nemici, abbiano a confessare la superiorità di quell'uomo, nel cui *spirito* Iddio aveva impressa un' *orma più vasta* della sua potenza creatrice. Non dubita dunque il Manzoni che quella non sia *vera gloria*, ma, storico e poeta, non si arroga, fuori d' ogni critica, il diritto di giudicare che si appartiene ai *posteri*.

Quanto alle parole del biografo: „ Sperde *ogni ria parola dalle stanche sue ceneri*, sol perchè moriva col Crocifisso accanto „ diciamo che esse non ci paiono mica serie. La fede cristiana non fu pel poeta una ipocrisia. Cristiano, e scrivendo egli ad uomini sinceramente morali e credenti, pare ci abbia significato che il suo eroe da cui furon tutti vinti, fu alla sua volta anch'egli vinto, ma solamente da Dio, il quale operò sopra di lui il più glorioso trionfo della Fede.

Il Manzoni chiude alle ceneri il sepolcro, ed apre allo spirito le porte d'una vita immortale. Quelle *ceneri stanche* son sacrate dalla Religione; perchè non sono le spoglie d' un empio quelle la cui anima che le informava, fu visitata da Dio al momento che partivasi di questo mondo. Or qual uomo, empio in morte, fu mai onesto in vita? Invero dall' illustre Cantù non ci saremmo aspettati di leggere di tali cose: da lui che onora tanto il cattolicismo da venir sospettato papalino e peggio.

Troviamo invece giudicato con più rettitudine il Manzoni, la sua maniera di poetare e l'intento della nuova scuola, in pochi versi dell' affettuoso Regaldi, che sono il più bel comento degl' inni e della presente strofa, e che crediamo far cosa non ingrata di qui trascriverle (1):

(1) Regaldi. *Nuovi canti* — A. Manzoni.

Non è morta la santa parola
Che animò l'esulante Alighieri,
Quando preso da forti pensieri
De' tre regni le sorti cantò;
Franse in riva all'Olona un Lombardo
Delle fole vetuste l'impero,
E sul Golgota spinto il pensiero
Inni eterni alla Fede cantò.
So ch' ei volto ai destini d'Europa
Muto intese sul gallico Marte
Con affetti contrarii di parte
Suonar canti di sdegni e pietà:
Ma ispirato in un' ora solenne
Schiuse libero ai cantici l' ale,
E su l' urna dell' uomo fatale
Sciolse un carme che mai non morrà.

—

5 Maggio Dall' Alpi alle Piramidi,
Dal Manzanare al Reno,
Di quel securo il fulmine
Tenea dietro al baleno;
Scoppiò da Scilla al Tanai,
Dall' uno all' altro mar.
Fu vera gloria? Ai posteri
L' ardua sentenza: nui
Chiniam la fronte al Massimo
Fattor, che volle in lui
Del creator suo Spirito
Più vasta orma stampar.

Non si compiono le azioni fuori del tempo e dello spazio. Alle geste del suo eroe il Poeta assegna l' immensità del mondo e la tremenda rapidità della folgore. Orazio, lodando Augusto, accenna i molti lontani luoghi, sin dove la sua potenza estendevasi (Lib. IV. Od. 15):

Non qui profundum Danubium bibunt
Edicta rumpunt Iulia, non Getae,
Non Seres infidive Persae,
Non Tanain prope flumen orti.

e altrove (Lib. IV. Od. 5.):

Quis parthum paveat? quis gelidum Scythen?
Quis Germania quos horrida parturit
Fetus, incolumi Caesare? quis ferae
Bellum curet Hiberiae?

Così sarà grandissima la celebrità che a Pesaro, sua Patria, Guido Postumo acquista; perciocchè ella (Ariosto, Orl. XLII. 89.):

Nominata sarà dall' Indo al Mauro
E dalle austrine all' iperboree case.

E il Petrarca magnifica le virtù del suo Mecenate e della sua diva, passati; dicendo che tanto bene perduto non isperava egli ricuperare, se pure cercassse il mondo da un capo all' altro:

Perduto ho quel che riacquistar non spero
Da borea all' austro o dal mar indo al mauro.

Dall' Alpi. „ Se Annibale avesse inteso parlare della mia armata pel gran *San Bernardo*, egli avrebbe contato il suo viaggio delle Alpi per poca cosa. „ (1) Quello che in un sol verbo il Manzoni qui dice rapidissimamente, a volo di estro lirico, il Monti canta in tuono epico (2):

(1) *Pensieri di* Napoleone, *o a lui attribuiti. Pens. CCCCXXVIII Vedi i documenti storici per noi raccolti.*
(2) *Nella sua Visione: Il Beneficio; 1805.*

Tutta d' armi tonar l' Alpe s' udìo,
E in maestade alteramente onesta
Un guerrier discendea pari ad un Dio!
Qual fra' Numi incedendo, il ciel calpesta
Di Saturno il gran figlio, ed alla scossa
De' neri crini su l'ambrosia testa
Trema l' Olimpo, e sente la commossa
Terra l' impulso dell' eterno piede;
Tale il Magno venìa nella sua possa.

Il Mascheroni così narra, in prosopopea, al Parini il prodigio di quell' impresa; non già quando Napoleone girò le Alpi la prima volta; sì allora che le varcò, non meno perigliosamente che il duce cartaginese, ma con miglior fortuna, dopo il ritorno dall' Egitto :

Finalmente d'un Dio preso il sembiante:
Apriti, o alpe, ei disse: e l' alpe aprissi;
E tremò dell' Eroe sotto le piante.
E per le rupi stupefatte udissi
Tal d' armi, di nitriti e di timballi
Fragor, che tutti ne muggian gli abissi.
Liete da lungi le lombarde valli
Risposero a quel mugghio, e fiumi intanto
Scendean d' aste, di bronzi e di cavalli.
Levò la fronte Italia, e in mezzo al pianto
Che amaro e largo le scorrea dal ciglio,
Carca di ferri e lacerato il manto:
Pur venisti, gridava, amato figlio,
Venisti, e la pietà delle mie pene
Del tuo duro cammin vinse il periglio.
Questi ceppi rimira, e queste vene
Tutte quante solcate. E sì parlando,
Scosse i polsi e suonar fe' le catene.

Non rispose l'Eroe, ma trasse il brando
E alla vendetta del materno affanno
In Marengo discese fulminando.
Mancò alle stragi il campo; l'alemanno
Sangue ondeggiava, e d'un sol dì la sorte
Valse di sette e sette lune il danno. (1)

Alle Piramidi. Basterebbe sol quell' impresa, considerando anche il fine onde fu assunta, a rendere immortale il nome di Napoleone: *Inauditam bellicae virtutis gloriam vel inita ad Pyramides pugna consecravit immortalitati* (2).

Il Monti nel IV del Bardo:

Piombò del Nilo sulle sponde, e in forse
Mise d'Asia il destin....

e nel V canto, consacrato quasi tutto alla Spedizione d'Egitto scrive questa stanza:

Ma chi spinger potrà securo e solo
Per tanto mar la temeraria antenna?
Il valor di che parlo, è di tal volo
Che nol può seguitar vela nè penna (3).
Stanca è la tuba della Fama, e solo
Qualcun de' fatti memorandi accenna;
E si lamenta che, ognor schietta e vera,
Le più volte tenuta è menzognera.

E quanto il nome solo delle Piramidi in sè non chiude! Esse

(1) Monti, *In morte di* Lorenzo Mascheroni, *Canto II. I giovani quivi leggano la risposta del Parini.*

(2) Nicolaus Ciampittus. *Inscript. 134.—Neap. 1844.*

(3) *Reminiscenza dantesca, Parad. VI. 60 segg., dove si tocca ciò che operò* Cesare *dopo il valico del Rubicone.*

ci ricordano l'arringa innanzi a quelle fatta ai suoi dal gran Duce, e le stupende parole che la storia non tace, e il Monti compiacquesi di consacrare in questa bellissima ottava (Bardo, V.):

> Gli occhi alzando di Cèope al sublime
> Monumento, dell' arte immenso affanno,
> Contro cui le già stanche e mute lime
> Del tempo vorator dente non hanno:
> *Venti secoli e venti dalle cime*
> *Di quelle moli a contemplar ci stanno*,
> Sclamò l' eroe. L'udì la Fama e disse:
> *Cadrá quel masso*, *non quel detto.* E scrisse.

Dal Manzanare. Il nostro, quasi inconsciamente, calca, principe de' Romantici, le orme de' classici. L' Ippogrifo, che vola più assai dell' Aquila, scorre per aria in poco d' ora il paese de' Galli (Orl. XXXIII. 96.):

> Da un mare all' altro, e da Pirene al Reno.

Le parole del Manzoni significano spazii più estesi; perciocchè nell'Ariosto pe' due mari s'intendono quelli che bagnano la Francia; in lui il Mediterraneo e quel del Nord, se pure non gli oceani Atlantico ed Indiano (1); ma ognun vede che, quanto a forma, *Dall'uno all'altro mar* è lo stesso che *Da un mare all'altro.* E se nell' espressione *da Pirene al Reno,* in luogo de' *Pirenei,* che separano la Spagna dalla Francia, porremo il *Manzanare* (fiume presso Madrid) si avrà la locuzione Manzoniana, forse più regolata, perchè disegna due punti per due fiumi lontani, anzichè per una catena di monti e per un fiume.

(1) Mare *è nome che talvolta dai poeti è applicato agli* oceani. *Basterà a dimostrarlo ciò che si legge nel Tasso....*

> *Se il mare è tanto dove terreno il serra,*
> *Che fia colà dov' egli ha in sen la terra!*

Securo. Lat. *securus* quasi *sine-cura*, senza cura, pensiero, timore, paura. È il *proeliis audax* di Orazio—Di Achille fu detto (1.):

> *Nascetur vobis* expers terroris *Achilles*
> *Hostibus haud tergo, sed forti pectore notus.*

Di Rodomonte, sprezzator d' ogni rischio, l'Ariosto (Orl. XVI. 20.) dice:

> Non so, Signor, se più vi ricordiate
> Di questo Saracin tanto sicuro.

Altrove (XIX. 47.):

> Marfisa, che già fu tanto sicura.

E rendene ragione cantando (XVII. 15.):

> Un magnanimo cor morte non prezza
> Presta o tarda che sia, purchè ben muora.

I nostri scrittori ab antico fecero tesoro di questa voce: Guido Giudice (2.): „ Homo (*Priamo*) fue molto sicuro e senza paura. „ ecc. ecc.

L' Aleardi, alludendo alla battaglia di Rivoli, combattuta tra Napoleone e gli Austriaci, il 14 gennaio 1797, e che durò dall' alba alle 5 della sera, ci descrive la marziale presenza di quell' impavido duce, co' versi seguenti (3);

> . . . . . . Solo fra tanto strazio
> Stava guatando immobile un superbo

(1) Catullo, *nelle Nozze di Teti e di Peleo.*
(2) *Storia di Troia, lib. VII.*
(3) *Un' ora della mia giovinezza. V.*

Lungo e d' ebano il crin giù per le guance
Pallide; fosco come il nembo, l' occhio,
E brillante di folgori; nè il sole
Fronte più vasta illuminò giammai
Di quell' itala fronte. Ardeagli i polsi
La febbre leonina del trionfo;
E con repressa bramosia guardava,
Come fa l' uom di Corsica, se attende
Fra le macchie il rival. Se non che invece
A cielo aperto su gli aperti campi
Egli attendea popoli e re. Poema
Nuovo fu la sua vita; ed ogni canto
Fu canto di battaglia. Or dopo lui
Cavalcava la morte....

E nonchè del Duce supremo, ma degli stessi soldati è detto (1):

. . . . Sereno su quei volti tutti
Lampeggiava il coraggio, e quella franca
Securità di valor che pria del fatto
Al cor ti dice: Il vincitore è questi.

Di lui proprio così Terigi (2):

Ma che prima dironne e che dappoi?
Chè tutto nell' Eroe, tutto è portento
Di fortezza, di senno e di coraggio;
E i dì son meno che i portenti, e il vero
Sì di menzogna le sembianze acquista, (3)
Che per fede ottener, forza gli è spesso
La sua luce scemar...

(1) Monti, *Bardo, I.*
(2) *Ivi, IV.*
(3) *Concetto dantesco....*

Il fulmine. Il Monti (1) appella Napoleone:

. . . . Sire che di Giove ha il petto.

Nelle *Api Panacridi* lo dice:

. . . . Tal Magnanimo
Che sulla terra è Giove.

Qual marviglia che gli si attribuisca il fulmine, come al Padre degli Dei? il quale crescendo in Ida al sonito di grida e di rauchi bronzi:

Rompea le fasce; e all'Etere
Spinto il viril pensiero
Già meditava il fulmine
Signor del mondo intero.

Minerva, la Sapienza deificata, a cui sola fra gli Dei era dato di potere, dopo Giove, scagliar la folgore, confessa per bocca del Monti averla ceduta a Napoleone!

Armi.... e turbini
Nella rutenia lutta
Cessi all' Eroe, che fulmina
L'acre Scita; nè tutta,
Nè tutta ancor sul barbaro
Del vincitor ruggì l'ira fatal.

E nell'Ode, scritta in occasione del parto di Sua A. R. la Vice-Regina d'Italia, (1807), il poeta chiama:

Bello il lauro tra' fulmini
Cresciuto...

(1) *Nella Ierogamia di Creta, inno.*

La rapidità delle marce napoleoniche è rassomigliata al *fulmine* dal Monti; il quale nell'apostrofe all'Italia, tornata libera dal giogo Austriaco, mercè la vittoria di Marengo, canta (1):

Buonaparte al tuo periglio
Dal mar libico volò;
Vide il pianto del tuo ciglio
E il suo *fulmine* impugnò.
Tremàr l'Alpi e stupefatte
Suoni umani replicàr,
E l'eterne nevi intatte
D'arme e armati fiammeggiàr.
Del *baleno* al par veloce
Scese il Forte e non s'udì:
Che men ratto il vol, la voce
Della fama lo seguì.

Il Ciampitti, archeologo e Latinista di que' tempi esimio, (2) scrive di Napoleone: *Tanta in re gerenda fuit celeritate, ut vere belli fulmen semper hostibus videretur.*

Fuori delle metafore e senza star sulla favola di Giove, quale invero più stretta simiglianza, che quella tra la folgore e il cannone che lampa, tuona e vomita dalla sua bocca la morte? Il Tasso, nella tenzone di Tancredi e di Argante, dice:

Lampo nel fiammeggiar, nel romor tuono,
Fulmini nel ferir le spade sono.

Ma del nostro marziale stromento più veramente descrive gli orribili effetti l'Aleardi (3):

(1) *Inno: Bella Italia, amate sponde ecc.*
(2) Ciampittus Nicolaus. *Inscript. 135 — Nap. 1844.*
(3) *Canto politico, X.*

. . . . Già la morte vola
Da la fulminea gola
Di mille bronzi. Un' ondaggiante zona
D' acre fumo incorona
Ogni castel che lampeggiando tuona.

Nè iperbolicamente il Monti già prima avea scritto (Bardo, I):

. . . . Era il tuon queto
De' fulmini guerrieri...

e ivi, III:

Concavi bronzi imitatori
Del fulmine celeste.

Ancora ivi:

Arduo torreggia
Ed aspro tutto di fulminee bocche
Il muro....

ancora:

. . . . . Udir già pargli
Degli ignivomi bronzi il tuono...

e (IV):

Come intese Terìgi il tuon de' cavì
Fulminanti metalli....

La celerità, onde il gran Duce cominciava e compiva le imprese, non mai poteva ad altro, meglio che al fulmine comparare quivi lo stesso Monti:

Dietro il volar di sue vittorie è lento
Della parola e del pensiero il corso.

Napoleone con la sua gran mente intuiva presto le cose, e non intraponeva dimora a mandare ad effetto ciò che vedea di dover fare.

„ Io, dice egli, non ho impiegato che rare volte le spie nelle campagne; io faceva tutto d'immaginazione: indovinava giusto, marciava con celerità, e la fortuna faceva il resto „. Cotesto era necessario alle manovre strategiche, a cui egli primo ridusse l'arte della guerra, e che gli diedero la superiorità sugli avversarii. Perciò fu solito di dire che „ L'azzardo regola il mondo „ — „ Un sovrano, secondo lui, non evita la guerra quando vuole; e quando vi è forzato, egli deve affrettarsi di tirare la spada il primo, fare una irruzione viva e pronta, senza di che tutto il vantaggio è dell'aggressore. „ (Pensieri).

Di tale rapidità, che seconda un'intelligenza quasi onniveggente, è da restar sorpreso chi legga le fazioni guerresche di quell'uomo. I fatti storici di un individuo umano sì privilegiato non fanno giudicare esagerato il Nostro nell'avere al suo eroe dati gli *occhi fulminei*, *i baleni*, e gli scoppi della folgore: scusano in ciò anche il Monti, il quale nella *Spada di Federico*, dice che l'ombra del gran re:

Di prusso sangue dilagate e nere
Mira di Jena le funeste valli,
E le sue sì temute armi e bandiere,
E i vantati non mai vinti cavalli
Fulminati o dispersi, e prigioniere
Gir le falangi, e i bellici metalli
Su meste rote con le bocche mute
Cigolando seguirle in servitute.

. . . .

E vede all'onda del pubblico pianto
La discesa di Dio giusta vendetta...

E temprata e guizzante la ponea
Nel forte pugno del guerrier sovrano;
Nè cangiata il divin dardo parea
Sentir del primo vibrator la mano.
L' ira allor delle franche armi sorgea
Superante il furor dell' oceano,
Simile all' ira del Signor del tuono
Che guarda bieco i regni, e più non sono.

Tenea dietro al baleno. Ci è un intervallo, più o meno breve tra il *baleno* e il *fulmine* che quel seconda. Il traslato disegna bene un certo tempo, il più breve che vi s' interponesse tra la dichiarazione della guerra che Napoleone faceva, e la battaglia, che ne seguiva. Il Manzoni sapea che alcuna fiata possono esser quasi simultanei lampo, rombo e folgore; ma il suo eroe non lasciavasi trarre all' odio e alla vendetta, e ogni cosa operava con ponderazione, prima di scagliare i suoi temuti fulmini; nè di lui era a dire (Orl. XVIII. 11.):

E come a un tempo è il tuono e la saetta,
Così l' ira dell' empio e la vendetta.

Nel fondo il concetto manzoniano è imitato da' classici. Dante (Parad. VI.) toccando le imprese dell' Aquila simbolica sotto Cesare, scrive:

Poi ver Durazzo e Farsaglia *percosse*
Da onde venne *folgorando* a Giuba.

e già Virgilio avea cantato (1):

. . . . *Caesar dum magnus ad altum*
Fulminat *Euphratem bello*...

(1) *Georg. IV. 560 seg.*

Poi che per noi s' era notata la relazione tra i versi del Manzoni e gli allegati di Virgilio e di Dante, ci avvenne di leggere che l' era già osservata dal Tommaseo (1) con le seguenti parole: „ Georg. IV. *Ad altum fulminat Euphratem bello*, *IX. Fulminat Mnestheus.* Rammenta il sovrano: *Di quel sicuro il fulmine Tenea dietro al baleno: Scoppiò da Scilla al Tanai...* (Manzoni. Il cinque Maggio). „

E sovrano meritamente è chiamato questo luogo del Manzoni dall' illustre comentator di Dante. Perchè? nol dice. Nè forse era il luogo. A noi pare che quel *percosse* e *venne folgorando* del poeta Fiorentino significhi la celerità e la potenza marziale di Cesare, che come un fulmine recavasi di una in altra regione; ma il segno imperiale di cui egli è il primo *baiulo*, ed il *venne* non dicono più oltre di quel si possa fare da potenza umana, avvegnachè straordinaria; noi vediamo un mortale che percorre la terra. Lo stesso è a dire del Mantovano; questi ci dice che Augusto: *presso l' Eufrate fulmina in guerra.* Dove si scagliano i fulmini, dove la folgore scoppia, quivi è l' eroe, co' piè sulla terra, e quasi a petto a petto, mortale contro mortali. Ma il poeta Milanese fa del suo eroe un dio: *Fulmini, baleni, scoppi* di folgori da ogni banda e in tutte svariate direzioni sul mondo: e colui che lampeggia, tuona e saetta dove è egli? Il poeta non cel dice: solo che son baleni e scoppî e fulmini *di quel securo*, di chi non teme. E tu nol vedi trascinarsi sulla Terra, e sei tentato di credere, per un' momento che Marte si assida sul formidabile trono di Giove, o che Giove stesso, senza nulla scemare della sua maestà, mandi dall' Olimpo ai suoi fulmini che facciano sopra i malvagi la vendetta della giusta sua ira. E questa è sovrana poesia. Da Virgilio al Manzoni, per opera di costui, noi segneremo in Italia un progresso nella sublimità della lirica.

Scoppiò da Scilla ecc. „ Dall' estrema Italia ai campi moscoviti. „ (2)

(1) *Comento al Par loc. cit.*
(2) *Così* L. Venturi.

Il Tanai, lat. *Tanais*, oggi *Don*, fiume che mette nel mar d'Azof, fu dagli antichi tenuto qual confine della terra nell' estremo settentrione. Orazio lo appella *Scythicum amnem*, *Extremum Tanaim. Tanaim prope flumen orti* son da lui chiamati gli Sciti, i Parti, i Sarmati, gente fiera e bellicosa. Lucano poi (Lib. III.) ne fa quasi una descrizione geografica:

> . . . . *vertice lapsus*
> *Riphaeo Tanais diversi nomina mundi*
> *Imposuit ripis, Asiaeque et terminus idem*
> *Europae, mediae dirimens confinia terrae.*

Sicchè ne pare che il Manzoni abbia con questo voluto accennare alle battaglie fatte dall' uno all' altro confine d' Europa.

Spesso i poeti, sdegnando i vocaboli di moderno conio, prescelgono i più antichi, che hanno la loro celebrità, e più grati riescono, anche perchè men triti, al gusto dei leggitori.

Dante (Inf. XXXII.) disse:

> Non fece al corso suo sì grosso velo
> Di verno la Danoia in Austerlicch,
> Nè il *Tanai* là sotto il freddo cielo:
> Come ecc.

Il Petrarca:

> La *Tana,* il Nilo, Atlante, Olimpo e Calpe.

E l' Ariosto (Orl. XXVIII. 9):

> E che parrebbe a lui Pavia lontana
> Più che non parria a un altro ire alla Tana.

Dall' uno all' altro mar. „ Dall' oceano atlantico ai campi europei „ (1).

(1) L. Venturi.

Non ci piace, parlando a rigore, cotesta chiosa; poichè *mare* e *mare*, non *mare* e *campi* sono i termini fissi alle distanze, dal poeta. Altri potrebbe, per avventura, intendere piuttosto *dall'oceano atlantico all' indiano,* o *dal Mediterraneo al Mare del Nord;* e non crediamo imbercerebbe nel segno.

Il Monti dice (Bardo ecc. Canto I):

Dal Britannico mar sul congiurato
Istro discese fulminando il Sire
Delle battaglie, e d' atro nembo avvolta
Al fianco gli venìa la provocata
. . . . ira del cielo....

Ma perchè non intendere che il Manzoni abbia voluto, in genere, significare che quel fulmine di guerra scoppiasse da mare a mare, da oceano ad oceano pur tra loro lontanissimi? Imperciocchè lo stesso poeta, nell' inno della Pentecoste pone lo stessimo verso; e dicendo alla Madre de' Santi, cioè alla Chiesa, ovvero alla Fede cristiana, ch' ella spiega le sue tende:

Dall' uno all' altro mar.

non è certo da intendere che questo ella faccia tra l'Atlantico e l' oceano indiano, o tra il Mediterraneo e il mar di Germania; sendo cotesti troppo angusti confini a una Fede il cui stato è tra i termini della Terra (1); il cui Santo Spirito fa che sieno in Lui d' un sol cuore tutti gli uomini:

Soli per selve inospite;
Vaghi in deserti mari;
Dall' Ande algenti al Libano,
D' Erina all' irta Haiti.
Sparsi per tutt' i liti.

(1) *Dabo tibi gentes haereditatem tuam, et possessionem tuam terminos terrae.*

Crediamo adunque che al verso dell' Ode abbia a darsi la medesima estensione che il poeta attribuiva al verso identico dell' Inno composto tanti anni prima: e l' eroe non ne discapita punto.

Fu vera gloria? „ Dubita perfino se fu vera gloria! „ A cotesta sentenza critica ci è venuto a taglio di rispondere allo scrittore, accennato sopra nella nota a pag. 54.

Noi non vogliamo entrar giudici nella quistione. Diciam solo che a deciderla bisogna conoscere che cosa è la gloria, e se Napoleone abbia fatto ciò che ad ottenerla fu mestieri.

Cicerone, nell' orazione *pro Marcello,* dice: *Gloria est illustris ac pervagata multorum et magnorum vel in suos cives, vel in patriam, vel in omne genus humanum, fama meritorum.* Che la fama delle geste di Napoleone volasse per tutto il mondo non può rivocarsi in dubbio. Ma esse poterono forse muovere l' ammirazione delle genti, più che meritar lode vera a chi l'ebbe operate; quando egli tutti vinse i nemici, fuorchè la propria ambizione e la cupidigia del potere.

Di Cesare lo stesso Tullio disse che dall' avere con tanto valore tanti popoli soggiogato, non gli tornava gloria vera, ove non assettasse bene la repubblica, ma lasciassela nel disordine a cui l' han condotta le guerre civili. Ma l' amor del potere turba la serenità della gloria, e Cesare, uomo grande, pervertì dritto divino e umano per salire al principato (Cic. de Offic. Lib. I. §. VII), la quale cupìdità, congiunta eziandio con l' amor della gloria, trascina all' iniquità e alla tirannide (De Offic. lib. IV. §. XIX.).

Ora quel che qui è detto di Cesare, molti lo applicano a Napoleone, che fu per mente e valore il Cesare del nostro secolo; e pare si abbia avuta la stessa ambizione di quel famoso capitano: l' un dei quali per tetra congiura morì di pugnale, l' altro di doloroso esilio. Quanto veramente glorioso, dicono, non sarebbe stato Cesare, se le sue vittorie avesse volte al cansolidamento della cosa pubblica; e quanto degnissimo di vera gloria Napoleone, se, figlio della rivoluzione, avesse egli diretti quei moti e quelle forze scomposte a un savio e libero ordinamento civile,

anzi che all' acquisto d' un dispotico scettro? ma egli, ripetono col poeta, aveva:

> L' ansia d' un cor che indocile
> Ferve pensando al regno.

„ Il Bonaparte, scrive un nostro valentuomo, con le sue militari imprese ecclissò Annibale, gli Scipioni, Alessandro — Sia. Nondimeno non fu vera gloria. Egli fu uomo di guerra, ecco tutto. Ma ch' è la guerra? Un flagello, che va messo in categoria colla peste e col terremoto . . . Quando sia necessaria a vendicare i dritti conculcati d' un popolo è cosa santa . . . Ma il Bonaparte non guerreggiò per vendicare la libertà e l' indipendenza delle nazioni, ma per fare grande sè stesso. Tutte le guerre, salvo quelle ch' ei fece come generale della repubblica, furono ispirate dalla sua ambizione. Allagò di sangue la Spagna, l' Italia, la Germania, la Russia, ed a qual pro? Quando egli sfolgorato sul campo di Waterloo, fuggì innanzi alle schiere di Wellington e di Blücher, disparvero i regni di Westfalia, di Olanda, di Napoli, e che rimase? Solo quel che fu utile ai popoli, il Codice civile. Napoleone fu parricida: uccise la repubblica, della quale era figliuolo, la repubblica, che avea creato i grandi principii che rimodernarono il mondo, che avea conquistato all' umanità i dritti dell' uomo. Napoleone fu un tiranno, conchiuderò con le parole di un illustre scrittore (Massimo d' Azeglio: I miei Ricordi): e dieci *Austerlitz, e venti Wagram non bastano a redimere un atto di violenza, nè un dritto di natura calpestato* „ (1).

Al regno invero sembra che il gran capitano drizzasse la mira. Gran lode acquistano i prodi vincendo il nemico; più superando le battaglie dell'egoismo. Quel ch' è della tutela vuol essere degli stati politici: i quali vanno ordinati in pro della comunità, non mica de' soli governanti. Cicerone ce 'l dice (2): *Ut enim tutela,*

(1) Gaetano Angrisani. *Stor. d' Italia.*

(2) *De offic. lib. I. XXV.*

sic procuratio reipublicae, ad utilitatem eorum qui commissi sunt, non ad eorum, quibus commissa est, gerenda est.

Il poeta chiama *securo* il suo eroe: vogliam credere lo reputasse anche *forte:* assurdo nonchè sconvenevol sarebbe che cui non doma il timore, sia abbattuto dalla cupidità: *Non est consentaneum, qui metu non frangatur, eum frangi cupiditate; nec qui invictum se a labore praestiterit, vinci a voluptate* (1).

Si dirà che Napoleone scosse le fondamenta de' troni e, smagato il prestigio del dritto divino, ben diede esempio d'una politica nuova e più liberale, e che a lui è dovuto il primo impulso al progresso dell' èra moderna; ma che con la sacra incoronazione fattagli da Pio VII. risaldò le piaghe della pretesa legittimità. Ma quale maestà resse veneranda su' popoli senza l'aureola della religione? Quale repubblica è mai possibile in tempi, nei quali all' utilità delle comunanze civili non ci ha quasi nessuno che la propria posponga? Cesare e Napoleone furono il generoso portato della corruzione; e tutta la loro gloria consisteva nel fondare un governo forte e giusto, quanto il consenta la difettibilità delle cose umune. Nè dubitiamo che, senza le congiure, i tradimenti e le coalizioni, questa gloria non avrebbonsi quelli pienamente acquistata. Gloria perfetta nella vita è un ideale, come in politica una utopia. Prima che il Manzoni passasse di questo mondo, si dice che l' ardua sentenza era stata già data negativamente. Ma essa non è definitiva e inappellabile. Quando il poeta disse *ai posteri* intese di quelli che verranno dopo di lui: giudicando equamente che i più vicini potevano patire le traveggole. Sicchè il problema proposto ei non credè che potesse nella lontana posterità venire sciolto in disfavore del suo eroe. Veggasi ciò che abbiamo scritto ne' *Documenti storici*, sotto le parole *Fu vera gloria?*.

Ai posteri L' ardua sentenza. Perchè mai giudici i *posteri* e non già noi? Perchè noi vediamo le cose, attraverso i vetri co-

(1) Cic. *De offic. lib. XXI.*.

lorati, non quali esse sono realmente, ma secondo la tinta degli occhiali.

Il tempo è galantuomo. Marco Tullio osò dire a Cesare in senato che provvedesse bene a sè di cotesta sentenza appo i *tardi* posteri (1): *Servi igitur iis etiam iudicibus, qui multis post seculis de te iudicabunt, et quidem haud scio an incorruptius quam nos. Nam et sine amore et sine cupiditate, et rursus sine odio et sine invidia iudicabunt.*

Ai posteri si rimetteva Napoleone. Vedi *documenti storici.*

Del creator suo spirito. La Chiesa: *Emitte Spiritum tuum et creabuntur.* Benchè la creazione, come opera *ad extra,* sia di tutte e tre le Persone divine; essa nondimeno si attribuisce allo Spirito Santo ch' è Amore. Quindi, nonchè de' cieli e degli astri è detto (Inf. I.):

. . . . L' Amor divino
Mosse dapprima quelle cose belle

ma fin sulla porta dell' Inferno Dante legge:

Fecemi la divina Potestate,
La somma Sapienza e 'l primo Amore.

L' incarnazione del Verbo avvenne, dice Dante (Par. VII):

Con l' atto sol del suo eterno Amore.

Dippiù (Par. X.):

Guardando nel suo Figlio con Amore
Che l' uno e l' altro eternalmente spira,
Lo primo ed ineffabile Valore,

(1) Cic. *Pro Marcello. IX.*

Quanto per mente o per occhio si gira
Con tanto ordine fe', ch' esser non puote
Senza gustar di lui chi ciò rimira.

E con la più alta sublimità di poesia e di scienza teologica ecco in pochi versi significata la potenza, il fine e l' atto creativo dell' universo (Par. XIX.):

Non per avere a sè di bene acquisto,
Ch' esser non può, ma perchè suo splendore
Potesse risplendendo, dir: *sussisto;*
In sua eternità, di tempo fuore,
Fuor d'ogni altro comprender, come i piacque
S' aperse in nuovi amor l' eterno Amore.

Donde si scorge la profondità de' concetti manzoniani, che legano con la più leggiadra forma lirica la più vera e la più riposta dottrina della sana Filosofia e della Fede.

Non par cosa seria che Pietro Giordani, nel famoso panegirico di Napolene, detto in Cesena nel 1807, abbia scritto: „ Il misterioso composto di operazioni chimiche e meccaniche, onde risulta il pensare, si regge in lui con eguaglianza invariata di movimento; nè gli umori or troppo spessi or troppo radi allentano il corso o lo precipitano ecc. „ Non sappiamo se cotesto equilibrio si mantenesse sempre stabile, e la mente fosse costante in funzione delle chimiche combinazioni, da cui quel nobile scrittore, ma infelice panegirista e peggio filosofo, la trae. Egli non però, in altro luogo della stessa orazione esornativa, dice che certa consonanza di cose diverse e contrarie non potea farla altri che uno Iddio o virtù somiglievole agli dii; e che : „ L'ha fatta l'Imperatore Napoleone, divenuto anima informatrice e ordinatrice d' Europa; quasi per mostrare agli uomini qualche *ritratto di quell' eterno Spirito,* cui la vetusta sapienza riconosce autore dell' universo. „

Il Poeta affermando il nostro dogma, nonchè non si mostri pin-

zochero e spigolistro, è certo di significare un concetto dell' antica sapienza pagana, perfezionato e compiuto dalla Rivelazione. Imperocchè gli eruditi ben sanno come Platone, seguendo Esiodo, chiamò Amore il più antico, il più onorato e il più degno di tutti gli Dei: e Aristofane, negli *Uccelli*, e Virgilio, nelle Georgiche (IV. 347), sentenziano nessun dio, essere esistito, prima che Amore ordinasse e fecondasse tutte le cose.

Il Monti, nella sua Musogonia, narrata la divina origine delle Muse, e condottele all' Olimpo, fa che qui fra la letizia degl' immortali, muovano il primo canto a lodar l'opre di Amore:

Primamente cantàr l'opre d'Amore,
  Non del figliuol di Venere impudico,
  Che tiranno dell'alme feritore
  La virtù calca di ragion nimico;
  Ma delle cose Amor generatore,
  Il più bello de' Numi ed il più antico,
  Che forte in sua possanza alta infinita,
  Pria del tempo e del mondo ebbe la vita.
Ei del Caosse sulla faccia oscura
  Le dorate spiegò purpuree penne,
  E d'Amor l'aura genitrice e pura
  Scaldò l'Abisso, e fecondando il venne.
  Del viver suo la vergine natura
  I fremiti primieri allor sostenne,
  E da quell' ombre già pregnanti e rotte
  L'Erebo nacque e la pensosa Notte.
Poi la Notte d'Amor l'almo disio
  Sentì pur essa, e all' Erebo mischiosse,
  E dolce un tremor diede e concepio,
  E doppia prole dal suo grembo scosse:
  Il giorno, io dico, luminoso e dio,
  E l' Etere che lieve intorno mosse,
  Onde i semi si svolsero dell' acque,
  Della terra, del foco, e il mondo nacque.

Più vasta orma. Nelle varianti della Musogonia del Monti si legge (St. VI):

Quel saggio delle cose autor primiero,
Che del mondo miglior fu l' architetto,
Imprimendo con raro magistero
Nel limo inerte il suo celeste aspetto
Già l' uom formato avea, ch' alto il pensiero
Al cielo ergesse, e l' ardua fronte e il petto,
L' uomo animal bellissimo e divino,
Delle stelle compagno e cittadino.

Poi ci si dice che questo stesso uomo, resosi snaturato e feroce, ebbe:

. . . . . Sull' orrido volto la bell' *orma*
Tutta perduta della eterea forma.

Ecco le denominazioni che questo poeta dà al Bonaparte, nel Bardo della selva nera: — Il Sire delle battaglie — Il Sire de' Francesi — Duce che del suo nome empie la terra — Il guerrier dei guerrieri — Gallico Eroe — Gran Duce — Ammirando mortale — Nume — Tremendo — Grande Guerriero — Il Magno Dio — Sommo Duce — L'Eroe — Supremo Guerrier — Grande — Alto Guerriero — L' onor de' mortali.

Certi uomini, come che pochissimi nel corso de' secoli ne appariscano sulla scena del mondo, hanno più del divino che dell' umano; onde anche il Sannazzaro scrisse d' un suo Caracciolo, nel sonetto che comincia: Quest' anima regal....:

Vedendo sue virtù poggiar tant' alto,
Uomo nol posso dir, Dio non ardisco.

Il Ciampitti (1) scrive: *Magnus ille Napoleo.... qui omnes omnium retro saeculorum principes domi militiaeque clarissimos, et bellicae virtutis, et civilis sapientiae gloria longissimo intervallo superavit.*

I quali concetti son ripetuti nella iscrizione 133, ove sta detto aver Napoleone vinto i suoi formidabili nemici: *Cum militum virtute inauditaque consilii celeritate, tum vero terrore nominis sui* ecc.

Dante (Conv. V. 8.) dice: „ Molti uomini tanto vili, che quasi non pare essere altro che bestie; alcuno tanto nobile, che quasi non sia altro che angelo „. E fa dipendere cotesta varietà dalla maggiore o minor perfezione e disposizione della materia e dal vario grado d' attività de' cieli che influiscono (Par. XIII.):

La cera di costoro e chi la duce
Non sta d' un modo, e però sotto il segno
Ideale poi più e men traluce.
Se fosse appunto la cera dedutta,
E fosse il cielo in sua virtù suprema,
La luce del suggel parrebbe tutta:
Ma la natura la dà sempre scema,
Similemente operando all' artista,
Ch' ha l' abito dell' arte e man che trema.

Nondimeno, quando Iddio vuol, egli proprio, per ispeziale Amore fare una creatura perfetta, imprime nella cera umana e nello spirito che la informa, l' imagine di sè e lo splendore della divinità; facendo che l' impronta riesca simigliante al suggello, che porta il tipo dell' eterna idea:

Però se il caldo amor la chiara vista
Della prima virtù dispone e segna,
Tutta la perfezion quivi s' acquista.

(1) *Op. cit. pag. 224.*

Tanto peso hanno in questa strofa del Manzoni le parole:

Fattor, che volle in lui
Del creator suo Spirito
Più vasta orma stampar.

Dove per altro il Poeta non allude alla potenza degl' influssi celesti; ma alla diretta efficacia di Dio, primo Amore; nè parla di *sigilli*, ma di *orma*, quasi vestigio che conduce a Colui che opera sì grandi prodigii; e che quasi ci dica: qui fu Dio.

Faciamus hominem ad imaginem et similitudinem nostram. (*Genesi*). L'uomo è simile a Dio nello spirito. Il Manzoni adunque intende qui per *orma* non tanto il vestigio che detto è, quanto la *imagine.* Ed anche Dante usò la voce in questo sentimento (Purg. XVII. 21); sicchè la *più vasta orma* è una immagine di sè più in grande, un ritratto più al naturale che lo Spirito Creatore volle in Napoleone, anzi che in altri, stampare. Così „ La gloria di colui che tutto muove „ dove più dove meno penetra e risplende; e così l'Alighieri potè dire del suo Paradiso, e noi dell' *uomo fatale* (Par. I):

Qui veggion l'alte creature l'orma
Dell' eterno valore....

Che se vorremo prender figuratamente *orma* per *esempio* (Par. XII. 116); ed eccoti in Napoleone uno *spirito creativo*, un genio che mostra negli effetti la potenza di Dio.

È adunque vera poesia quella del Manzoni; perciocchè egli, pieno il petto di profondissima scienza, in brevissimi accenti ti apre una fonte inesauribile d'infiniti, sublimi pensieri, e a tocchi di vive imagini crea un mondo fantastico, in cui il cuore si rincalora, e la mente vien rapita alla contemplazione di sommi, ineffabili veri.

Vedi *Più vasta orma* ne' *Documenti storici.*

La procellosa e trepida
Gioia d' un gran disegno,
L' ansia d' un cor che indocile
Ferve pensando al regno;
E il giunge, e tiene un premio
Ch' era follia sperar;
Tutto ei provò: la gloria
Maggior dopo il periglio,
La fuga e la vittoria,
La reggia e il tristo esiglio:
Due volte nella polvere,
Due volte sull' altar.

Il disordine spaventevole, in cui la sfrenata licenza avea gittato la Francia, e la coscienza del proprio valore che nel Bonaparte facea nascere la speranza di levarsi, solo fra tanti, allo splendore del trono, son mirabilmente descritti dal Monti, nel VI del suo Bardo, personificando la Francia stessa, che scongiura Napoleone a torre nelle sue mani, alla vista di tanti mali, il freno di quelle genti.

La trepidazione che in lui cagionavano i pericoli di sì ardua impresa, e che il nostro con grande effetto lirico stringe in si brevi termini, aprendo i più riposti recessi di quell' anima eroica, ci vien più largamente significata co' nobili carmi, che ci giova di qui trascrivere:

Tacque; e surto del loco ove sedea,
Gli occhi al suol fitti, e a passo or tardo or lento
Misurava la stanza; e sculto avea
Su la fronte l' interno agitamento.
Tra la primiera genitrice idea
Di perigliosa impresa, ed il momento

Dell'eseguire, l'intervallo è tutto
Fantasmi; e bolle de' pensieri il flutto.
Allor fiera consulta in un ristretti
Fan dell' alma i tiranni; e la raccolta
Ragion nel mezzo ai ribellanti affetti
Sta, qual re tra feroci arme in rivolta.
Ma prestamente, ove la Gloria getti
Nel mezzo il dado, quella lite é sciolta.
Tormenta i petti generosi allora
Il periglio non già, ma la dimora.
Tutto quel dì l' Eroe fu muto, e pronte
Tutte sue forze rassegnò. Non tante
Scoppiar scintille fa il martel di Bronte
Sovra l'incude di Vulcano, quante
Scoppian le cure dentro quella fronte
Alla fronte di Giove simigliante,
Quando Pallade ancor non partorita
Del cerebro immortal chiedea l'uscita.
Scese la notte, e in sogno ecco plorando
Tornar la stessa visïon, che in atto
Di sdegnoso dolor gli fea comando
Di precider le lunghe al gran riscatto.
Surse il Forte, e la man stesa sul brando:
O Patria, disse, t' obbedisco....

Qui vedi Napoleone agitarsi sotto la forza d' un' idea che gli cagiona un commovimento morale. L'idea è l' impresa perigliosa. Tra il concepirla e mandarla ad effetto, l'animo è immerso in un caos di fantasmi e quasi affogato in un ribollimento tempestoso di pensieri. Levatosi da sedere e, gli occhi fissi al suolo, egli passeggia per la stanza a passo or tardo or concitato, come lo muove la marea interna. I ribellanti affetti, tiranni dell' anima, raccolgonsi a consulta, la Ragione in mezzo, quasi re tra rivoltosi armati. Innanzi alla gloria tutto tace, il partito è preso, non si pensa

che all' eseguire. L' eroe si riconcentra in sè; calcola quali mezzi s' abbia al fine. Le cure gli si moltiplicano senza fine, e tante non sono le scintille che del ferro bogliente scoppiano sotto il martello di Bronte. La fronte sua assomiglia a quella di Giove, quando era questi per dar fuori del celabro la dea Minerva. In visione notturna gli apparisce poi di nuovo la Patria, che gli comanda di troncar gl' indugi; ed egli ubbidisce ecc.

Il classico Monti c' incanta con le sue vaghe descrizioni e con quel colorito d' imagini tolte alla Favola; non ha fior di gusto chi non senta insaporarsi l'anima alla mellifluità di questi facili metri soavissimi.

Ma il romantico Manzoni avrebbe schivato di personificare gli affetti e presentarceli come armati ribelli, raccolti in concilio presieduto dalla Ragione, Reina. Le prosopopeie abbondano ne' poeti classici; ma se elle appagano la fantasia, per poco che il nostro spirito vi rifletta, trova incontanente l' opposizione tra la realtà e lo sforzo del poeta ad ergere in forma e sostanza di persona la vanità d' una variabile modificazione dell' essere. Così, per uno de' mille esempii, del suo traviato e folle desiderio a seguitar Laura, il Petrarca te ne fa un asinello restìo, ricalcitrante, che s'impunta, non sente morso nè sprone, e, raccolto a sè il freno, trasporta il cavaliere a precipizio.

Male da una buona similitudine si trascorre oggi alle allegorie, alle visioni, alle personificazioni, se le fantasie nostre sentono dalla fredda ragione tarparsi il volo.

Quel fare la rassegna delle proprie forze c' impaccia come cosa da calcoleria.

La gloria che gitta il dado, il ricordo de' fabbri di Vulcano, il penoso parto di Giove messi in poesia non ci destano ora meno riso che ammirazione. Ben furono i miti simboli di riposta sapienza, e gli antichi vi credettero con loro buon prò: noi non così. Vogliate anche significarci le cure innumerevoli che in quel frangente tumultuavano nell' animo di Napoleone; perchè mai sprofondarci nella fucina negra di Mongibello, che per noi non esiste, quasi bastate non fossero o le arene del mare, o le foglie d'una

selva, o, vuoi anche, le faville che scoppiano senza numero del ferro che bollente esca del fuoco, e sull'ancudine sia battuto dal martello di qualsivoglia fabbro, che non abbia ad essere o Sterope o Bronte?

Rassomigliare la fronte dell'Eroe a quella di Giove, si dirà ch'è un elevare un mortale all'altezza del nume: si dirà che Pallade, uscita bella e fatta del capo divino, verrebbe a lumeggiare il pensiero, che di quelle cure napoleoniche, simiglianti alle doglie di chi sia in partorire nacque la sapienza rigeneratrice della civiltà; ma noi ci sovverremo, come Vulcano facesse allora da ostetrico, e per fratellevole pietà desse del suo martello in sul capo del portoriente dio; e saremmo per poco tentati di cercare se anche nel Giove Franco fosse occorso un simil parto cesareo.

In fine nella poesia, le favole, le allegorie, le visioni, gl'incanti magici e simili, che pur non lasciano di manifestare la fecondità dell'ingegno poetico, sono oggimai da meno che gli arcaismi nella lingua viva: che se i miti, in genere, son veli di altissimi concetti morali; si levino i veli, e si presentino i concetti nella loro nuda bellezza.

Ma il Manzoni ci dice in due parole più che non il Monti in quattro ottave. Egli sta tutto fisso nell'Eroe, e dell'atto suo fa il nostro capace di penetrare nel più secreto loro gli affetti di quell'anima. Essa intuisce un *gran disegno*, l'ideale d'un rinnovamento civile proprio dell'umana specie, a sè glorioso; ma ad incarnarlo vedesi da infiniti ostacoli attraversato, che pure non vincono l'eroico valore: quindi ad un tempo la gioia *procellosa e trepida*, come di chi a vista del porto combatte co' flutti, dubitoso di poter anche sommergersi. A questo disegno che spetta alla parte speculativa della mente e ingenera la *gioia*, sèguita l'*ansia del cuore*, che arde di sì vivo desiderio della cosa amata, da far parere secoli gl'istanti che lo separano dal conseguirla. Ed hai innanzi lo spettro de' momenti, pe' quali passano e si succedono tutte le affezioni dell'uomo interiore, dalla percezione intellettiva agli effetti ch' essa produce nel sentimento; con in mezzo ciò che fa il carattere dell'Eroe, la fermezza e la franchezza del

cuore di chi *pensando al regno* par che dica: O essere quel ch'io voglio, o non essere ciò ch' io sono. La qual cosa ci sembra tratteggiata mirabilmente in quelle tinte di *procella* e trepidazione, (1) compagne della *gioia*, seguite da quell' *indocile*, che noi prendiamo nel sentimento, in cui cotesta voce ebbe adoperata Orazio, a significare l' irresistibile istinto del marinaio, il quale *indocilis pauperiem pati* (come il Bonaparte a viver da privato) dimentica l' acqua perigliosa, e rattoppa il suo naviglio per affrontarla.

L' abisso che s' interpone tra l' idea concepita e l' attuazione, sì

(1) *In proposito della voce* trepida, *trascrivo una nota del Zumbini a quei versi del Leopardi (nel Bruto minore): „ E per li campi trepidanti.... „ — „ Scelgo tre esempi tra i molti che si pol trebbero produrre a commento di questa voce. Il primo citato dall' autore stesso a proposito della voce* trepide *da lui usata e poi mutata in* inquiete *nel canto di Bruto; ed è il Virgiliano:* trepidantia bello corda *(Georg. IV, 69). L' altro è di Silio Italico (Pun. IV, 25-6):*

Haud segnis cuncta magister
Praecipitat timor, ac vastis trepidatur in arvis.

Il terzo poi è di Manilio, e sarebbe forse quello che più corrisponderebbe al sentimento del suddetto luogo leopardiano, se la sua vera lezione fosse certamente quella che noi seguiamo:

Et trepidum pelagus tacitas tum languet in undas

che altri legge:

Et tepidum pelagus siccatis languet in undis.
Astronom. III. 331.

Vedi Giorn. napolet. Nuova Serie. An. II. Vol. IV. fasc. 11° Nov. 1880. pag. 162.

lascia immaginare al lettore; e dal pensiero alla realtà mostrano breve il varco le parole *e 'l giunge* ecc. che seguono immediatamente: dove la *e,* ripetuta con finezza di arte, non è più particola congiuntiva, che significativa di cosa che accada inaspettatamente.

Ecco, senza aiuto di favole, la fisiologia dello spirito umano e la genesi delle passioni: ecco la profondità del filosofo e la potenza del lirico, che ti fa pensare assai più ch' egli non dica: ecco la sublimità della poesia, che in un verbo apre alla contemplazione un orizzonte senza confine.

In tre tocchi di mano maestra il Manzoni ci lumeggia, contorna e colora compiutamente una grande figura: *gioia*, *ansia*, *giunge:* fatti che si succedono e legano con isvariati commovimenti dello spirito: la gioia del disegno, che sta sempre fisso innanzi alla mente, colla gagliarda perturbazione commista con tema; *l' ansia*, con le fiamme di un desiderio che non sente ragioni, nè guarda se non che al suo obietto; *il giunge*, col felice asseguimento d' un premio, a cui non fu virtù d' uomo privato che osasse e potesse mai da senno aspirare, e che pure Napoleone *il giunge*, quasi imberciando l'alto segno, dove aveva egli appuntata la mira.

Di un somigliante stato morale dell' animo l' appassionato Petrarca ci dà un' imagine in quei famosi versi:

> Temo, spero, ardo, piango, e che mi sface
> Sempre mi è innanzi per mia dolce pena.

Omero (Iliad. III.):

> . . . . . . e batte a tutti
> Per desiderio della palma il core.

E Virgilio (come ci ha ricordato il Ch. L. Venturi) compiacquesi di ritrarre, in due luoghi diversi, colle stesse parole il concetto medesimo.

(Georg. III. 105. seg.):

. . . . . *exultantia haurit*
Corda pavor pulsans.....

(Eneid. V. 137. seg.):

. . . . . *exultantia haurit*
Corda pavor pulsans, laudumque arrecta cupido

che il Caro rende:

. . . . . I cori intanto
Palpitando movea desio d'onore
E timor di vergogna.....

Ogni passione turba, insomma, la serenità dell'animo; onde Coridone presso Virgilio dice:

. . . . . *Floribus austrum perditus*
Et liquidis immisi fontibus apros.

e non v'ha gioia pura. Francesca, appo Dante, dice di Paolo:

La bocca mi baciò tutto tremante.

e pure non era egli *presso al riprezzo della quartana:* quel tremore fu naturale effetto della voluttà. Dante stesso, nella gioia ineffabile del riveder Beatrice:

. . . . Men che dramma
Di sangue mi è rimasa che non tremi;
Conosco i semi dell'antica fiamma.

Ecco anche nel Bonaparte, conforme alla umana natura, quella *gioia trepida e procellosa.*

Ma quei grandi intesero con un tratto, aureo bensì, non rilevare che un solo atto istantaneo di entusiasmo o di passione: il poeta milanese disegna, colora e compie mirabilmente un quadro che ci rappresenta la parte più notabile della vita intima del suo Eroe, dal momento che questi è punto dall'ambizione del *trono,* insino a quando vi si fu assiso.

La dizione è poi elegantissima, e se ne può di leggieri trovare autorità di solenni poeti. Essa con imagini tolte dalle cose sensibili, esprime quelle che allo spirito si appartengono: ciò che forma il pregio della vera poesia, la quale parlando alla immaginazione ammaestra simultaneamente l'intelligenza e commuove gli affetti.

È a questa strofa degno di nota ciò che, quanto alla lezione, scrive il Ch. Venturi, e a noi piace di riferire: „ Fu da principio chi lesse „ Ferve „ e così è continuato fino alle ultime edizioni, sebbene l'Autore avvertisse della variante un tale che tradusse in versi latini quest'Ode. Messe a confronto, è impossibile il non sentire che la voce *Serve*, contrapposta a *regno*, e appropriata a un cuore *indocile*, cioè insofferente di servitù, ha molto maggior efficacia del „ Ferve „. E il Manzoni, anche ne' versi *In morte di Carlo Imbonati,* usa con la stessa idea la parola istessa: „ Me, cui natura e gioventù fa cieco L'ingegno e serva la ragion del core. „

Confessiamo non trovare identità di sentenza in questi ultimi versi e in quelli della strofa. Poi diciamo francamente che il *Ferve* ci piacerebbe più che non il *Serve;* perchè del *core* è il *fervore* meglio detto che non il *servizio.* Oltre di che, quel *servire* con *indocilità* sa di bassezza e d' insubordinazione: *servire* poi per *regnare* non è, come ad altri pare, una bell'antitesi, ma un vilmente deprimersi per levarsi alto. Da cotesta indocilità, da questo spirito ribelle alla disciplina, da quest' objetto d' un potere a cui si sacrifica la propria dignità, non vediamo qual encomio possa cavarne il Poeta. Ma dicesi avere egli medesimo corretto il *Ferve* (da tutti riprodotto per le stampe, quasi per istintivo sentimento estetico) nel *Serve.* Il Ch. Venturi afferma che il Manzoni avea giudicato difettuosa quell' *Orma di piè mortale*; quel *Più vasta*

orma stampar, che parevagli messa lì senza termine di comparazione ecc.: e riflette assai bene che quegli avrebbe fatto peggio a volere far meglio.

Dunque crediamo, anche noi, non dovere stare a codesta pretesa correzione. Spesso la riflessione guasta l'opera della ispirazione; e può talvolta lo stesso poeta corrompere da uomo ciò che avea creato da Dio.

E il giunge. *assegue, consegue, raggiunge.* Elegantissima voce, che nel traslato fa supporre gli sforzi di colui che, bramando checchessia, corre verso di quello, tanto che lo arrivi: quasi simigliantemente a eoloro che corrono il palio. L'Apostolo dice: *Sic currite ut comprehendatis,* alludendo, per metafora, ai corridori, ad imitazione de' quali far dovrebbero gli uomini per raggiugnere la beatitudine de' cieli. Nello istesso sentimento l'adoperò Dante (Purg. XVII.):

> Ciascun confusamente un bene apprende,
> Nel qual si quieti l'animo, e desira:
> Perchè di *giugner* lui ciascun contende.

E notiamo che codesto vocabolo nel predetto significato non venne bene avvertito nell' Alighieri. Ma il grande classico al gran Romantico era molto familiare.

Tenne, *ottenne, ebbe* e simili.

Premio, suppone il merito e la fatica.

Era follia sperar, per qualunque altro, non per Napoleone, che avea la coscienza del proprio valore, e disse, poi che ebbe ciò che volle, ottenuto:

„ Se l'avvocato *Goyer*, l'apostata Syeyes, il procuratore Rewbel e il rigattiere Moulins si erano fatti re; io poteva ben farmi Console. Io aveva preso le mie lauree a Montenotte, Lodi, Arcolla, Chebreisse e Aboukir. „ (1)

(1) *Pensieri attribuiti a lui, 77. E vedi ne'* Documenti storici *sotto le voci* Era follia ecc. *varie sentenze di tal genere espresse dal grande uomo.*

Tutto. Orazio dice che Ulisse (1):

> . . . . . *aspera multa*
> *Pertulit, adversis rerum immersabilis undis.*

Virgilio canta di Enea (2):

> . . . *multum ille et terris iactatus et alto* —
> . . . *multum quoque et bello passus...*

e di Goffredo il Tasso:

> Molto egli oprò col senno e con la mano,
> Molto soffrì nel glorioso acquisto.

Per il suo eroe il *molto* non fu assai al Manzoni, ed ebbe mestieri del *tutto*. Egli ce 'l rappresenta grande e ne' travagli e nelle gioie della vita; nè lo guarda per rispetto alle cose esterne, come guerre, tempeste e altri duri casi, ai quali i valorosi vanno soggetti; ma in rapporto a sè stesso, per gli effetti che nell'animo cagionano le proprie passioni e le svariate vicende della fortuna.

Sicchè in un accento par ti dica: non furono, non sono, nè saranno mai al mondo dolori nè piaceri morali, che quell' anima non abbia profondamente provato.

Provò è il *pati*, *perferre*, *experiri* de' Latini; anzi più; perchè riferibile sì agl' ingrati, come ai piacevoli sentimenti: ed è oro di coppella per lingua; perciocchè trasandando gli altri, in Dante udiamo un Papa che dice (3):

> . . . . *provai* io come
> Pesa il gran manto a chi dal fango il guarda.

(1) *Satyr. lib. I. Epist. II.*
(2) *Aeneid. I.*
(3) *Purg. XIX.*

e Cacciaguida dire al sangue suo (1):

> Tu *proverai* sì come sa di sale
> Lo pane altrui.....

Tutto ei provò, posto quasi in mezzo tra le due strofe, chiude con effetto mirabile la sentenza della prima, e apre quella della seconda; e pare una linea che distingua due poriodi della vita di Napoleone: uno che precorre, e l'altro che segue l'elevazione di lui.

La gloria maggior ecc. Nel Bardo della Selva nera (IV) così Terigi:

> . . . . Assai
> Assai m'è grave udir di Marte il grido,
> Saper ch'altri si coglie eterne palme
> In illustri perigli, ed io qui starmi,
> Lasso! inutile peso....

Certamente preferibile alle arti della guerra si reputano quelle della pace: ma la gloria che a un valoroso capitano si arreca dalla vittoria, dopo fiera e crudele battaglia, partorisce agli occhi di tutti un' ammirazione più pronta e affascinante. Un animo forte e grande si discerne da due cose principalmente: dall'amore del giusto e dal disprezzo di tutto che non sia decoroso ed onesto; e dalle imprese mirabili, utili e piene di pericoli e di travagli. Cicerone afferma, in questa ultima essere tutto lo splendore, la magnificenza e il giovamento; e che non v'ha chi *laboribus susceptis, periculisque aditis, non quasi mercedem rerum gestarum, desideret gloriam* (2) Sicchè la rinomanza di un duce tanto è maggiore, quanto più gravi furono i pericoli superati. Massimo essendo il sacrifizio della vita, chi questa espone ai cimenti per lodevol fine, ottiene eziandio la massima lode.

(1) *Parad. XVII.*
(2) *De Offic. lib I. XIX, 65—XX. 66.*

E pare che la *gloria* cui accenna il Poeta, sia qui unicamente quella delle vittorie, riportate fra i rischi, le difficoltà e le distrette su' campi di Marte. Tali pericoli furono dai Latini designati coi nomi *acuta belli* (1), *subita belli* ed *aspera belli* (2), *dubia praeliorum* e *fortuita belli* (3).

Al prode Rinaldo (Ar. Orl. IV. 56) anche i frati e il padre Abbate sepper dire:

> Cerca.... andar dove conoschi
> Che l'opre tue non restino sepolte,
> Acciò *dietro al periglio* e alla fatica
> Segua la fama e il debito ne dica.

La fuga e la vittoria. — La *fuga* è messa come effetto della rotta d' un esercito, d' una disfatta; e son *fuga* e *vittoria* due voci una all' altra sì direttamente opposte di significato, che anche in prosa, per metonimia naturale e spontanea, Livio scrisse (4): *Nondum fuga certa, nondum victoria erat.*

Fuga. Quanto doloroso debba essere al vinto il dover dare le spalle al vincitore, non è chi no 'l possa comprendere. La fuga è segno d' inferiorità all' avversario, ed arguisce poca virtù in chi antipone all' onore la vita. Gli Spartani guardavano se i loro giovani ricevuti avessero al petto le mortali ferite, e consuolo della morte era il vedere che quelli avevan tenuto testa al nemico ed eran caduti da prodi. Considerando ciò, quanto non deve gravare sull' animo nonchè del gran capitano, ma del soldato la fuga! Napoleone provò, anch' egli, tale amarezza (5):

Presso Dante, la Sapìa (6), che fu degli altrui danni assai più

(1) Orazio.
(2) Livio.
(3) Tacito.
(4) *Lib. IV. XXXVII.*
(5) *Vedi i Documenti storici.*
(6) *Purg. XIII.*

lieta, che della propria ventura; e che, fieramente avversa ai Sanesi, godè di vederli vinti da' Fiorentini, ci dice:

> Rotti fur quivi, e volti negli amari
> Passi di fuga....

Tanto è acerba la pena e la vergogna d' esser vinto e fuggire! Il che l' Allighieri ha ben significato con le parole: *amari passi di fuga*. Il Manzoni si contenta di accennarla solo cotesta *fuga,* la cui pena ognuno può da sè intendere e reputarla tanto atroce, quanto è dolce il piacere e la gioia del contrario, ch' è la *vittoria*, mèssale accanto nel medesimo verso, non per antitesi oziosa, ma perchè l' una faccia simultaneamente maggiore l' impressione dell' altra. Con questo disegno troviamo insieme posti *gloria* e *periglio, reggia* ed *esiglio*, *polvere* e *altar.*

Sonosi trovati molti, dice Tullio, i quali prodigarono oro e sangue per la salute della patria, ma che pure a salvarla non vollero metterci punto della propria gloria. Tale fu Callicrate, che, capitano de' Lacedemoni, nella guerra del Peloponneso, dopo tante splendide pruove del suo gran valore, non volle poi obbedire a coloro che saviamente lo consigliavano di ritrarre l'armata dalle Arginusse, per non venire a giornata con gli Ateniesi; e risicò tutto per tutto, pensando che gli Spartani poteano bene rifare il naviglio, lui non fuggire senza disonore. E Cleombrote, schivando una simile vergogna, combattè con Epaminonda a rovina di Sparta (1).

La *fuga* può talvolta venire imposta dalla prudenza e dallo stesso amor patrio; può meritarsi una ritirata la sua parte di lode, non meno che una vittoria; ma è sempre spiacevole, se non ignominiosa.

A uno de' suoi cavalieri (Astolfo) ecco come l'Ariosto (2) fa dire:

(1) Cic. *De offic. Lib. I. 85.*
(2) *Orl. XV. 47.*

Fuggendo posso con disnor salvarmi,
Ma tal salute ho più che morte a schivo.

E di un altro ch'era pur vecchio, e trovavasi di fronte ad Orlando (1), dice:

Vide costui quanto il morir sia meglio,
Che con suo disonor mettersi in fuga.

Anche Cesare, cui sempre aveva arriso la vittoria, a Durazzo, e in Spagna, fu nonchè per fuggire, uccidersi del dolore d'esser vinto (2): *Ipse prosperrime semper, praeterquam bis, dimicavit: semel ad Dyrrhachium, ubi pulsus, non istante Pompeio, negavit eum vincere scire: iterum in Hispania ultimo praelio, quum, desperatis rebus, etiam de consciscenda nece cogitavit.*

La reggia ecc. *Reggia* ed *esiglio* hanno immensa e opposta comprensione: quella, di quanta felicità; questo, di quanta miseria può mai concepire la mente umana. Imperocchè, siccome *reggia* va col regno, con la maestà e la potenza regale: così *esiglio* con la servitù, ch'è tutto ch'esser possa di reo. L'antitesi sta tra lo splendore, la magnificenza, la festante letizia delle Tuileries, e lo squallore del tugurio lagrimoso di Longwood; tra la patria in cui si regna e comanda, e la terra straniera dove si serve e obbedisce.

Tristo — Vale oggi più comunemente *malvagio*, *di maligna natura;* ma il P. piglia la voce nel valore che i classici le hanno assegnato. *Tristezza* è opposta *a Letizia;* onde, a passarci di molti altri, Orazio (3):

Oderunt hilarem tristes, tristemque iocosi.

(1) *Ivi XII. 82.*
(2) Sveton. *Iul. 36.*
(3) *Lib. I. Epist. 18.*

Dante, degl' illustri del suo Limbo od Eliso:

Sembianza avean nè trista, nè lieta.

di Pier delle Vigne:

I lieti onor tornaro in tristi lutti.

e adopera in simigliante significanza il vocabolo ben trentacinque volte nella sua trilogia: venti, cioè, nell' Inferno, dodici nel Purgatorio e tre nel Paradiso.

Ponderando i moltiplici luoghi, ov' ebbero usato questo aggiunto Orazio, Dante e specialmente Ovidio, si vedrà che può esso qui e colà intendersi per *mesto, melanconico, doloroso, lagrimevole, amaro, molesto, orrido, infausto, lugubre, funesto, letale* e simile.

Il Manzoni disse *tristo* l' *esilio*, dagli effetti che quello produce: siccome Ovidio intitolò *Tristezze* l' elegie scritte da Ponto, e Dante chiama *Luoghi tristi* e *Trista conca* l' Inferno col suo *Tristo buco* e con la sua *Trista riviera d' Acheronte.*

Non vedrebbe poi il Sole che gli stesse sugli occhi colui, che cercasse le cagioni della tristezza che seco porta l' esiglio. Ce 'l dice Ovidio stesso (1):

Tristitiae causam si quis cognoscere quaerit,
Ostendi solem postulat ille sibi.

E più volte vi troverebbe, chi volesse tutti leggere i libri *De Tristibus*, questa voce *Triste* ripetuta. Qualche esempio (2):

Tam procul ignotis igitur moriemur in oris,
Et fient ipso tristia fata loco.

(1) *De Trist. Lib. V. Eleg. IV.*
(2) *Lib. III. Eleg. III.*

Come fu giunto al luogo di pena (1):

Nil nisi flere libet: nec nostro parcior imber
Lumine, de verna quam nive manat aqua.

e della sua fortuna prima e dopo dell' esilio (2):

Flendaque nunc, aliquo tempore laeta fuit.

Napoleone poi, con ben più di ragione che Ovidio, avrebbe potuto dire (3):

. . . . . *locus est inamabilis, et quo*
Esse nihil toto tristius orbe potest.

E noi per *tristo esiglio* intendiamo più segnatamente quel di Sant' Elena. Nell' Elba l' illustre relegato stava in Europa, non lungi dalla patria, e da regolo sì, ma libero e indipendente. A Longwood condusse vita del tutto penosa, partito onninamente dal mondo, esautorato dell' alto suo grado, e soggetto ai soprusi, alle villanie e agli strazii di un uomo, il quale, più che comandante dell' isola, fu un aguzzino insolente e un vilissimo istromento dell' altrui vendetta.

Due volte nella polvere ecc. È per noi un compimento della sentenza *Tutto ei provò*, ordinando: *Ei due volte nella polvere, due volte sugli altar provò tutto: la procellosa e trepida gioia d' un gran disegno, l' ansia d' un cor che indocile ferve pensando al regno e il giunge, e tiene un premio ch' era follia sperar; la gloria maggior dopo il periglio, la fuga e la vittoria, la reggia e il tristo esiglio.* Le due volte ch' ei fu nella polvere, sono, quando visse privato, e quando *cadde* e *giacque;* le due

(1) *Lib. III. Eleg. II.*
(2) *Lib. I. Eleg. I.*
(3) *Lib. V. Eleg. VII.*

sugli altari, quando fu incoronato Imperatore e Re, e quando *risorse* uscendo dell' Elba a riconquistare il trono. Provò *nella polvere* l'ansia d'un cor che indocile ferve pensando al regno, con la procellosa e trepida gioia d'un gran disegno, la fuga e il tristo esiglio: provò *sull' altar* il premio ch' era follia sperar, la gloria, la vittoria e la reggia, della quale potette, come di quella di Augusto, dirsi (1):

. . . . . Video fulgentibus armis
Conspicuos postes, tectaque digna Deo:
An Iovis haec.... domus est?

In queste due strofe il P. ci fa in piccolo quasi una perfettissima fotografia della vita intima di Napoleone, per indi allargarne le proporzioni: in due parole dice tutto: il mio eroe fu un mortale, fu un dio: nella polvere provò le umiliazioni dell' uomo; sugli altari ebbe tutti gli onori d' un nume.

Ei si nomò: due secoli,
L' un contro l'altro armato,
Sommessi a lui si volsero,
Come aspettando il fato;
Ei fe' silenzio, ed arbitro
S' assise in mezzo a lor.
E sparve, e i dì nell' ozio
Chiuse in sì breve sponda,
Segno d' immensa invidia
E di pietà profonda,
D' inestinguibil odio
E d' indomato amor.

Ei si nomò. Ritratta in breve la vita intima del suo Eroe, sèguita il P. a rappresentarcelo grande, non meno che ne' dolori e

(1) Ovid. *De Trist. Lib. III. Eleg. I.*

nelle gioie, nella vita politica; incominciando dal tempo ch' egli *si nomò*, nonchè primo Console o Console a vita, ma Imperator de' Francesi.

Due secoli ec. Fin da quando Luigi XVI convocò gli Stati generali (1789), in quella rappresentanza della nazione poterono vedersi già due secoli, *l' un contro l' altro armato:* quinci del chericato e della borghesia ben cinquecento a sostenere col re sè stessi e lor privilegi; quindi i cinquecento del terzo Stato ardenti di sottrarre il popolo dal dispotismo.

Pel secolo vecchio e decrepito stava il clero, il nobilume e il vile codazzo; pel nuovo la mente illuminata di tant'illustri uomini e generosi, tra' quali, Marat, Danton, Robespierre, Lafayette, principali promotori della grande rivoluzione, e quanto v' era tra i più colti di nobile ed illustre. La lotta, come tutti sanno, fu cominciata prima che Napoleone avesse rinomanza niuna.

La mischia cruda de' due secoli produsse stragi infinite. Quei grandi or ora lodati divennero tigri feroci e per ismodato zelo di libertà furono oppressori, tiranni, micidiali; ed espiarono le loro colpe. Ma in mezzo a quel caos politico, a quel cumolo di scelleratezze e di barbarie tali da far quasi (così il Balbo) abborrire la stessa libertà in orrore de' mezzi che l' instaurarono; in mezzo a tante nefandità, a tanti delitti, tra cui sommo il regicidio, cadde pure il seme onde germogliò la civiltà moderna.

Questi due secoli armati l' un contro l' altro chiama Napoleone stesso: Lotta terribile dell' aristocrazia e della democrazia, esasperazione del vecchio terreno contro l' industria novella che ferve in Europa (1). „

„ Quando comparvi, dic' egli, sopra la scena politica, non vi erano che due specie d' uomini sul teatro. Le società costituzionali che domandavano delle leggi agrarie in nome del Gracco Baboeuf; e i fruttidoriani, che volevano governare con consigli di guerra, deportazioni e bancherotte (2). „

(1) *Vedi documenti storici.*

(2) *Pensieri,* n. 74.

Il Ch. Ranalli appunta questi versi, perchè, dic' egli, i secoli periscono nella successione del tempo, nè però possono uno trovarsi a combattere a fronte dell'altro. Questa critica non ci sembra giusta. Ma udiamo lui stesso: « Conciossiacchè la somiglianza del vero naturale si ottenga per eccitamento di moti corrispondenti alle sensibili e reali impressioni, che è quanto dire per via di reminiscenze, ne seguita che il verosimile ci è tolto se la imagine scopre e ci fa sentire la finzione; come avviene di quei ritratti, che guardandoli ci accorgiamo che il pittore ebbe in animo di fare alcuna persona a noi nota, ma fu lontano dallo effigiarla così che ci dovesse far l' effetto del vivo: e come che i modi pe' quali la imagine scopre di essere finta sono molti e svariatissimi, e da non potersi mai indicare, pure vogliam dire di due che maggiormente si ravvisano.

L' uno è quando l' imagine reca o implica contraddizione alla ragion naturale; potendo talvolta esser vera la cosa, e ripugnante il modo di figurarla; siccome in quest' altra strofa della divulgatissima ode del così detto *Cinque maggio*:

> . . . . . Due secoli
> L' un contro l' altro armato ec.

I due secoli l' un contro l' altro armato per significare la diversità delle opinioni o de' costumi tra l' una e l' altra generazione, e un potentissimo uomo che s' asside fra di essi, come per conciliarli e voltarli a novella civiltà, potrebbe essere imagine non biasimevole, se non la guastasse, al senso nostro, quel fingere i due secoli che *aspettano* il fato; implicando contraddizione che due secoli simultaneamente *aspettino*, perchè nella misura che ci siamo omai fatta del tempo, non sappiamo concepire, e quindi non sappiamo immaginare, che l' un secolo cominci senza che l' altro sia compito, cioè senza che abbia avuto il suo fato. Che se al Costa parve brutta imagine (e avea ragione) i due fati appiccati dal Monti pure alla spada di Napoleone:

. . . . . all' alto ardir le penne
Precise il ciel, che a più levarlo inteso
Due fati al suo brando avea sospeso,

almeno non implicava contraddizione. Nè la poesia ha potere di vincere le contraddizioni, che, come sopra notammo, scoprono subito la finzione, e rendono odiose le imagini (1). »

L'illustre critico non dà tutto quello che le spetta, alla naturale forza riproduttiva de' fantasmi dietro le percezioni sensibili; e tutto quasi toglie alle facoltà della mente che favoriscono la fantasia. Ci sembra che qui guardi egli lo spirito umano dal solo lato delle potenze passive, e smentichi per un istante le attive, che operano sulla immaginativa poetica. Orazio attribuisce ai secoli ciò che fu proprio degli uomini che in quelli vissero. (2):

Foecunda culpae saecula nuptias
Primum inquinavere....

Filosoficamente il tempo e lo spazio sono delle idee subiettive; ma come nulla si fa se non in essi, così figuratamente si prendono, anche nel dire prosastico, per gli uomini e loro fatti.

E per significare che i Romani viziosi mandavano a rovina quella Roma che a tanti assalti nemici avea resistito, scrive (3):

Impia perdemus devoti sanguinis aetas.

Il padre Giove fulminando le rocche di Roma atterrisce per modo le genti, che temettero non tornasse il secolo di Pirra (4):

Terruit gentes, grave ne rediret
Saeculum Pyrrhae...

(1) F. Ranalli, *Ammaestr. di Letteratura*, *Vol. II., pag. 447. seg. Fir. Le Monn., 1863.*

(2) *Carm. III. od. VI.*

(3) *Epod. XVI.*

(4) *Carm. I. 2.*

Certo non volle qui Orazio intendere che fosse per venire un tempo che fu, un secolo da tanti secoli già passato: sibbene che gli avvenimenti di quell'anno non fossero per somigliare ai prodigii veduti nel diluvio di Deucalione.

Il Leopardi chiama *secol superbo* e sciocco il nostro, in cui egli visse, e *padre* degl'ingegni che applaudono al suo pargoleggiare. Era il secolo XIX quasi nel suo principio ancora fanciullo, e assai bene a proposito stava quivi (La Ginestra) quel *pargoleggiare.* Egli guarda un secolo, nonchè come tutti gli uomini che in esso vivono, ma come un uomo solo sussistente. Ora quale ragione, se non la poetica, permetterebbe di far quasi un corpo solo di tanti anni, giorni ed ore, anzi d'infiniti istanti che nella successione spariscono? Ma la nostra mente compartecipe della Divinità che tutto ha presente, arresta il volo del tempo e chiama a sè davanti il passato, e lo guarda come presente. Se questo fa la Storia, perchè mai no'l farebbe la Poesia?

Ma possono mai stare simultaneamente *due secoli*, se dov'è l'uno non può esser l'altro! E noi ripetiamo: potete voi chiamare simultanei i momenti d'un'ora, le ore d'un giorno, i giorni d'un mese, i mesi d'un anno, gli anni d'un secolo? Voi non potreste dire *una ora;* della quale non esiste che appena l'istante che voi la chiamate e che pur esso, come tutto l'altro, in men che si dica è già caduto nel nulla: così nè tampoco potremmo dire un giorno, un mese, un anno ec.; perchè di tutte le particelle del tempo che precipitevolissime discorrono, non esiste che una sola, e questa fugacissima. Se mi ammettete dunque ch'io possa personificare e fare una cosa d'un secolo, considerando come esistenti le parti che più non sono; come mai mi neghereste la facoltà di ciò fare di *due secoli* e anche di mille? anche di tutti quelli che furono e che saranno, e immaginarli presenti, vivi e parlanti, siccome fcce lo stesso Manzoni nel Natale, a significare l'abisso che divide il tempo dall'eternità del Verbo, dicendo:

Qual ti può dir de' secoli:
Tu cominciasti meco?

Guardando il tempo come tempo, e misurando con le seste del Ch. Ranalli, si defrauderebbe il pensiero umano d' una facoltà che gli è ingenita: e nè il Manzoni avrebbe espressi in poesia questi concetti sublimissimi; nè sarebbe Orazio potuto uscire nell' espressioni testè riferite; nè Virgilio (passandoci di altri) dir come disse:

Redeunt saturnia regna

nè giovarsi dell' ardito anacronismo a trarre di mezzo il lungo tratto di tre secoli, per ravvicinare quelli di Enea e di Elisa, e darci uno de' più commoventi e belli episodii del suo poema. Il famoso Ercole sarebbe stato all' antichità un impossibile metafisico, come le due notti delle quali Ovidio dice *coiere*, attribuendo loro le adultere fatiche del Padre Giove e di Alcmena a procreare un simile eroe (1). Potè pertanto il Manzoni, con la sua potenza imaginativa e fantastica, levandosi per astrazione dagli uomini al tempo, appellare col nome di *due secoli* due generazioni le quali in realtà esistevano simultaneamente l' una del secolo XVIII già caduto, l' altra del XIX che incominciava. Quindi il più ragionevolo comento di questo luogo, e che distruggendo qualunque sottigliezza rettorica, franca il Manzoni da ogni censura, son le parole, di quello spirito schietto e sagace del Giusti; il quale dice (2) che Napoleone: „ Trovossi nel più forte della mischia, tra una generazione che s' ostinava a giacere, e una che voleva rialzarsi a ogni patto. „

Co' criterii del Sig. Ranalli si troverebbero rei di lesa estetica i più famosi poeti. E se non fosse che temiamo ingenerar noia ai lettori per troppa lunghezza, ci sarebbe leggieri il dimostrarlo. Presentiamone alcuno.

Innanzi alla mente di Dante stanno presenti i molti secoli che

(1) *Tist. Lib. II.*

(2) *Vita del Parini — Scritti varii, pag. 135, Fir. Le Monnier, 1866.*

l'umana spezie giacque nell' errore del gentilesimo; perchè, sebbene quelli passino, ei gl' identifica coll' umanità persistente (1), Il rinnovamento e il ritorno d'un secolo o d'un tempo che fu sarebbe incompatibile con l'idea del tempo come tempo, inteso, cioè, nel senso proprio o che dir si voglia ideologico; ma tolto nel sentimento de' fatti che in quello si svolgono, concede al poeta di poter dire (2):

. . . . Secol si rinnova
Torna giustizia e primo tempo umano.

E se mai sempre fosse da prender *secolo* per lo spazio di anni cento, male fatto avrebbe il Padre Alighieri a volere per cotesta voce significar questo e l'altro mondo, e peggio a dire che il Troiano Enea andò a *secolo immortale;* nulla più ripugnando al concetto del *secolo* che l'atiributo della immortalità.

La qual cosa dimostra, che stando su i traslati non è lecito saltare nel proprio, chi non sia vago di storpiare ogni più bel concetto poetico e mostrare il proprio errore in quella che si riprende altrui. Riprendete, se vi regge l'animo, signor censore, quel luogo dove il divino Alighieri pone *due secoli* o due età, la vecchia e la nuova, l'una quasi armata a fronte dell' altra: l'una con la compostezza e integrità de' prischi costumi, la quale fa rimprovero alla novella generazione tralignata dagli avi (3):

Ben v'en tre vecchi ancora, in cui rampogna
L'antica età la nuova, e par lor tardo
Che Dio a miglior vita li ripogna.

(1) *Parad. VII. 28 seg.*
(2) *Pug. XXII. 70 seg.*
(3) *Purg. XVI. 121, seg.*

Se tre soli vecchi rappresentano una età già passata, e per essi è ancor quasi viva da farla da censore; perchè mai tanti e tanti vecchi innumerevoli, che incarnati nel vecchio sistema dispotico, stavano come un' antitesi ai nuovi, nati con le nobili aspirazioni della civile libertà, non potevano essi considerarsi come un secolo corrotto e di tenebre, il quale si opponesse a un altro secolo che aspirava alla luce?

Ma lasciando da banda i poeti, anche gli storici e gli oratori fanno quello che s' appunta al Manzoni. „ — Non erano i Francesi in lotta col loro re: erano due epoche che combattevano la loro suprema battaglia (1) „ — E lo stesso Napoleone, la cui parola non fu meno potente che la spada; se cotesti secoli precipitassero tanto irreparabilmente nel nulla, che neanche l' immaginazione gli possa rivocare in vita; non avrebbe in Egitto infiammato alla battaglia i suoi, dicendo loro: „ Quaranta secoli vi guardano dall' alto di queste piramidi. »

Sommessi a lui acc. Quei secoli in armi che si volgono a Napoleone *sommessi,* costituendolo *arbitro* di tanta lite, e quell'assidersi silenzioso tra essi, alza l'Eroe alla sublimità dell' Onnipotente, padrone degli umani destini e chiamato nelle sacre salmodie *Rex saeculorum immortalis.* Chè, se fu egli detto *uom fatale*, ben di ragione doveano da lui aspettar reverenti, come dal Messo di Dio, il *fato*, cioè la *parola*, il *decreto*, la *sentenza* inappellabile che o dava il diritto al secolo vecchio di proseguire le tortuose vie della politica antica, o al nuovo di mettersi sul retto sentiero della civiltà.

Cotesto *fato* non è quello che a detta dell' illustre censore, porta seco ciascun secolo: fato cieco, il quale implica negazione d' una Provvidenza, che vegli sul corso degli avvenimenti di questo mondo; sibbene il volere di Dio O. M. significato per la bocca d' un uomo eletto ad annunziare alla Terra per disposizione dei cieli il cominciamento d' un' èra novella. Questo *Fato*, dal verbo latino *Fari*, è *Legge*, è lo stesso *Logo*, il *Verbo*, lo stesso Nume

(1) G. Angrisani. *Stor. lib. XIV., Cap. III.*

supremo parlante; è da prendersi affatto nel sentimento che l'usò Dante, quando disse:

L' alto fato di Dio....

Fè silenzio. Può intendersi *tacque*, e *fe che altri si tacesse.* L'uno e l'altro fece Napoleone, che opera senza parlare, nè permette ad altri che parli.

Muta il guarda l'Europa, e a lui mercede
Grida in segreto; ed ei ne libra il fato,
Nè mortal occhio il suo librar mai vede.
Gli vien fedele la Vittoria a lato,
E non par ch' ei la curi, e che d' oliva,
Più che di lauro ir goda incoronato (1).

Ma che cosa operava egli nel suo secreto?

„ Ho creato il mio secolo per me, come io l'era stato per lui (2). „

Quel *silenzio* era troppo eloquente. De' *due secoli* curava poco. Innanzi agli occhi non avea che l'Impero, fondato il quale sopra saldi principii, avrebbe facilmente spento il fuoco della democrazia pura, e strozzato d' altra parte il dispotismo assoluto. „ Dopo le mie vittorie d' Italia, le differenti fazioni son venute a picchiare al mio uscio. Io ho fatto il sordo, perchè non mi conveniva d'essere l'istrumento di un partito (3). „

Arbitro. Di Cesare scrive (n. 20) Svetonio: *Unus ex eo tempore omnia in Rep., et ad arbitrium administravit.* Benchè Bibulo tenea con lui il Consolato, egli pure erane tanto ecclissato, che invece di scriversi nelle date del tempo, secondo l'usanza antica: *Caesare et Bibulo Coss.*, nominando i due Consoli, dicevasi per celia *Iulio et Caesare Consulibus.*

(1) Monti.
(2) *Pensieri attribuiti a Napoleone. 197.*
(3) *Ivi 422.*

L'idea che Napoleone entrasse arbitro de' destini dell'umanità tra il mondo vecchio e il nuovo, era già sin dal 1797 surta nella fervida fantasia di Vincenzo Monti: quando dedicava il suo Prometeo *Al Cittadino Napoleone Bonaparte, Comandante supremo dell' armata d' Italia.* Il figlio di Giapeto combattè il dispotismo di Giove e i congiurati aristocratici dell' Olimpo: Napoleone ha fatto altrettanto contro i despoti della terra. Quegli il fuoco celeste: questi accende negli uomini il fuoco della libertà. L' uno benefica il genere umano e lo rialza dalle miserie, funesta dote di Pandora: l' altro restituillo ai naturali suoi diritti, traendolo del fango della schiavitù, e con le sue legioni invincibili obbligando i nemici a lasciare in pace la terra coperta di lagrime, di delitti e di sangue. Prometeo con l'insegnamento delle arti, della sapienza e della giustizia fu il rigeneratore degli uomini: Napoleone diede provvide leggi, e infiammò gli animi a nobili sentimenti di civiltà. Per quello rinacque la natura a nuova vita: per questo si veggiono le nazioni, quasi ricuperando la ragione, rinate alla vera morale.

Visse poi il Monti a vedere, che come l' irato Giove, fulminata la rupe di Scizia, precipitò nel Tartaro il Giapetide, e poscia fece rodergli il fegato sul Caucaso dall'aquila grifagna: così il grande mortale de' nostri tempi espiò la colpa di volere rigenerare il mondo, prima nell' Elba, e poi nella lontanissima, spaventevole roccia di S. Elena.

Nel suo Bardo (1806) lo stesso Monti scriveva (canto IV.):

> . . . . Odi vicina
> Rimuggir la Sarmatica procella,
> Odi il pianto de' campi, odi le grida,
> L' ulular de' fumanti arsi paesi,
> E l' alta delle genti ora, che chiede
> Alle Galliche spade memoranda
> La vendetta d' Europa, la vendetta
> Della culta ragion venuta a zuffa
> Con la barbarie....

Sono i due secoli del Manzoni che colluttano tra loro, e rimettono la causa all' arbitrato di Napoleone.

E sparve. Quella figura sublime, che il P. ci ritrae assisa fra due secoli contendenti, quasi un' ombra o una intelligenza che cingesse d' aria la sua forma invisibile per sottoporsi al senso mortale, repentinamente sparisce.

L' effetto ha del magico, ma le cagioni che lo han prodotto, non furono nè succhi di maliardi, nè l' anello incantato di Angelica. La storia le ha registrate, e Napoleone non le ignorò certamente e non le tacque:

„ Io ho fatto de' falli in mia vita; il più grande è quello di aver commesso la mia persona agl' Inglesi: io credeva alla loro lealtà (1). „ — Ed altra fiata. „ Il ministro Inglese si è coverto di obbrobrio impadronendosi della mia persona. Io fui assai sorpreso di leggere ne' giornali, ch' era stato fatto prigioniero. Io son venuto volontariamente a bordo del Bellerofonte (2). „

I dì nell' ozio Chiuse ecc. Dovunque non è da credere ch' ei fosse mai stato pigro e negghiente, neppure in S. Elena. Egli dimorò nell' operosità viva e permanente de' suoi alti pensieri. E nonchè, se fosse stato in lui, avrebbe, quanto poteva il clima permetterlo, trasmutato in luogo delizioso la squallida roccia (3); ma ragionamenti di profonda politica colà tenuti co' pochi suoi fidi, letture a lungo protratte, dettature in materia storica attenente alle sue imprese, e la tristezza dell' esiglio tennero incessantemente in moto l' anima di quel grande. *Ozio* adunque va qui inteso per la cessazione dell' opera napoleonica, stata per l' innanzi la continua occupazione delle battaglie e il pensiero d' un savio reggimento. A questi *dì chiusi nell' ozio* si contrappongono *i dì che furono* e gli tornavano alla memoria; nè maggior tormento può mai concepirsi, che quello d' una violenta ino-

(1) *Pensieri, n. 37.*

(2) *Ivi, n. 114. E più vedi i Documenti storici, e i Memoriali del Las-Cases ecc.*

(3) *Vedi I Memoriali.*

perosità; in un' anima viva come quella di Napoleone; che *in sì breve sponda* seppellire quel *fulmine* che guizzò dalle Alpi alle Piramidi, dal Manzanare al Reno; che fe' sentirne il terribile scoppio dall' estrema Sicilia alla Moscovia, dall' Atlantico ai lidi orientali!

I dì... chiuse. Certo che questa bella e peregrina forma poetica ebbe il Manzoni imitata da Orazio (1):

Condit quisque diem collibus in suis ecc.

Condere per *finire*, *chiudere* è più volte usurpato dal poeta latino. E qui quel *chiudere* pare anche significhi figuratamente *seppellire* il giorno già finito e quasi morto, del quale rimpiange la perdita la squilla dell' Alighieri.

In sì breve sponda. Negli angusti confini d' un' arida roccia, che scende a picco sul mare; e quindi tanto spaventevole e penosa, per quanto all'ambizione di quell'uomo parve poco il mondo, fu ridotto dopo la sconfitta di Waterlòo, avvenuta ai 18 giugno 1815.

L' isola di S. Elena è posta nell' Atlantico, lontana 1550. kil. dalla costa occidentale dell' Africa, 3300 dall' orientale dell' America del Sud. Fu scoverta da' Portoghesi nel 1502, ma dal 1650 apparteneva agl' Inglesi. Da S. Elena non si scerne nè altra isola nè costa di lontano paese. L'ammiraglio Cokburn capitanò il Nortuhmbelarnd, sul quale partì Napoleone per S. Elena il 9 agosto 1815, e vi giunse, dopo 70 giorni, il 15 ottobre; cento giorni dacchè lasciato aveva Parigi (2).

Cotesta adunque è la *breve sponda.* L' Ariosto in simil guisa disse (3):

(1) *Carm. lib. IV. od. V.*

(2) *La descrizione di S. Elena, del luogo assegnato a Napoleone, e ogn' altra più minuta notizia intorno a tal soggetto, trovasi ne' documenti storici da noi compilati.*

(3) *Orl. XLI. 51.*

Poi che fu sopra il monte inculto e fiero
Sicur del mar, nuovo timor gli nacque
D' avere esilio *in sì stretto confine*,
E di morirvi di disagio alfine.

Ci piace qui dividere co' nostri colti e gentili lettori l' impressione che ci han lasciato nell' anima i seguenti versi che il Regaldi cantava sopra

Il Salice di S. Elena

Dove son le corone, gli scettri,
Dove i lauri di sangue bagnati,
Che il Possente pugnando co' Fati
Sopra i campi d' Europa acquistò?
Non si cerchin le palme di gloria
Sulla rupe del misero esiglio,
Qui di pianto si bagni ogni ciglio,
Solo un salcio a quel Grande restò!
Solo un salcio, che l' ossa difende
Dall' insulto dell' onda e de' venti,
Solo un salcio, che narra alle genti
Dell' Estinto gli estremi martir:
Solo un salcio, che sembra una tenda
Ospital, che pietade cortese
Sulla salma del Grande distese,
Quando accolse di morte i sospir.

Segno d' immensa invidia ec. Il segnacaso del dativo usò il Petrarca:

Amor m' ha posto come *segno a strale*
A fera donna che con gli occhi suoi
E con l' arco, *a cui* sol per *segno* piacqui ec.

Per tacer degli altri, il Monti (1) disse:

Che fur *dell' amor* suo poc' anzi il *segno.*

La Mitologia e i poeti classici dànno ad Amore arco e strali. Il Manzoni non ci vien qui personificando *invidia, pietá, odio e amore* che scocchino i loro dardi sopra Napoleone, come a *segno* o *bersaglio* tolto a mira. Dante ben quattordici volte usò la bella metafora del balestro e della freccia e del segno, come scopo al quale appunta l' animo la sua mira; e toglie dall' arco leggiadre ed evidenti similitudini. In Inferno *diversi lamenti* lo saettano:

Che di pietà ferrati avean gli strali.

Beatrice chiama egli segno del suo disio; la sua intelligenza fa segno all' arco dell' ardente affetto; il cielo e la gente beata dic' egli che:

Viso ed amore avea tutto ad un segno.

Si vede così che quasi si è a poco a poco stinta e rasa in simiglianti parlari la reminiscenza e l'imagine del mito, per la forza che hanno il tempo e l' uso di convertire in proprie e consuete le voci e le locuzioni traslate; che il Manzoni studiando ne' classici tesoreggia in pro della sua scuola.

Invidia ecc. *Invidia* e *pietà* all' Esule di S. Elena! Molti gl' invidiavano la gloria passata; molti la presente miseria ne commiseravano. Chi non avrebbe comperato con la morte, nonchè con l'esiglio, la chiarissima fama di tante miracolose geste! E quell'*invidia* era *immensa*, smisurata e senza modo, come l' amor proprio, il desiderio della rinomanza e l'ambizione, che più in coloro suole passare il segno, che non hanno ali da levarsi troppo alto. Quella *pietà* (e non è petto in cui non sia ancor viva) era sin-

(1) *Bassvill. IV.*

cera, *profondamente* sentita e tanto, quanto grave, inopinato fu il caso, crudele l'infortunio del grande uomo: *profonda*, forse anche perchè non pochi per la loro condizione sociale teneanla chiusa e riposta altamente in cuore.

Invidiabile ci sembra davvero la sorte di Napoleone, quando pensiamo che i potentati d'Europa, per liberarsi da' timori, lo relegano sopra uno scoglio che si leva come un punto nero e solitario sullo sterminato Atlantico, nella zona torridà, in altro emisfero; onde nonchè l'Europa è lontanissima, ma e l'Africa e l'America tra cui sorge sulle onde come un atomo nello spazio infinito. E posero quest'uomo che turbava loro i sonni, sotto la guardia degli elementi, e tanto da loro lontano, quanto, ma con più giustizia, è detto avere Iddio da sè slungato Lucifero, il quale insuperbendo si credea e volea venire alle qualità di Lui.

Quindi non sa mica di adulazione quel famoso sonetto (1) che loda Napoleone, e gli reca a gloria la stessa sventura:

Mira, Ocean, quel prigionier son io
Temuto in guerra dal rettor del tuono.
Il regno ebb'io; ma non mel diede in dono
La sognata de're grazia di Dio:
Al nume de' miei pari, al brando mio,
Terror dell'orbe, debitor ne sono.
ec. ec.

D' inestinguibil odio. Perchè di re e di potenti che non perdonano mai. Il giudizio di Paride portò la rovina di Troia; l'ingiuria della spregiata bellezza (*accensa super iis*) stava come fiamma che accendeva l'ira di Giunone; la quale meditava lo sterminio per fino delle reliquie raminghe de' Teucri. Son favole; ma elle posano sulla verità storica de' fatti umani. Le cagioni

(1) *Quando io era giovinetto lo intesi ripetere in Montepaone, mia patria; e s' attribuiva al Monti. Ora non ne tengo a mente che alcun verso:*

di cotesto odio feroce e inestinguibile si trovano espresse nei Documenti storici da noi raccolti.

E d' indomato amor. Giacomo Leopardi assegna la ragione di questo *amore*, nel LXXIV de' suoi *Pensieri*, il quale ci giova di qui trascrivere: „ Verso gli uomini grandi, e specialmente verso quelli in cui risplenda una straordinaria virilità, il mondo è come le donne. Non gli ammira solo, ma gli ama; perchè quella loro forza l' innamora. Spesso come nelle donne, l' amore verso questi tali é maggiore per conto ed in proporzione del disprezzo ch' essi mostrano, de' mali trattamenti che fanno, e dello stesso timore che ispirano agli uomini. Così Napoleone fu amatissimo dalla Francia, ed oggetto, per dir così, di culto ai soldati che egli chiamò *carne di cannone*, e trattò come tali. Così tanti capitani che fecero degli uomini simile giudizio ed uso, furono carissimi ai loro eserciti in vita, ed oggi nelle storie fanno invaghire di sè i lettori. Anche una sorte di brutalità e di stravaganza piace non poco in questi tali, come alle donne negli amanti. Però Achille è perfettamente amabile; laddove la bontà d' Enea e di Goffredo, e la saviezza di questi medesimi e di Ulisse generano quasi odio. „

Anche a Giulio Cesare, cui fu tanto simile il Bonaparte, portarono i suoi soldati ardentissimo amore, che la stessa morte, nonchè i più duri travagli non valsero ad attutire, ciocchè nel loro animo generava valore, ardimento ed eroismo. Leggasi Svetonio (1), dal quale trascriviamo solo poche parole: *Neque tam diuturno spatio quisquam omnino descivit: plerique capti concessam sibi sub conditione vitam, si militare adversum eum vellent, recusarunt.* Ora preferire la morte al tradimento e alla defezione non si spiega col disprezzo. Erano e in Cesare e in Napoleone delle qualità e delle virtù che gli facevano sì forte amare alla carne di cannone, checchè voglia dire il nostro Leopardi.

Indomato. Ma perchè poi il Manzoni appella *indomato* quell' *amore?* Forse chè non è di quegli *amori* che mutansi col variare della fortuna; e resiste *invitto* contro tutte le avversità e

(1) *Iul. 68.*

contro la forza del tempo: forse perchè amore di soldati fieri, i quali nulla più abborriscono, che di esser domati e vinti; e vogliono la vittoria anche per conto de' proprii affetti; e, forse meglio, perchè non v'ha più forte amore di quello che diventa passione, nè sente freno, nè sta sottoposto alla intelligenza moderatrice degli umani affetti. E tale doveva esser l'amor di soldati pieni di fervido sangue, senza esperienza, dottrina morale, nè coltura che tempera gli animi effervescenti e ingentilisce e fa miti i costumi.

De' quali direbbe Orazio (1):

Seu calidus sanguis, seu rerum inscitia vexat,
Indomita cervice feros....

Ma uomini ebbri della gloria militare poteano mai non farsi, un idolo di colui che la rappresentava nel nostro secolo?

Nel Bardo della Selva nera, il poeta così fa parlare Terigi per dimostrare la cagione dell'amore che il Soldato portava al sommo Duce Napoleone (Cant. IV.):

Altri in mezzo alle pugne, o fra l'eccelse
Cure del trono, il grande animo cerchi
Di Bonaparte; io vo' mostrarne il core.
La notte che seguì d'Arcoli il duro
Conflitto, a me del lungo pugnar lasso
Fu commessa una scolta. Di vergogna
Nel rimembrarlo avvampo, e la parola
Raccontando mi fugge. La stanchezza,
Ch' anche in mezzo al ruggir delle tempeste
Addormenta il nocchier, vinse me pure,
Sì che posto in vedetta, immantinente
M' occupa il sonno, e tutti in un profondo
Obblio sommerge i travagliati spirti.

(1) *Lib. I. Epist. III.*

Ma l' indefesso Bonaparte, a cui
Par che tempra di membra il ciel conceda
D' ogn' uopo intatta di mortal natura,
Scorrea tacito, solo, ed in vestire
Di gregario guerrier, l' addormentato
Campo. Il nemico non lontan rendea
Perigliose le veglie, e più la mia,
Che più dappresso la spiava. Ed ecco
Vien l' ora delle mute. Un improvviso
Scuotemi e desta calpestio di pièdi.
Eran le guardie successive. I lumi
Apro, nel sonno ancor nutanti; cerco
L' arme caduta, e non la trovo. In gîro
Meno gli sguardi stupefatti, e veggo
Ritto starsi ed armato alla vedetta,
Vigilante in mia vece altro guerriero.
M' accosto, il guato, il riconosco: è desso
Desso il gran Duce. Me perduto! io grido,
E bramai sotto i piedi una vorago
Che m' inghiottisse. Ma con tale un detto
Di bontà, che più dolce unqua sul labbro
Nè di padre s' udì nè di fratello:
Non temer, quel Magnanimo riprese;
Dopo lunga fatica ad un gagliardo
Ben lice il sonno, e a me vegliar pel mio
Figlio e compagno. Ma tu scegli, amico,
Meglio altra volta i tuoi momenti. E sparve.
Muto, tremante, attonito, siccome
Uom cui cade la folgore vicina,
Mi restai lunga pezza. Alfin del fatto
La conoscenza e del perdon mi fece
Impeto al core: alzai le palme, al suolo
Mi prostrai su i ginocchi, e per l' orrore
Della notte gridai: Dio, che passeggi
Per quest' alte tenebre, e de' mortali

Miri le colpe e le virtù, gran Dio,
Dammi che un dì per lui morire io possa.
Ecco il cor del mio Duce, — Anzi d' un nume,
Riprese Ullino; nè stupir più voglio
Se tu l' adori, ed ogni faccia affronta
Per Lui di rischio in campo il suo soldato (1).

Come sul capo al naufrago
L' onda s' avvolve e pesa,
L'onda, su cui del misero
Alta pur dianzi e tesa
Scorrea la vista, a scernere
Prode remote invan:
Tal su quell' alma il cumolo
Delle memorie scese!
Oh quante volte ai posteri
Narrar sè stesso imprese,
E sull' eterne pagine
Cadde la stanca man!

Posto l'eroe in S. Elena come *segno* agli strali dell' invidia e

(1) *Sulla verità di quanto vien qui narrato, il Dottor O' Meara domandò, in S. Elena, Napoleone; e questi rispose, che un fatto tale avrebbe anzi nociuto alla militare disciplina e alla dignità e prestigio del sommo comando. Las-Cases (Vol. VI. Part. 1. pag. 29) scrive: „ Io, dice Napoleone, sono dipinto, per esempio, ad Arcole in atto di prendere nella notte il posto d' una sentinella addormentata. Questa idea è senza dubbio di un cittadino, forse di un avvocato; non certamente di un militare. L'autore mi vuol bene, non v' ha dubbio, e non imagina niente di più bello al mondo di un tale atto: egli ha certamente scritto tal cosa per farmi onore, ma ignorava che io non sarei stato capace di un tale atto; essendo troppo stanco, è a credere che mi sarei addormentato prima del soldato di cui parla. „*

dell' odio, della pietà e dell'amore, il P. lo viene ora contemplando subiettivamente; in quanto, dico, alla guerra e al tormento che dànno alla grande anima i suoi stessi pensieri. — Elette chiose sopra le presenti strofe son fatte dal Ch. Luigi Venturi. Prima che nulla sapessimo del suo comento, avevamo già condotto a termine questo nostro lavoretto; al quale non avremmo posto mano, se saputo avessimo che altri da più di noi, e l'Ode e gl'Inni del Manzoni aveva arricchito di belle note. Ma *vis unita fortior;* e spero che non sia nè inutile nè soperchio quanto ci venne fatto di notare su questa poesia.

Un nostro illustre letterato trova molto viziosa e contro la ragione e l' arte, la similitudine contenuta in queste strofe (1).

Ecco le sue parole: „ Non simile al vero è la seguente imagine, tutto che appartenente a celebrato scrittore:

Come sul capo al naufrago ec.

Lasciamo di esaminare se queste cose sieno ritratte come in natura realmente si veggono, e con modi eletti ed approvati; poniamo che sieno: ma fra l'onda che impedisce al naufrago di vedere prode remote, e il cumolo delle memorie che rende impossibile lo scrivere le proprie geste, non è sùbita e manifesta corrispondenza; e d' altra parte (persuadiamoci bene) senza questa sùbita e manifesta corrispondenza, le imagini non saranno mài buone, mancando del loro effetto principale, che è di scemare la fatica allo intendimento delle cose invisibili, e così creare il diletto della eloquenza movitrice degli affetti. Chè dove questo diletto non fosse, mancherebbe ogni ragione di fingere il vero, anzi che mostrarlo per diretti argomenti. „

Il Ch. F. Ranalli censura questa similitudine, siccome dalle sue parole qui trascritte: „ Non è simile al vero... Lasciamo di esaminare se queste cose sieno ritratte come in natura realmente si

(1) F. Ranalli, *Ammaestr. di Letteratura*, *Vol. II.*, *pag. 446 seg. Fir., Le Monnier*; *1863.*

veggono. „ — Il valente critico dovea distinguere, tra i fatti che accadono in natura, quelli che sono permanenti e di una durata che gli lasci osservare allo spettatore, da quegli altri che avvengono in poco spazio di tempo, e chi gli sperimenta non può narrarli: com' è il naufrago che, calato al fondo non ne risale per ridirci quali angosce e quante e in che modo abbia egli sofferto nell' affogare.

I fatti di questa seconda specie non sono di quei veri, ai quali dee riferirsi l' imagine poetica come ritratto al suo originale: basta che la finzione abbia del possibile, che è il fondamento del verosimile. Il poeta si mette ne' panni di quel misero, e imaginando fa che a noi paia nonchè vederlo travolgere da' flütti, ma di penetrare nell'anima di chi annega e sentire e dividere quasi con quella i supremi sconforti e gli ultimi aneliti del disperato. Non ci pare aver qui luogo e dovervelo avere interamente il vero reale; sibbene in gran parte il vero fantastico, dove fa sua pruova l'eccellenza del poeta, di cui è propria la creazione, e che tutto può fingere, secondo il notissimo ammaestramento del Venosino (1):

. . . . . . Pictoribus et poëtis
Quidlibet audendi semper fuit aequa potestas.

Sol che però non s' accoppino ai serpenti gli uccelli, nè agli agnelli le tigri: non si escludano, cioè, a vicenda gli elementi di quella finzione, nè l' assurdo impedisca alla nostra mente di ammetterne pur la possibilità dell' essere.

Cotesto inconveniente non è chi possa scorgere in questa comparazione Manzoniana. Il poeta non dovea durar fatica a concepire il rivolgimento dell' acqua che scende vorticosa sul capo del naufrago; nè pare di siffatte imagini gli sien mancati esempi di famosi poeti.

(1) Orazio, *Epist. Ad Pisones.*

Properzio (1) così fa parlare un infelice che ruppe presso al porto:

Dii maris Aegei, quos sunt penes aequora, venti,
Et quaecumque meum degravat unda caput
. . . . . .
Subtrahit haec fantem torta vertigine fluctus.

Il peso dell' onda che grava sul capo del naufrago, e l' avvolgersi di quella affogando e il misero traendo giù, è forse meglio e più rapidamente significato dal Manzoni con due attributi allo stesso subietto:
L' onda s' avvolve e pesa. Si sospetterebbe che il luogo del poeta latino avesse prestato al lirico italiano anche i motti di *misero* e di *ultima ora;* trovandosi ivi stesso:

Ah miser *Alcyonum scopulis adfligar acutis.*

e un altro verso, ov' è detto:

Ultima *quae Paeto voxque* diesque fuit.

Ed Ovidio (2):

Nec mihi pars nocuit de gurgite parva, sed omnes
Pressere hoc fluctus oceanusque caput.

Ma più chiaramente ravvisiamo una somiglianza del concetto e della forma Manzoniana là dove lo stesso Ovidio ci descrive la sua tempesta (3):

(1) *Lib. III. Eleg. VI.*
(2) *Trist., Lib. II., 101 seg.*
(3) *Ivi, Lib. I. Eleg. II. 14 seg.*

Ipsa graves *spargunt ora loquentis aquae*

. . . .

Me miserum, *quanti* montes volvuntur aquarum!

. . . .

Opprimet hanc animam fluctus.

E appresso (1):

. . . alta cadens óbruat unda caput.

Lasciamo al diligente lettore il farne il confronto; e seguitiamo a udire il critico.

« Fra l'onda che impedisce il naufrago di vedere prode remote, e il cumolo delle memorie che rende impossibile di scrivere le proprie geste, non è sùbita e manifesta corrispondenza; e d'altra parte (persuadiamoci bene) senza questa sùbita e manifesta corrispondenza ecc. „

L' illustre scrittore, per confondere quelle cose che il Poeta distinse e accozzar quelle che vanno disgiunte, lamenta il caos fatto da lui stesso.

Noi intendiamo ad evidenza quanto ci dice l'autore; e ci pare d' entrare in un laberinto tenendo dietro alle sottigliezze del critico.

Davvero nessuna corrispondenza trovasi fra quello che dice il Manzoni e ciò che il Ranalli frantende. I termini della similitudine sono evidentemente:

1.° *L' onda che s' avvolve e pesa sul capo del naufrago;*

2.° *Il cumulo delle memorie che su quell' alma scese.*

Chi tra questi termini non vede una corrispondennza, è cieco. Le parole:

(1) *Ivi, Lib. I. Eleg. II, 106.*

L'onda, su cui del misero
Alta pur dianzi e tesa
Scorrea la vista, a scernere
Prode remote invan:

sono un'apposizione al primo termine *l'onda* ch'è nel secondo versetto della strofa. L'apposizione, avvegnachè non oziosa, va fuori la ragion de' termini tra cui verte la similitudine.

E il Manzoni non intese già mica dire che *l'onda impedisse al naufrago di veder prode remote;* ma che questi che ora è cacciato al fondo, scorrea poco innanzi con la vista su per quelle onde, sperando (ma invano) di potersi salvare. La qual cosa, mentre non confonde la comparazione, ci lascia pensare alle vane speranze di Napoleone; il quale condotto in S. Elena, per quanto desiderasse di riporre il piede sul continente, fu tutto indarno.

Ancora, non è, come intende l'illustre critico, che *il cumulo delle memorie rendesse impossibile lo scrivere le proprie geste.* Tante memorie prestavano anzi a quel Grande abbondante copia di fatti degnissimi che venissero raccomandati alla posterità; ma Napoleone avea l'animo affranto; e nè la mente nè la mano poteva reggere alla fatica.

E le parole:

Oh quante volte ai posteri
Narrar se stesso imprese,
E sull'eterne pagine
Cadde la stanca man

son tutte fuori della comparazione. Detto delle memorie tornate alla mente dell'eroe, il Poeta gli attribuisce anche la gloria, che come Cesare, avrebbe potuto ben conseguire scrivendo la storia delle proprie geste, ma ciò gli fu invidiato dal gravissimo infortunio.

Tolte dunque le parti subordinate è distinte dal concetto principale, la comparazione non ha che l'agguagli per semplicità, chia-

rezza e corrispondenza de' termini; preso tutto insieme niente ci ha di più patetico, di più lirico, di più nobile, di più sublime.

A quelle parole: „ Lasciamo di esaminare se queste cose sieno ritratte.... con modi eletti ed approvati „ che rispondiamo! Il Manzoni forse non fu sì tenero della Crusca, nè sì purista come l' egregio Ranalli; ma a noi pare che ad uomini come il Manzoni non si rivedono così leggermente le bucce, innanzi al quale sparisce tutta la spigolistra turba pedantesca. Bello vedere i modi eletti e le voci approvate onde il critico avrebbe significato i concetti manzoniani, e a qual registro doveva il Poeta milanese attingere i vocaboli e i modi al suo uopo! Essi ci paiono pretti di nostra lingua. Se nulla vi ha di non volgare, non trito, o nella struttura delle voci o nella scelta loro; questo fa il pregio del poeta; che con le sue licenze e col suo genio si solleva dal trivio degli scrittori; schivo di ciò che è umile a rispetto dell' altezza lirica, e confortato dagli esempi de' sommi classici, de' quali ci si ridesta la reminiscenza in leggendo questi sublimissimi carmi.

I Romani non avrebbero avuto il loro gran lirico, se Orazio, fosse ito da pedantucolo mendicando i colori delle sue imagini solo dagli scrittori del miglior fiore antico; e s' egli stato non fosse, come lo giudicano storici e critici di quella Letteratura: *Variis figuris et verbis felicissime audax* (1).

L' onda su cui. L' *onda* presa qui in forza della Sinedoche per la *superficie del mare.*

Misero, il naufrago: vocabolo usato con proprietà, perchè *miseri* ed *infelici* eran chiamati specialmente coloro, de' quali non avevan potuto gli stretti congiunti raccogliere l' ultimo spirito e serrarne gli occhi (2).

Alta ... e tesa. Chi guarda lungi, anche su vasto piano, tien *alta la vista e tesa*, perchè l' acume degli occhi possa affisare gli obbietti posti a grande distanza. L' atto esprime ad evidenza l' intenzione e l' affanno del *misero.*

(1) Vallauro. *Hist. critic. litter. latin. lib. II. Cap. VII.* §. 2.

(2) Thom. Dempsterus a Muresk, *Antiq. Rom. Cap. XXXIX.*

L'elevazione e tensione della pupilla in chi si fa a cercar con la vista cose lontane, si spiega per legge fisica. Le scienze naturali e le matematiche non sono, a giusta ragione, meno indispensabili ai poeti, che ai pittori. Di cotesta legge ottica nel prospiciente, si trova esempî nelle scritture de' sommi. Appo l'Ariosto (1) il Duca Astolfo, che vien sul molo a trovare i compagni:

Si volge intorno, e le deserte arene
Guarda per tutto, e non v'appare un solo:
Leva più gli occhi, e in alto a vele piene
Da sè lontani andar li vede a volo.

In Virgilio (2) così del suo naufragio parla l'ombra di Palinuro:

Tres Notus hibernas immensa per aequora noctes
Vexit me violentus aqua: vix lumine quarto
Prospexi Italiam, summa sublimis ab unda.

Noi vediamo, specialmente nell' ultimo di questi versi, i colori della locuzione manzoniana; i quali pure non ci son renduti nel pregevole volgarizzamento del Caro.

Pur dianzi, *testè*, *poco innanzi, poco fa.* Il Petrarca (3):

Che detto avresti: ei si corcò pur dianzi.

L'Ariosto (4):

Costui pur dianzi avea di su la roccia
L'alto furor dell' infelice scorto.

(1) *Orl. XX 97.*
(2) *En. VI, 335 segg.*
(3) *Trionfo del tempo.*
(4) *Orl. XXIV. 51.*

e (1):

Tornò ad amar per forza di quell' acque
Lei che pur dianzi oltre il dover gli spiacque.

Scorrea. Non ci pare usata qui senza gran proprietà la voce *scorrea*, significante l' azione degli occhi che non corrono dirittamente verso un punto, ma per diverse direzioni orizzontalmente, come è naturale che faccia chi, sendo in pericolo di affondare nel pelago, va con gli occhi cercando i lidi, e tra questi il più vicino, su cui si possa mettere in salvo. Quindi par fatto codesto *scorrere* da *secus—currere.* E il *correre* è ancor ben detto della facoltà visiva: come disse Dante:

Poi procedendo di mio sguardo il curro.

ove *curro* a giudizio del Buti vale *scorrimento.* Da questo vocabolo venne poi nel traslato il *discorrere* e il *discorso* che altro non è, che un passare di cosa in cosa, di verità in verità, procedendo sotto la guida degli occhi intellettuali ne' nostri ragionamenti.

Scernere è *discernere, vedere* e *distinguere* di lungi le *cose vedute:* dal latino *cernere,* che ha dato a noi *discrezione, discernimento* e via.

Prode remote, *lidi* o *spiagge lontane.* Dante chiama *proda* la sponda del lago stigio e della pegola de'barattieri, l' estremità del luogo dove arrivò Gerione, l' orlo d' uno stagno bollente; le rive de' mari che bagnano l' Italia, una riva di mare qualunque, la sommità estrema della valle d'Inferno, l'estremità del Pozzo, e in genere il lato o banda dalla quale uno stia. Qui il Manzoni intende per *prode remote* le lontane rive, che il naufrago o non vede o pur discernendole, dispera di potere afferrare.

L' Ariosto (2):

(1) *Ivi. XLII.* 36.
(2) *Orl. X.* 49.

.... Fra i remi sì affrettar per l'acqua,
Che la spuma ne sparge ambe le prode.

e in più altri luoghi adopera questa voce.

Questo vocabolo che non ha del trito e del comune, riesce quanto più antico ne' buoni scrittori, tanto più grato al gusto.

Troviamo che anche nella prosa esso venne usato sin dagl' incunabuli della nostra lingua. Guido Giudice (1):

„ Pervenne (*Re Teutrano*) alla proda del mare. „ — E altrove (2): „ E quando li Greci viddero tanta abbondanza di cavalieri armati ch' erano venuti alla proda del mare, molto si maravigliarono „. E più altre volte assai. Da' quali luoghi ci è lecito inferire, che *proda* in origine sia valuta *estremità* di checchessia, altrimenti quell' antico scrittore non avrebbe sempre trovato necessario quel complemento *del mare.* Ammettendo questo, la locuzione manzoniana acquista maggiore sublimità; come il lettore potrà da sè ben comprendere.

Il cumulo. Virgilio (3):

Insequitur cumulo praeruptus aquae mons.

Narrar se stesso ecc. Napoleone avrebbe voluto e dovuto scrivere non certo un' autobiografia, ma, che più è, una storia delle sue straordinarie imprese: la quale aspetta uno scrittore che su tal soggetto possa lavorando tanta eccellenza e celebrità acquistarsi, quanta se ne guadagnò Tucidide narrando la guerra del Peloponneso.

Se l' avesse scritta egli medesimo, molto meglio; perciocchè era il solo che conoscesse per minuto i fatti veri e le relative circostanze: e può delle altre sue fazioni militari dirsi quel che da lui fu detto circa la campagna del 1814: „ Non si è pubbli-

(1) *Stor. di Troia, lib. XIII.*
(2) *Ivi. lib. XIV.*
(3) *En. I. 105.*

cata alcuna relazione esatta della mia campagna del 1814. Essa offre una serie di avvenimenti e di combinazioni militari sì straordinarie, che non ponno esser descritti che da me solo, perchè io solo ho la piena conoscenza de' fatti. „

Eterne pagine. Tali son per sè quelle della storia, nemica degli anni e dell' obblio; tali maggiormente quelle vergate di proprio pugno da Napoleone, e per la novità della materia, e per la grandezza e celebrità dello scrittore. (Vedi i *Documenti storici*).

Cadde la stanca man. Questa stanchezza dimostra l' angoscia dell' animo; l' effetto la causa.

Qui è armonia imitativa. La vocale *a* ripetuta ben cinque volte in un versetto settenario tronco, e le parole, e la lor giacitura ti pingono l' atto dell' abbandono, in cui la mano per lassezza vien meno. Dante espresse in simil modo l' affanno e l' ansare di chi stancasi fuggendo sotto la sferza del timore un pericolo, con quel che sembra negletto ma è un verso di maestra mano:

E come quei che con lena affannata.

Il nostro pare abbia qui, con tanta maestria e con tanto alto senso di tenerezza, imitato Virgilio, là dove questi accennando i superbi lavori da Dedalo fatti nelle porte del tempio d'Apollo, ci dice che quel divino ingegno tentò due volte ritrarvi anche la caduta d' Icaro, suo infelice figliuolo, ma non gli resse il cuore e l' opera e lo stile gli cadde di mano (1):

Bis conatus erat casus effingere in auro,
Bis patriae cecidere manus....

Quanta conformità tra la favolosa ruina d' Icaro, e il vero caso gravissimo di Napoleone! Certo le parole dell' Ode non dicon cotesto, se non a quei soli che per esse penetrano nel pensiero del Poeta e vi discoprono le allusioni.

(1) *En. VI. 32. seg.*

In una delle coppe, poste dal Monti in mano a due donne celesti, erano divinamente scolpiti i casi di Luigi XVI; ma l' artefice interruppe per pietà il lavoro (1):

> Il resto de' tuoi casi effigiato
> V' avria pur anco, o Re tradito e degno
> Di miglior scettro e di più giusto fato,
> E ben lo cominciò; ma l' alto sdegno
> Quel lavoro interruppe, e alla pietate
> Cesse alfin l' arte, ed all' orror l' ingegno.

> Oh quante volte, al tacito
> Morir d' un giorno inerte,
> Chinati i rai fulminei,
> Le braccia al sen conserte,
> Stette, e de' dì che furono
> L' assalse il sovvenir!
> E ripensò le mobili
> Tende, e i percossi valli,
> E il lampo de' manipoli,
> E l' onda de' cavalli,
> E il concitato imperio,
> E il celere obbedir.

Napoleone non vive omai che nella reminiscenza *de' dì che furono:* ricorda *nella miseria, il tempo felice:* tutto il suo mondo è egli stesso, tormentato dal *cumulo delle memorie* che gli pesa sull' anima. Come ci si mostra l' Eroe in tanti mali? Egli è forte; li soffre, ma li contempla, e intende a scriverne la storia: nelle ore melanconiche del tramonto tornano all'assalto, ed egli *stette.* Quel *cumulo* detto poco innanzi dal Poeta, si vien qui esplicando, in quelle parti principalmente che riferisconsi all' eroiche marziali imprese.

(1) *Bassvill. IV.*

Allusivi molto alla materia di queste strofe sono i be' versi estemporaneamente dal Regaldi cantati sul *Salice di* S. Elena:

Quando tace la stanca natura,
  Quando l' astro d' argento sfavilla
  Dell' oceano sull' onda tranquilla,
  E richiama nostr' alme al dolor,
Quante volte romito, deserto
  Sotto l' ombra del salcio vagava,
  E sul fronte raccolte mostrava
  Rimembranze di marzio valor!
Le piramidi altere d' Egitto,
  E dell' Alpi le gelide alture,
  Di Marengo le vaste pianure
  E dell' Istro e del Reno i guerrier,
E le ardite speranze d' Italia,
  E di Francia le glorie secure,
  E de' vinti le immense sventure
  Gli tornavan fra mille pensier.
Poi fra l' onda di tante memorie
  Vide un' aquila in ciel fulminata,
  Senza rostro ed artiglio spennata
  Giù cader nel britannico mar.
Allor giacque... Ei, che l' orbe scorrea
  Colle fiamme del fulmin stridente,
  Breve zolla di scoglio inclemente
  Ebbe solo per ultimo altar.

Tacito morir d' un giorno ecc. Che il giorno si muoia è bellissima metafora e ben conta ai lettori di Dante. Il Poeta sceglie qui anche quel punto, in cui l' anima, non isvagata dalla varia moltiplicità degli obietti esterni, tutta in sè raccogliesi, ed è più potente d' intelligenza e di sentimento nelle rimembranze e negli affetti. Ma quei due aggiunti di *tacito* e *inerte* fanno nuova l'imagine e la condizione del tempo più appropriata allo stato morale

di Napoleone, e più efficiente di una riproduzione tumultuosa di fantasmi e di passioni. Egli avea tanti giorni memorabili visti certamente *morire*, non però mai sì *taciti* e silenziosi: per lo innanzi il sole tramontava, ma lo splendore della gloria vinceva le tenebre; e il grido delle vittorie, il plauso delle genti rompeva la notte, nonchè cessasse col cadere del sole: anzi spesso all'occaso egli raccoglieva gli allori delle vinte battaglie; e i romori plaudenti degli ammiratori metteano in fuga i silenzi delle ore notturne.

Ora quel *tacito morire* del giorno era silenzio sepolcrale di giorni *inerti*, passati nell'inerzia e nella inazione più grave e noiosa quanto più involontaria in quell'uomo, che alla voluttà della gloria sacrificava ogn'altro piacer della vita, e perfino i momenti che altri dispensa al cibo e al riposo.

Chinati i rai fulminei. Della concezione del tempo così determinata, il Poeta fa sfondo alla figura che ci dipinge del suo Eroe, rappresentandocelo con una viva ipotiposi nelle movenze e abitudini caratteristiche della persona, onde ci si fa via a penetrare nell'anima, ed esser quasi spettatori del tumulto de' pensieri e della tempesta crudele in cui era combattuto.

> . . . . Nessun maggior dolore
> Che ricordarsi del tempo felice,
> Nella miseria....

E che tempo felice! e che miseria!

Virgilio dice (1) che Turno, entrato nei ripari de' nemici:

> . . . . . . non più tosto
> Fu dentro, che raggiò dagli occhi un lume
> Spaventevole e fiero...
> *Continuo nova lux oculis offulsit...*

(1) *En. IX. 731.*

E altrove, di Turno stesso irato (1):

. . . . *Oculis micat acribus ignis.*

Fedro chiamò *fulminei* le sanne del Cinghiale che s' avventò contro il morente Leone (2); perchè a guisa di fulmini, dicono gli scoliasti, atterrano in che che s' abbattono. Questo epiteto non meno elegante e di più forza riesce qui al Poeta, e forse ancora di più proprietà; considerando che il fulmine spaventa non meno per gli effetti, che per lo fulgore della luce elettrica che vince ogni vista e atterrisce: come faceva Napoleone co' suoi occhi vivi, austeri, e grifagni, siccome di Cesare dice Dante. Ne' gran guerrieri tutto ha del fulmine. Fin la fatal Durindana d'Orlando, per gli effetti irresistibili e lo sterminio che faceva de' nemici, è detta fulminea dall' Ariosto (3):

Nuda avea in man quella fulminea spada,
Che posti ha tanti Saracini a morte.

Del nostro Eroe scrive il Giordani (Paneg. II):

„ Si vedeva la sua fronte come tempio di cotanti pensieri, sublime e grave: si vedeva nelle ciglia la dignità di cotanto imperio; tutti sapevamo che gli basta il folgorare degli occhi a far tremare guerrieri e re. „ (4).

(1) *Ivi. XII, 102.*

(2) *Lib. I. 20.*

(3) *Orl. XII. 79.*

(4) *Il Manzoni trovandosi in teatro alla Scala, una sera che Napoleone v' intervenne allo spettacolo, s' accorge d' un movimento della gente raccolta che guardavano la reale persona. Sportosi anch' egli un po' dal palco s' avvenne cogli occhi negli occhi di Napoleone e gli parvero due fulmini, tanto che non ne sostenne la luce folgorante, e confessò al comm. Achille Torelli che quell' impressione gli fu presente in questa strofa. Leggasi anche ciò che ne scrive il Romussi, nel cap. III del suo studio, fatto precedere al* TRIONFO DELLA LIBERTÀ. Mil. 1878, pag. 102 seg.

Conserte, *legate, giunte* ecc. Lat. *consertus*. Aggiunto in tal sentimento usato da' classici. Il Gherardini lo stima sincope di *consertato*; e per altri esempi allega questo qui del Manzoni nel suo Vocabolario.

De' dì che... l' assalse ecc. L' anima di Napoleone aveva forza e vivacità straordinaria e uso grandissimo d' immaginativa; non già di quella ricca, varia, leggera, instabile e fanciullesca; ma profonda, fervida e tempestosa, perciò capace di rappresentarsi e fingere, ne' casi dolorosi della vita, gli aspetti più desolanti e terribili oltre i limiti della realtà.

L' assalto de' pensieri spesso espugna e abbatte la fortezza dell' anima: e ben fu detto assalto la reminiscenza spontanea di tante cose, che inaspettatamente si affollano nella memoria; e assediano e opprimono lo spirito. L' Ariosto (1):

> Fu da molti pensier ridutto in forse
> Ruggier, che tutti l' assaliro a un tratto.

Il sovvenir è il verbo *sovvenire*, usato, come possono e sogliono tutti gli altri indefiniti, in forza di sustantivi mascolini. Non sappiamo vedere la ragione del mal viso fatto dagli schifiltosi a cotesto *sovvenir*, che moltissimi tengono non nostro, ma roba gallica, trovandosi nella lingua francese la famosa voce *Le souvenir*.

„ L' autore in una sua carta confessò: essere il *souvenir* una brutta parola che non va nè in prosa, nè in verso, e che dispiaceva anche a lui, ma non *sovvenendosi* di meglio, la lasciò stare (2). „

Ma quello, di che non è sovvenuto nulla di meglio al Manzoni, può aversi, anche dagli scrupolosi grammaticuzzi, per cosa buona. Ai paurosi de' gallicismi, per confortarli, ricordiamo che cotesto vocabolo noi lo abbiamo nostro dall' origine della

(1) *Orl. XXV. 6.*
(2) L. Venturi *Note al 5 maggio.*

propria favella; che le due buone sorelle, la lingua italiana e la francese, l'hanno attinto alla fonte medesima del Latino: e proprio dal verbo *subire*, come in Ovidio (1):

Quum subit illius tristissima noctis imago ec.

e in altri luoghi assai, di questo e di altri antichi poeti.

Ma ci sono anche autoritá che militano pel Manzoni, contro il ridicolo purismo di alcuni (2):

Tal l' umil Musa mia
Credette un tempo che novello carme
Desterà *il sovvenir* che in te dormia,
Delle promesse tue di chiaro farme
Con le tue dotte carte...

E in prosa (3): „ Nè per sussidio di memoria, come suol farsi, teneva apparecchiati spogli, stratti, compendî, indici o repertorj, industrie talora per infievolire e anneghittire il *sovvenir* nostro, ma ecc. „

E in altro luogo (4): „ Ogni anno ricorrendo sì lieto dì, lo ricolma sempre di nuova allegrezza, rendendo alla sue mente un grato *sovvenire* delle prime aure di vita, ch' egli cominciò a respirare. „

Per la qual cosa, gran senno ci paiono aver mostrato quei vocabolisti, che cotesto anatemizzato vocabolo lo confermano cattolico, e lo fan rientrare nella comunione degli altri approvati, allegando l' autorità medesima del Manzoni.

Ripensò ecc. è più che l' *essere da pensieri assalito*, o il *tor-*

(1) *Trist. I. El. III.*

(2) Bartolomeo del Bene. *Rime 117. Stampate la prima volta pe' tipi Bodoniani nel 1796.*

(3) Salvini. *Prose tosc. I. 375.*

(4) *Id. Prose sacre, 164.*

nare a mente checchessia, che è cosa involontaria. *Ripensare* è riflettere sulle cose passate, tornarvi sopra volontariamente più volte.

Così il Cavalca dice della Maddalena: „ Rifacevasi da capo a *ripensare* tutte le cose ch' erano state fatte e dette del Maestro suo, e sopra ciascuna piangeva e dolorava tanto che non si potrebbe dire „. Per un altro esempio (1): „ *Ripensate* e recatevi a memoria i comandamenti della Scrittura ecc. „ È infine il *recogitare* latino, che vale *riandare col pensiero.*

Se ci ha dove il polisinteto stia in suo luogo è in questa strofa. Quella *e* sei volte spesseggiata ci significa la imaginazione dell' Eroe riprodurgli nell' anima a parte a parte tutto e quanto s'appartiene a milizia e a battaglie: ma così di lampo come potea nella tempesta degli affetti. Il Manzoni ha ritratta la natura a maraviglia e a rapidi tocchi: chè qui non sarebbe stata in suo luogo la minuta, come che bellissima, descrizione del Monti (2):

. . . . . In un momento
Si spiegar, s' agitaro le diverse
Dieci mila bandiere e le veloci
Selve di ferri, che dal sol percossi
Mattean barbaglio agli occhi e tema al petto.
Nell' acciaro securi e più nel core
Taciturni procedono e terribili
Gli ordinati squadroni. In lunga riga
Scudo a scudo, elmo ad elmo e fianco a fianco
Si stringe, e al moto delle teste vedi
L' un coll' altro toccarsi i rilucenti
Cimieri e l' onda dell' eccelse piume.

Mobili tende. *Tende* per *accampamenti d' eserciti.*

(1) Cavalca, *Vit. S. Ant. Ab. cap. XII.*
(2) *Palingenesi.*

L'Ariosto (1)

> Così non fece il re di Sericana,
> Ch'avea da lor la tenda più lontana,

era cioè, più lungi attendato.

La Tenda (lat. *Tentorium*) è, di tela o di pelle che fosse, *mobile*, per sè alle aure, e perchè si traspone come si muove il campo. Presso i Romani, a tre segni di tromba, quando *castra movebantur*, i padiglioni, le trabacche, le tende dovevano esser spiantate, ravvolte, poste su' giumenti, *carri* ecc. e messe in via.

Per le *tende* e i *valli* son significati gli alloggiamenti ed accampamenti; pe' *manipoli* e i *cavalli* l'esercito, per l'*imperio* e l'*obbedir* il comando e l'azione. *Lampo*, *onde*, *concitazione* e *celerità*: il terrore delle armi luccicanti, il furore delle torme invadenti, l'accanimento e il fervore delle battaglie.

Manipoli. *Manipoli* e *cavalli* componeano le romane legioni: poichè ciascuna di queste constava di fanteria e di cavalleria; la prima delle quali dividevasi in coorti e manipoli; la seconda in torme e decurie; comechè di tempo in tempo la cosa un po' variasse.

Valli. I *valli* con le contigue fosse munivano i campi.

Percossi rileva il modo differente con cui gli assalivano i Romani da quello onde il Bonaparte fulminavagli co' cannoni. Insomma in brevi versi il Manzoni, de' campi marziali e degli attacchi ci ritrae a vivo la più completa imagine.

Vallo, *manipoli*, *imperio* meglio assai che le voci moderne *trincea* o *steccato*, *schiera*, *squadra* o *drappello*, e *comando*, fanno alla gravità della lirica; perchè, non trite dall'uso volgare, ci ridestano alla mente la rimembranza del valore romano e l'antica veneranda maestà dell'impero latino.

In Livio (2): *Miscuit manipulos... ita geminatis manipulis centuriones imposuit.*

(1) *Orl. XXXI. 89.*
(2) *I. cap. 52.*

Ancora (1): *T. Lucretius porta Naevia cum aliquot manipulis militum egressus* ecc.

Lampo de' manipoli (2) *Postquam impressionem sensere ex adverso factam, et ante oculos micare gladios... turbati vertunt terga.* In Livio stesso: *Micare gladiis* per *impugnare brandir le spade.*

Orazio (3) chiama *fulgor armorum* codesto *lampo* de' *manipoli* o luccicar delle spade impugnate da' fanti: una delle cose più terribili in guerra con lo squillo delle trombe che appella al combattimento:

Iam nunc minaci murmure cornuum
Perstringis aures: jam litui strepunt,
Iam fulgor armorum fugaces
Terret equos, equitumque vultus.

Virgilio (4):

. . . . *tum late ferreus hastis*
Horret ager, campique armis sublimibus ardent.

Il Caro dice:

. . . . Ardea la terra e 'l cielo
Di ferrigni splendori....

Quel *ferrigni* del Caro chiama alla memoria il *color ferrigno* e il *livido color della petraia*, che ognuno ha letto in Dante: e non ci pare che renda puntualmente il virgiliano *armis sublimibus ardent.* Ci è più felicemente reso per quel *lampo* dal Manzoni.

(1) *Lib. II. cap. 12.*
(2) Liv. *lib. II., cap. 30.*
(3) *Lib. II. Od. I.*
(4) *En. XI. 601. seg.*

E par detto benissimo de' *manipoli;* poichè ti si fa veder di lungi l'evoluzioni delle schiere; e delle armi loro non mica lo splendore, ma fugace come lampo lo spaventevole *luccichio.*

Il Monti (1):

Venian siccome a nuzial carola
I valorosi, e delle dense usciva
Mobili selve de' lucenti ferri
Lampi intorno e paure.

Ed ivi:

. . . . Già folgora
D' emule spade il lampo.

Giulio Uberti, leggiadro poeta contemporaneo, di cui scrive Giuseppe Rovani (2), sembra avere non tanto servilmente imitato dal Manzoni la strofa:

Ma te signor del campo
Cui tua virtù fu il vincere,
Te cui seguace è il *lampo*
Delle schierate cuspidi (3)
Dovunque la tua spada
Seguì novella strada.

Onda de' cavalli. Il nostro avrà tenuto presente quel passo Virgiliano (4):

(1) *Bardo ecc. I.*

(2) *Le tre Arti sorelle. Vol. I.*

(3) *Eccoti in queste* CUSPIDI *il* SUBLIMIBUS ARMIS *del Mantovano.*

(4) *En. XI. 599. seg.*

. . . . . Fremit aequore toto
Insultans sonipes, et pressis pugnat habenis
Huc obversus et huc...

Il poeta latino pare con la voce *aequore* abbia significato il piano o il campo su cui i cavalli si muovono: il Manzoni ricordando bene che *aequor* è propriamente il *mare*, ristringe nell' *onda de' cavalli* quanto Virgilio epicamente in più parole ebbe espresso.

Onda è poi metafora naturalissima; poichè le torme de' cavalli che muovonsi in ordine di battaglia, a niuna cosa meglio possono assomigliarsi, che a' flutti che s' incalzano l'un l' altro nel mare in tempesta.

Orazio magnificando il valore di Claudio Tiberio Nerone, dice che questi vessava, rompeva, sgominava la cavalleria de' barbari Reti (Grigioni), come i venti turbano e sconvolgono le onde marine; e che nell'ardore del combattimento i suoi cavalli, spronati contro il nemico, facevano quel che suol fare l' Ofanto, quando rapidissimo per la piena, tutto che incontri, seco rovinosamente travolge (1):

(1) *Carmin. Lib. IV. Od. XIV.*

Indomitas prope qualis undas
Exercet Auster, Pleiadum choro
Scindente nubes, impiger hostium
Vexare turmas, et frementem
Mittere equum medios per ignes.
Sic tauriformis volvitur Aufidus,
Qui regna Dauni praefluit Appuli,
Cum saevit, horrendamque cultis
Diluviem meditatur agris;
Ut Barbarorum Claudius agmina
Ferrata vasto diruit impetu,
Primosque et extremos metendo
Stravit humum, sine clade victor.

L'effetto che produce l'impeto de' cavalli nell'atto dell'assalto, sì vivamente e largamente descritto dal poeta latino, il Manzoni lo fa immaginare al solo tocco magistrale dell'*onda dei cavalli*, che aspettano ancora il *concitato imperio* del sommo duce. E per noi ha più di sublimità lirica quella elocuzione, che più breve, e più comprensiva di pensiero e di affetto, fa nella poesia quello che gli scorti nella pittura.

Il concitato imperio ecc. „ Dopo le mie vittorie in Italia non potendo rendere alla Francia la pompa reale, le diedi il lustro delle conquiste ed il linguaggio del comando „ (1).

Queste ultime parole della strofa ci significano la tattica novissima tenuta dal gran duce e la prontezza de' soldati nell'eseguire il comando: due cose che costituiscono la gloria militare dell'epoca (2).

Concitato è dal Lat. *cieo*, stimolare ecc. Livio, fra gli altri, adopera spesso questo vocabolo nelle narrazioni delle fazioni belliche: *In diversum iter equi concitati* (3) — *Citatis equis avolant Romam* (4) — *Ad concitandum inde adversus regem exercitum* (5).

Concitat calcaribus equum (6) — *Proelio inito, adeo concitato impetu se intulerunt Etrusci, ut funderent ipso incursu Aricinos* (7).

Imperio per *comando*, *ordine*, è voce propria. In antico il *capitano*, il *duce*, il *comandante* si chiamava *imperator*. Il Tasso:

> Gli altri già pari, ubbidienti al cenno
> Sian or ministri degl' imperj sui.

(1) *Pensieri di Napoleone*, *157*.
(2) *Vedi i* Documenti storici *relativi a questo luogo.*
(3) *Lib. I. cap. 28.*
(4) *Lib. I. cap. 57.*
(5) *Lib. I. cap. 59.*
(6) *Lib. II. cap. 6.*
(7) *Lib. II. cap. 14.*

Quell' aggiunto poi di *concitato* ad *imperio* (nuovo esempio!) esprime anche nel duce un non so che d'ardore, d'ansia, di commozione.

Il celere obbedir. Ciò dinota eziandio l' amore al comandante. Ricordiamoci che addivenisse ai Romani quando l' odioso Appio Claudio condusse l' esercito contro i Volsci (Liv. II cap. 58). E bene a cotesto superbo, che contra i soldati voleva più e più infierire, fu ricordato da' Tribuni (1):

Ne utique experiri vellet imperium, cuius vis omnis in consensu obedientium esset.

Celere, pronto, presto, veloce. Orazio dà fra gli altri questo epiteto alle ali leggiere, a Mercurio da' piedi alati, al velocissimo Aiace, ai rivi precipitevoli, al vento, al fuoco, alla saetta.

I trecento, diputati da Romolo a custodia della sua persona, furon detti *celeres.*

Celere obbedir è ciò che dai Latini dicevasi: *Dicto parere — Sine mora imperia exequi* (2).

Ecco a che vivi colori dipinge il Monti *Il concitato imperio E il celere obbedir*, di che il Manzoni fa lode al suo Eroe (3):

Qua finisce un conflitto, e là comincia
L'altro; e veloci d' un sol capo al cenno
Per diverso sentiero alla vittoria
Volan dovunque delle Franche armate
I magnanimi duci: a quella guisa
Che dall' alto Gottardo i fragorosi
Liquidi figli dal paterno fianco
Con orrendo fracasso si devolvono
Per quattro parti, e sbarbicate e lacere
Giù rotando le selve a quattro pelaghi
Portano le sorelle onde velivole

(1) *Liv. lib. II. cap. 59.*
(2) *Liv. lib. cap, 28.*
(3) *Bardo ec.; IV.*

A nudrir di Nettuno il vasto imperio,
E le procelle risonanti e i turbini.

Ahi! forse a tanto strazio
Cadde lo spirto anelo,
E disperò: ma valida
Venne una man dal cielo,
E in più spirabil aere
Pietosa il trasportò;
E l'avviò, pe' floridi
Sentier della speranza,
Ai campi eterni, al premio
Che i desiderii avanza,
Dov' è silenzio e tenebre
La gloria che passò.

Ahi! forse. Perchè *forse?* Perchè possa il leggitore, nella possibilità del contrario, contemplare, se il voglia, la saldezza dell' eroe nell' assalto di tante e sì dolorose rimembranze, da cui si vede attorniato. Venne egli meno *a tanto strazio?* ed eccoti la pietosa mano celeste che soccorre a quello spirito desolato: sostenne con grande fortezza d' animo la grave sventura? e non sarà questo un titolo di gloria più vera e più grande di quella ch' erasi acquistata su' campi di Marte?

Sicchè questo *forse* è sommamente poetico, come creativo d' una varietà di pensieri in cui lascia fluttuare l'immaginazione, e la chiama a penetrare la regione arcana e inaccessibile dell' altrui mente, spaziandosi nel vago, nell'incerto, nell'indefinito, in ciò che supera la potenza della nostra natura; il che costituisce la sublimità della poesia.

Il *forse* del Manzoni è certo più estetico, che non quello usato dal Petrarca (1) ne' versi:

(1) *Canz: Nella stagion, che 'l ciel rapido inchina ecc.*

Nella stagion, che 'l ciel rapido inchina
Verso occidente, e che 'l dì nostro vola
A gente che di là *forse* l'aspetta.„

Eppure, udite che ne scrive il Leopardi (1):

“ Quel *forse* che oggi non si potrebbe dire, fu sommamente poetico; perchè dava facoltà al lettore di rappresentarsi quella gente sconosciuta a suo modo, o di averla in tutto per favolosa: donde si dee credere, che leggendo questi versi, nascessero di quelle concezioni vaghe e indeterminate, che sono effetto principalissimo ed essenziale delle bellezze poetiche, anzi di tutte le maggiori bellezze del mondo. „

Bella è quindi questa particella dubitativa in molti esempi, come (2):

Da quella parte onde non ha riparo
La picciola vallea, era una biscia,
Forse qual diede ad Eva il cibo amaro.

E nell'Ariosto (3):

Di tai gemme quaggiù non si favella,
Ed a chi vuol notizia averne, ha d' uopo
Che vada quivi; che non credo altrove,
Se non *forse* su in ciel, se ne ritrove.

E in quel di Virgilio:

Forsan et haec olim meminisse iuvabit.

Il Tasso imitando questo luogo, dovette per forza mutare il *Forsan* in *Tosto*, dicendo (Ger. liber. V. 91.):

Tosto un dì fia che rimembrar vi giove ecc.

(1) *Nota (3) alla Canzone intitolata Ad Angelo Mai.*
(2) Dante, *Purg.*
(3) *Orl. X. 58.*

e a parer nostro non ci ha guadagnato: perciocchè nella speranza d'un bene lontano il pensiero più si spazia, che nella certezza del presente. Onde sublime a tal riguardo reputiamo quel passo, dove l'innamorata Erminia, inciso più volte nella scorza de' faggi il nome di Tancredi, si pasce nell'imaginare che colà possa quandochessia capitare l'amante, leggere quelle note ecc. (1).

Forse avverrà, se il ciel benigno ascolta
Affettuoso alcun prego mortale,
Che venga in queste selve ecc.

Quanta virtù non ha questo *Forse* nelle sentenze!
Si scuote e trema il frodolento in udirsi dire (2):

Negligis immeritis nocituram
Postmodo te natis fraudem committere forsan.

E rende ciascuno pago del proprio stato quel poter dire ai burbanzosi potenti (3):

Et mihi forsan, tibi quod negarit
Porriget hora.

Insomma il *forse* esercita l'attività del pensiero e la forza del sentimento, nella conietture e previsione de' possibili in tutta la sfera illimitata del tempo e dello spazio.

A tanto strazio Cadde ec. Nella presente miseria la felicità passata gli tornava in amara tristezza; gli straziava l'animo travolto in un mare di affanni e di angosce.

Ma dagli esempii rileviamo il valore della voce *strazio*. L'Ariosto scrive (4):

(1) *Canto VII. 21.*
(2) Orazio *Carm. lib. I. Od. XXVIII.*
(3) Orazio *Carm. lib. II. Od. XVI.*
(4) *Orl. XLII. 2.*

Achille poi che sotto il falso elmetto
Vide Patroclo insanguinar la via,
D' uccider chi l' uccise non fu sazio
Se no 'l traea, se non ne facea strazio.

E già anco avea detto il Petrarca (1):

Peggio e lo strazio, al mio parer, che 'l danno.

Fiordiligi (2) nel suo dolore, vuol ire dove giacciono morti Gradasso e Agramante, a vendicare la morte del suo Brandimarte:

E dell' uno e dell' altro così morto
Far crudo strazio e vendetta aspra a fiera.

Lo *straziare* e lo *stracciare* sono originariamente tutt' uno. Il primo è rimasto tropo; il secondo si usa anche in senso traslato alcuna volta, come nell' Ariosto (3):

Con tal pensiero che 'l cor gli straccia e parte.

Or vediamo di cotesto vocabolo come lo abbia adoperato il Padre Alighieri.

Dopo ciò poco vidi quello strazio
Far di costui alle fangose genti ec.

E:

. . . . . . O anime che giunte
Siete a veder lo strazio disonesto
C' ha le mie frondi sì da me disgiunte.

(1) Canz.: *Italia mia ecc.*
(2) Ariosto *Orl. XXXI. 150.*
(3) *Orl. XXX. 45.*

Ancora:

> Sei tu sì tosto di quell'aver sazio
> Per lo qual non temesti torre a inganno
> La bella Donna e di poi farne strázio?

Strazio è dunque villana, bassa e vile satisfazione d' ira nemica, che oltrepassa i limiti di una giusta vendetta: così bastava ad Achille uccider Ettore, e fu *strazio* l'averlo fatto trascinare intorno alle mura di Troia: bastava ai barbari occupare l' invilita Italia, senza inveire contro l' oppressa: a Filippo Argenti fu fatto strazio, aggiungendo al tormento della lorda mota le guanciate, gli sgraffi e i morsi: strazio lo sfogliare e scindere foglie e rami della pianta, in cui era conversa l'anima del suicida: strazio della Sposa di Cristo fu, nonchè toglierla ad inganno, bruttarla nel lezzo delle mondane lordure. E così strazio fu fatto di Napoleone; che al danno della sua caduta, fu aggiunta la insopportabile onta, di renderlo prigioniero e porlo sotto la guardia d' un villano e crudele custode in S. Elena: sì grande uomo ridotto a sì lagrimevole stato; da coloro medesimi tradito, che tremarono al solo suo nome. Or non sarebbe egli *strazio* che un generoso leone, chiuso in gabbia di ferro, venisse insultato da vili asini e da conigli!

Cadde.... e disperò. La speranza, fida compagna della vita, non più raggiava di sua luce sull'animo affranto del relegato: a lui non restava che disperarsi. Avrà detto egli tra sè (1):

> ...... *occidit, occidit*
> *Spes omnis, et fortuna nostri*
> *Nominis......*

Venne una man ecc. Ecco presto l' aiuto celeste. Mano di Dio è la Divinità, che le cose visibili adopera invisibilmente (2).

(1) Orazio *Carm. IV. Od. V.*
(2) August. *De Civit. Dei. Lib. XII. Cap. 23.*

La *mano* s'attribuisce a Dio, per significare la potenza di lui e la maravigliosa efficacia di sua provvidenza. La Bibbia è piena di questi parlari figurati (1), e l'Alighieri ne assegna le ragioni (2):

Così parlar conviensi al vostro ingegno,
Perocchè solo da sensato apprende
Ciò che fa poscia d'intelletto degno.
Per questo la Scrittura condescende
A vostra facultate, e piedi e mano
Attribuisce a Dio, ed altro intende.

Or questa *mano venne dal cielo* in aiutò di colui che periva: *Cum ceciderit non collidetur, quia Dominus supponit manus suas* (3). — *Et factus est Dominus... adjutor in opportunitatibus, in tribulatione* (4). — *Ne timeas, quia ego tecum sum... et suscepit te dextera iusti mei* (5).

Venne; non certo immemore che per opera del nostro Eroe furono, come dice il Monti, sanate le piaghe della Francia emersa dagli orrori della rivolta, vi tornarono le virtù fuggitive. Giustizia racconciò le sperse, rotte bilance, e, cancellate le rubriche di sangue che avea segnato il furore, vi rifulse la Concordia, e fu la Discordia nemica avvinta in catene, l'ire tutte spente, e quel che più è (6):

La virtù, che di Dio nell' uom mantiene
La riverenza, la virtù che strinse
Col ciel la terra, più graditi e cari
Bruciò gl' incensi su i risurti altari.

(1) *Veggasi al nostro soggetto. Psalm. LXVI. 5 — CXLIV. 15. Sap. VII. 16; Ierem. XXVII. 5.*

(2) *Parad. IV. 40. segg.*

(3) *Psalm. XXXVI. 23.*

(4) *Psalm. IX. 10.*

(5) *Is. v. 10.*

(6) *Bardo della selva nera, Canto VI.*

Venne. Questa è voce quasi solenne ne' racconti del ciclo leggendario, ove i nostri buoni padri della lingua significavano la sùbita apparizione e presenza di qualche cosa celeste e soprannaturale.

Nel Cavalca (1). „ Ove eri, o buon Gesù, quando fui battuto, dove eri? Perchè non *venisti* infino al principio a sanare le mie piaghe? E *venne* una voce, e dissegli ecc. „. Frequentissime sono nella Bibbia queste locuzioni: *Venerunt duo angeli, sedente Loth in foribus civitatis* (2). — *Venit Dominus ad Abimelech* (3). — *Venit angelus Domini et apparuit Gedeoni* (4). ecc. e Dante stesso pare siesi attenuto al linguaggio mistico prenunziando chi ancider doveva la fuia bestia, con dire:

. . . Infin che 'l Veltro
Verrà, che la farà morir di doglia. —
Quando *verrá*, per cui questa disceda?

Inspirandosi al soprannaturale, fonte inesauribile di sublimità, il Manzoni come fu gran cantore d' inni sacri; così da quella sorgente medesima deriva un non so che d' ineffabile, di mesto e di profondo sentimento tra religioso e civile in questi ultimi versi dov'egli tocca del Golgota, della Fede e di Dio. E non men sagace critico che leggiadro poeta ci riesce il Regaldi, quando di A. Manzoni canta:

Non è morta la santa favilla
Che animò l'esulante Allighieri,
Quando preso da forti pensieri
De' tre regni le sorti cantò;

(1) *Vita di S. Ant. III*
(2) *Gen. 19.*
(3) *Gen. 20.*
(4) *Iudic. 6.*

Franse in riva all' Olona un Lombardo
Delle fole vetuste l' impero,
E, sul Golgota spinto il pensiero,
Inni eterni alla Fede innalzò.

Più spirabil aëre ecc. Questa forma è cavata da' nostri testi di lingua. Il volgarizzatore della *Città di Dio* di S. Agostino (1): „ Dio adunque sapientissimo creatore e giustissimo ordinatore di tutte le nature... diede alli uomini alcuni beni convenevoli a questa vita ... cioè la luce, la voce, L' AERE SPIRABILE ecc., con questo però giustissimo patto, che qualunque uomo userà bene questi beni... riceva li maggiori e migliori, cioè essa pace d'immortalità, e quella gloria che gli si conviene e l' onore in vita eterna ecc. „. Anche il testo originale ha: *lux ista visibilis*, *aurae spirabiles.*

Onde si vede che per questo *Più spirabil aëre* si ha da intendere la vita immortale, come premio di chi bene abbia saputo usare in questo mondo i benefizî concessi all' uomo da Dio; e che il Poeta non è ito a pescare la nuda frase ne' dizionarii di nostra lingua, ma a cavar dalle fonti una espressione comprensiva di senso altamente religioso: attingere, dico, al libro di quel gran Padre della Chiesa, che fu Agostino: il cui luogo lodato confortiamo il lettore a vedere e considerare, come quello a cui il Manzoni allude con queste parole, quasi velo di profonda morale cattolica.

Dante trova nell' Eden simbolico (2):

Un' aura dolce senza mutamento
Avere in sè, mi feria per la fronte
Non di più colpo che soave vento.

E Matelda dice l'*altezza* del monte *disciolta nell'aer vivo* non

(1) *Lib. XIX. Cap. XIII.*
(2) *Purg. XXVIII. 7 segg.*

turbato dalle esalazioni dell'acqua e della terra, siccome l'aria che qui si respira. L'aria, necessario alimento alla vita, deve là dove questa è immortale e in tutto felice, naturalmente supporsi *più spirabile.* Il Pererio, sul Genesi (III. 9.): *Alexander de Hales ait paradisum esse in aëre quieto et tranquillo, qui superior est hinc nostrali aëre inquieto ac turbulento; et locum paradisi esse ubi finis est et terminus exhalationum et vaporum.*

Tale *aere* il Poeta fa che il suo Eroe incominci a spirare *nei floridi sentieri della speranza*, che anticipa il godimento e l'amore di vita eterna.

Di Enoch, Elia e Giovanni assunti sul Paradiso terrestre, l'Ariosto (1) dice:

E fuor dell'aria pestilente e ria
Si goderan l' eterna primavera.

Dice in altro luogo, che i gridi e le querele di vedovelle, di fanciulli orfani, di vecchi ciechi:

Nell' eterno seren, dove Michele
Sedea, salìr fuor di questi aër torbi.

Ai campi eterni. Disperò l'Eroe di tornare ai campi ove fulminando i nemici acquistossi *la gloria maggior dopo il periglio;* e invece la Grazia sovvenne presta a quel disperato delle terrene cose, e gl' infuse e ravvivò nell' anima la speranza dei beni celesti: la quale speranza gli sollevò lo spirito dal lezzo di questa terra, trasportandolo sublime in *aëre* più puro, *più spirabile*, più vitale che non quello della nostra atmosfera; e gli fu guida pe' *campi eterni.* Se la speranza umana lo condusse per desiderio di gloria temporale ai campi di Marte; la speranza soprannaturale, ch' è virtù divinamente infusa, lo mena ora *ai campi eterni*, dove ha vittoria chi combatte le proprie passioni,

(1) *Orl. XXXIV. 59.*

e per disdegno di quanto è mortale e fuggevole s' ottiene premi o che vince ogni desiderio; gloria, verso la quale ogn' altra perde di splendore e di fama. *Vincenti dabo manna absconditum—Non coronabitur, nisi qui legitime certaverit.* (1)

Questi *campi eterni* son messi dal Poeta in contrapposto a quelli della *cruenta polvere*: e così premio e gloria dell'altra vita al premio e alla gloria di questa.

Questi *campi eterni* hanno le lor battaglie spirituali nella Chiesa militante, e al vincitore sono essi medesimi trionfo, premio, regno, corona e beatitudine. Que' *campi eterni* sono la Chiesa trionfante, la Terra de' viventi; dove si perviene pe' *floridi sentieri della speranza* che non falla: non per calli sparsi di triboli, pei quali da speranze lusinghiere e fallaci son gli uomini condotti a beni apparenti e caduchi. Udiamo Origene (2): *Terra speranda est, non tamen haec, quae arida dicitur, et oculis subjacet; sed illa erit mansuetorum terra, quam oculus non vidit. Evidens est enim Apostoli sententia, quae docet non visibilia et corporalia speranda in futuris, sed spiritualia et aeterna.*

Or chi mai farebbe carico al Manzoni di avere pe' *campi eterni* significato il soggiorno de' beati? Posto pur da banda che i Gentili immaginarono i Campi Elisi come beato soggiorno delle anime virtuose: chi oserebbe interdire a lui il raffigurare in imagine di *campi eterni* quello che Dante ci ritrasse in forma di *candida rosa?* I Padri della Chiesa non furono meno imaginosi e fantastici nel descriverci il Paradiso; nè crediamo che alla realtà risponda ciò che della celeste Gerusalemme apparve in visione al rapito evangelista di Patmos. Per trasandare altri, udiamo Efrem Siro: *Et quoniam Paradisi locus ab orbe nostro remotissimus hominem spectatorem non admittit, audendum nihilominus et illuc aditus, qua dabitur via, pertentandus; symbolis itaque, et undecumque quaesitis comparationibus ad cognitionem, quae per se incomparabilis, enitendum. Qualem cernis orbem Lunae,*

(1) *Bibbia...*

(2) *Comment. in Ep. ad Rom. tom. IV. pag. 600.*

talem finge tibi Paradisum, in eam conformatum figuram, ut undique mare terramque ambiat et intra se contineat.

In cotesto orbe il Manzoni ebbe trovati i suoi campi eterni. Se S. Paolo quasi nulla non seppe dirci di là: se il Padre Alighieri ci dice francamente:

Nel ciel che più della sua luce prende
Fui io, e vidi cose che ridire,
Non sa nè può qual di lassù discende;

pensate or voi che saper ne possa chi non vi sia salito!

Al premio che i desiderii avanza. Napoleone *giunge* in questa vita *un premio ch' era follia sperare:* la *provvida mano celeste lo avvia pietosa nell' altra pe' fioriti sentieri della Speranza, al premio che avanza i desiderii.*

In altro modo: colui non potette essere nè più esaltato in questo mondo nè più felice nell' altro. Quel *premio che i desiderii avanza*, è ciò che Dante espresse (1) dicendo:

. . . . . . Per esser giusto e pio
Son io qui esaltato a quella gloria
Che non si lascia vincere a disio.

E son parole che il poeta ode dall' Aquila, simbolo della *Monarchia universale*: nella quale Aquila, parlano con suono concorde gli spiriti de' Principi giusti coabitanti nel Pianeta di Giove, creduto re del cielo e sopra i re della terra. Se il Manzoni ebbe (come parve anche al Ch. Venturi) presente questo luogo dell' Alighieri; le sue parole chiudono un senso che torna in lode del Bonaparte.

Silenzio e tenebre ecc. Il Petrarca (2) dice:

(1) *Parad. XIX. 13 segg.*
(2) *Trionfo del tempo.*

Vidi ogni nostra gloria al Sol di neve
. . . .
Così il tempe trionfa i nomi e 'l mondo.

Nella città di Dio è bene altro:

E non avranno in man gli anni 'l governo
Delle fame mortali; anzi chi fia
Chiaro una volta, fia chiaro in eterno.

Il Leopardi (1):

. . . . se ne porta il tempo
Ogni umano accidente. Or dov' è il grido
De' nostri avi famosi, e il grande impero
Di quella Roma, e l' armi e il fragorio
Che n' andò per la terra e l' oceàno?
Tutto è pace e silenzio, e tutto posa
Il mondo, e più di lor non si ragiona.

Silenzio e tenebre. Il Tasso dice:

Suoni e risplenda la lor fama antica
Fatta dagli anni omai tacita e nera.

perchè la gloria ha compagna la Fama, amica della grida e della luce; onde l' Ariosto (2) di Bradamante scrive:

La qual fatto avea nera come pece
La fama lor ch' esser solea sì bella.

Or la gloria passata di Napoleone era in confronto alla celeste *silenzio e tenebre*, la negazione, cioè, del grido e dello splendore.

(1) *La sera del dì di festa.*
(2) *Orl. XXXIII. 74.*

mondano, un nulla. „ Non sono condegne le passioni di questa vita ad agguagliarsi alla gloria che se ne riceve; e ogni gloria e lode di questa vita è da reputare vile e fallace, e niente appresso quella (1). „

Intorno all' amor di gloria che infiamma l' animo ai più valorosi, notabili son le parole che dice a Boezio la Filosofia (2): *Ita fit ut quamlibet prolixi temporis fama, si cum inexhausta aeternitate cogitetur, non parva sed plane nulla esse videatur.* Secondo la qual sentenza il divino Alighieri, che la nominanza, onde gli uomini vanno fieri, assomigliato aveva a un *fiato di vento* e a *color d'erba* che viene e va; soggiunge (3):

Che fama avrai tu più, se vecchia scindi
  Da te la carne, che se fossi morto
  Innanzi che lasciassi il pappo e 'l dindi,
Pria che passin mill' anni? ch' è più corto
  Spazio all' eterno, che un mover di ciglia
  Al cerchio che più tardi in cielo è torto.

Ma quando un' anima eletta giugne alla visione beatifica, gli splendori mondani e la più chiara fama che si possa quaggiù acquistare, diventano un nulla, nè altro esser possono che *silenzio e tenebre*: imperciocchè lo spìrito beato, fatto partecipe della gloria celeste, divien quasi specchio in cui si riflettono i raggi del Sole divino, come fra gli altri ne dice l' Apostolo (4):

Nos vero omnes revelata facie gloriam Domini speculantes, in eamdem imaginem transformamur a claritate in claritatem.

Preghiamo il diligente lettore a considerare, che quanto con argomenti sottili conclude in Boezio la Filosofia, quanto l'Alighieri, il Petrarca e il Leopardi, con paragoni ed imagini tratte dal mondo

(1) Cavalca, *Vit. S. Antonio. Dall' Apostolo.*
(2) *Lib. II. Pros. VIII.*
(3) *Purg. XI.*
(4) Paul. *II. Corinth. III. 18.*

sensibile, ci vengono per lunghe, come che ornate, parole insinuando nell'animo; il Manzoni, fondato sulla sovrana autorità della Fede, ce 'l dice più breve assai e più sublime; non v' essendo chi dinanzi a quel *silenzio* e a quelle *tenebre* cui va a ridursi il fasto, la potenza e la gloria del secolo, non senta rimpiccolirglisi la fantasia, e la ragione posta tra il nulla e l' infinito, darsi per vinta e confessarsi inabile a penetrare gli alti misteri del sovrannaturale.

Bella invero quella rapidità de' secoli edaci che Dante dimostra, comparandola con la pigrissima tardità del primo mobile immaginario: bello quello assomigliar che fa il Petrarca, le cose caduche di questo mondo alla neve che si strugge al sole; bello quel considerare, con la Filosofia di Boezio, il nostro globo come un punto nell' immenso spazio, e sottraendone con geografiche riflessioni le parti da umane creature inabitate, ridurre a un infinitesimo quello stesso punto dove può spargersi il grido della fama mortale; ancor bello quell' invitarci che fa il Leopardi a contemplare la voracità de' secoli ne' loro effetti funesti; ma intanto pare che il cuore resti freddo e indifferente. La stessa sapienza di Agostino e la sterminata erudizione e la stringente dialettica, con cui in ventidue ben lunghi libri confonde la filosofia pagana e le credenze del gentilesimo, costruisce la mirabile Città di Dio; ma non sì, che ti paia di poter in tutto obliare la città del Diavolo. Un intero trattato teologico di trentadue articoli in quattro Questioni (1), in cui l' angelico S. Tommaso, definito la Gloria e la vita beata, la vien sublimando al confronto di tutte queste umane miserie che si chiamano felicità, produce lo stessissimo effetto: la mente lavora e si allassa, il cuore anneghittisce e s' addormenta. Ma quel *silenzio e tenebre*, che tanto per la rapidità si accorda al suon della lira, pel confronto che include, ti mette in un attimo sotto gli occhi la terra e il cielo; tra essi Napoleone colla sua gloria che passa e con quella che acquista lassù verace ed eterna.

(1) Div. Th. *Prima Secundae. Quaest. II. III. IV. V.*

Davanti a questo quadro l'immaginativa vaga spaziandosi con certa voluttà e maraviglia. Il cuore sentesi rinfocolare alla pietà di quel caduto e all'amore e reverenza della religione; e l'uomo riceve in quel mentre morali ammaestramenti per la sua vita. Per noi questo è veramente Bello: ciò che simultaneamente porge più diletto alle potenze dell'anima, e più giovi a tutto l'uomo; e quella è (come diceva Napoleone) vera Poesia, la quale scuote l'anima e la intenerisce.

Le brevi parole del Manzoni balenano all'intelletto e alla immaginazione una luce, che gli abbaglia e gli vince; che rapida come folgore ti scende nel cuore conversa in fuoco, il quale infiamma gli affetti buoni, e sui cattivi ridotti in cenere fa sorgere il disdegno del mondo e la speranza d'una vita imperitura. È forza riconoscere tale nel Nostro una potenza di genio, che con parsimonia d'eloquio temperato a numerosa soavità d'armonia, stringe in poco una infinita varietà di pensieri; e, come raggi di luce concentrati nel foco della lente, tutti gli fa convergere nell'intimo altrui sentimento; dov'egli mira a stampar l'impressione d'una verità morale o religiosa da lui medesimo altamente sentita. Il che ci sembra essenziale nella poesia lirica della moderna letteratura e de' tempi cristiani.

Bella, immortal, (1) benefica
Fede ai trionfi avvezza,
Scrivi ancor questo, allegrati;
Che più superba altezza
Al disonor del Golgota
Giammai non si chinò.
Tu dalle stanche ceneri
Sperdi ogni ria parola;
Quel Dio (2) che atterra e suscita,
Che affanna e che consola,

(1) Variante. *Bella immortale!*
(2) Variante. *Il Dio.*

Sulla deserta coltrice
Accanto a lui posò.

La Speranza, pe' cui sentieri fioriti la mano celeste, come innanzi è detto, avviò Napoleone, suppone già in lui la Fede; poichè giusta la definizione dell' Apostolo, la quale è da Dante tradotta quasi a parola:

Fede è sustanzia di cose sperate
Ed argomento delle non parventi.

Ed è ragionevole che uno stretto vincolo tenga insieme le tre virtù sovrannaturali: imperocchè non *ispera* chi non *crede*, e non *ama* chi non *crede* nè *spera.* Udiamo, tra mille altri, Origene (1): *Et puto quod prima salutis initia et ipsa fundamenta Fides est; profectus vero et augumenta aedificii Spes est; perfectio autem et culmen totius operis Charitas.*

Ecco perchè, dopo quello è detto nella precedente strofa, il Poeta, nel suo estro divino, con questa sublimissima apostrofe si volge alla Fede.

Con che dà egli ad intendere che il suo Eroe non fu ateo, ma di quei savii principi che nelle procelle della vita si confidano in Dio, e delle stesse calamità si fanno mezzo di salute. Dicendo S. Cipriano (2): *Hoc inter nos et caeteros interest qui Deum nesciunt, quod illi in adversis queruntur et murmurant, nos adversa non avocant a virtutis et Fidei veritate, sed corroborant in dolore.* Nè ai *campi eterni pe' floridi sentieri della Speranza* può l' uomo avviarsi, se non attraverso i duri travagli e le tribolazioni (3) *Qui asperitatibus praegravantur, eos tandem laeta et amoena loca suscipiunt: quoniam ad requiem nonnisi per laborem, et ad gaudia nonnisi per tristia pervenitur.* In fine non

(1) *Commentar. in Epist. ad Rom., Tom. IV. pag. 531.*
(2) *Tractatus. De mortalit.*
(3) S. Ambros. *Tract. De mans. fil. Isr.*

era un encomio, anzi una riprovazione, un anatema, se di Napoleone si fosse potuto dire (1): *Si contuderis stultum in pila, quasi ptisanas feriente desuper pilo, non auferetur ab eo stultitia eius.* Il Manzoni non fece del Bonaparte l'argento *reprobo di Geremia* (2), come forse avrebber voluto gli spiriti forti e i sedicenti filosofi della Enciclopedia.

Bella, immortal.... Fede. A noi sembra che il Poeta dia qui alla Fede tre aggiunti che rilevano tre essenziali attributi della Divinità: la Bellezza, la Verità e la Bontà assoluta. La dice *bella* per le cose che crede, e perchè è quasi specchio in cui si riflette l'imagine del sommo Bello, ch'essa ha per obbietto; *immortale* per l'infallibilità ed immutabilità del Verbo rivelato, ch'è sommo Vero; *benefica* per gli effetti utili alla umanità, e perchè conduce al sommo Bene.

Quale credenza nelle pagane religioni potrebbe mai pareggiarsi alla Fede cristiana? *Brutta* fu la credulità ch'ebbero gli antichi in un Giove adultero, in un Mercurio ladro, in una Venere lasciva ecc., *labile* e *caduca* all'urto del tempo; *dannosa* perchè corrompitrice de' retti costumi e della sana morale. Il Poeta dà dunque alla Fede i caratteri ond'ella è divina. Nella profonda opera, *La morale cattolica*, egli dimostra che vi possono essere molte *credenze* quante varie le religioni; ma che la *Fede* non può essere che *una* sola: quindi nominando qui Fede, non intende dire d'altra che della cristiana.

Questi tre epiteti si compenetrano, confondono e convertono l'uno negli altri in un solo subietto; come le svariate potenze psichiche non sono che lo spirito stesso: e come il Bello si trova nel Vero e nel Bene, e ciascun de' tre negli altri due: così la Fede non sarebbe mica *bella*, se non fosse eziandio *immortale* e *benefica;* non *benefica*, se non *bella* e *immortale;* e nè *immortale* se non fosse *benefica* e *bella.*

La Fede è *bella* quanto è bella in tutti gli splendori di Para-

(1) *Prov. 27. 22.*
(2) Ier. *6. 28. 29. 30.*

radiso Beatrice che la simboleggia; *immortale* perchè vince ogni errore; *benefica*, come *cara gioia:*

Sovra la quale ogni virtù si fonda.

Il P. Ventura chiamò *Bellezze della Fede* un libro in cui contempla i misteri della grotta di Betlem: „ E chi può mai, dice, intendere, nonchè spiegare e descrivere con parole lo stato di pace, di quiete, di secreta gioia in cui entrata l' anima, si abbandona a vagheggiare le bellezze della vera Fede? „ (1) — „ La vera Fede è *bella* davvero, non solo per la verità che insegna, ma ancora per li sacrificii, per le opere e per le virtù che ispira „ (2).

Immortal. Come si potrebbe mai dire mortale la Fede in Cristo, ch'è vita? come, quella Fede che i morti fa risorgere a vita eterna? *Ego sum resurrectio et vita; qui credit me, etiam si mortuus fuerit, vivet; et omnis qui vivit et credit in me, non morietur in aeternum* (3).

Benefica. Udiamo il P. Ventura (4): „ L' insegnamento della Fede è l' unica guida sicura che ci può far trovare una traccia in mezzo ai deserti dell'ignoranza; salvarci dal traviare ne' vasti campi, nelle volubili arene delle opinioni e delle fantasie umane; e condurci alla vera terra promessa, al cielo..... Meglio che il sole, la rivelazione divina guarda per tutto, è l' anima e la vita dell' universo; e non vi è intelligenza creata che resti interamente estranea, e che in qualche modo non partecipi al suo raggio animatore... — Che sarebbe mai, adunque, del mondo, se per caso impossibile arrivasse ad estinguersi la divina lucerna della rivelazione? — Sarebbe del mondo morale ciò che sarebbe del mondo fisico, se un bel mattino arrivasse ad estinguersi e scom-

(1) *Lettura VI.* §. *X.*
(2) *Lettura IX.* §. *I.*
(3).......
(4) *Vol. V. Lettura V.* §. *XVII.*

13

parire per sempre il sole. — Imperciocchè come il mondo corporeo, privato affatto della luce del sole cadrebbe nella confusione primitiva, nel disordine, nel caos: così il mondo spirituale, se venisse a mancare l'insegnamento della vera Fede, perderebbe a poco a poco ogn' idea di Dio, dell'anima, della legge morale. Il genere umano rotolandosi di errore in errore, di vizio in vizio cadrebbe nell' abisso della depravazione, della barbarie „. Ciò basterà, senza più, a dichiarare la ragione e il valore de' tre caratteri tribuiti dal Manzoni alla Fede. Laonde ci scostiamo dall' opinione del Ch. Venturi, che a questo luogo scrive: „ *Bella immortal! benefica Fede* ecc. non, come molte edizioni hanno: *Bella, immortal, benefica* ecc. Il Manzoai, facendo sostantivo *Immortal*, personificante la Fede, dovè credere di dar più vita all'immagine, e varietà al numero „. Il dotto chiosatore ci concederà che l'imagine non manca di vita, in virtù dell' apostrofe onde il Poeta volge la parola alla Fede; che non è de' Romantici personificare idee intellettuali, e creare enti astratti, come usarono i poeti del Classicismo. Sostantivando quell' addiettivo, vero è che la Fede entrerebbe nel novero degl' immortali, con gli angeli, co' beati e con lo stesso Dio (con quanta ragione non veggiamo); ma ella, così confusa, perderebbe il carattere della verità, che l' è proprio e vuol rilevarsi espressamente, per renderla accettevole alla nostra ragione. Quanto al numero, se la nostra lezione non guadagna sull' altra, certamente non perde.

Ai trionfi avvezza. La Fede rimonta al nostro Protoplaste; e dall' origine dell' umanità, venendo giù per tanti secoli, ha sempre infino a noi riportato i suoi trionfi. Spesso son questi meno apparenti gli uni degli altri; ma non meno grandi, quando dall' errore alcun uomo a lei si converte. Buonconte e Manfredi son messi dall' Alighieri quali esempii di coloro cui, sebben tristi, questa divina virtù mena, tutto agli estremi, pure trionfando alla Bontà di Dio:

. . . . Che ha si gran braccia,
Che prende ciò che si rivolve a lei.

e il trionfo di Beatrice è in Dante la storia e l'apoteosi della Fede cristiana.

Ma ella conta trionfi ben più splendidi, e de' quali dotti, eloquenti e santi scrittori hanno composto volumi. Primissimo e solennissimo la conversione dell' etnicismo, le profezie avverate, i martiri che la suggellarono del loro sangue. Che miracolo! che trionfo! (1):

> Se il mondo si rivolse al cristianesmo,
> Diss' io, senza miracoli; quest' uno
> È tal, che gli altri non son il centesmo.

Scrivi ancor questo. Diremmo coll' Ariosto (2):

> Questo por tra bei colpi si può in lista.

Il poeta seguitando, in apostrofe, il suo parlare alla Fede, le dice che ne' gloriosi fasti de' suoi trionfi registri quello da lei novellamente riportato sopra il Bonaparte, e ne vada lieta; poichè gli è questo trionfo tanto degli altri più segnalato e più splendido, quanto n' era men propizio il tempo, e il trionfato non ebbe pari in potenza d' ingegno e favor di fortuna, onde venne levato al supremo grado degli onori mondani. Eppure cotesta sommità sopra ogn' altra *superba* e avuta ribelle alla Fede, chinò umiliata la fronte innanzi alla Croce; la quale nobilitata dal Cristo, non era stata poi altro che un patibolo di rei, l' ignominia e il *disonore* del luogo funesto dove quelli confitti sul legno scontavano la pena de' loro delitti.

Nè la Fede trionfa d'un solo sopra Napoleone; sì di tutto un secolo miscredente, materialista e beffardo; e di tante nazioni che ai piedi di Pio VII mirano, per cingersi la fronte di sacra corona, atterrarsi quell' uomo formidabile, avanti a cui eransi abbassate

(1) Dante, *Parad. XXIV.*
(2) *Orl. XVI. 47.*

tante sovranità: mirano di poi la crudele persecuzione del capo della religione, l' umiliazione, la prigionia, l' affanno onde fu oppresso, tornare a vantaggio e gloria del suo santo ministero, ed a confusione de' vili satelliti dell' ateismo e de' pretesi eroi della incredulità. Si tenne universalmente effetto dell' ira divina, senza por mente ad altre cagioni, che quasi un sol momento abbia potuto abbattere un trono che parea fondato per l' eternità; e che quel Grande siasi veduto nello stesso istante padrone del mondo e derelitto, vincitore e vinto, imperatore e prigioniero; l' umiltà di Pio più sfolgorante di gloria risalita sul soglio, e l'ambizione ricaduta nella vanità del nulla.

Ognuno riconobbe in codesti avvenimenti un trionfo memorabile di nostra Fede, sopra quanto la terra e l' inferno hanno di più possente e di più tremendo. Il Manzoni non fu l'ultimo a notare questi eventi; ed ebbe forse a mente le vere parole di S. Giovanni (1): *Haec est victoria, quae vicit mundum, Fides nostra.*

Disonor del Golgota. Dante (2) chiamò *infamia di Creti* il Minotauro: nè la croce, come supplizio de' malfattori rendeva prima del Cristo meno infame il Calvario; che il mostro cretese il suo luogo natio, per la ricordanza della sua turpissima origine.

Ma dappoi che l' Uomo-Dio fece in su la Croce sacrificio di sè per l' umano riscatto, ella divenne segno trionfale di grazia riverito anche in Paradiso. „ Un legno è il trono di Gesù; ma in paragone di questo oh quanto sono vili le porpore del vostro, o monarchi del mondo... Monarchi del mondo, umiliate la fronte, e prostratevi nella polvere davanti alla croce di Gesù (3). „

A coloro che si levano in superbia di scienza vana, e disconoscono la salutifera umiltà di Cristo, che sostenne l'obbrobrio della Croce, l' Apostolo (4) dice: „ Predichiamo Cristo Gesù, e que-

(1) *I. Ioan. 4.*

(2) *Inf. XII.*

(3) V. Monti. *Discorso recitato in Arcadia la sera del venerdì Santo, l' anno 1782.*

(4) *Ep. I. ai Corinti, Cap. I.*

sto Crocifisso; ai Giudei certo scandalo, e ai Gentili stoltizia; ma a quelli che sono chiamati alla Fede, predichiamo Cristo essere Virtù e Sapienza di Dio; perocchè quello ch' è stolto di Dio è più savio che gli uomini, e quello ch' è infermo di Dio è più forte degli uomini. „

Il Vida nel suo inno *In Christi Crucem*, meno poeticamente del Nostro, accenna a quello ch' essa croce fosse prima e dopo la Passione di Gesù:

Infelix olim fueras feraleque lignum,
Supplicii genus, infamis trabs, hospita lethi:
Nunc prope numen habes sancta et venerabilis arbor:
Coelo mixta comas, caput inter sidera condis,
Hospitis ingentis pulcherrima reddita tactu.

Coloro adunque che tassano il Manzoni d' aver usato cotesto *Disonor del Golgota*, non avvertirono che con un lieve tocco egli ci ricorda la storia del Cristianesimo; e che, rispetto all' Arte, non gli tornava chiamar la Croce o *Segno di vittoria* con Dante, o *segno riverito in Paradiso* col Tasso; chè non avrebbe fatto quasi un' ombra, onde più risalti l' umiltà di chi vi s' inchina.

Giammai non si chinò. Dopo l' invenzione della Croce: „ *Constantinus legem sancivit, ne Crux ad supplicium cuiquam adhiberetur: ita res, quae antea hominibus probro ac ludibrio fuerat, venerationi et gloriae esse coepit* (1). I re cristiani da Costantino in poi ebbero la Croce come insegna di vittoria. Politicamente ci si rammemorano i Crociati. Spiritualmente ella fa tremare le potenze infernali. Essi re perciò tutti a lei s' inchinarono. Onde il Vida nell' inno citato:

Proinde tibi magni curvato proplite Reges
Oscula dant proni....

(1) *Divin. Offic. Die III. Maji.*

Ma l' esservisi inchinato Napoleone, che fu la *più superba altezza*, il più grande tra i reggitori delle nazioni; questo l' è un nuovo trionfo della Fede cristiana, un onore de' più segnalati ch' egli tributò alla Croce. Che se nella eccellenza e superiorità dell' ingegno e del valore, se fu peccato nella somma elevazione di sua fortuna; egli non potè quaggiù meglio espiarlo, che con la tristezza dell' esilio, e con questa umiliazione che non fu viltà.

Tu dalle stanche ceneri ecc. Perchè mai volle il Poeta che la Fede stesse a custodia del sepolcro e vegliasse alla pace degli avanzi mortali di Napoleone? Perchè era già stata virtù di quel l' uomo: e perchè, come lo stesso Pindemonti ci dice, il solitario luogo degli estinti vuol essere ornato e consacrato dalla Religione (1):

. . . . . . senza la cui presenza
Troppo è a mirarsi orribile una tomba.

Sperdi ogni ria parola. Ai trapassati si prega requie, e fiori spargonsi e lagrime pietose su' loro avelli (2):

. . . . Ahi sugli estinti
Non sorge fiore, ove non sia d' umane
Lodi onorato e d' amoroso pianto.

Il Pindemonti (3) scrive:

. . . A te sia lieve
La terra, o figlio, e i bassi tuoi riposi
Nulla turbi giammai, dice una madre;
Quasi alcun senso, una favilla quasi
Di vita pur nel caro corpo creda.

(1) *I Sepolcri.*
(2) Foscolo. *Sepolcri.*
(3) *Loc. cit.*

E Vincenzo Monti dice di Ugo (1):

Poscia l'ultimo sguardo al corpo affisse
Già suo consorte in vita, a cui le vene
Sdegno di zelo e di ragion trafisse:
Dormi in pace, dicendo, o di mie pene
Caro compagno, infin che del gran die
L'orrido squillo a risvegliar ti viene.
Lieve intanto la terra, e dolci e pie
Ti sien l'aure e le piogge, e a te non dica
Parole il passaggier scortesi e *rie*.
Oltre il rogo non vive ira nemica ec.

Che? se gli stessi pagani osservavano la religione de'Mani! Ovidio vuole che sulla pietra che coprirà le sue ossa, s' incida quella epigrafe la quale termina nelle parole (2):

. . . . . . *ne sit grave, quisquis amasti,*
Dicere: Nasonis molliter ossa cubent.

imperocchè:

Quamvis in cineres corpus mutaverit ignis,
Sentiet officium moesta favilla pium.

Ed altrove (3) riprende la stoltezza ed empietà di quelli che maledicono ai morti, dicendo:

Non sum qui fueram. Quid in inanem proteris umbram?
Quid cinerem saxis, bustaque nostra petis?
Hector erat tunc cum bello certabat: at idem

(1) *Basvilliana, Canto I.*
(2) *Trist. lib. III. El. III.*
(3) *Trist. lib. III. El. XI.*

Tractus ab Haemonio non erat Hector equo.
Me quoque, quem noras olim, non esse memento:
Ex illo superant haec simulacra viro.
Quid slmulacra, ferox, dictis incessis amaris?
Parce, precor, manes sollicitare meos.

Diciamo da ultimo, che il Poeta cristiano raccomanda alla Fede le ceneri del suo eroe, sapendo che chi bene crede, e bene spera e ben ama; chi professa la *Fede cattolica,* sovra la quale si fonda ogni altra virtù, non è possibile che dica *parole rie* sulle *ceneri* di chi passò di questa vita riconciliato con Dio (1).

Bene fa dunque il Regaldi in fingere che sopra il salice di S. Elena, disceso un angelo di amore e di pace, dica in *suono di voci possenti:*

Maledetto chi nega una lagrima
All' Eroe che sepolto qui giace;
Maledetto chi turba la pace
De' sepolcri al caduto Guerrier...
Il Tedesco, il Britanno, lo Scita
Oda il suon degli accenti divini,
E di sdegni spogliato si inchini
Sovra il sasso del funebre ostel.
Lungi almeno dall' urna, o Discordia!
Qui son mute le belliche offese;
Carità la sua fiaccola accese
Sotto il salcio del memore avel.

(1) *Noi non la intendiamo mica, questa* Fede cattolica, *nel modo che molti della presente generazione la pigliano, corrompendo ed ignorando stoltamente fin la natura e proprietà de' vocaboli; ma come la intende nel bellissimo e profondissimo suo libro,* La morale cattolica, *lo stesso Manzoni: il quale non fu l' ultimo nè tra i veramente dotti, nè tra i veri onesti e liberi cittadini.*

Il Dio che atterra e suscita ecc. Queste parole con le altre infino all'ultimo, contengono la ragione onde non abbia ad essere, chi scortese ed empio osi proferire parole villane, spiacevoli, ingiuriose, sulle ceneri dell'illustre estinto: dicono in sostanza: Egli morì cristiano.

Il Petrarca (1)

> Morte biasmate: anzi laudate Lui,
> Che lega e scioglie, e 'n un punto apre e serra,
> E dopo il pianto sa far lieto altrui.

Orazio (2):

> . . . . . . *Valet ima summis*
> *Mutare et insignem attenuat Deus*
> *Obscura promens; hinc apicem rapax*
> *Fortuna cum stridore acuto*
> *Sustulit, hic posuisse gaudet.*

Il Dio del cristiano e la Fortuna, che è tutt'uno con la Provvidenza, non son da confondere col Dio e con la Fortuna degli antichi. Giove *atterra*, ma non *suscita*:

La Fortuna è detta da Orazio (3):

> . . . . . *Praesens vel imo tollere de gradu*
> *Mortale corpus, vel superbos*
> *Vertere funeribus triumphos.*

Il vero Dio *affanna* e *consola* la stessa persona; perchè l'affanno è dato come merito della consolazione, e i triboli della vita mortale, come via a conseguire la perfetta beatitudine, che

(1) Son. „ *Occhi miei, oscurato è 'l nostro sole* „.
(2) *I, Od. 34.*
(3) *I, Od. 34.*

non dà questo mondo. Questo gridano gli oracoli della Sapienza: *Iuxta est Dominus iis, qui tribulato sunt corde* (1) — *Cum ipso sum in tribulatione, eripiam eum et glorificabo eum* (2) ed altri assai: onde i santi Padri dicono che chi in Dio ben si confida, allora debbe più presto aspettarsi l'aiuto celeste, quando si è più ridotto agli stremi (3): *Hoc enim vel maxime est sperare quando in media mala et gravia pericula fueris coniectus, tunc erigi... Quando res in maximam inciderit inopiam, tunc tu spera maxime. Tunc enim Deus maxime suam ostendit potentiam, non a primordio, sed quando res fuerint plane desperatae ab hominibus. Hoc est enim tempus divini auxilii. Et ideo nec pueros eripuit a principio, sed postquam fuerunt in fornacem conjecti; nec Danielem, antequam esset immissus, sed septem post diebus. Nec attende rerum naturam quae praecipites agit in desperationem, sed Dei potentiam, quae ea quae sunt desperata, adducit in bonam spem* (a)

Quindi fa mestieri di por mente alle parole *Quel Dio che atterra e suscita* ecc. con le quali noi crediamo aver voluto il Poeta notare la differenza del vero Dio da quelli bugiardi del paganesimo: nè mal ci pare di apporci; leggendo, quasi in tutte le pagine delle Scritture sante, delle parole onde si può inferire che gli agiografi abbiano da questo attributo ritratto il carattere distintivo della vera Divinità. *Videte quod ego sim solus, et non sit alius Deus praeter me. Ego occidam, et ego vivere faciam; percutiam et ego sanabo* (4) — *Magnus es, Domine, in aeternum, et in omnia saecula regnum tuum: quoniam tu flagellas et salvas: deducis ad inferos et reducis* (5). — *Ipse castigavit nos pro-*

(1) *Psalm. 33.*

(2) *Psalm. 90. 21.*

(3) S. Io. Chrisost. *Exposit. in Psalm. 117.— tom. 5. pag. 320.*

(a) *Ecco il più bel comento di quelle parole dell' Ode altamente cattoliche:* E disperò; ma valida Venne una man dal cielo. ecc.

(4) *Deuteronom. XXXII. 39.*

(5) *Iob. XIII. vv. 1, 2.*

pter iniquitates nostras: et ipse salvabit nos, propter misericordiam suam (1) — *Flagella Domini, quibus quasi servi corripimur ad emendationem et non ad perditionem nostram venisse credamus* (2) — *Ipse vulnerat et medetur: percutit, et manus ejus sanabunt* (3). — E quanto alla utilità delle sventure, non son da trasandare questi altri aurei luoghi biblici: *In igne probatur aurum et argentum; homines vero receptibiles in camino humiliationis* (4) — *Vasa figuli probat fornax, et homines justos tentatio tribulationis* (5) — *Speciosa misericordia Dei in tempore tribulationis, quasi nubes pluviae in tempore siccitatis* (6). — Ma donde pare che il Poeta abbia attinto col concetto anche il vocabolo, ecco (7): *Dominus mortificat et vivificat..., Dominus pauperem facit et ditat, humiliat et sublevat; suscitat de pulvere egenum, et de stercore elevat pauperem: ut sedeat cum principibus, et solium gloriae teneat.*

Di che due cose principalmente si vede: di quanto valore sieno le parole del Manzoni; e che la sublimità de' concetti, egli come Dante, attinse ai fonti inesauribili della Bibbia.

Egli, nelle poche parole di due soli versetti, ci rileva con aureo tratto di pennello l' imagine della Religione vera, che si leva sublime sopra quelle del gentilesimo: le quali ammettendo la pluralità degli Dei, gli abbassavano alla condizione di esseri mortali, assoggettandoli a passioni e vizii che disonorano la stessa specie umana; reputandoli discordi, parziali, cupidi di vendetta; e di loro quali fautori, quali avversi alla stessa causa e allo stesso individuo: come vediamo negli Dei di Omero e di Virgilio.

(1) *Iob. XIII. v. 5.*
(2) *Iudith. v. 26 seg.*
(3) *Iob., V. 17.*
(4) *Eccl. 2. seg.*
(5) *Eccl. 27. 6.*
(6) *Eccl. 31. 2.*
(7) *I. Reg. vv. 1. 7. 8.*

Il che Ovidio tocca dicendo (1):

Saepe premente deo, fert deus alter opem:
Mulciber in Troiam, pro Troia stabat Apollo;
Aequa Venus Teucris, Pallas iniqua fuit.
Oderat Aeneam propior Saturnia Turno;
Ille tamen Veneris numine tutus erat.
Saepe ferox cautum petiit Neptunus Ulixen,
Eripuit patruo saepe Minerva suo.

Laonde questo Poeta, percosso dall' ira dell' offeso suo nume (Augusto!), invoca l' aiuto di qualche altro dio; e tutti gli furon sordi!

Et nobis, aliquod, quamvis distamus ab illis,
Quis vetat irato numen adesse deo?

Ma il santo ed immortale Dio d' Israello è colui che confortò e visitò Napoleone nell' esilio; colui che non si diletta della nostra perdizione, e fa che alla tempesta tenga dietro la calma, e l' allegrezza al pianto.

Deserta coltrice. A un di presso son le *vedove piume* che dice l' Ariosto (2), o il *letto deserto* del Monti (3). Di *coltrice* per *materassa,* e quindi per *letto*, ci ha un nuovo e bello esempio del Parini (4):

. . . . Alfine il Sonno
Ti sprimacciò le morbide coltrici
Di propria mano; ove te accolto, il fido
Servo calò le seriche cortine.

(1) *Trist. I. El. II.*
(2) *Orl. X. 21.*
(3) *Galeotto Manfredi*, *Atto I*, *Sc. III.*.
(4) *Mattino. v. 84. segg.*

Deserta in sentimento di *abbandonata.* Troviamo, oltre che *nella deserta piaggia*, in due luoghi adoperata questa voce dall' Alighieri.

Il primo là dove Ulisse narra che si mise per l'alto mare coi suoi pochi compagni, i quali lo seguirono fedelmente in tutti i perigli (1):

Ma misi me per l'alto mare aperto
Sol con un legno e con quella compagna
Picciola, dalla qual non fui *deserto.*

L' altro, e al nostro caso più confacente, là dove Cacciaguida, ricordando i tempi antichi di Firenze, dice che allora il marito non lasciava la moglie, mosso da avidità di guadagno ad andar mercatando in lontani paesi (2):

. . . . Ed ancor nulla
Era per Francia nel letto *deserta.*

Questi luoghi alla mente del Manzoni presenti; il vocabolo che, dal *deserere* de' Latini, porta seco la nozione d'*inospito*, *devastato*, *derelitto;* e il pensare che il Bonaparte potè, con più ragione di Ovidio, lamentarsi dicendo (3):

Uxor in aeternum vivo mihi viva negatur,
Et domus, et fidae dulcia membra domus.

gli ritrassero la scena commovente del letto di Napoleone; in cui questi ne' supremi momenti non fu confortato dalla pietà, dall'affetto, da una lagrima nè di Giuseppina, già ripudiata e morta, nè della Eloisa strappatagli dal seno.

(4) *Inf. XXVI. 100 segg.*
(5) *Parad. XV. 19. segg.*
(1) *Trist. Lib. I. Eleg. III.*

Con la stessa voce espressero i poeti del Lazio l'acerbo dolore di simigliante abbandono. Virgilio fa che Didone dica al Troiano eroe (1):

.... me moribundam deseris, hospes?

e appresso:

Non equidem omnino capta et deserta viderer.

Catullo (2) toccando di Arianna da Teseo abbandonata, dice: com'ella:

Desertam in sola miseram se cernit arena.

È ben dolorosa la rimembranza del coniugale affetto a chi per forza dorme diviso dalla sua compagna. Ovidio che n'ebbe anche sperienza, ci dice (3):

Tunc subeunt curae, dum te lectusque locusque
Tangit, et oblitam non sinit esse mei.

e altrove afferma essere troppo ragionevole il querelarsi di cosiffatta sventura (4).

Iustaque de viduo paene querella toro.

Ma, chi ben la estimi, l'amarezza del grand' Esule fu senza fine mista di amore e di pentimento; perciocchè dalla prima moglie, promotrice di tanta grandrzza, erasi ingratamente divorziato, e

(1) *AEn. IV. 323.*
(2) *Nozze di Teti e di Peleo.*
(3) *Trist. Lib. IV. Eleg. III.*
(4) *Trist. Lib. V. Eleg. V.*

fuori d' ogni ragione e prudenza in tempi, che non erano quelli di Carlomagno; e la seconda, che per amor di prole, se non per orgoglio, tolse a sua donna, fu l' esca e l' amo, a cui il rancore del vecchio dispotismo oltraggiato lo prese e ne fece le sue vendette. Segregato dal mondo, Napoleone non ebbe, in S. Elena, per circa sei anni, mai lettere de' suoi cari; fu conteso alle aure di susurrare alle orecchie dell' infelice il nome della moglie e del figliuolo a lui dilettissimi.

Quel letto era adunque *deserto*, abbandonato da Giuseppina per volontà di lui, da Maria Luigia per altrui arbitrio. Matrimonio e concubinato egualmente disastroso e funesto! Quell'abbandono fu effetto del disordine, della colpa, del peccato. Era già inviso a Dio l'uomo che sì temerariamente facea contra le leggi divine, e parea poco o nulla curasse l' onore e gli ordini della Chiesa.

Ma ora la scena è mutata. Il Signore si scorda di quel delitto; guarda l' esule ravveduto, con occhio benigno; e ove il mondo lo abbandona, dove è sparito il consuolo del sangue, e lo stesso affetto della carne si volge in angoscia: vien Egli confortatore di quell' anima desolata; si *posa* (quasi dalla stanchezza sofferta dal buon Pastore andato in cerca della pecora smarrita) accanto a lui, e tutto gli si porge in cibo celeste di vita e di fortezza, in quel formidabile agone in cui l'uomo abbandona la terra ed entra nell'arduo cammino della eternità.

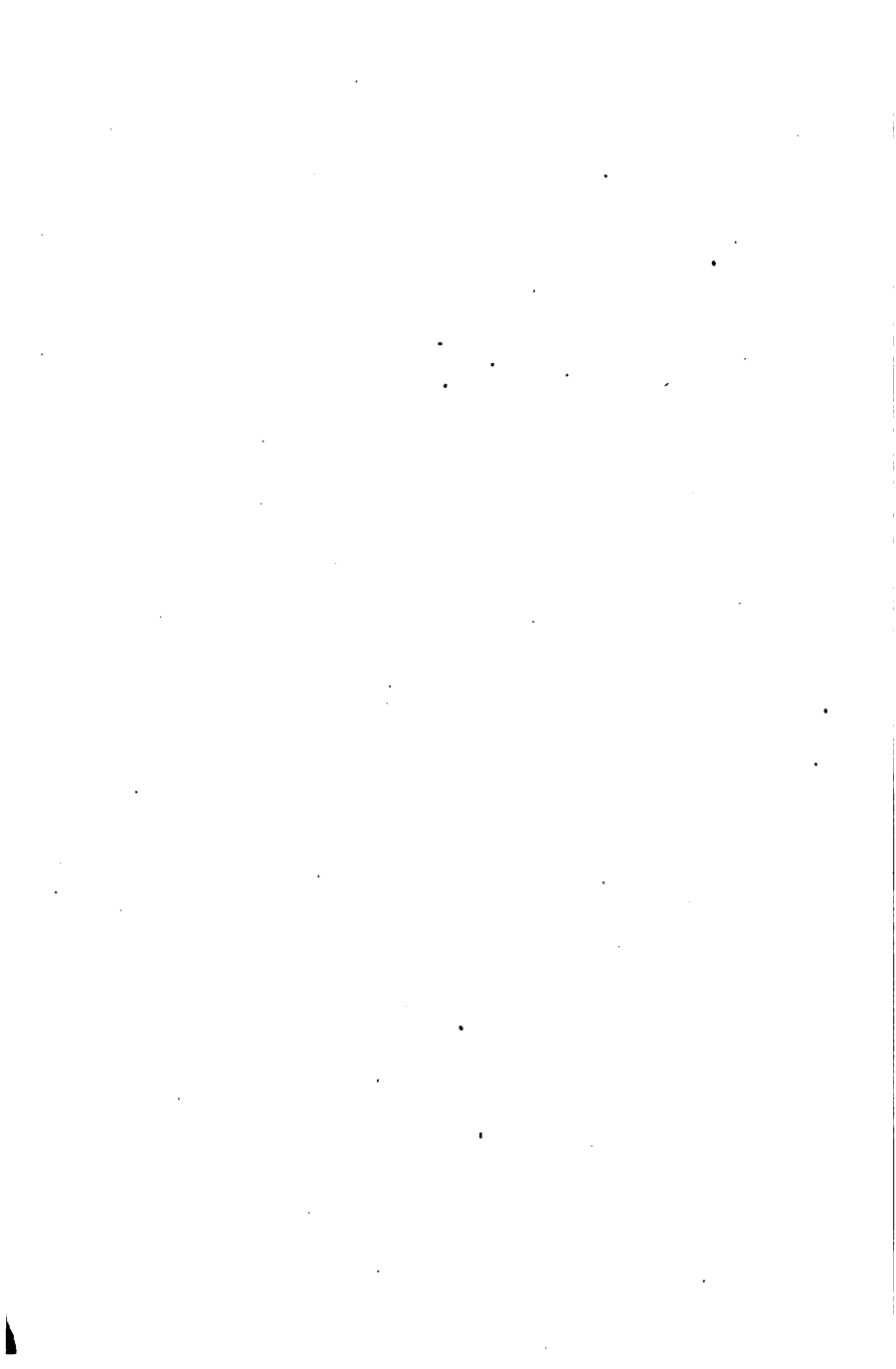
La Fede cattolica tiene, nell' ostia del viatico esser sostanzialmente Cristo Dio in sagramento, che visita il morente a lui riconciliato: e ciò con più ferma certezza che non fu quella degli antichi; i quali credettero che quando, non ispregiata la pietà, si mantenevano puri i costumi; gli Dei visitavano le case degli uomini, e gli onoravano di loro presenza (1):

Praesentes namque ante domos invisere castas
Heroum, et sese mortali ostendere coetui
Coelicolae, nondum spreta pietate, solebant.

(1) Catull., *Epithal. Pelei et Thetidos.*

Quell' immaginare adunque l' Onnipotente Iddio che *atterra* e *affanna*, venire ora a *suscitare* e *consolare* colui, nel cui spirito avea già impressa più *vasta orma* di sè, presentarsi sopra una squallida roccia e far suo trono di una *deserta* coltrice, ed assidersi quasi dimesticamente sulla sponda del letto, accanto al-l'*uomo* fatale; ci pare sublimissima cosa. Nè poteva il moderno Eroe avere più splendida apoteosi dal Pindaro de' tempi cristiani.

Come conclusione di questo nostro studio, ci è a grado di qui produrre le parole di Vincenzo Gioberti, intorno alla natura e ai pregi dell' Ode manzoniana; poichè costui fu, come le sue opere ne fan pruova, uomo egualmente profondo in Letteratura, che nelle scienze filosofiche e nelle teologiche dottrine. Negli *Studii filologici*, egli scrive: „ L' ode in morte di Napoleone è una poesia lirica, che equivale ad un dramma. Bisognava che quanto negli ultimi tempi ha di più sorprendente la storia, e quanto di più consolante ha la religione si unissero insieme per inspirare un carme così maraviglioso! L' ammirazione è divisa in questa lettura; la grandezza del soggetto, i contrasti che appresenta la ricchezza della poesia, la novità dei concetti e dell' elocuzione, l' energia de' pensieri e dello stile, la peregrina giustezza e rapidità delle immagini, l'ordine della progressione, la profondità con cui il pennello poetico tratteggia la storia, la verità de' sentimenti religiosi che ispira l' onorato carattere dell'autore, il filosofo, il cristiano che si rivelano nel poeta, tutto cospira a fare di quest'ode una composizione unica nel genere suo. Se fosse lecito di paragonare una breve ode ad una vasta epopea, io direi che il Signor Manzoni ha, come Bossuet e Dante, principiata la sua composizione coll' appresentare alla fantasia le grandezze terribili della terra e la loro caduta, e la termina con consolare il cuore, additandoci nell'uomo che fece lo sperimento di quelle vicende, dopo le prosperità e gli affanni della natura, i conforti della religione. La fantasia si calma, lo spirito si tranquilla, il cuore si consola; lo stile, le immagini, i sentimenti divengono altrettanto dolci quanto erano fieri; e la strofa incomparabile che chiude il cantico, ci fa passar dal tempo

alla eternità, dalla terra al cielo. — Chi avrebbe creduto che una vita si potesse racchiudere in un' ode? E lo ha fatto il Manzoni. Egli percorre la sua carriera colla rapidità del suo eroe, e la dipinge ora colla filosofica profondità di Tacito, ora colla poetica immaginazione di Omero, ora colla sublimità e dolcezza religiosa di Bossuet e di Fénélon. „

SUL CONTENUTO

DEL

CINQUE MAGGIO

TESTIMONIANZE STORICHE

RACCOLTE DA

GREGORIO DI SIENA

AL NUNZIO

Quel che dovesse accadere, al *nunzio* della morte di Napoleone, per tutta la *terra*, ben potette prevedersi da ciò che avvenne sulla roccia dell' esilio come quegli spirò. Scrive S. Hilaire (1):

„ Appalesata da' servi di Longwood, la voce della morte di
„ Napoleone, si divolgò tosto nell' isola, e incontanente tutte le
„ vie che menavano alla stanza del defunto Imperatore, furono
„ stivate piene di curiosi: Europei, Asiatici, Americani, mercatanti
„ di Etiopia, del Giappone, delle Indie, e dell' Oceanica, marinai
„ di Norvegia, di Svezia, e di Danimarca, si unirono tutti cogli
„ isolani e co' soldati inglesi per trarre a rendere l'ultimo omag-
„ gio all' Eroe.

„ A vedere la tristezza dipinta su tutti quei volti bianchi, mori,
„ bronzuti, secondo il loro clima, si sarebbe potuto credere che
„ ognuna di quelle razze d'uomini avesse in lui perduto il proprio

(1). *Stor. popolare di Napoleone, Parte VI, Cap. IV.*

„ monarca. Si sarebbe detto che la Provvidenza, consentendo a
„ quella gran calca di persone di tante nature e climi diversi, di
„ trovarsi raunati sullo scoglio di Sant'Elena in quel funebre tem-
„ po, volesse mostrare in modo luminoso la potestà che il genio
„ del grand'uomo conservar dovea su tutto quanto il mondo. „

„ Finalmente la dimane, 5 maggio 1821, anniversario eterna-
„ mente famoso negli annali del mondo, il dottore Antomarchi
„ nunziò a' francesi di Sant' Elena, come non rimanevano a Na-
„ poleone che brevi momenti di vita. Ma quantunque una tale
„ notizia fosse da lungo tempo preveduta, pure fu accolta col
„ silenzio e il dolor più profondo. „

L' UOM FATALE

Quale il disegno di Dio in mandar questo suo Messo al mondo? A santificare le giuste aspirazioni de' popoli alla vera libertà, contro gli abusi, i privilegj e le prepotenze della vanitosa aristocrazia ecc. Ci giova udire Napoleone:

„ Basta oggidì l' atmosfera delle novelle idee per soffocare gli
„ antichi partigiani del feudalismo: imperocchè niuna cosa po-
„ trebbe omai distruggere o cancellare i grandi principj della no-
„ stra rivoluzione. Quelle grandi e belle verità debbono dimorare
„ eterne, tanto le abbiamo noi intrecciate di lustro, di monu-
„ menti, di prodigj: noi ne annegammo le prime sozzure in flutti
„ di gloria: elleno sono omai immortali! Escite dalla Francese
„ tribuna, consolidate col sangue delle battaglie, ornate degli al-
„ lori della vittoria, salutate dalle acclamazioni de' popoli, san-
„ zionate da' trattati, dalle alleanze de' sovrani, divenute famigliari
„ alle orecchie come alla bocca de' principi, non potrebbero più
„ retrocedere!!!

„ Vivono esse nella Gran Brettagna, illuminano l'America, sono
„ nazionalizzate in Francia: ecco il tripode da cui scaturirà la
„ luce del mondo.

(1) S. Hilaire, *Storia popol. di Napoleone, Parte VI, Cap. IV.*

„ Elleno lo reggeranno; elleno saranno la fede, la religione, la
„ morale di tutt'i popoli: e quest'êra memorabile si congiungerà,
„ checchè abbiasi voluto dire, alla mia memoria; perchè alla fin
„ fine io fui quello che feci splender la fiaccola, che consacrai
„ i principj, e che la persecuzione termina oggi di rendermene
„ il messia. Per tal maniera, quand' anco non sarò più, rimarrò
„ tuttavia la stella de' popoli.... (1)

In un proclama, di quelli fatti in Egitto, Napoleone annunziavasi come inspirato ed inviato da Dio. La qual cosa tornatagli a mente in S. Elena, disse: „ V' era della ciarlataneria, e della
„ più alta: nè convengo: ma d' altronde, io non scriveva che
„ per essere tradotto in bei versi arabi, da alcuno de' loro più
„ abili Sceicchi. I miei francesi non facevano che riderne, e le
„ loro disposizioni a questo riguardo in Italia ed in Egitto erano
„ tali, che, per poterli ricondurre a sentir parlare di Religione,
„ era costretto a discorrerne con molta leggerezza io stesso. „ (2)

Avendo coscienza, direm così, dell'alta sua missione, l'Imperatore Napoleone disse in Sant' Elena: „ Quest' opra (far cioè
„ trionfare la causa de' secoli) apparteneva a me... Io diveniva
„ l' arca dell' antica e della nuova alleanza, il mediatore natu-
„ rale fra l' antico e il novello ordine di cose „ (3) applicando a sè parole bibliche sol convenienti al Cristo; a sè stesso poi in quanto può egli considerarsi quasi il nuovo messia, il messo di Dio, *l' uomo fatale.*

„ Ora che io sono fuori di quistione, diceva, (4) che mi veggo
„ semplice privato, che rifletto filosoficamente su quel tempo in
„ cui *io doveva far le veci della Provvidenza*, senza però ces-
„ sare di essere uomo, mi accorgo quanto gran parte avesse
„ realmente il caso nelle sorti di quelli che governava ecc. „

Volle Iddio far sentire il peso della sua mano, e punire più

(1) Las Cases, *Vol. III. Part. I. pag. 44. seg.*
(2) Las Cases, *Vol. III. Part. I. pag. 99.*
(3) Las Cases, *Vol. V. Part. II. pag. 133.*
(4) Las Cases, *Vol. VI. Part. I. pag. 104.*

nazioni d' Europa, e perciò scelse Napoleone per essere il Ministro delle sue giuste vendette. Appena quest'uomo comparve alla testa degli Eserciti Francesi, sembrò, che in lui veramente si verificasse il celebre vaticinio d' Isaia, verificato già la prima volta in Ciro, a cui fu diretto con quelle memorande parole poste in bocca di Dio: *L' ho io preso per mano per soggettare a lui le Nazioni, e porre in fuga i Re, ed aprire davanti a lui le porte, e le porte non saranno chiuse. Io andrò innanzi a te, ed umilierò i grandi della Terra, spezzerò le porte di bronzo, e romperò i catenacci di ferro.* (Isaias. Cap. 45, vers. 1 e 2).

Lo stesso Napoleone comprese, che l' esito tanto felice delle sue imprese militari, e delle sue negoziazioni politiche era cosa quasi fuori dell' ordine della natura, ed in uno di quegli accessi di orgoglio, così frequenti in coloro che veggono tutto riuscire, e prosperare, disse un giorno, essendo ancora primo Console, *ch' egli era destinato dalla Provvidenza a ricondurre il buon ordine sulla Terra.* (1) „ — Ma se era *l' uom fatale*, *un* messo di Dio, perchè mai *cadde* sì presto del trono come vi era salito? Perchè non imitò i gloriosi esempi di Costantino e di Carlo Magno, e divenne violento oppressore della Chiesa, sicchè: „ Venuto „ finalmente il tempo dalla Divina Provvidenza stabilito per dar „ tregua alla travagliata Europa, il Signore con quella stessa faci- „ lità, colla quale lo aveva innalzato, lo gettò a terra qual verga, „ di cui si era servito per flagellare le nazioni. (2) „ — Veramente l'elevazione e la caduta di quel grande trovano spiegazione nella storia. Per quanto è pur certo, che vi ha la Provvidenza che veglia sulle cose mortali, noi non sappjamo intendere come quella *verga* che flagellò la crudele tirannia, dovesse passare poi in mano di questa; nè come cotesta Provvidenza potesse permettere la coalizione de' flagellati, i loro tradimenti, le insidie, gli odii inestinguibili contro un *messo di Dio*, cui lascia affigere sopra una roccia e straziare sino all' agonia: non inten-

(1) Card. Pacca, *Memorie Storiche, Part. III. Cap. XI.*
(2) Pacca, *Memorie Storiche, Parte III. Cap. XI.*

diamo una Provvidenza che operi senza previdenza, e faccia sorgere tra i popoli tiranneggiati, un *genio*, per affrancarli a spese di tanto sangue, per fare che indi a non guari ogni cosa tornasse siccome era al principio e peggio ancora. O doveva forse di sì grandi commovimenti il fine provvidenziale esser poi quella *Santa alleanza*, onestata d' un titolo venerando, ma non più Santa della stessa iniquità, che altra volta si battezzò col nome di *Santa inquisizione* o di *Santa fede?* L' Eminentissimo Cardinal Pacca in quel tempo non fu Consigliere di Dio, siccome di Pio VII: e noi crediamo che la Provvidenza avrebbe operato da sua pari, lasciando a quell' eroe educar la bella pianta già posta, anzi che farla così miseramente intristire e permettere che si cambiassero:

„ In bozzacchioni le susine vere. „

.... QUANDO UNA SIMILE
ORMA DI PIÈ MORTALE ecc.

„ Scorreranno, così Napoleone stesso, migliaia di secoli, prima
„ che le circostanze riunitesi sul mio capo, vadano a rintrac-
„ ciarne un altro nella folla, per produrre il medesimo spettacolo. (1) „

Quando Napoleone presentò al Direttorio il trattato di Campo Formio, il Presidente Barras diceva. „ La natura avara de' suoi
„ prodigi, non dà che a lunghi intervalli di secoli gli uomini grandi
„ alla terra: ma essa fu certo ambiziosa di segnalare l' aurora
„ della libertà con uno di tali fenomeni, e la sublime rivoluzione
„ del popolo francese, nuova nella storia delle nazioni, doveva
„ appresentare un genio novello nella storia degl' immortali. Voi,
„ il primo di tutti, o cittadino Generale, voi avete scosso il giogo
„ de' confronti, e col braccio medesimo con cui avete atterrato

(1) Las Cases, *Vol. II., Part. II., pag. 116.— Vedi anche* O' Meara *Tom. IV. pag. 109.*

„ i nemici della Repubblica, avete eziandio dilungati da voi gli
„ emuli che l'antichità vi appresentava.

„ Tutte le età, tutti gl'imperi offrono de' conquistatori prece-
„ duti dallo spavento e seguitati dalla morte e dalla schiavitù;
„ ma voi, cittadino Generale, voi avete meditati i vostri conqui-
„ sti al pensier di Socrate; voi avete seminata la vittoria e la
„ libertà, riconciliato l'uomo colla guerra, e, dopo diciotto se-
„ coli, vendicata la Francia dalla fortùna di Cesare! ,, (1).

CADDE

„ Essendo *caduto* e rimasto ferito un muratore impiegato nelle
„ costruzioni comandate dall' Imperatore, cercando esso d'infon-
„ dergli coraggio, lo assicurava che non sarebbe niente. — Ho
„ fattò io ben altre *cadute*, dicevagli; eppure, vedi, sono in piedi
„ e sto bene! „ (1)

Ben di rado usciva Napoleone in codesti giuochi di parole. Nell' Isola dell' Elba era sì bene in piedi, che potè spiccare un salto sul continente; ma la seconda volta ei *giacque*, come dice il Poeta. Pure in S. Elena non perdette il grand' uomo la giovialità dello spirito: eccone una pruova: „ È un affare im-
„ portante nell' isola l' esistenza di questi bovi ed il loro con-
„ sumo: non se ne può uccidere uno solo senza l' ordine pre-
„ ventivo del governatore: ed alcuno di noi narrava a tale pro-
„ posito, che in una delle case o capanne dell' isola, il padrone
„ aveagli detto: — Si pretende che voi vi lagniate lassù e vi tro-
„ viate infelici (egli parlava di Longwood), ma noi non lo com-
„ prendiamo, perchè ne vien detto che avete del bue ogni gior-
„ no: noi non possiamo averne che tre o quattro volte l' anno,
„ e di più lo paghiamo trenta o quaranta soldi la libbra. — L'Im-
„ peratore che rideva altamente di questi particolari, ha detto:—
„ Voi avreste dovuto assicurarlo che costava a noi parecchie *co-*

(1) S. Hilaire, *Stor. popol. di Napoleone, Part. II., Cap. II.*
(1) Las Cases. *Vol., IV, Part. II.*, *pag. 41.*

„ *rone.* — *Corona* in inglese, ed in altre lingue ancora del Con-
„ tinente, significa altresì uno scudo. „ (1).

RISORSE

Il *risorse* non è solo il *sorgere* dopo la *caduta* e *rizzarsi in piedi;* ma qui probabilmente un vocabolo traslato a significare *vita* ripresa dopo la *morte*, a cui può assomigliarsi la *caduta* d'un re dal trono. Ancora, ci ha un' allusione all' evasione dall' Elba: maggiormente che l' Imperatore, ragionando con O' Meara sulla possibilità d' un' evasione da S. Elena, disse che: *I soli morti più non risorgono.*

Sull' evasione dall' Elba, ecco che ne scrive O' Meara: „ Cipriani
„ mi disse che nel principio del 1815, era stato spedito dall isola
„ d'Elba a Livorno,con commissione di comprare per 100,000 fran-
„ chi de' mobili per lo palazzo di Napoleone. Nel tempo del suo
„ soggiorno in Livorno, aveva contratta un' intima conoscenza con
„ una persona chiamata... che aveva un amico a Vienna, per
„ cui mezzo seppe, con un avviso particolare, la risoluzione del
„ congresso di Vienna d'inviare l'Imperatore a S. Elena, ed ebbe
„ anche in iscritto la sostanza delle convenzioni. Ne fu data copia
„ a Cipriani, che ripartì immediatamente per l'isola d'Elba, a co-
„ municare all' Imperatore questa importante notizia. La conferma
„ che ricevè della stessa da M... A... e M... che ritrovavansi
„ a Vienna, fece risolvere Napoleone ad affrettar la riconquista del
„ suo trono. „ (2)

Con questo sol verbo il Poeta dipinge l' ardua ed ardita impresa, del passar che fece Napoleone dall' Elba al Continente: il che non era meno che di morte risorgere quasi a vita. La cagione che spinse l'eroe a questa risoluzione, fu quella che si ricava dalle parole seguenti: „ Narra il dottore O' Meara avere
„ appreso da Cipriani che, al principio del 1815, era stato inviato

(1) Ivi *Vol. IV, Part. II., pag. 41.*
(2) O' Meara, *Tom. I. pag. 104.*

„ dall' Elba a Livorno a comprare per 100 mila franchi di mobili
„ pel palazzo di Napoleone. Durante il suo soggiorno, erasi egli
„ intimamente legato con un tale che aveva una stretta relazione
„ con persona a Vienna. Questi, assicura Cipriani, fece sapere
„ all' amico suo, avere deciso il congresso, che Napoleone sarebbe
„ inviato a S. Elena, ed avevagli perfino trasmessa per iscritto
„ la sostanza delle convenzioni.

„ Una copia di essa fu rimessa a Cipriani, che ripartì frettolo-
„ samente per l' isola d'Elba, a fine di comunicare a Napoleone
„ la novella ricevuta. Tale comunicazione e la conferma ricevu-
„ tane in appresso da M.***, A.*** e M.***, che stavano a Vienna
„ contribuirono a deciderlo e rientrare in Francia. „ (1)

„ Viveva Napoleone all' isola dell' Elba sulla fede dei trattati :
„ apprende trattarsi al congresso di Vienna di deportarlo fuori
„ d' Europa : non osservavasi con esso lui alcuno degli articoli
„ di Fontainebleu : i fogli pubblici lo istruivano della disposi-
„ zione degli animi in Francia : il suo partito fu preso. Ne guarda
„ egli il secreto sino agli ultimi momenti: tutto si prepara sotto
„ diversi pretesti. A bordo soltanto concepirono i soldati i primi
„ sospetti, e mille o mille e duecento soldati nemici ed alcuni
„ schifi mettono alla vela per tentare la ricupera d' un impero
„ di 30 milioni di uomini.... L' Imperatore correva come il lam-
„ po — La vittoria, diceva, doveva essere nella mia celerità...
„ Ora tutto accadde com' egli aveva calcolato : *La vittoria mar-*
„ *ciò a passo di carica, e l' aquila nazionale volò di torre in*
„ *torre sino a quella di Nôtre Dame.* „ (2)

(1) Las Cases. *Vol. V, Part. I, pag. 109 seg.*

(2) Las Cases. *Vol. VI, Part. II, pag. 13 - 19 seg. Dove si può vedere i pericoli e le tappe in questo viaggio, tra per mare e per terra, durato poco più che 20 giorni ; e i particolari dell' entusiasmo e della gioia delle popolazioni, al vedere inopinatamente il bandito Imperatore ricalcare il suolo francese.*

GIACQUE

Manifestando Napoleone i suoi disegni circa l'invasione dell'Inghilterra: „ Giammai, egli dice, proggetto più favorevole agli interessi „ della civilizzazione fu concepito con intenzioni più generose, e „ mai appressò tanto alla sua esecuzione. E, cosa ben notabile, „ niuno degli ostacoli che mi hanno fatto arrenare non sono venuti „ dalla mano degli uomini: essi son tutti provenuti dagli elementi: „ nel mezzogiorno il mare mi ha perduto; l'incendio di Mosca, „ i ghiacci dell' inverno mi perdettero nel settentrione. Per tal „ modo l' acqua, l' aria, il fuoco, tutto fu natura, e niente fuor „ che natura. Ecco quali sono stati i nemici di una rigenera- „ zione universale comandata dalla natura medesima !... I pro- „ blemi della Provvidenza sono imperscrutabili !!!... „ (1)

„ La mia entrata in campagna era stata delle più abili e delle „ più felici; io doveva sorprendere il nemico in dettaglio; ma „ ecco un disertore uscito dalla fila de' nostri generali, per an- „ darlo ad avvertire a tempo — Io guadagno la battaglia di Ligny, „ ma il mio luogotenente mi priva de' suoi frutti. Finalmente io „ trionfo anche a Waterloo, e caddi all'istante nell'abisso: e tutti „ questi colpi, bisogna dirlo, mi batterono assai più che non sor- „ presero: aveva in me l'istinto di un esito disgraziato, non che „ ciò abbia influito in niente sulle mie determinazioni e le mie „ misure; ma nondimeno ne portava il sentimento dentro di „ me. „ (2).

Il *giacque* del Poeta va propriamente inteso per l'ultima caduta, dalla quale l'eroe non si rialzò più: il che avvenne nella battaglia funesta di Waterloo. Intorno alla quale ci piace di qui riferire le parole di S. Hilaire: „ Era sentenziato lassù: a vincere Napoleone „ non bisognavano i modi ordinarii, bisognavano cose e fatti „ straordinarii come l' ingegno suo: bisognava il dito di Dio, non „ bisognava punto meno di colui che aveva in Napoleone creato

(1) Las Cases. *Vol. II, Part. II, pag. 82.*

(2) Las Cases. *Vol. VII, Part. I, pag. 122 seg.*

„ un genio di così smisurate facoltà intellettuali. In prima Bour-
„ mont lo tradisce iniquamente: poscia gli falla un Ney; quello
„ spirito così forte è percosso come di subita stupidezza: nel me-
„ glio della giornata Grouchy si perde come nel vano della na-
„ tura, egli è come perduto negli spazj dell' infinito, egli e tutti
„ i suoi; in tale suo accecamento non hanno mano, nè gloria
„ alcuna i nemici; è la Provvidenza che tutto guida e reca a suoi
„ disegni: esempio ed argomento sicuro ai vincitori di non or-
„ gogliare punto, ed ai vinti di non avvilire nè vergognare...

„ Così andò la famosa battaglia di Waterloo; in questa
„ guisa il tradimento, gli errori ostinati di alcuni generali e la
„ perfidia di molti segreti nemici renderono inutili i bellissimi in-
„ fallibili concepimenti del genio; così il cielo, non gli uomini at-
„ terravano quel gigante, che sollevandosi più alto avrebbe forse
„ desto di sè pensieri di natura più privilegiata e sopra l' uma-
„ na. „ (1)

SERVO ENCOMIO E CODARDO OLTRAGGIO

L' abate de Pradt, arcivescovo di Malines, ricolmo di benefizi da Napoleone e adulatore di lui mentre la fortuna gli arrise, ne scrisse poscia che: „ Lo spirito di Napoleone era vasto, ma alla maniera degli orientali; e per una disposizione contraddittoria, ricadeva, quasi trascinato dal proprio suo peso, in particolari che potrebbero dirsi ignobili. Il suo spirito somigliava alla sua borsa, di cui la munificenza e l'avarizia tenevano ciascuna un cordone. Il suo genio, fatto in pari tempo per la scena del mondo e per i saltimbanchi, rappresentava un manto reale unito ad un abito d' arlecchino.... una specie di *Giove scapino* non mai fin'ora comparso sulla scena del mondo. „

E cotesto medesimo abate (che per leggerezza di carattere, a non volerne altro dire, confuta sè con sè stesso), quando poi una dichiarazione de' sovrani, emanata da Laybach, qualifica il

(1) S. Hilaire, *Stor. popol. di Nap., Part. VI, Cap. II.*

Bonaparte come il rappresentante della Rivoluzione, ne piglia una difesa più giusta e non meno eloquente : „ È troppo tardi, diceva „ egli, insultare Napoleone quando è senz'armi, allorchè per tanti „ anni si è piegato a lui dinnanzi, quando a sua volta ne aveva... „ È troppo tardi chiamare Napoleone rivoluzionario, dopo averlo „ per lungo tempo appellato ristauratore dell' ordine in Francia, „ e, per di lei mezzo, in tutta Europa. È troppo tardi lanciargli „ un umiliante dardo, dopo avergli porta la mano siccome ami- „ co, data la sua fede come alleato, e cercato appoggio ad un „ trono crollante, mischiando il proprio sangue col suo. ec. „ ec. „ (1).

Era appena un anno compiuto del soggiorno di Napoleone a S. Elena, che il Las Cases potè compendiare in brevi parole quale dovesse essere la vita di quel grande, quind' innanzi: *Tormenti all' eccesso — Reclusione assoluta — Distruzione infallibile.* Ciò in considerazione degli enormi soprusi, ai quali il Governatore dell' isola lo assoggettava. Le quali villanie e i quali oltraggi sono dal medesimo Las Cases accennati nel suo Memoriale, Vol. VII. Part. I. pag. 37 seg. — „ L' Imperatore spinto da sì ignobili trat- „ tamenti, da sì gratuite cattiverie si spiega in faccia di Sir Hud- „ son Lowe medesimo. Le sue parole non hanno più alcun ri- „ guardo; si libera per sempre dalla odiosa presenza di quello, e „ pronuncia che non lo vedrà mai più —Il più cattivo procedere „ de' ministri inglesi non è d' ora innanzi avermi mandato qui, „ gli disse, ma bensì di avermi posto nelle vostre mani... Mi la- „ mentavo dell'Ammiraglio, vostro predecessore; ma almeno ave- „ va un cuore!.... Voi disonorate la vostra nazione, e il vostro nome „ rimarrà un' infamia!.... Questo Governatore non ha niente d'in- „ glese, ci ripeteva sovente, non è che un cattivo sbirro di S.... „ Io mi lamentavo che mi avessero mandato un carceriere; ma „ oggi pronuncio che è un boia.... ecc. ecc. „ (2)

(1) *Vedi l'* oltraggio *e l'* encomio, *riferiti dal* Las Cases, *Vol. II. Part. I, pag. 93 a 98.*

(2) Las Cases, *Vol. VII. Part. I. pag. 37. segg.*

I grandi benefattori dell' umanità, il più delle volte si videro rimeritati d' ingratitudine e di oltraggi. Lasciando ciò che incontra in S. Elena a Napoleone, ricordiamo colle proprie sue parole quello gli accadde dopo i disastri della campagna di Russia, il cui successo gli avrebbe guadagnato la gloria del bene e le benedizioni dell' avvenire: „ Ma come se l' opinione avesse ancora „ le sue epidemie, ecco che in un momento non vi ebbe più che „ un solo grido, che un sentimento contro di me; ne fui pro- „ clamato il tiranno de' re, io che aveva rassicurato la loro esi- „ stenza; ne fui riguardato il distruttore de' dritti de' popoli, io „ che aveva fatto tanto, e che andava tanto ad imprendere per „ essi.

„ Ed i popoli ed i re, questi nemici irreconciliabili, sonosi al- „ leati, e di concerto han cospirato contro di me, e non si è più „ tenuto conto di tutti gli atti della mia vita. Io ben persuade- „ vami che lo spirito de' popoli sarebbe ritornato colla vittoria; „ ma essa mi mancò, ed io sonomi trovato oppresso. Eccone „ frattanto gli uomini e la mia storia: ma i popoli o i re, e forse „ gli uni e gli altri, mi compiangeranno, e la mia memoria re- „ sterà bastantemente vendicata dell'ingiustizia fattami: ciò è in- „ dubitato. (1) „

„ Passando quindi dalle cose ch'egli ha fatte, agli uomini da lui „ conosciuti, parlò del poeta Cesarotti, di cui amava la pompa „ e l' armonia. Egli avevalo aiutato, soccorso, ricolmato di bene- „ fizj. — Noi fummo sconfitti, divenimmo odiosi, e il poeta, ce- „ dendo all' irritazione universale, fece plauso alle nostre sven- „ ture. — Questa ingratitudine non gli fece però perdere la be- „ nevolenza di Napoleone. Una delle prime cure di lui, dopo l' in- „ corporazione di Venezia, fu di raccomandarlo ad Eugenio (2). „

(1) Las Cases. *Vol. VII, Part. I, pag. 49 seg.*
(2) Antomarchi, *pag. 267.*

SPARIR DI TANTO RAGGIO

Fuori delle metafore poetiche, il Manzoni, fedele alla storia e alle opinioni delle moltitudini e degli ingegni più eletti, non altro ha fatto in queste sue espressioni che ripercuotere l'eco delle voci comuni.

Già lo stesso Napoleone considerando sè e il suo secolo, e presentendo quel che di lui potuto sarebbe avvenire; fin dagli anni più giovani, in un suo lavoro, premiato dall'accademia di Lione, aveva pronunziato una gravissima sentenza: „ *I grandi uomini sono quali meteore che splendono e si consumano per illuminare la terra.* „ (1)

In quella il fragore delle artiglierie de' forti di Sant' Elena annunzia il tramontar del sole.... Napoleone rende appunto allora l'estremo sospiro.... La sua grand' anima pareva non aspettasse altro che questo formidabil segno per sfuggir dal suo corpo. L' astro del giorno e Napoleone dovevano spegnersi insieme nei medesimi raggi di porpora e di gloria; il bronzo delle battaglie doveva salutare al tempo medesimo e la partenza del sole per un altro emisfero, e la gran partita dell' Eroe per l' immortalità (2).

DALL' ALPI...

Napoleone la prima volta girò le Alpi, la seconda le valicò.

„ Mostrano le campagne d' Italia tutto ciò che il genio e i mi-
„ litari concepimenti possono immaginare di più brillante e di
„ più positivo. Le viste diplomatiche, i talenti amministrativi, le
„ disposizioni legislative sono ivi costantemente in armonia coi
„ prodigi di guerra. Ma ciò che maggiormente colpisce e compie
„ il quadro, si è l' ascendente subito ed irresistibile del giovine
„ Generale: l' anarchia della uguaglianza, la gelosia repubblicana

(1) St. Hilaire, *Storia popolare di Napoleone*, *Part. I. Cap. III.*
(2) St. Hilaire, *Stor. popol. di N. Part. VI. Cap. IV.*

„ tutto dispare a lui dinnanzi; tutto, e perfino la ridicola sovra-
„ nità del Direttorio, sembra bentosto sospesa. Il Direttorio non
„ chiede ragione alcuna al Generale in capo dell'esercito d'Ita-
„ lia, egli l'attende: non gli prescrive piani, non gli comanda al-
„ cun sistema, ma riceve lui le relazioni delle vittorie, dei con-
„ chiusi armistizi, de' rovesciamenti d'antichi Stati, della crea-
„ zione di novelli ecc. ecc. „ (1)

A 25 anni Napoleone erasi già illustrato per le splendide operazioni belligere di Tolone, Saorgio e Savona. Nel marzo poi del 1796, quando un esercito di Austriaci, Sardi, Napolitani ecc. fra loro alleati, osteggiava i Francesi, che in numero eran meno del terzo; egli pensò di penetrare in Italia per le sorgenti della Bormida, disegnando di sorprendere l'oste nemica e dividerla. La strategia ebbe sì pieno successo, che in un solo mese (dal 28 marzo al 28 aprile) si ottennero continuate vittorie in Montenotte, Millesimo e Cherasco: dove in un proclama così diceva ai suoi: „ Soldati! voi avete in 15 giorni riportate sei vittorie,
„ conquistate 21 bandiera, 55 pezzi di cannone, parecchie piazze
„ forti, e vi siete impadroniti della più ricca parte del Piemonte.
„ Avete fatti 15 mila prigioni, uccisi o feriti oltre a 10 mila uo-
„ mini ecc. „ (2) Laonde con giusto compiacimento diceva: An-
„ nibale ha forzate le Alpi, noi le abbiamo girate dintorno. „ (3)

L'abate de Pradt, con giudizio non retto, definendo Napoleone, per l'uomo de'due estremi, dice che: „ avendo comandato alle Alpi di abbassarsi, al Sempione di appianarsi, al mare di appres-

(1) Las Cases, *Vol. I, Part. II. pag. 59. — Questa nota ci sembra preziosissima per intendere che fin* dalle Alpi *il Bonaparte è considerato come un eroe, benchè non fosse allora più che un semplice Generale, sottoposto agli ordini d'un corpo politico. Ma il genio del Marte francese s'imponeva senza sforzo alla suprema autoritá del Direttorio.*

(2) *Il proclama si legge intero nel* Las Cases, *Vol. II, Part. II, pag. 50 seg.*

(3) *Ivi Vol. II. Part. II. pag. 46.*

sarsi od allontanarsi dalle sue sponde, ha finito consegnando sè stesso a una crociera inglese. „ (1) Napoleone era, nelle campagne d' Italia, giunto appena alle rive dell'Adriatico, e già scriveva al Direttorio: „ Sta dinnanzi ai miei occhi il regno d'Alessandro! (2).

ALLE PIRAMIDI

La campagna d' Egitto fu non meno prodigiosa che quella d' Italia. Fu intrapresa quella spedizione a comun desiderio del Direttorio e di Napoleone; nella cui mente stava fisso il disegno di compiere una gran rivoluzione nell' Oriente, fondarvi un impero, e tagliare all' Inghilterra il commercio colle Indie.

Se S. Giovanni d' Acri avesse ceduto ai Francesi, l'effetto ne sarebbe riuscito perfettamente (3). „ Preso S. Giovanni d' Acri, „ volava l' esercito francese a Damasco ed Aleppo, e sarebbe „ stato in un batter di ciglia sull' Eufrate: i Cristiani della Si- „ ria, i Drusi, i Cristiani d'Armenia si sarebbero uniti a me: le „ popolazioni sarebbero state scosse... chi può calcolare ciò che „ sarebbe stato? io sarei giunto a Costantinopoli e alle Indie, „ io avrei cangiata la faccia del mondo. „ (4)

„ Bastò un pugno di Francesi per fare la conquista di quel „ paese che non avrebbero dovuto perder giammai! Noi com- „ pimmo veramente prodigj di guerra e di politica. La nostra „ impresa non aveva cosa alcuna di comune colle crociate: „ esse erano numerosissime di uomini mossi dal fanatismo: il

(1) *Ivi Vol. II, Part. I, pag. 94.*

(2) Las Cases, *Vol. II, Part. II, pag. 111.*

(3) *Leggi i particolari di tale impresa, le geste del gran Generale, il genio che trova partito in ogni clima, o terra, contro ogni maniera di opposizioni, di ostacoli, e pare ne' più gravi pericoli assistito dalla fortuna, ne' Memoriali del* Las Cases (*Vol I. Part. II, pag. 60 ad 80*).

(4) Las Cases *Vol. III. Part. I. pag. 20.*

„ mio esercito invece era piccolissimo, ed i soldati sì poco ap-
„ passionati per la loro intraprèsa, che furono tentati sovente, in
„ sulle prime, di rapir le bandiere e ritornarsene! Io era tut-
„ tavia pervenuto a riconciliarli col paese, ove eravi abbondanza
„ di tutto ec.

„ Gl'Inglesi fremettero vedendoci occupare l'Egitto: noi mo-
„ stravamo all'Europa il vero modo di privarli delle Indie
„ ec. „ (1) — Cotesta fu la vera cagione degl'intrighi, dell'oro speso, e delle coalizioni formate dalla sleale Albione a rovina del Bonaparte.

Il disegno propostosi da Napoleone nella spedizione d'Egitto, eccolo chiaramente da lui medesimo manifestato nelle seguenti parole, come il Las Cases ne testimonia (2): „ Di là l'Impe-
„ ratore è ritornato sulla sua spedizione di Siria, e ha posto
„ quale principale scopo della spedizione di Egitto lo scoti-
„ mento della potenza inglese nelle quattro parti del mondo, il
„ quale doveva condurre una rivoluzione capace di cambiar
„ faccia all'oriente e dare nuovi destini alle Indie. L'Egitto,
„ dice, doveva tenerci luogo di S. Domingo e delle nostre co-
„ lonie d'America, conciliare la libertà de' Neri colla prosperità
„ del nostro commercio, ec. Questa nuova colonia avrebbe rui-
„ nato gl'Inglesi in America, nel Mediterraneo e fino alle rive
„ del Gange ec. ec. „ — E parlando con O'Mera, dice:

„ Una volta i Francesi in possesso dell'Egitto, addio le Indie
„ per gl'Inglesi. Era questo uno de' grandi progetti che io aveva
„ in mira „ (3) — Con lo stesso O'Meara discorrendo, Napoleone nega d'esser egli tornato dell'Egitto, per tema che non vi fosse fatto uccidere dal Direttorio: „ Feci io ritorno, dice, per-
„ chè la mia presenza era necessaria alla repubblica e perchè il
„ principale oggetto della spedizione era stato ottenuto colla con-
„ quista dell'Egitto — Gli domandai, soggiunge il D.r O'Meara,

(1) *Ivi Vol. V. Part. I. pag. 92 seg.*
(2) *Vol. VI, Part. II, pag 99.*
(3) O'Meara, *Tom. II., pag. 93.*

„ se egli o il Direttorio fosse stato l'autore di questo progetto —
„ L'uno e l'altro, rispose Napoleone; vi abbiamo pensato en-
„ trambi nello stesso tempo. „ (1)

DAL MANZANARE...

Napoleone, memorando la guerra di Spagna, dice: „ Quella malaugurata guerra mi ha perduto: essa ha divise le mie forze, moltiplicati i miei sforzi; mi ha denigrato nella opinione: e pure non potevasi lasciare la penisola alle macchinazioni degl'Inglesi, agli intrighi, alla speranza, al pretesto de' B... ec. „ (2)

A noi non pare che il poeta abbia voluto, col rapido tocco di luoghi così distanti, alludere solo alla celerità onde il suo eroe conduceva le sue straordinarie imprese. Ogni luogo desta la reminiscenza di una gloria. Il Manzanare stesso non la nega a Napoleone, se si consideri l'alto suo disegno, e quali, (se la fortuna, e gli uomini non gli fossero stati avversi), incalcolabili beni alla Francia, all'Europa e all'umanità erano per derivarne.

Napoleone toccando un tale argomento, diceva una volta fra le altre: „ Quella malaugurata guerra di Spagna è stata una vera piaga, la cagion prima de' mali della Francia.

„ Dopo le mie conferenze d'Erfurt con Alessandro, doveva
„ l'Inghilterra essere costretta alla pace o per forza delle armi
„ o per la ragione. Ella era perduta, disprezzata nel Continente;
„ il suo affare di Copenaghen, aveva indignati gli animi di
„ tutti, ed io risplendeva in quel momento di tutti i vantaggi
„ contrarii.

„ Ma quel fatale affare di Spagna ha rivolta subitamente l'opi-
„ nione contro di me e ripristinata l'Inghilterra. D'allora in-
„ nanzi, ella ha potuto continuare la guerra; gli sbocchi del-
„ l'America meridionale le sono stati aperti; ella si è fatto un
„ esercito nella Penisola, e di là è divenuta l'agente vittorioso

(1) O' Meara, *Tom. II. pag. 214.*
(2) Las Cases, *Vol. III, Part. II. pag. 84.*

„ il nodo formidabile di tutti gl' intrighi che hanno potuto for-
„ marsi sul Continente; ciò mi ha perduto! — Tuttavolta io era
„ assalito allora di rimproveri immeritati; la storia mi laverà.
„ Fui accusato, in quell' affare, di perfidia, di trame, di mala
„ fede; niente di tutto ciò. Mai, checchè siasi detto, io mancai
„ di fede o violai promesse nè verso la Spagna nè verso qualun-
„ que altra potenza. — Apparirà chiaro un giorno che ne' grandi
„ affari di Spagna, io fui affatto straniero a tutti gl' intrighi in-
„ terni della sua Corte, che non mancai di parola, che non in-
„ fransi alcuna promessa, che io non impiegai menzogne per atti-
„ rare il padre ed il figlio a Bajonna, ma che essi vi corsero a
„ gara. Quando li vidi colà, afferrai pe' capegli l' occasione unica
„ che mi presentava fortuna per rigenerare la Spagna, toglierla
„ all'Inghilterra ed unirla intimamente al nostro sistema. Era que-
„ sto, secondo il pensier mio, uno stabilire basi fondamentali al
„ riposo ed alla sicurezza d'Europa. Ma lungi d' impiegare bassi e
„ deboli raggiri, come fu detto, se io peccai, fu piuttosto per
„ un' audace franchezza, per un eccesso d' energia. Bajonna non
„ fu una trama, ma un immenso colpo di Stato. Alcun poco
„ d' ipocrisia mi avrebbe salvato, o sarebbe anche bastato che
„ io abbandonassi il Principe della Pace al furore del popolo; ma
„ l' idea mi parve orribile; avrebbemi sembrato raccogliere il
„ prezzo del sangue; poi può dirsi ancora per verità avermi Mu-
„ rat molto guastato tutta la bisogna.... — Checchè ne sia, io di-
„ sdegnai le vie tortuose e comuni; mi vedeva sì possente !.... io
„ osai colpire troppo d' alto; volli agire siccome la Provvidenza,
„ che rimedia ai mali dei mortali con mezzi alcuna volta violenti.
„ Tuttavolta io imbarcai malissimo tutta questa faccenda, lo
„ confesso; dovette la immoralità mostrarsi troppo potente, l'in-
„ giustizia troppo cinica, e il tutto rimane in bruttissimo aspetto
„ ora che io sono perito: imperocchè l'attentato non si presenta
„ più che nella sua schifosa nudità e privo di tutto il grandioso
„ e de' molti beneficii che occupavano la mia intenzione. Avreb-
„ bela però lodato la posterità, se io fossi riuscito, e forse con
„ ragione, a motivo de' suoi grandi e felici risultamenti: tale è

„ la sorte ed il giudizio nelle cose di quaggiù !!... Ma, io lo ri-
„ peto, non vi fu nè mancanza di fede, nè perfidia, nè menzo-
„ gna; per tutta ragione, non vi sarebbe stata occasione per al-
„ cuna di tali cose (1). „

Una lettera de' 29 marzo 1808, scritta da Napoleone al Duca di Berg, e le memorie recentemente pubblicate da scrittori Spagnuoli dimostrano vero quanto l' esule illustre diceva.

Udiamo ancora quello che, in un colloquio con O' Meara, diceva su tale argomento l' illustre esule di S. Elena: „ Se il go-
„ verno da me stabilito fosse restato, nulla di meglio sarebbe
„ mai avvenuto alla Spagna. Avrei io rigenerato gli Spagnuoli;
„ divenuti sarebbero essi per me una grande nazione. Invece della
„ razza debole..... superstiziosa de'....., avrei loro data una no-
„ vella dinastia, che non avrebbe avuto alcun dritto sulla na-
„ zione, tranne il bene che le avrebbe fatto. In luogo di una
„ razza ereditaria...., avrebbero avuto un monarca capace di rial-
„ zare la nazione, curvata sotto il giogo della superstizione e
„ dell' ignoranza. Ma val forse meglio per la Francia il non es-
„ ser io riuscito, perchè la Spagna sarebbe stata una rivale formi-
„ dabile. Avrei distrutto la superstizione e la potenza sacerdotale,
„ abolito l' inquisizione, e chiuso i monasteri di quelle infigarde
„ *bestie di frati.* Avrei almeno distrutto l' influenza pericolosa
„ de' preti. *Le guerriglie* che si sono battute contro di me con
„ tanta bravura, deplorano adesso i loro successi. L'ultima volta
„ che fui a Parigi, ricevei lettera di Mina e di molti altri capi di
„ guerriglie, che mi domandavano soccorsi per cacciare il *loro*
„ *monaco* dal trono. „ (2)

Al D.r O' Meara, che diceva per molti essersi asserito Napoleone aver fatto nascere delle dissensioni tra Ferdinando e Carlo per profittarne, risponde l' illustre prigioniere: „ Un uomo come me
„ è sempre un *Dio o un diavolo...* Allorchè vidi quest' imbecilli
„ in contesa fra loro, e cercar reciprocamente di detronizzarsi,

(1) Las Cases. *Vol. IV, Part. II, pag. 61 segg.*

(2) O' Meara, *Tom. I. pag. 260.*

„ pensai che poteva io profittarne, e deporre una famiglia nemi-
„ ca; ma non ho mai eccitato le loro dissensioni. Se avessi po-
„ tuto prevedere che questo affare doveva cagionarmi tante cure,
„ od anche costarmi la vita di duecento uomini, non mi vi sarei
„ affatto impegnato; ma una volta imbarcato doveva spingermi
„ innanzi. „ (1)

Quanto si travisano le intenzioni di Buonaparte e la lealtà che egli usò ne' fatti della Spagna da un famoso biografo! — „ Avendo
„ con opere di volpe più che di leone spodestato i Borboni di
„ Spagna per surrogarvi suo fratello Giuseppe (1808), quella na-
„ zione, insofferente del giogo straniero, si rivoltò, cominciando
„ l'indomabile guerra di bande, che, fiancheggiata dall'Inghilterra,
„ costò infiniti sacrifizii a Napoleone, e mostrò alle genti ch'era
„ possibile a resistergli. Dal 2 maggio 1808 al 10 aprile 1814 sei
„ campagne rinnovò egli in Ispagna... e contano vi morissero
„ 100000 uomini l'anno. A questo erasi condannato il vincitor di
„ Marengo. „ (2)

Le opere volpine non attribuiamo noi a Napoleone; prestando anzi fede alla parola di lui stesso, il quale da sè cotesta taccia rimove, che al biografo; il quale alcuna volta non pare veder voglia più là del naso.

QUEL SECURO

„ Egli ha sopportato senza commozione le scosse più forti che
„ uomo possa provare quaggiù. Al suo ritorno di Mosca o di Lip-
„ sia, dopo avere esposto il disastro al Consiglio di Stato, ei dis-
„ se: — Si è sparsa voce in Parigi che i capelli eranmisi incanu-
„ titi: ma voi vedete che non è vero (mostrando la fronte con
„ la sua mano), ed io spero che potrei sopportare ben altre cose —
„ tutte queste prodigiose prove non si sono però compite, per

(1) O' Meara, *Tom. III. pag. 197 seg.*

(2) C. Cantù. *Italiani illustri. Mil. Brigola, 1873, Vol. I. pag. 327.*

„ così dire, che all'insaputa del suo fisico, il quale non si mostra „ mai meno delicato, che quando è maggiore l'attività dello spi- „ rito. „ (1)

„ Avvezzo dall'età di 18 anni ad affrontare le palle in battaglia, „ e sapendo quanto fosse inutile il tentare di preservarsene, io „ mi abbandonava al mio destino. Allorchè pervenni poi alla testa „ degli affari, ho dovuto credermi ancora fra le battaglie, le cui „ palle erano i cospiratori. Io ho continuato lo stesso calcolo... „ io stava alle Tuilleries come qui: ignoro solo ove sia la mia „ spada. „ (2)

Alcuni passaggieri della flotta del Bengale avendo visitato Napoleone, dicevano non potersi fare una giusta idea della forza di animo che gli era necessaria per sopportare simili scosse. Ai quali Las Cases: „ Dicevami l'altro jeri essere egli stato di marmo „ per tutt'i grandi avvenimenti: aver essi strisciato su di lui senza „ offendere nè il suo morale nè le sue facoltà. „ (3)

Sul viso al governatore dell' Isola, fra le altre cose, dice l'Imperatore che: „ Il suo corpo era fra le mani de' cattivi, ma che la „ sua anima rimaneva tanto forte, indipendente, quanto se si tro- „ vasse alla testa di 400 mila uomini o sul trono, allorchè creava „ de' Re. „ (4)

Come Napoleone ebbe saputo, per giornali inviatigli da Sir Sidney Smith, che male in Francia le cose si travagliavano, quasi improvvisamente deliberossi di tornare in Europa; non si può significare in parole, quanto incontro a gravissimi sovrastanti pericoli, stesse egli impavido e sereno: „ Lunghissimo e contrario fu „ il tragitto, si temette più volte degl' Inglesi. Intanto niuno co- „ nosceva le intenzioni del Generale: ciascuno congetturava a suo „ capriccio, l'agitazione era estrema. Il solo Napoleone sembrava „ tranquillo: rinchiuso per lo più nella sua camera, leggeva,

(1) Las Cases. *Vol. II. Part. I. pag. 55, seg.*
(2) *Ivi, vol. III. Part. I. pag. 30.*
(3) *Ivi, Vol. III. Part. II. pag. 112.*
(4) *Ivi, Vol. V. Part. II pag. 100.*

„ dice Ganthaume, ora la Bibbia, ora il Corano. Se compariva sul
„ ponte, mostravasi allegro, disinvolto, e parlava di cose le più
„ indifferenti. „ (1)

Ne' tre giorni che, tornando dall' Elba, Napoleone dimorò in Lione, sembrava egli un sovrano, che mai non si fosse partito dai suoi sudditi, e segnava decreti, spediva ordini, passava riviste ecc.
„ Amministrava di già per mezzo degli atti pubblici con quella
„ precisione, fermezza e confidenza che sono compagne di una
„ non interrotta stabilità. Niuna cosa lasciava scorgere le tracce
„ de' grandi precedenti disastri, e delle immense vicende che po-
„ tevano avvenire in appresso. Che se fosse possibile di tutto rac-
„ contare, avrei a produrre un aneddoto privato assai piacevole,
„ che proverebbe quale fosse e quanta la calma del cuore e la
„ libertà di spirito di Napoleone in mezzo alla gran crisi che a
„ lui dintorno cangiava la faccia della Francia, e si apprestava a
„ commovere l' intera Europa. „ (2)

„ L' Imperatore diceva un giorno in S. Elena: — Io credo che
„ la natura mi avesse calcolato pe' grandi rovesci: essi mi han
„ trovato un' anima di marmo: la folgore non ha potuto ferire
„ di sopra, m' ha dovuto sdrucciolare. „ (3)

Quando si susurrava, che Las Cases ed alcun altro degli amici di Napoleone sarebbero forse rinviati in Europa, questi disse:
„ Che rinvii tutti (Sir Hudson), metta sentinelle alle porte e alle
„ finestre; che mi mandi sol pane ed acqua, poco m'importa. Il
„ mio spirito è libero. Io mi reputo ora tanto indipendente, quan-
„ to allorchè comandava ad un' armata di sei cento mila uomi-
„ ni; e il dissi l'altro giorno. Questo cuore è tanto libero, quanto
„ al tempo che dettava leggi all' Europa. „ (4)

Anche del cuore, Napoleone diceva non mai avere avvertito i battiti: „ Credo che il mio cuore non batte mai; non l'ho sen-

(1) Las Cases. *Vol. VI. Part. I. pag. 34.*
(2) I Memoriali, *ivi.*
(3) Las Cases. *Vol. VII. Part. II. pag. 44.*
(4) O' Meara. *Tom. I. pag. 175 seg.*

„ tito mai battere. „ — Mi pregò, dice O' Meara, allora d' appog-
„ giare la mano sul suo cuore. Ve la mantenni per qualche tem-
„ po, ma non potei sentire alcuna pulsazione, ciò che fu da me
„ attribuito alla sua grassezza. „ (1)

Lodava egli perciò meritamente quei suoi generali, che nei combattimenti erano intrepidi come lui: „ Desaix, diceva Napo-
„ leone, non sognava che la guerra e la gloria. Le ricchezze e i
„ piaceri non avevano alcun potere sopra di lui, nè l'occupavano
„ un sol momento. Era un uomo piccolo, d'un pollice circa meno
„ di me, d' una fisionomia cupa, sempre mal vestito, qualche
„ volta anche lacero, e sprezzatore de' piaceri e delle comodità
„ della vita. Più volte in Egitto, gli feci dono d'un equipaggio di
„ campagna compito, ma egli lo perdeva sempre. Avvolto in un
„ mantello, Desaix gettavasi sotto un cannone, e dormiva così
„ bene come se fosse stato in un palazzo „... — Di Lannes: „ Erasi
„ trovato a cinquantaquattro battaglie ordinate, ed a trecento
„ combattimenti più o meno importanti. Era un uomo d'una bra-
„ vura poco conosciuta; tranquillo in mezzo al fuoco; ecc.... „ —
Del generale Massena: „ In mezzo ai morti e ai moribondi, fra la
„ grandine di palle che abbattevano tutto intorno a lui, Massena
„ era sempre lo stesso; dava i suoi ordini, e faceva le sue dispo-
„ sizioni col maggior sangue freddo, e con un eccellente giudi-
„ zio. Questa è la vera nobiltà del sangue... — Di Moreau: Tran-
„ quillissimo e freddissimo sul campo di battaglia, era intiera-
„ mente padrone di lui, e più atto per comandare nel calore d'una
„ azione che per fare le disposizioni preliminari. Fu veduto spesso
„ fumar la sua pipa nell'ardor d'una battaglia. „ (2)

IL FULMINE ecc.

Diceva un giorno l'Imperatore al Las Cases: „ (1) Mio Caro, io
„ ho avuto vasti e ben numerosi progetti, tutti certamente se-

(1) O' Meara, *Tom. I. pag. 204.*
(2) O' Meara, *Tom. I. 292-296.*

„ condo gl' interessi della ragione e del ben essere della specie
„ umana; ma *io era temuto come la folgore:* era accusato d'aver
„ una mano di ferro; ma dacchè avesse vibrato il colpo, tutto si
„ sarebbe raddolcito e per tutti: quanti milioni di uomini mi a-
„ vrebbero benedetto allora e fra la posterità!

Quando la fama avea sparso, che la Francia preparava un esercito di riscossa, a riconquistare l'Italia; l'Europa tenne tale annunzio come uno spauracchio o un fantasma, inventato col fine di tribolare e porre in inquietudine gl'Imperiali: e Napoleone inopinatamente valicava il San Bernardo: „ finalmente bisognò, dice „ St. Hilaire, (1) che, pari al Dio ravviluppato nella nube, esso si „ manifestasse col baleno e il tuono della folgore. „

Nella battaglia di Austerlitz le prime parole che Napoleone volse ai suoi, furono: „ Soldati, si vuol finire questa guerra con „ un colpo di fulmine che atterri l'orgoglio de'nostri nemici „ (2). E così avvenne. Le conseguenze di quella strepitosa vittoria, che ammaccò la cresta ai collegati imperatori austriaco e russo, furono la dissoluzione dell'impero germanico, la ricognizione del re di Baviera e di Wittemberga, la riunione di Venezia al regno d'Italia; di Parma, Piacenza, Toscana e Genova all'impero francese. Quel nuovo esempio di onnipotenza nel combattere venne ricordato ai posteri con la colonna drizzata in Parigi sulla piazza Vendôme e coperta del bronzo tolto ai nemici; la quale fu monumento di gloria immortale, più che a Roma la colonna Trajana. (3)

Udiamo una descrizione che ci pone sotto gli occhi gli effetti da questo fulmine di Marte operati a Dresda: „ Sconfitti i colle-
„ gati alle ali, Napoleone corre a soccorrere alla minacciata e
„ troppo debole Dresda. Saint-Cyr la difende con intrepido cuore,
„ ma i collegati le sono già sopra con 130,000 uomini, ed egli an-
„ novera a stento i 25,000 combattenti. Quand'ecco uscir Napoleo-
„ ne al terribile affronto. Le sue mosse hanno l'impronta del ge-

(1) *Vol. V. Part. I. pag. 77.*
(2) Stor. popol. di Napoleone, *Part. III. Cap, II.*
(3) St. Hilaire, op. cit. *Part. IV, Cap. IV.*

„ nio, l'infallibilità del vincere. Egli vede in sul fatto dov' è la
„ vittoria, e *ratto siccome folgore* afferra il punto: non rileva ai
„ disegni del gran capitano che i centotrentamila Prussiani e Russi
„ sieno cresciuti di ben centomila Imperiali dell'Austria; con meno
„ di ottantamila egli appicca la gran giornata, e trentamila pri-
„ gioni, ventimila morti o feriti, trenta bandiere, dugento artiglieri
„ e cassoni e mille carri di bagaglie sono i trofei di questa bat-
„ taglia, che se non fosse moderna avrebbe del favoloso. „ (1)

AL TANAI.

Infelici, ma non ingloriose sono le memorie della spedizione di Russia. Alessandro ne temette tanto, che mandò *i suoi diamanti, i suoi oggetti preziosi e le sue navi in Inghilterra.* Napoleone avea *calcolato le stagioni per la serie di cinquanta anni, e l'estremo freddo non era mai cominciato prima del 20 dicembre incirca, venti giorni più tardi che non sopravvenne questa volta.* — Due giorni prima (dell'incendio di Mosca) Napoleone avea, sotto quella metropoli, attaccato con novanta mila uomini l'armata russa, che ascendeva a dugento cinquanta mila, fortificata sino ai denti, e la disfece completamente. Settantamila Russi restarono sul campo di battaglia — Due giorni dopo entrò in Mosca, ch' era benissimo approvigionata; e due altri giorni appresso fu scoperto l'incendio, fatto appigliare da Rostopchin. Le case, il più di legno e materie combustibili, e il vento favorirono l'incendio, che non vi fu modo di poterlo estinguere. Napoleone medesimo lo descrive:
„ Era lo spettacolo d'un mare di fuoco, il cielo e le nuvole sem-
„ bravano infiammate: montagne di fiamme rosse ed agitantesi
„ come immense onde del mare, si slanciavano a un tratto e si
„ innalzavano verso un cielo ardente, e ricadevano in seguito in
„ un oceano di fuoco. Oh! era spettacolo il più grande, il più
„ sublime, il più terribile che il mondo abbia giammai vedu-

(1) St. Hilaire, Compendio della storia militare italiana, *Cap. XI.*

„ to !!! „ — Senza di questo incendio fatale, che non si sarebbe mai potuto prevedere, all'Imperatore francese ogni cosa sarebbe tornata giusta il suo disegno (1). E ad un poeta impresa così ardita ben può prestare argomento di encomio.

FU VERA GLORIA?

Tante guerre, sangue e stragi possono esse formar la vera gloria d'un uomo, che potea, dicono i più, fondare sopra solide basi la libertà dei popoli, specialmente d'Italia e di Francia? Napoleone, dicono, fu troppo tenace del potere, troppo ambizioso; e, montato sul trono imperiale, fu invasato dallo spirito di dispotismo, al pari degli altri monarchi, che governavano col dritto di Dio. Vera gloria sarebbe stata la sua, quando egli fatto avesse in Europa quello che in America il virtuoso Washington.

Non crediamo si possa a costoro meglio rispondere, che con le parole dello stesso Napoleone, degnissime che si meditino da'politici, e più da coloro che proclamano la repubblica e la democrazia, dove non sono costumi e virtù cittadine da tanto.

„ Giunto, dic'egli, al potere sarebbesi voluto ch'io fossi stato „ un Washington: le parole non costano niente; e certamente „ quelli che così parlavano con tanta facilità, parlavano senza co- „ noscenza de'tempi, de'luoghi, degli uomini, delle cose. Se fossi „ stato in America, sarei stato io pure volentieri un Washington, „ ed avrei poco merito; perocchè non vedo come fosse stato ra- „ gionevolmente possibile di fare diversamente. Ma se egli mede- „ simo si fosse trovato in Francia, in preda alle discordie interne „ ed alle esterne invasioni, l'avrei sfidato ad essere lui stesso: o „ se avesse voluto esserlo, non sarebbe stato che un dappoco, nè „ avrebbe fatto che continuare grandi mali. Quanto a me, non „ poteva essere che un *Washington coronato*: nè poteva dive- „ nirlo che in un congresso di re convinti e padroneggiati. Allora, „ e là solamente, io poteva mostrare con frutto la sua modera-

(1) Vedi O'Meara, *Tom. I. pag. 236-243.*

„ zione, il suo disinteresse, la sua saggezza. Io non poteva natu-
„ ralmente pervenirvi che a traverso la *dittatura universale.* Io
„ l'ho pretesa: mi si ascriverebbe forse a delitto? Penserebbesi
„ che fosse al di sopra delle forze umane il deporla? Silla, ri-
„ pieno sino al gozzo di delitti, osò pure abdicare, perseguitato
„ dalla pubblica esecrazione! Quale motivo avrebbe potuto arre-
„ star me, me cui non rimanevano che benedizioni a raccoglie-
„ re!.... Mi sarebbe bisognato di vincere a Mosca!.... Quanti, col
„ tempo, piangeranno i miei disastri, la mia caduta! Ma richie-
„ dere a me intempestivamente ciò che non era di stagione, era
„ una volgare sciocchezza: l'annunziarlo, il prometterlo, sarebbe
„ stato considerato come un cicaleccio, una ciarlataneria; nè tale
„ era la mia maniera di agire.... Sì, lo ripeto, mi abbisognava vin-
„ cere a Mosca! „ (1).

A coloro che incolpano Napoleone d'aver fatto spargere sì gran sangue in continue battaglie; la qual cosa par dimostrare in lui più ambizione di potere che non amore di vera gloria, egli ha detto: „ Io era, io solo tutta la chiave di un edifizio novissimo,
„ avente si leggiere fondamenta! la sua durata dipendeva da cia-
„ scuna delle mie battaglie! Se fossi stato vinto a Marengo, voi
„ avreste fin d'allora avuto tutti gli avvenimenti del 1814 e 1815,
„ meno i prodigi di gloria che vennero dopo e rimangono im-
„ mortali. Lo stesso sarebbe stato ad Austerlitz, a Jena ancora,
„ ad Eylau ed altrove. Il volgare non ha mancato di accusare
„ la mia ambizione di tutte queste guerre: ma dipendevano esse
„ da mia scelta? non erano elleno sempre nella natura e nella
„ forza delle cose, sempre una conseguenza di quella lotta del
„ passato e dell'avvenire, di quella lega costante e permanente
„ de'nostri nemici, che ci ponevano nell'alternativa di abbattere
„ od essere abbattuti? „ (2)

Ci paiono sul soggetto di grande autorità e fededegne le paro-

(1) Las Cases, *Vol. II. Part. I. pag. 66 seg.*
(2) Las Cases, *Vol. VI, Part. I. pag. 59.*

le, che ci piace di qui trascrivere dalle *Memorie storiche* del Card. Paçca, Pro-Segretario di Stato di Pio VII. Là, dov'egli tocca del merito di Bonaparte, scrive: „ Si mosse anni sono questione, se „ meritava Napoleone il titolo di *Grande.* Se questo glorioso ti- „ tolo si fosse sempre dato ai soli Sovrani veri benefattori del- „ l'uman genere, sarebbe facile la risposta, e si dovrebbe rispon- „ dere con Seneca: *Haec nomina* MAGNUS, *et bonus separari non* „ *possunt;* MAGNUM *quippe aut bonum est, aut non* MAGNUM (Lib. I „ De ira); ma pur troppo per capricciosa opinione degli uomini „ in tutti i secoli, dopo che il colmo della gloria, e la più bella „ fra tutte le arti divenne quella di scannarsi l'un l'altro, si ac- „ cordò tal titolo, quasi sempre ai soli Principi grandi guerrieri „ e conquistatori.

„ Fu a tempi antichi accordato tra i Greci ad Alessandro il „ Macedone, tra i Romani a Pompeo, ed in tempi a noi più vi- „ cini a Gustavo Adolfo Re di Svezia nel secolo XVII, ed ai no- „ stri giorni a Federico II, Re di Prussia. Ora a quale di questi, „ e per sublimità di talenti militari, e per estensione e celerità „ di conquiste può riputarsi Napoleone Bonaparte inferiore, o se- „ condo? Nè può dirsi, ch'Egli non abbia avuto altro merito, che „ il valor militare, giacchè se si deve rendere sempre giustizia „ alla verità, conviene confessare che dopo il ritorno d' Egitto „ operò cose grandi, e diede luminosi saggi del suo talento nella „ difficile arte di dirigere gli uomini, e di governare le Nazioni. „ Si richiami per poco alla memoria l' orribile situazione della „ Francia, quando sbarcato appena a Freyus corse Napoleone ve- „ locemente a Parigi. Era allora quel Regno agitato da discordie „ intestine, e lacerato dalle diverse fazioni, che l' una dell'altra „ la distruzione meditavano. Il Direttorio generalmente disprez- „ zato, ed esposto alle continue scosse rivoluzionarie vacillava, „ e non era più in istato di sostenersi. Le armate Francesi erano „ state battute, e cacciate dall'Italia, e quasi tutte le Nazioni di „ Europa in guerra colla Francia da ogni parte la minacciavano. „ In tal epoca spaventevole e funesta, prese Napoleone sotto il „ nome di primo Console le redini dello Stato, compresse i fa-

„ ziosi, riconciliò col Governo qualche Provincia, ch'era in insur-
„ rezione, e ricondotta la vittoria sotto le Bandiere Francesi in
„ parte col terrore delle armi, ed in parte colla scaltrezza delle
„ negoziazioni politiche, nel giro di pochi mesi obbligò l'intiera
„ Europa a riconoscere nella Francia una Repubblica libera, ed
„ indipendente. A sí grandi cose in sì breve tempo operate un'al-
„ tra ne aggiunse, che quantunque imperfetta e forse mossa da
„ soli fini politici tutte le supera di gran lunga; e si fu questa il
„ ristabilimento del Culto pubblico della Chiesa Cattolica in Fran-
„ cia. Asceso poi all'Imperiale dignità, prese ad imitare gli antichi
„ Cesari di Roma, creando e deponendo i Re, e facendoli venire
„ talvolta a Parigi per corteggiarlo; aprì con ardire veramente
„ Romano per luoghi sino allora quasi inaccessibili lunghe e spa-
„ ziose strade; abbellì con nuovi ponti, ed altri edifizii quella Ca-
„ pitale; promosse in fine e protesse le scienze, le arti e le mani-
„ fatture. Ma ciò che maggiormente sorprende, regnò sempre tran-
„ quillo in Francia, e vide timida e prostrata ai suoi piedi quella
„ porzione della Nazione, ch'era stata barbara, ed inumana negli
„ ultimi anni dell'infelice Luigi XVI, e sempre inquieta, turbo-
„ lenta, e rivoltosa sotto le Assemblee Legislative, la Convenzione,
„ ed il Direttorio; quindi, se per timore di profanare quasi il glo-
„ rioso titolo di *Grande* non vuol questo accordarsi a Napoleone,
„ la qualità d'Uomo Straordinario, ed il vanto di una incredibile
„ attività non gli si possono certamente negare. (1) „

... AI POSTERI
L'ARDUA SENTENZA ...

Ai posteri; anche perchè, vivente Napoleone, i libelli infamanti si compravano e facevansi spargere per tutto il mondo da potenti

(1) Card. Bartol. Pacca, *Memorie Storiche, Parte III, Cap. XI*

nemici; ai quali era ben noto il valore e la virtù dell'eroe, ma giovava screditarlo e dipingerlo a negri colori. „ Ma che fare, diceva egli, se entrasse oggi in testa ad alcuno di stampare che sono stato ricoperto di pelo, e cammino qui a quattro gambe? vi sono genti che lo crederebbero, e direbbero avermi Iddio castigato come Nabuccodonosor. Che potrei io farvi! non vi è a ciò rimedio alcuno. „ (1)

„ Se gli animi angusti e volgari non ravvisavano in tutti i miei „ sforzi che un interesse pel mio potere, gli uomini di elevato „ ingegno non avrebbero forse dovuto addimostrare che, nelle „ circostanze in cui ci trovavamo, la mia potenza e la mia patria „ erano una cosa sola? Facea d'uopo adunque di sì grandi mali „ senza rimedio perchè io fossi conosciuto? La storia mi renderà „ più giustizia, e mi segnalerà, per lo contrario, siccome l'uomo „ delle abnegazioni e del disinteresse ecc. ecc. (2)

Un giorno (1. maggio 1816) Napoleone, letto alcuno degl' indirizzi, proclami ed atti della raccolta, tanto incompleta, del libellista Goldsmith, e deponendo il libro: „ Alla fin fine, dice, si avrà „ un bel troncare, sopprimere, mutilare; sarà però assai difficile „ di farmi scomparire del tutto. Uno storico francese sarà co- „ stretto ad incontrarsi nell' Impero: e, se non è privo di cuore, „ sarà ben forza che mi restituisca qualche cosa e mi renda ciò „ che mi è dovuto. Il suo incarco sarà ben facile, perchè parlano „ i fatti e splendono al par del sole.

„ Io ho rinchiuso la voragine anarchica e distrigato il caos: io „ ho purificata la rivoluzione, nobilitati i popoli e consolidati i „ re. Io ho eccitate tutte le emulazioni, compensati tutt'i meriti „ ed allargati i confini alla gloria. Tutto ciò è ben qualche cosa! „ E poi, su che potrei io essere rimproverato che uno storico „ non possa difendermi! Forse sulle mie intenzioni? Ma, in so- „ stanza converrà ch'ei mi assolva. Sul mio dispotismo? Ma egli

(1) Las Cases. *Vol. II, Part. I, pag. 133. seg.*
(2) Ivi. *Vol. II, Part. II, pag. 117. seg.*

„ dimostrerá che la dittatura era di assoluta necessità. Dirassi
„ aver io posto ostacoli alla libertà? Ma egli proverà che la li-
„ cenza, l'anarchia, i grandi disordini erano tuttavia sul limitare
„ della porta. Sarò accusato di avere troppo amata la guerra?
„ Ma farà vedere che io sono stato sempre assalito. Di aver vo-
„ luto la monarchia universale? Ma mostrerà ch'ella non fu che
„ l'opera fortuita delle circostanze, e che furono i nostri nemici
„ che a passo a passo mi vi condussero. Forse, infine, sulla mia
„ ambizione? Ah! senza dubbio egli ne ravviserà in me, e molta,
„ ma della più grande, della più alta che forse fosse giammai!
„ quella di stabilire, di conservare infine l'impero della ragione,
„ il pieno esercizio e l'intero godimento di tutte le umane facoltà!
„ E qui forse lo storico sarà ridotto a dover piangere perchè una
„ tale ambizione non sia stata compita, soddisfatta!.... Mio caro,
„ in pochissime parole, ecco però tutta la mia storia. „ (1)

Ragionando col D.r Warden, l'Imperatore conchiuse dicendo:
„ Io mi sono poco curato de' libelli lanciati contro di me; i miei
„ atti e gli avvenimenti rispondono ad essi meglio de' più abili
„ difensori. Io mi sono assiso su di un vuoto trono: vi sono sa-
„ lito vergine di ogni delitto ordinario ai capi di dinastia. Si cer-
„ chi nella storia e si faccia il confronto. Se ho a temere alcun
„ rimprovero dalla posterità e dalla storia, non sarà già per es-
„ sere stato troppo cattivo, ma forse per essere stato troppo
„ buono. „ (2)

Or potranno mai i posteri negare gloria a colui che di sè potè veracemente affermare: „ Io ho spinto ciascuno in mezzo ad una
„ strada di granito, senza uscita nè a destra nè a sinistra, e co-
„ strettolo a camminare verso l'altra estremità, ove io mostrava
„ colla mano l'onore, la gloria, lo splendore della patria. „ (3)?

Al governatore dell'Isola, il quale proibiva gli si desse altro titolo che di Generale, disse Napoleone: „ E chi vi ha dato il di-

(1) Las Cases. *Vol. III. Part. II. pag. 61 seg.*
(2) Ivi. *Vol. III. Part. II. pag. 108.*
(3) Ivi. *Vol. IV Part. I. pag. 136.*

„ ritto di disputarmi il titolo d'Imperatore? Fra pochi anni il vo-
„ stro Castelreagh, il vostro lord Bathurst e tutti gli altri, voi
„ che mi parlate, voi sarete sepolti nella polvere dell' obblio: o
„ se si conosceranno i nomi vostri, sarà solo per le indegnità eser-
„ citate contro di me: mentre l' Imperatore Napoleone rimarrà
„ sempre indubitatamente il subbietto, l' ornamento della storia
„ e la stella de'popoli inciviliti. Nulla possono i vostri libelli con-
„ tro di me. Voi avete spesi in essi de' milioni: che hanno frut-
„ tato? La verità trapassa le nubi, essa brilla come il Sole: sic-
„ come lui, essa non perisce giammai. „ (1)

I posteri (ai quali s' appella spesso Napoleone, come il poeta, per giudizio sulla *vera gloria*), è utile attendano alle parole del-l' esule di S. Elena: „ L' intrigo è talvolta sì destro, il merito sì
„ goffo: questi due estremi si toccano sì da presso, che la mia
„ atmosfera, colla migliore volontà del mondo, doveva essere per
„ altro un vero lotto. Eppure poteva io fare di meglio? Peccava
„ io per le mie intenzioni, pe'miei sforzi? Altri hanno forse fatto
„ meglio di me? È questa la regola per giudicarmi. Il vizio è
„ quindi nella natura del posto, nella forza delle cose. „ (2)

Il 21 ottobre 1816, toccando Napoleone gli scrittori declamanti contro di lui, dice: „ Io sono destinato ad esser loro pastura; ma
„ non ho timore di rimanerne vittima. Morderanno sul granito.
„ La memoria mia componsi tutta di fatti, e le semplici parole
„ non saprebbero distruggerli. A combattermi con successo con-
„ verrebbe presentarsi col peso e l'autortà de'fatti. Se il gran Fe-
„ derico, o qualunque altro della sua tempera si ponesse a scri-
„ vere contro di me, sarebbe allora altra cosa; sarebbe tempo
„ allora, forse, di cominciare a muoversi; ma rispetto a tutti gli
„ altri, per quanto spirito v' impieghino, non tireranno mai che
„ a polvere. Io sopravviverò.... e quando vorranno farsi belli, mi
„ loderanno... „ (3)

(1) Ivi. *Vol V. Part. II. pag. 100.*
(2) Las Cases. *Vol. VI. Part. I. pag. 105.*
(3) Ivi. *Vol. VII. Part. I. pag. 30.*

A proposito della sua abdicazione, Buonaparte discorrendo un giorno a S. Elena, e dimostrando come il dovere e l'onore non gli lasciavano altro partito; i suoi amici dicevano che l'istoria apprezzerebbe degnamente questo sublime sacrificio. — „ Ma la sto-
„ ria, domandava l'Imperatore, sarà essa ben giusta, e può es-
„ serlo? Erasi allora inondato di tanti libelli e di tante menzo-
„ gne, diceva egli, le azioni di lui erano cotanto sfigurate, il suo
„ carattere tanto denigrato e non conosciuto! ec. ec. — Rispon-
„ devasi.., che i suoi contemporanei soli potrebbero tutto al più
„ esser ingiusti; che le nuvole sparirebbero, com'egli stesso avealo
„ già detto, a misura che si avanzerebbe verso la posterità; che
„ di già egli guadagnava ogni giorno; che l'uomo di genio se ne
„ prenderebbe come al più bel soggetto della storia; che la pri-
„ ma catastrofe sola sarebbe stata forse fatale alla sua memoria,
„ molte voci correndo allora contro di lui; ma che i prodigi del
„ suo ritorno, gli atti della sua corta amministrazione, il suo esi-
„ lio a S. Elena lo lasciavano oggidì splendido di gloria agli oc-
„ chi de'popoli ed al pennello dell'avvenire. — È vero, ha ripreso
„ egli con una specie di soddisfazione, che il mio destino dimo-
„ strasi all'opposto di quello degli altri, che la caduta ordinaria-
„ mente gli abbassa, mentre la mia mi rialza infinitamente; ed
„ ogni giorno mi spoglia della *mia pelle di tiranno, di omicida,*
„ *di feroce....* (1) „ — Così potette Napoleone come Dante dir di sè: „ L'esilio che m'è dato a onor mi tegno! „

„ In una certa circostanza egli (Napoleone) dicea che non du-
„ bitava affatto che la sua memoria non guadagnerà molto a mi-
„ sura che avanzerà nella posterità; gl'istorici si crederanno ob-
„ bligati di vendicarlo di tante ingiustizie contemporanee. Gli ec-
„ cessi trascinano sempre le loro reazioni; per altro ad una gran
„ distanza lo si vedrà sotto un lume più favorevole; egli com-
„ parrà sbarazzato di mille ingombri, lo si giudicherà nelle grandi
„ vedute e non nelle piccole particolarità; si resterà fissato sulle
„ grandi armonie, e le irregolarità locali resteranno inosservate;

(1) Las Cases. *Vol. VII. Part. I. pag. 64-68.*

„ principalmente non lo si opporrà più a sè stesso; ma a quel
„ che allora si avrà sotto la mano, ec.; e concludeva che da que-
„ st'oggi sino a quei tempi egli potrà presentarsi con fierezza di-
„ nanzi al tribunale più severo, e sottomettergli tutt' i suoi atti
„ privati, e vi si mostrerà esente di ogni delitto. „ (1)

Ragionando con O' Meara diceva l'Imperatore: „ Malgrado tutti
„ i libelli, non temo nulla per la mia fama; i posteri mi rende-
„ ranno giustizia. La verità sarà conosciuta, e si paragonerà il bene
„ che ho fatto, colle colpe che ho commesse. Io non temo del ri-
„ sultato. Se fossi riuscito, sarei morto colla riputazione del più
„ grand'uomo che abbia mai esistito. Che che ne sia, malgrado
„ la mia caduta, sarò considerato come un uomo estraordinario.
„ Il mio innalzamento è senza esempio, perchè effettuato senza
„ delitti. Ho dato cinquanta battaglie ordinate, che ho quasi tutte
„ guadagnate. Ho formato e messo in vigore un codice di leggi
„ che farà passare il mio nome alla posterità più rimota. Dal
„ nulla mi son levato al rango del più potente monarca del mon-
„ do. L' Europa era ai miei piedi. La mia ambizione era grande,
„ il confesso, ma d'una natura fredda, e cagionata dagli avveni-
„ menti e dall' opinione delle grandi masse. Ho sempre pensato
„ che la sovranità risedeva nel popolo; ed in effetto, il governo
„ imperiale era una specie di repubblica. Chiamato ad esserne il
„ capo dalla voce della nazione, ebbi per principio di tener aperta
„ la carriera ai talenti, senza distinzione di nascita nè di opulenza;
„ e questo sistema di uguaglianza è la ragione per cui la vostra
„ oligarchia mi detesta..... Non dietro ciò che il *Quaterly Review*,
„ o *Pichon* dicono di me, nè dietro ciò che potrei scrivere io
„ stesso, sarò io giudicato dalla posterità, ma dietro la voce di
„ tanti milioni d'uomini che sono vissuti sotto le mie leggi. (2) „

All'*inestinguibile odio* che a molti libellisti dettava le calunnie
contro la fama di Bonaparte, non mancò la non invidiabile arte
di cangiare in atrocità e desiderio di sangue l'ammirazione che

(1) Las Cases. *Vol. VII. Part. II. pag. 44 seg.*
(2) O' Meara, *Tom. II. pag. 128 seg.*

egli aveva pe' valorosi soldati non avari della loro vita: „ Ma i
„ posteri mi renderanno quella giustizia che mi si niega oggi. Se
„ fossi stato un tiranno, un mostro, il popolo e l'armata sareb-
„ bero accorsi in folla attorno a me con quello entusiasmo che
„ mostrarono allorquando sbarcai dall'isola d'Elba con un pugno
„ d'uomini? Sarei arrivato sino a Parigi, e mi sarei assiso sul
„ trono senza aver tirato un sol colpo di fucile? „ (1)

„ Malmenato come io sono, preferisco di restare in questo ese-
„ crabile scoglio, piuttosto che d'essere assiso sul trono di Fran-
„ cia come....; perchè so che i posteri mi renderanno giustizia.
„ Un anno o due basteranno certamente per finire la mia car-
„ riera in questo mondo; ma ciò che ho fatto, non perirà giam-
„ mai. Dopo mille anni si citerà il mio nome con rispetto; men-
„ tre che quello de' miei oppressori resterà ignoto, o non si co-
„ noscerà che per essere caricato d' infamia e d'obbrobrio. (2) „

Così col D.r O' Meara ragionava un giorno Napoleone, intorno ai libellisti che per manco di senno o corruzione lo vituperavano. „ Di tutt'i libelli ed opuscoli satirici che sono stati pubbli-
„ cati contro di me, e di cui i vostri ministri hanno inondato
„ l'Europa, non avvene alcuno che passerà alla posterità. Sotto
„ il regno di Luigi XVI, ed anche di Enrico IV, la stampa par-
„ torì un gran numero di libelli, di cui sarebbe impossibile oggi
„ trovarne un solo. I travagli di cotesti vili, che sono pagati dai
„ vostri ministri per danzare sulle rovine del proprio paese, pe-
„ riranno dell' egual maniera. Allorchè mi si domandava di ri-
„ spondere alle loro calunnie, o di far loro rispondere, io dice-
„ va: *una vittoria, un monumento dippiù è la vera risposta...* I
„ posteri giudicheranno sui fatti: la calunnia ha versato tutt'i
„ suoi veleni sulla mia persona; io guadagnerò d'or innanzi tutt'i
„ giorni. Calmato il primo furore, non conserverò per nemici che
„ gli sciocchi e i cattivi. Quando non resteranno più tracce di

(1) O' Meara, *Tom. II. pag. 202 seg.*
(2) O' Meara. *Tom. III. pag. 66.*

„ questi libelli, i grandi travagli e i monumenti che ho fatti ese-
„ guire, e il codice di leggi che ho formato, passeranno ai se-
„ coli più remoti, e gli storici futuri mi vendicheranno delle in-
„ giustizie che ho sofferte da'miei contemporanei. „ (1)

Fatto sta, che questi posteri imparziali e retti non sono ancora venuti, avvegnachè non pochi si assidano a giudici di questa causa. Oggi noi, in cui l'egoismo e la leggerezza ci si sono infiltrati sì dentro alle ossa, non siamo ancora capaci di giudicare spassionatamente il grande uomo. E ci addolora di leggere in qualche istituzione di Storia, e in qualche opera biografica degl'*illustri italiani*, de' giudizii che, intorno a Napoleone, parrebbero suggeriti o da mancanza di senso comune, o dalla forza dell'oro. Noi, più sinceri amici della vera libertà, preferiamo il dispotismo napoleonico alla larghezza delle apparenti istituzioni costituzionali e repubblicane, che reggono oggidì più popoli di Europa.

L'*ardua sentenza*, che il Poeta lascia *ai posteri* sulla *gloria vera* del suo eroe, crediamo che si agevolerà moltissimo, a chi voglia giudicarlo, tenendo presente ciò che qui dice Napoleone stesso: „ Il sistema del governo dev' essere adattato allo spirito
„ della *nazione* ed alle circostanze. La Francia avea bisogno di
„ un governo vigoroso. Finchè io fui alla testa degli affari, posso
„ dire che la Francia era nello stesso stato che Roma, allorchè
„ dichiaravasi ch' era necessario un Dittatore per salvare la re-
„ pubblica. Tutte le nazioni potenti dell'Europa sono state ecci-
„ tate dall'attrattive del vostro oro *(parla ad O' Meara, inglese)*
„ a formare successivamente delle coalizioni contro di essa. Per
„ resistere con sucesso, era necessario che il capo dello Stato
„ potesse disporre á sua volontà di tutt' i mezzi del paese. Non
„ ho io fatto delle conquiste che per difendere me stesso. L'Eu-
„ ropa non cessò mai di far la guerra alla Francia e ai suoi prin-
„ cipii. *Bisognammo abbattere sotto pena di essere abbattuti.* Io

(1) O' Meara. *Tom. IV. pag. 105 seg.*

„ mi son trovato posto tra i partiti che hanno agitato per lungo
„ tempo la Francia, come un cavaliere montato sopra un focoso
„ cavallo, che vuol sempre volgersi a dritta o a manca, e che
„ per farlo andar dritto, è obbligato di quando in quando fargli
„ sentire la briglia. È necessario che il governo d'un paese che
„ esce d'una rivoluzione, ch'è minacciato da'nemici stranieri, ed
„ agitato all'interno dagl'intrighi de'traditori, sia alquanto *duro*.
„ In tempi più tranquilli, avrei cessato di essere Dittatore, ed
„ avrei cominciato il governo costituzionale. Anche tale qual era,
„ con una coalizione che minacciava continuamente, sia che fosse
„ segreta o pubblica, confessata apertamente o negata, esisteva
„ più eguaglianza in Francia, che in ogni altro paese dell' Euro-
„ pa, ecc. ecc. (1) „ — Questo che qui dice Napoleone ci pare giustissimo. Prescindendo da quanto altro ha fatto egli, in ciò che si appartiene al civile governo e al benessere della Francia, noi stimiamo *eroismo vero,* a rigor di vocabolo, essere stato l'avere Napoleone, egli solo, resistito a tante forze nemiche, e a difesa de'nuovi principj, aver fatto tremare tanti re e crollar tanti troni, un gigante contro tanti Giovi. E forse questa fu la cagione che il Manzoni pare che del suo eroe non guardi nè altro esalti, che le battaglie miracolose fatte da quel nuovo Marte. „ I miei ne-
„ mici, dice egli, possedettero l'arte di farmi consumare la vita
„ sul campo di battaglia, e travestirono sotto le spoglie del de-
„ mone della guerra l'uomo che non volgeva in pensiero che i
„ monumenti della pace. I popoli furono tratti in inganno dallo
„ stratagemma: tutti contro di me si sollevarono, ed io ne rimasi
„ finalmente oppresso. „ (2)

È maraviglioso che Napoleone, anche in punto di morte, riconferma, innanzi a Dio giudice, quel medesimo che per lo innanzi avea giá detto, intorno ai suoi disegni di costituire, rassodata la pace, un governo savio ed umano: dico costituzionale vero, e non

(1) O' Meara. *Tom. IV. pag. 160. seg.*
(2) Antomarchi, *pag. 214.*

di semplice forma. Il 3 maggio, due giorni prima della sua morte, fece questa protesta e memorabile confessione: „ Io muoio, e voi „ partirete per l'Europa: debbo darvi qualche consiglio sulla con- „ dotta che dovete tenere. Voi avete diviso il mio esilio, voi sa- „ rete fedeli alla mia memoria, e nulla farete che la possa of- „ fendere. Io ho sancito tutt'i principii, li ho infusi nelle mie leggi, „ ne' miei atti, e non ve n'ha uno solo ch'io non abbia consacra- „ to. Sventuratamente le circostanze erano ardue, ed io fui co- „ stretto a incrudelire, a temporeggiare. Le sventure sovraggiun- „ sero, io non ho potuto allentar l'arco, e la Francia fu priva „ delle istituzioni liberali che io andavale preparando. Ella mi „ giudica con indulgenza, mi tien conto delle mie intenzioni, ed „ ama il mio nome e le mie vittorie. „ (1)

Un biografo (2) ci conta che Napoleone *si drappeggiava* tale con quelle ultime parole, che col Crocifisso in sul petto il moribondo proferiva; quale voleva egli esser creduto dalla posterità; e: „ La posterità, soggiunge il biografo, rimane ancora (1873) irresoluta tra l'apoteosi e l'anatema. „ — Noi crediamo sempre veridica la parola di un grande che non mentisce a sè stesso giammai, e meno nell' estremo d' una vita gloriosa e infelice. Egli si appella ai fatti; e i posteri lo giudicheranno con favore, quando la peste delle passioni e l'odio di un uomo che di sè, anche in cenere, fa tremare i troni, saranno del tutto spenti. Giudici imparziali e incorrotti saranno i posteri lontani.

PIÙ VASTA ORMA ...

Il Paoli diceva di Napoleone: „ Essere quegli un uomo foggiato all'antica, essere un uomo di Plutarco „. Non aveva in allora che appena 18 anni, e dava già chiari segni di futura grandezza. „

(1) Antomarchi, *pag. 311.*
(2) C. Cantù. *Illustri Italiani. Napoleone, Cap. XVII.*

La Signora di Colombier, donna di merito singolare, innamorata del giovine Napoleone gli prediceva un alto avvenire; e in uno degli ultimi suoi momenti, poco innanzi che scoppiasse la rivoluzione, fu udita pronunziare queste parole: „ Se non sopraggiungessero disgrazie al giovine Napoleone, farebbe infallibilmente in essa una grande comparsa. „ — Costei a 50 anni amava Napoleone, e in uno de' più stretti abboccamenti altro piacere non colsero che di mangiare insieme delle ciliege. Il vero Marte non sacrificava alla Dea degli amori. (1)

Comandante d' artiglieria nell' assedio di Tolone (1793) Napoleone aveva 24 anni. Nelle controversie che aveva col generale Cartaux, la moglie di costui, che v'era presente, diceva al marito: „ Ma lascia adunque fare a questo giovane; egli ne sa più „ di te — Moglie, siamo forse bestie noi! — No, non dico questo, „ amico mio, ma.... senti, egli non è della tua specie, bisogna „ che io te lo dica. „ (2)

Il poeta tocca qui la *vasta orma* che di sè impresse lo Spirito creatore nell' anima dell'eroe. Per quell' attinenza che ha questa col corpo, ognuno sarebbe vago di conoscere la fisica costituzione del Bonaparte. Ebbe egli fibra non di ferro, come fu creduto, ma dilicata e sensibilissima; ampio e largo il torace, e di complessione ad ogni aura o disordine cagionevole. Nondimeno le fatiche del corpo erano erculee: sostenne corse di 35 leghe di Spagna in cinque ore e mezzo; fe' cacce di 38 leghe. Cotesto corpo ospitava un'anima infaticabile. — „ Io ho veduto, dice il Sig. Las Cases (3), l'Imperatore al Consiglio di Stato trattare gli affari per „ otto o nove ore continue, e sciogliere la seduta avendo le idee „ chiare e la testa fresca come al principio. L'ho veduto leggere „ a S. Elena dieci o dodici ore di seguito sopra subbietti astratti, „ senza apparire menomamente affaticato. „

(1) Las Cases *Vol. I. pag. 133 seg. Paler. Stamp. Real. 1833. Ediz. che noi citiamo.*

(2) Las Cases. *Vol. I. part. II, pag. 10.*

(3) *Vol. II. Part. I. pag. 55 seg.*

L'abate de Pradt disse, Napoleone essere stato: „ Dotato di „ una sagacità maravigliosa, infinita; scintillante di genio; afferrando, e creando in ogni quistione rapporti mai conosciuti, „ nuovi; abbondante d'imagini vivaci, pittoresche, di espressioni „ animate, e, per così dire, dardeggianti, più penetranti per la „ incorrettezza stessa della sua lingua sempre un poco impron- „ tata di straniero... „ (1)

L'ingegno straordinario e superiore di questo uomo traspare anche attraverso la giudiziosa critica, sopra alcune opere letterarie del tempo e antiche, ch'egli veniva incidentalmente facendo. „ Noi, scrive Las Cases, avevamo ripresa la lettura; i nostri ro- „ manzi erano esauriti; il teatro omai ci occupava, e soprattutto „ le tragedie, che l'Imperatore ama e si compiace di analizzare: „ nel che fa uso di una logica singolare e di molto buon gusto. „ L'Imperatore è incantato di Racine, in cui trova vere delizie: „ ammira eminentemente Corneille e fa pochissimo conto di Vol- „ taire, che dice pieno d'ampollosità, di concettini, falso sempre, „ non conoscitore nè degli uomini, nè delle cose, nè della ve- „ rità, nè della grandezza delle passioni.

„ L'Imperatore, ad uno de' suoi *couchers* a Saint Cloud, ana- „ lizzava la tragedia allora rappresentata: era *Ettore di Luca di* „ *Lancival:* produzione che molto piacevagli, scorgendo in essa „ e fuoco e immaginazione: chiamavala una produzione da *quar-* „ *tier generale*, assicurando che affronterebbesi con più coraggio „ l'inimico dopo di averla intesa, ed aggiungendo che ne abbi- „ sognerebbero molte che le somigliassero.

„ Di là facendo passaggio ai drammi, che chiamava *le trage-* „ *die delle cameriere,* diceva poter essi sopportare la prima rap- „ presentazione, e andar sempre perdendo: una buona tragedia, „ per lo contrario guadagnare ciascun giorno di più. Essere la „ sublime tragedia la scuola de'grandi uomini: dovere i sovrani „ incoraggiarla e propagarla; non essere, a parer suo, necessario

(1) Las Cases. *Vol. II. Part. I. pag. 94.*

„ di tener posto fra i poeti per giudicarla, ma bastare la cono-
„ scenza degli uomini e delle cose, la qualità d'uomo di Stato -
„ possedere una certa elevatezza di animo; e qui a grado a grado
„ animandosi: — La tragedia, diceva egli con fuoco, riscalda l'a-
„ nimo, eleva il cuore, può e deve essere creatrice d'eroi: Sotto
„ questo rapporto, forse, la Francia va debitrice a Corneille di
„ una parte delle sue belle azioni: *ragion per cui, o signori, se*
„ *egli vivesse, io lo farei principe.*

„ Un'altra volta, parimente al suo *couçher*, analizzava e con-
„ dannava la produzione che porta per titolo *Gli stati di Blois,*
„ rappresentata sul teatro della Corte per la prima volta: e scor-
„ gendo fra noi l'arci-tesoriere Lebrun, letterato distintissimo, lo
„ richiese della sua opinione: questi forse partigiano dell'autore,
„ si contentò di rispondere essere cattivo il subbietto. — Questo
„ sarebbe il primo errore del Signore *Renouard*, replicò l'Impe-
„ ratore: lo ha scelto lui stesso, niuno lo ha obbligato: e poi
„ non vi è subbietto sì cattivo da cui un grande ingegno non sap-
„ pia trarre alcun partito, e Corneille sarebbe certamente Cor-
„ neille anche in questo. Quanto al signor Renouard, egli ha sba-
„ gliato il conto suo; non appalesa qui altro talento oltre quello
„ della versificazione: tutto il resto è cattivo, cattivissimo: il suo
„ concepimento, i suoi particolari, il suo scopo sono difettosi: egli
„ viola la verità istorica: i suoi caratteri sono falsi, la sua poli-
„ tica pericolosa e forse nociva. Questa circostanza mi conferma
„ ciò che, d'altronde, ognuno sa benissimo, esservi cioè una enor-
„ me differenza fra la lettura e la rappresentazione di una pro-
„ duzione teatrale. Io credetti da prima ch'essa potesse passare,
„ e questa sera ne ho veduto gl'inconvenienti: i minori sono gli
„ elogi prodigati ai Borboni: le diatribe contro i rivoluzionari sono
„ peggio ancora. Il signor Renauard ha rappresentato il capo dei
„ *Seize* come il cappuccino Chabot della Convenzione. Vi si trova
„ nella sua produzione qualche cosa per tutt'i partiti, per tutte
„ le passioni; se io la lasciassi rappresentare a Parigi, potrei es-
„ sere avvertito che cinquanta persone si sono scannate nella pla-
„ tea. Di più, l'autore ha fatto di Enrico IV un vero Filinto, e

„ del Duca di Ghisa un Figaro, il che è troppo urtante in fatto
„ di storica verità. Il Duca di Ghisa era uno de' più grandi per-
„ sonaggi del suo tempo, possedeva qualità e talenti superiori, nè
„ gli mancò che di osare, per cominciar sin d'allora la quarta
„ dinastia. Inoltre è un parente dell'Imperatrice, un principe di
„ casa d'Austria colla quale siamo in amicizia, e il cui ambascia-
„ dore assisteva questa sera alla rappresentazione. L'autore ha
„ più d'una volta vilipese in modo assai strano tutte le conve-
„ nienze. — „ (1)

Cotesta produzione ricomparve sulle scene, dopo la proscrizione dell'Imperatore; ma sì giusta era la critica di costui, che, con tutto il favore del Re, non ottenne punto il pubblico plauso, e cadde in obblio.

A *Talma,* celebre tragico e stimato da Napoleone, questi disse un giorno: „ Racine ha male a proposito sopraccaricato Oreste
„ di frascherie, voi lo sopraccaricate anche di più: nella morte
„ di Pompeo, voi non raffigurate *Cesare* siccome un grand'uomo:
„ nel *Britannico*, non rappesentate Nerone come un tiranno. „ E il grande attore si è dipoi molto corretto nell'arte sua. (2)

Con quanto acume penetri la verità de' fatti storici, attraverso il velo, quasi impenetrabile, sotto il quale gli scrittori l'hanno celata, e la critica profonda e avveduta onde ne giudica, potrebbesi vedere anche da quello ch'egli dice intorno ai Gracchi; tenuti come giovani turbolenti e sovvertitori dell'ordine pubblico. Las Cases. Vol. II. Part. II. pag. 137, segg.

Egli medesimo, l'Imperatore, ragionando in Longwood intorno al partito che, dopo la disfatta di Waterloo, gli restava a scegliere, quello cioè dell'abdicazione, dice: „ Io sono stato lungo
„ tempo in forse, ho pesato il pro e il contro: e siccome *io vedo*
„ *celeremente e da lungi*, *e penso profondamente,* ne conclusi

(1) Las Cases. *Vol. II. Part. II. pag. 72 a 75.*
(2) Las Cases. *Vol. II. Part. II. pag. 75. seg.*

„ non potere io resistere alla lega al di fuori, ai reali nell'inter-
„ no ecc. „ (1)

Il Las Cases (7, maggio 1816. Vol. III. part. II, pag. 85. seg.) narra: „ Abbiamo ragionato di letteratura, ed abbiamo passato in
„ rassegna tutt'i poemi epici antichi e moderni. Si è (Napoleone)
„ arrestato sull'Iliade, ne ha preso un volume, e ne ha letto ad
„ alta voce parecchi canti. Quest' opera gli piace infinitamente.
„ Omero nel suo lavoro era poeta, oratore, istorico, legislatore,
„ geografo, teologo; era l'enciclopedista del suo tempo. L'Impe-
„ ratore stimava Omero inimitabile. Il padre Arduino aveva osato
„ di attaccare questa sacra antichità e attribuirla ad un monaco
„ del X secolo. Napoleone però diceva di non essere stato giam-
„ mai altrettanto colpito delle sue bellezze, quanto in quell'istante,
„ e le sensazioni che facevagli provare, gli confermavano piena-
„ mente la giustizia dell'universale approvazione. Colpivanlo so-
„ prattutto le grossolane maniere, confrontate colla perfezione
„ delle idee. Vedevansi gli eroi uccidere le loro bestie, prepararle
„ colle proprie mani, e pronunziare intanto discorsi di una rara
„ eloquenza e degni del più grande incivilimento. „

„ Osservabilissima cosa era, diceva Napoleone, e che occupava
„ moltissimo le conversazioni, il vedere il giovine Generale del-
„ l'esercito d'Italia, membro dell'Istituto, discutere in pubblico
„ co' suoi colleghi (tra i quali erano Lagrange, Laplace, Monge)
„ sopra materie profondissime ed assai metafisiche. Fui chiamato
„ allora il *geometra* delle battaglie, il *meccanico* della vittoria.
„ Divenuto Napoleone Primo Console, non minor sensazione ca-
„ gionò al Consiglio di Stato. Egli presiedette sempre alle sedute
„ per la formazione del Codice civile. Trouchet n'era l'anima, Na-
„ poleone il dimostratore. Trouchet possedeva uno spirito im-
„ mensamente profondo e giusto, ma non sviluppava, parlava ma-
„ lissimo nè sapeva difendersi. Tutto il Consiglio, diceva l'Impe-
„ ratore, stava da prima contro le sue mozioni; ma lui, Napo-

(1) Ivi. *Vol. III. Part. I. pag. 38.*

„ leone, colla vivacità del suo spirito e colla sua grande facilità
„ di cogliere e creare rapporti luminosi e nuovi, prendeva la pa-
„ rola, e, senza conoscere della materia altro che le basi giuste
„ e fornite da Trouchet, sviluppava le idee di lui, combatteva le
„ obbiezioni, e trascinava ognuno al suo partito.

„ In effetto, i processi verbali del Consiglio di Stato hanno a
„ noi trasmessi gli *ex abrupto* del Primo Console sulla maggior
„ parte degli articoli del Codice civile. Si rimane colpito a cia-
„ scuna linea, dell'aggiustatezza delle sue osservazioni, della pro-
„ fondità delle sue viste, e soprattutto della liberalità de' suoi sen-
„ timenti ecc. „ (1)

„ Nel 1815, dopo la restaurazione, parlando io col Sig. Bertrand
„ di Molleville, antico ministro della marina, di Luigi XVI, uomo
„ abilissimo ed assai distinto per più d'un titolo, egli dicevami:—
„ Il vostro Buonaparte, il vostro Napoleone era un uomo assai
„ straordinario; è forza convenirne. Quanto eravamo noi lungi dal
„ conoscerlo dall'altra parte dell'acqua! Non potevamo negar fede
„ all' evidenza delle sue vittorie, delle sue invasioni, è vero: ma
„ Genserico, Attila, Alarico avevano fatto altrettanto: per il che
„ lasciava egli in me l' impressione del terrore più che quella del-
„ l' ammirazione. Ma dapoi che son qui, mi sono avvisato di porre
„ il naso nelle discussioni del Codice civile, e, da quell' istante,
„ non ho più nudrito per lui che una venerazione profonda. Ma
„ dove diavolo ha egli imparato tai cose!.... E poi, io faccio ad
„ ogni giorno qualche novella scoperta. Ah! signore, qual uomo
„ avevate voi! veramente conviene che ei sia un prodigio!... „ (2)

Napoleone, oltre alla pronta intelligenza, aveva anche una me-
moria prodigiosa. Egli di questa bella facoltà diceva che: „ *Una*
„ *testa senza memoria era una piazza senza guarnigione;* la sua
„ era felice; essa non era generale, assoluta, ma relativa, fedele
„ e solamente per ciò che gli era necessaria. Avendo detto alcuno,

(1) Las Cases. *Vol. III. Part. II. pag. 93 seg.*
(2) Ivi. *Vol. III. Part. II. pag. 100.*

„ che la propria memoria era conforme alla sua vista, divenendo
„ confusa per la lontananza de' luoghi e degli oggetti, a misura
„ ch'ei cangiava di posto, ha soggiunto l'Imperatore che, in quanto
„ a lui, la sua era conforme al cuore, e conservava la rimem-
„ branza fedele di tutto ciò che eragli stato caro. — Al quale pro-
„ posito, di buona memoria e di tenera rimembranza, io debbo
„ collocar qui un motto dell'Imperatore ch'erami sfuggito — Rac-
„ contando un giorno a tavola una delle sue azioni in Egitto, no-
„ minava ad una ad una le 8 o 10 mezze brigate che ne facevan
„ parte; dietro di che, non avendo potuto la Signora Bertrand
„ astenersi dall'interromperlo, chiedendo come fosse possibile che
„ dopo tanto tempo rammentasse così quei numeri: „ *Madama*,
„ fu la vivace risposta di Napoleone, *è la ricordanza d'un amante*
„ *per le sue antiche innamorate.* „ (1)

Percorrendo il dizionario degli assedî e delle battaglie, e leggendo egli ad ogni pagina il suo nome circondato di aneddoti pienamente falsi e sfigurati, sclamò contro quel formicolaio di scrittori dappoco, e contro gl' indegni abusi della penna: „ La lette-
„ ratura è divenuta un pasto del popolo, mentre dovrebbe rima-
„ nere quello degli animi delicati. „ (2)

Udiamo com'egli giudichi del merito letterario della Maintenon:
„ Il suo stile, la sua grazia, la purezza della sua lingua mi rapi-
„ scono: io mi vi adatto. Se sono violentemente indispettito per
„ ciò che è cattivo, ho una esquisita sensibilità pel buono. Io pre-
„ ferisco forse le lettere della Maintenon a quelle della Sévigné:
„ elleno dicono più cose. Questa per certo resterà sempre il vero
„ tipo, essendo piena di vezzi e di grazie: ma quando uno ha letto
„ molto, non gli resta nulla. Io le paragono alle ova alla *neige*,
„ delle quali può mangiarsene a sazietà senza caricarsi lo stoma-
„ co. „ (3)

Letto il *Carlo Magno* di suo fratello Luciano, lo giudica sfa-

(1) Las Cases. *Vol. IV. Part. II. pag. 118.*
(2) Las Cases. *Vol. VI. Part. I, pag. 29.*
(3) Ivi. *Vol. VI. Part. I. pag. 94.*

vorevolmente: „ Quanto lavoro, quanto ingegno, quanto tempo
„ perduto!... Ecco ventimila versi, alcuni de'quali, per quanto
„ me ne intendo io, possono esser buoni, ma senza colore, senza
„ scopo, senza resultanza. L'autore ha fatto mostra di una voca-
„ zione forzata, ed altresì mai secondata...... Come ha potuto egli
„ pretendere di stabilire un ritmo novello? Egli ha fatto una sto-
„ ria in versi, non un poema epico. Il poema epico non comporta
„ la storia di un uomo, ma quella soltanto di una passione, di
„ un avvenimento.... Ha egli potuto consacrare 20 mila versi ad
„ assurdità fuor di stagione?... È un prostituire il proprio talen-
„ to. „ (1)

„ La vera industria, diceva l'Imperatore, non istà nell'eseguire
„ con tutt'i mezzi possibili che ne sono dati: l'arte, il genio con-
„ siste nel compiere le cose a dispetto delle difficoltà, e di tro-
„ vare con ciò poco o nulla d'impossibile. „ — Dopo le quali pa-
role il Gran Maresciallo Bertrand gli ricordava come, sendo egli
ufficiale del genio, Napoleone, Generale allora dell'esercito d'Ita-
lia, gli diede una commissione relativa al mestiere: „ Al mio ri-
„ torno, poco lungi dal quartier generale, io venni a dirvi di
„ aver trovata la cosa impossibile: dietro di che V. M., cui non
„ m'indrizzai che tremando, mi rispose con bontà: „ Ma vediamo
„ un poco, Signore, come vi ci siete voi accinto? Ciò che per
„ voi è impossibile non lo è forse per me. — Infatto, a ciascuno
„ de'miei mezzi, V. M. diceva, lo credo bene, e ne sostituiva al-
„ tri; talchè in pochi istanti mi fu forza essere convinto, non
„ senza però rimanere penetrato di un sentimento profondo e di
„ rimembranze delle quali mi valsi molto dappoi. (2)

„ Se i disegni, che in sua mente volgeva Napoleone, di ridurre
„ le leggi a semplici dimostrazioni geometriche, furono bentosto
„ riconosciuti da lui stesso una *idealità assurda;* non però avea
„ torto, quando comparvero i Commentarj al Codice, di sclama-

(1) Las Cases. *Vol. VI. Part. II. pag. 9 seg.*
(2) Ivi. *Vol. VI. Part. II. pag. 30.*

„ re: „ Ah! Signori, noi abbiamo nettato la scuderia di Augia;
„ per Dio; non la imbarazziamo di nuovo. (1)

Il Barone Fain, in un suo volume: *Manoscritto del 1814* attinente ai grandi avvenimenti del tempo, dice: „ Napoleone vi si
„ mostra costantemente *soprannaturale nelle risorse del suo ge-*
„ *nio,* nella tempra della sua anima, nella celerità de'suoi movi-
„ menti, nella costanza delle sue vedute, nella magnanimità della
„ sua audacia: non vi ha cosa che uguagli i suoi prodigii, salvo
„ l'ardore infaticabile d'un pugno di nostri bravi, che, divenuti
„ come estranei a tutt'i bisogni della natura,... sembrano molti-
„ plicarsi innanzi a torme di nemici ecc. sempre alle prese e sem-
„ pre vittoriosi. „ (2)

Degna di considerazione è la seguente sentenza di Napoleone, e le pruove ch'egli adduce a confermarla: la qual cosa manifesta nonchè la coltura di lui nelle materie storiche, ma la profonda critica ond'egli riconduce gli avvenimenti alle loro vere cagioni:
„ Non vi hanno grandi azioni seguite, che sieno l'opera del caso
„ e della fortuna, ma derivano sempre dalla combinazione e dal
„ genio. Di rado si veggono fallire i grandi uomini nelle loro in-
„ traprese più pericolose. Riguardate Alessandro, Cesare, Anni-
„ bale, Gustavo il Grande, ed altri; essi riuscirono sempre: forse
„ sono essi divenuti grandi uomini per aver avuto della fortuna?
„ No; ma perchè essendo de'grandi uomini han saputo rendersi
„ padroni della fortuna. Quando voglionsi studiare i mezzi del
„ loro successo, si resta interamente maravigliato di vedere che
„ essi avean fatto di tutto per ottenerlo.

„ *Alessandro,* appena all'uscir dell'infanzia, conquista con un
„ pugno di uomini una parte del globo: ma ciò fu forse da sua
„ parte una semplice irruzione, una specie di diluvio? No; tutto
„ è calcolato con profondità, eseguito con audacia, regolato con
„ saggezza. Alessandro si dimostra nello stesso tempo gran guer-
„ riero, gran politico, gran legislatore. Disgraziatamente quando

(1) Ivi. *Vol. VI. Part. II. pag. 97—99.*
(2) Las Cases. *Vol. VII. Part. I. pag. 125. seg.*

„ arrivò allo zenit della gloria e del successo, la testa gli si volta
„ e il cuore gli si guasta. Egli avea principiato coll'anima di Tra-
„ jano, e finisce col cuore di Nerone, e co' costumi di Eliogabo-
„ lo. — L'Imperatore sviluppava le campagne di Alèssandro, ed
„ io vedeva il soggetto sotto una nuova faccia.

„ Passando quindi a *Cesare,* diceva: che, al contrario di Ales-
„ sandro, egli avea principiato la sua carriera assai tardi, e che
„ avendo cominciato con una gioventù oziosa e delle più viziose,
„ aveva finito dimostrando l'anima più attiva, più elevata, più
„ bella; egli lo stimava uno de'caratteri più amabili della stôria—
„ Cesare, aggiungeva egli. conquista i Galli e le leggi della sua pa-
„ tria; ma forse dev'egli al caso ed alla semplice fortuna i suoi
„ grandi atti di guerra?..... „ (1). E così via via, ragionando con
ingegno affatto superiore.

Le sentenze più trite acquistavano in bocca di Napoleone una importanza maravigliosa, anche pel modo ond'egli ne spiegava la ragione: „ Domandavasi un giorno, dinanzi a Napoleone, come
„ avvenia che delle disgrazie ancora incerte talvolta affliggevano
„ più assai delle disgrazie già avvenute. — Ciò avviene, replicò
„ egli, perchè nell'immaginazione, come nel calcolo, la forza del-
„ l'incognito è incommensurabile. „ (2) Un ingegno come quello del grand'uomo, sa dalla stessa matematica trarre delle prove plausibili, a spiegare de'fatti più ardui della morale.

Ragionando delle cause onde non si possono avere *storie vere,* egli manifesta un ingegno e un acume di critica che non si acquista col lungo studio, e che deve assolutamente spiegarsi per effetto di quella *più vasta orma,* che Dio compiacquesi di stampare in quest'uomo, qual segno della sua potenza creativa. Noi abbiamo, quasi a parola, trascritto il suo ragionamento su tale argomento sotto ai versi :... *Ai posteri—Narrar sè stesso imprese.*

Il D.r O'Meara scrive: „ Rividi Napoleone nella sera; egli stava
„ perfettamente bene. Parlò del tempo che soleva consacrare agli

(1) Las Cases. *Vol. VII. Part. II. pag. 15. seg.*
(2) Ivi. *Vol. VII. Part. II. pag. 43.*

„ affari, quando era a Parigi. Disse che spesso dettava contem-
„ poraneamente a quattro segretarii sopra argomenti diversi, qual-
„ che volta anche a cinque, scrivendo ciascuno quanto più cele-
„ remente potea. (1). „

Napoleone reputa qualità essenziale in un buon Generale, la risolutezza che fa cogliere in battaglia l'occasione che presenta il momento, e la fiducia nel buon successo. De' prodi capitani la potettero coll'esperienza acquistare; in lui era ingenita. „ Io che vi parlo così, ho comandato un' armata a 22 anni; ma la natura mi avea formato diverso di molti altri. (2) „

„ Napoleone mi disse che avea fatto al colonnello Fagau molte
„ questioni intorno al codice penale militare —Io conosco a fondo
„ questa materia, aggiunse, ed ho fatto un gran numero di leggi.
„ Io sono dottore, e mentre formavasi il Codice di Napoleone,
„ ebbi sovente delle discussioni coi giureconsulti, incaricati di rac-
„ cogliere i materiali, che restavan sorpresi delle cognizioni che
„ possedeva in questa materia. Sono stato egualmente l'autore di
„ un gran numero delle migliori leggi che contiene. „ (3)

„ All'età di diciassette anni, dice Napoleone, composi una suc-
„ cinta istoria della Corsica, che sottomisi all'abate Raynal, che
„ ne fece gli elogi, e desiderava ch'io la pubblicassi; che questa
„ opera mi farebbe molto onore, e servirebbe potentemente la
„ causa che in quel tempo agitavasi. Sono molto contento di non
„ aver seguito i suoi consigli; perocchè essendo stata scritta se-
„ condo lo spirito del giorno, in un tempo in cui regnava la rab-
„ bia del repubblicanismo, conteneva le più forti dottrine in suo
„ favore. Quest' opera era piena di massime repubblicane; respi-
„ rava la libertà da un capo all'altro, ed anche troppo: io l'ho
„ perduta in seguito. Essendo a Lione, nel 1786, guadagnai all'ac-
„ cademia una medaglia d'oro sul tema seguente: *Quai sono i sen-*

(1) O' Meara. *Tom. II. pag. 267.*
(2) O' Meara. *Tom. III. pag. 50 seg.*
(3) O' Meara. *Tom. III. pag. 129.*

„ *timenti che più si debbono raccomandare, per rendere l'uomo*
„ *felice?* ecc. ecc. (1)

Credeva parti essenziali di un gran Generale quelle qualità, che, fuorchè in lui, rado si videro in alcun altro: „ I talenti richiesti
„ in un buon generale, scrive O' Meara, furono in seguito l'og-
„ getto delle sue osservazioni. — Lo spirito d' un Generale deve
„ rassomigliare, in quanto alla chiarezza, alla lente d'un telosco-
„ pio, e non crearsi mai false immagini. Di tutt'i Generali che mi
„ han preceduto, e che forse mi seguiranno, Turenne è il più
„ grande. Il maresciallo di Sassonia era semplicemente un Gene-
„ rale, ma mancava di *spirito.* Luxembourg ne aveva *molto,* e il
„ *Gran Federico* ancora, il cui genio vivo e pronto abbracciava
„ tutto ad una volta. Il vostro Marlbourongh, oltre ch'era un gran
„ Generale, *aveva anche molto spirito.* (2) E così vien giù sino a
„ Wellington, cui non dispregia, ma chiama *uomo limitato.*

Scrive Antomarchi: „ Poi mi parlò di anatomia, di fisiologia,
„ de' fenomeni della generazione. Il suo discorso era profondo e
„ preciso, e tralucevano a quando a quando idee affatto nuove.
„ Così egli mi fece subire in forma di conversazione un rigoroso
„ esame, che venne protratto oltre ad un'ora. Io ebbi la fortuna
„ di rispondergli in modo soddisfacente. „ (3)

Antomarchi scrive (5 febbr. 1821): „ La conversazione essendo
„ caduta sulle belle arti, uno degli interlocutori accennò com'egli
„ facesse poco conto della Musica — Voi avete torto, disse l'Im-
„ peratore: fra tutte le arti liberali, la Musica è quella che eser-
„ cita la maggiore influenza sulle passioni, quella che il legisla-
„ tore debbe maggiormente proteggere. Una cantata fa più colpo
„ che un'opera di morale. „ (4)

Benchè Napoleone non facesse grande stima de'famosi frenologi de' suoi tempi, ed avea per scaltri impostori quelli che pretendono

(1) O' Meara. *Tom. III. pag. 198-200.*

(2) O' Meara. *Tom. III. pag. 275. seg.*

(3) Antomarchi, *pag. 204.*

(4) Antomarchi, *pag. 284.*

giudicare delle facoltà psichiche e delle tendenze morali, dalla conformazione del capo: (1) pure secondo le teoriche di Spurzheim e Gall, volle Antomarchi dopo la morte di Napoleone fare le sue osservazioni sul cranio di questo grande uomo, e vi trovò, a detta sua:

Sotto il rapporto morale	*Sotto il rapporto intellettuale*
1. Organo della dissimulazione.	1. Organo dell' individualità, o conoscenza degl'individui e delle cose.
2. Organo delle conquiste.	2. Organo della località e de'rapporti dello spazio.
3. Organo della benevolenza.	3. Organo del calcolo.
4. Organo della immaginazione.	4. Organo della comparazione.
5. Organo dell'ambizione e dell'amor della gloria.	5. Organo della causalità, dello spirito d'induzione e della testa filosofica.

PROCELLOSA E TREPIDA
GIOIA D'UN GRAN DISEGNO ecc.

„ Vendemmiale, ed anche Montenotte, diceva l'Imperatore, non
„ indussero in me la credenza di essere un uomo superiore; solo
„ dopo il fatto di Lodi vennemi alla mente che io potrei divenire
„ facilmente un attore decisivo sulla nostra scena politica. Allora
„ spuntò la prima scintilla dell'alta ambizione. „ (2)

Ma crediamo che il *gran disegno,* toccato in questo luogo dal Poeta, non fosse direttamente quello d'un trono, ma di fondare sopra salde basi la pace e prosperità delle nazioni, conciliando

(1) Antomarchi, *pag. 386.*
(2) Las Cases. *Vol. I. Part. II. pag. 14.*

equamente i diritti e gl'interessi de'sudditi con quelli della sovranità. Questo disegno concepiva la vasta mente di Napoleone già prima che la sua stella cominciasse ad ecclissarsi. Ecco in che guisa ne ragiona egli in una delle consuete conversazioni co'suoi amici a S. Elena: „ La pace in Mosca compiva, terminava le mie „ spedizioni di guerra. Era essa per la gran causa la fine degli „ eventi ed il principio della sicurezza. Un novello orizzonte, nuo- „ vi travagli preparavansi, tutti pel benessere e per la prosperità „ d'ognuno. Il sistema europeo era fondato, più non si trattava „ che di sistemare.

„ Soddisfatto su questo grande oggetto e tranquillo per tutto, „ avrei avuto io pure il mio *congresso* e la mia *santa alleanza:* „ queste sono cose rubatemi. In quella riunione di tutt'i Sovrani „ avremmo trattato de' nostri interessi in famiglia ed a stretto ri- „ gore di giustizia co' popoli. La causa de'secoli (1) era vinta, la „ rivoluzione compita: più non trattavasi che di regolarizzare ciò „ che non era stato per essa distrutto. Ora quest'opera apparte- „ neva a me: io l'aveva da lunga pezza preparata, *a costo forse* „ *della mia popolarità!* Che vale! Io diveniva l'arca dell' antica „ e della nuova alleanza, il mediatore naturale fra l'antico e il „ novello ordine di cose. Io possedeva i principj e la confidenza „ dell'uno: erami identificato coll'altro: io apparteneva ad ambi- „ due: avrei fatto in conseguenza le parti d'ognuno. La mia glo- „ ria sarebbe stata nella mia equità. „ (2)

S'intende perciò di leggieri che la *gioia,* onde allietavasi nella speranza di mandare ad effetto quel *gran disegno*, non era serena, ma *procellosa,* pei pericoli cui andavasi incontro in un popolo irruente e tempestoso; *trepida,* per paura che le sovranità

(1) *Vedi a maraviglia la storia, alla quale allude il Manzoni con le parole:* Due secoli l'un contro l'altro armato; *tra cui Napoleone assiso, disegnava, nel suo silenzio, come decidere la causa terribile tra popoli e re.*

(2) *Questa sarebbe stata vera gloria, più che quella delle altre vittorie.* Vedi Las Cases. *Vol. V. Part. II. pag. 132 segg.*

tenaci del dritto divino e l'aristocrazia inveterata nelle sue folli pretensioni, non fossero per turbare l'opera generosa con frode e con forza, siccome realmente addivenne.

E IL GIUNSE E TENNE UN PREMIO
CH'ERA FOLLIA SPERAR

„ Se vogliasi giudicare Napoleone paragonandolo ai suoi pari,
„ ponendolo, cioè, a fianco de'fondatori di dinastie e di quelli che
„ giunsero al trono col favore delle turbolenze, allora (non te-
„ miamo di asserirlo) egli si mostra senza competitore e splende
„ purissimo in mezzo a tutto ciò che gli si oppone. Sarebbe un
„ perdere il tempo ad enumerare i passi infiniti della storia an-
„ tica e moderna; sono essi per le mani di tutti; consideriamo i
„ due soli paesi che ci riguardano.

„ Ha forse Napoleone, simile a talun altro, combattuto il suo
„ sovrano? Lo ha fatto egli morire prigioniere in una torre?... ecc.

„ La marcia di Napoleone al supremo posto è semplicissima e
„ del tutto naturale; essa è unica nella storia: le circostanze stesse
„ della sua elevazione la rendono senza pari: — Io non ho usur-
„ pata la corona, diceva egli un giorno al Consiglio di Stato: l'ho
„ rialzata dal fango, ed il popolo l'ha posta sul mio capo: rispet-
„ tinsi i suoi atti!

„ Sollevandola per tal maniera, rimise Napoleone la Francia
„ nella società dell'Europa: diè fine ai nostri orrori: tornò a vita
„ il nostro carattere. Per esso purgati fummo da tutt'i mali della
„ funesta nostra crisi, e i beni tutti ne furono conservati: — Io
„ sono salito al trono, vergine d'ogni delitto proprio alla mia si-
„ tuazione, diceva egli in altra circostanza. Sono molti i capi di
„ dinastia che possono dire altrettanto? „ (1).

Il genio di Napoleone e i tempi in cui apparve fra gli uomini, furono certamente le prime cause del suo innalzamento; ma ve ne concorsero molte altre: come la morte prematura del genitore,

(1) Op. cit. *Vol. I. Part. II. pag. 40 seg.*

la sua tenera età al momento della rivoluzione, una certa oscurità e limitata fortuna di sua famiglia, le relazioni moltiplici dei suoi numerosi fratelli e sorelle, il matrimonio colla signora di Beauharnais (Giuseppina) e perfino la sua origine straniera: cagioni tutte ch' egli passa in rassegna e le dimostra all' uopo efficacissime. (1)

Napoleone rimprocciando acremente uno de' suoi grandi ufficiali, membro dell' Istituto, che avea opinato per la lettura d'un discorso di carattere politico, disse: „ Io non ho balzato alcuno „ dal trono, o Signore: ho ritrovata, ho presa la corona dal fan- „ go in cui giaceva, ed il popolo l'ha posta sul mio capo: si ri- „ spettino i suoi atti... „ (2)

„ Nel 10 agosto, diceva Napoleone, vedendo prender d'assalto „ le Tuilleries ed imprigionare il Re, era certamente ben lungi „ dal pensare, che io sarei a lui sostituito, e che quella sarebbe „ la mia dimora. „ (3).

Ed era da folle il pur pensare, che venisse tempo in cui salirebbe a tanta potenza, da tôrre e dare a suo senno i troni: siccome fece ben quattro volte all'Imperatore d'Austria: cioè a Leoben nel 1797, a Luneville nel 1801; a Presburgo nel 1806, ed a Vienna nel 1809. E dopo la battaglia di Austerlitz, dipendendo da lui il far prigioniero Alessandro di Russia, lasciogli libera la ritirata, fidando nella parola di quello. Dopo la battaglia di Friedland, stava a Napoleone d'innalzare chi gli fosse piaciuto sul trono di Berlino, ma usò egli rispetto al Re di Prussia, e ve'l mantenne. (4)

Napoleone, memore della sentenza che dice: *Il nascer grande è caso e non virtù*, sa bene poi argomentare in prova della sua legittima esaltazione al trono.

„ Niun principe, dice, salì al trono con diritti più legittimi di

(1) Ivi. *Vol III. Part. II. pag. 80 segg.*

(2) Las Cases. *Vol. IV. Part. I. pag. 135.*

(3) Ivi. *Vol. V. Part. II. pag. 5.*

(4) *Vedi Documento mandato da Montholon a Sir Hudson Lowe in Las Cases. Vol. V. Part. II. pag. 115. segg.*

„ Napoleone. Il soglio fu conferito ad Ugo Capeto da alcuni ve-
„ scovi e da qualche nobile: il trono imperiale fu dato a Napo-
„ leone dalla volontà di tutti i cittadini contestata per tre volte
„ solennemente. Il papa Pio VII, capo della religione cattolica,
„ apostolica, romana, passò le Alpi per consacrare l' Imperatore
„ colle proprie sue mani, circondato da tutt'i vescovi della Fran-
„ cia, da tutt'i cardinali della chiesa romana e da'deputati di tutt'i
„ cantoni dell'impero. I re furono solleciti di riconoscerlo; videro
„ tutti con piacere quella modificazione alla repubblica che po-
„ neva la Francia in armonia col restante d' Europa. Gli amba-
„ sciatori degl'Imperatori d'Austria e di Russia, quelli di Prussia,
„ di Spagna, di Portogallo, di Turchia, d'America, infine di tutte
„ le potenze, si recarono a complimentare l'Imperatore... Gli Elet-
„ tori di Baviera, di Wuttemberg, di Sassonia furono creati re
„ dall' imperatore.....

„ ..... La casa imperiale di Francia contrasse parentado con
„ tutte le famiglie sovrane d'Europa ecc. „ (1)

Dopo il *fatto* si trova il *dritto* facilmente in cotesta materia, pensando che massime di quei tempi il *dritto divino* era un assurdo: ma prima non era men che folle il Bonaparte, se avesse sperato nonchè salire un trono, ma darne e toglierne altrui, e mischiare il sangue suo, de' fratelli e delle sorelle, poco più che di condizione umile, col sangue turchino di quei grandi ch'eran propagginati da' lombi d'Anchise.

Ed è notabile ciò che Napoleone dice: „ Appena io nominava
„ un re, egli credevasi tale immediatamente *per la grazia di Dio:*
„ tanto la frase è epidemica: non era egli più un luogotenente
„ su cui dovessi riposare, ma un nemico di più di cui doveva
„ occuparmi: i suoi sforzi non erano diretti a secondarmi, ma
„ bensì a rendersi indipendente. ecc. „ (2)

La quale cosa va detta contro agli stessi fratelli, nonchè agli

(1) Las Cases. *Vol. VI. Part. I. pag. 18-124.* — Vedi O' Meara. *Tom. IV. pag. 120. seg.*

(2) Las Cases. *Vol. VI, Part. II, pag. 59. seg.*

estranei: i quali tutti se non fossero stati inebbriati di orgoglio e seguitato avessero l' Imperatore, questi sarebbe marciato, come egli dice, sino ai poli; avrebbe cangiato la faccia del mondo, e l'Europa godrebbe d' un sistema novello. Caduto poi Napoleone, cotesti re furon deposti, e con dolore compresero che quegli era il nuovo Atlante, che tutti portava sulle sue spalle e non senza grave fatica.

Colle parole stesse di Napoleone diciamo i principj, ond'egli si elevò sino all' altezza del soglio imperiale : „ Quando scoppiò la „ rivoluzione, un terzo incirca degli uffiziali di questo corpo (*ar-* „ *tiglieria*) emigrarono, ed io divenni *capo di battaglione* all'as- „ sedio di Tolone, essendo stato proposto dagli stessi uffiziali di „ artiglieria, siccome quello che fra essi possedeva le maggiori „ cognizioni in questa parte. In tutto il tempo dell' assedio, co- „ mandai l' artiglieria, diressi le operazioni contro la città, e feci „ O' Hara prigioniere... Dopo l'assedio fui eletto comandante del- „ l' artiglieria dell' armata d' Italia, dove i miei piani servirono a „ prendere un gran numero di fortezze. Di ritorno a Parigi fui „ fatto Generale, e mi fu offerto il comando dell' armata della „ Vandea. Io lo ricusai, dicendo, che un tal comando non era buo- „ no che per un generale di gendarmeria. Il 13 vendemiaro co- „ mandava l' armata della Convenzione, in Parigi, contro le se- „ zioni, che disfeci dopo un azione d' alquanti minuti. Ottenni in „ seguito il comando dell' armata d' Italia, dove fondai la mia ri- „ putazione. Niente fuvvi di più semplice che la mia elevazione. „ Non fu essa il risultato dell' intrigo o del delitto, e la dovetti „ alle circostanze particolari de'tempi, combattendo con successo „ contro i nemici del mio paese. Ciò che àvvi di più estraordi- „ nario, ed io credo senza esempio nell'istoria, si è che da sem- „ plice particolare mi sia innalzato sino a un sì alto grado di po- „ tenza, senza aver commesso un sol delitto per giungervi. Al „ mio letto di morte farei la medesima dichiarazione. „ (1).

Dopo la vittoria di Austerlitz giungevano a Parigi il re di Sas-

(1) O' Meara. *Tom. I. pag. 308. seg.*

sonia, i Principi della Confederazione del Reno, il re di Baviera colla consorte, il re di Wurtemberga e va dicendo. Tutti venivano magnificamente convitati alle Tuilerie. Una notte fu alle mura del palazzo appiccata la satira: *Deposito della gran fabbrica dei monarchi.* Tutti si dice ridessero, meno l'Imperatore. Ciò dimostra che sarebbe stato veramante follia il solo pensare all'altezza della potenza a cui Napoleone pervenne. (1)

IL PERIGLIO

„ D'altronde, egli non si risparmiava: ebbe più cavalli uccisi
„ sotto di lui, e ricevette da un inglese un colpo di baionetta alla
„ coscia sinistra: ferita grave che lo minacciò, per qualche mo-
„ mento, dell'amputazione.

„ Essendo un giorno in una batteria, ove uno di quelli che ca-
„ ricavano rimase ucciso, diè egli di piglio alla mazzeranga e ca-
„ ricò lui stesso 10 o 12 colpi. Dopo alcuni giorni, videsi coperto
„ di malignissima scabbia. Si cercò ove potesse averla contratta,
„ e *Mairon*, suo aiutante di campo, scoprì che il morto canno-
„ niere erane infetto.... Di là quella magrezza, lo stato sparuto e
„ debole, ed il colore malaticcio del generale in capo degli eser-
„ citi d'Italia e d'Egitto. ecc. „ (2)

„ Al momento della costruzione di una delle prime batterie,
„ fatte erigere da Napoleone contro gl'Inglesi al suo arrivo a To-
„ lone, richiese sul luogo di un sergente o caporale che sapesse
„ scrivere. Alcuno uscì dalle file e scrisse sotto la sua dettatura
„ sul parapetto medesimo. Finita appena la lettera, una palla di
„ cannone la ricopre di terra. *Bene,* dice lo scribente, *io non avrò*
„ *più bisogno di sabbia.* Questo scherzo e la calma con cui fu
„ proferito, fissarono l'attenzione di Napoleone, e determinarono

(1) St. Hilaire. *Stor. popol. di Napoleone. Part. IV. Cap. VII.*
(2) Las Cases, *Vol. I. Part. II. pag. 12.*

„ la fortuna del sergente. Era questi *Junot*, che fu poi duca di
„ Abrantes, colonnello generale degli ussari ecc. „ (1)

Nella spedizione d'Egitto corse pericolo d'essere ingoiato dai flutti del Mar Rosso: in quella di Mosca d'esser divorato dalle fiamme. (2)

Nell'attacco di S. Giovanni d'Acri, una bomba gli cade ai piedi e non l'offende (3).

Conquistato l'Egitto, vi lascia l'esercito della spedizione; e a salvare la Francia dall'esterne disfatte e dalle discordie intestine, attraversa i mari con grave pericolo della sua fama e della sua libertà.

Sul Mincio, all'improvviso arrivo d'un distaccamento di nemici smarriti al castello ov'egli si faceva un pediluvio, gli fu forza evitare il pericolo, fuggendo con una gamba coperta dallo stivale e l'altra ignuda (4).

„ Corse Napoleone nella stessa campagna un eguale pericolo.
„ Wurmster... apprese da una vecchia donna che un istante fa
„ il Generale francese quasi solo stava fermo dinanzi alla sua
„ porta, e aveva preso la fuga alla vista degli Austriaci. Spedì
„ Wurmster bentosto per ogni parte una buona mano di cava-
„ lieri, non dubitando della preziosa cattura... Fortunatamente la
„ prestezza del suo cavallo e la felice sua stella salvarono il gio-
„ vine Generale. „ (5).

Napoleone fu creduto invulnerabile in mezzo a tante battaglie:
„ Erasi in tale errore, diceva egli, solamente per avere io sem-
„ pre fatto un mistero di tutti i miei pericoli — Narrò indi (sog-
„ giunge il Las Cases) aver avuto tre cavalli morti sotto di lui
„ all'assedio di Tolone: averne avuti parecchi uccisi o feriti nelle
„ sue campagne d'Italia; tre o quattro all'assedio di S. Giovanni

(1) Ivi. *pag. 17.*
(2) Ivi. *pag. 65.*
(3) Ivi. *pag. 72.*
(4) Las Cases *Vol. II. Part. I. pag. 69.*
(5) Ivi. *pag. 69 seg.*

„ d'Acri: essere egli stato diverse volte ferito: averlo una palla
„ alla battaglia di Ratisbona ferito al tallone: a quella di Esling
„ o di Wagram, non potendo ben precisare quale de'due, avergli
„ un altro colpo di fuoco lacerato lo stivale, la calza e la pelle
„ della sinistra gamba: avere nel 1814 perduto un cavallo, ed il
„ suo cappello ad Arcis—sur—Aube o nelle vicinanze: e dopo il
„ combattimento di Brienne, rientrando la sera nel suo quartier
„ generale triste e pensoso, essersi trovato inopinatamente assa-
„ lito da Cosacchi passati alle spalle dell'esercito, de'quali ne re-
„ spinse uno colla propria mano, e videsi costretto a trarre la
„ spada per la sua personale difesa: parecchi di que' Cosacchi
„ furono uccisi ai suoi fianchi. „ (1)

Il giorno innanzi la battaglia di Iena, l'Imperatore, come egli stesso diceva, passò il più grave pericolo. Appressatosi ai bivacchi nemici durante l'oscurità, ricevette al ritorno un colpo di fucile dalla prima sentinella del suo campo. Se non si fosse gittato carpone, sarebbevi rimasto ucciso o da'Francesi o da'Prussiani, che erano in sospetto di assalti notturni. (2)

Ad Evlau, una palla di cannone porta via rotolato e ridotto in polvere, sotto gli occhi dell'Imperatore, il Generale Corbineau, mentre terminava di dargli alcuni ordini. (3)

„ Non è già, dice Napoleone, ch'io non abbia corso grandi pe-
„ ricoli: annovero oltre a trenta cospirazioni autenticamente do-
„ cumentate, senza parlare di quelle che son rimaste ignote; altri
„ ne inventano, io ho accuratamente occultato tutte quelle che
„ ho potuto. La crisi è stata assai forte pe'miei giorni, sopra tutto
„ cominciando da Marengo sino all'attentato di Georges e all'af-
„ fare del Duca d'Enghien ecc. „ (4).

(1) *Ciò avveniva accosto a un albero, dove Napoleone, giovinetto, gustava i versi della Gerusalemme.* Vedi Las Cases. *Vol. II. Part. I. pag. 112 seg.*

(2) Las Cases, *Vol. II. Part. II. pag. 14.*

(3) Ivi. *pag. 15.*

(4) Las Cases. *Vol. III. Part. I. pag. 30.*

L'attentato dello scultor *Ceracchi* e del *fanatico di Schoebrun,* è da leggersi come si narra dallo stesso Napoleone (Las Cases, Vol. III. Part. I. pag. 30 segg.).

Al ponte d'Arcole: „ Tentò Napoleone personalmente un ul-
„ timo sforzo, e, dato di piglio ad una bandiera, si lanciò verso
„ il ponte ove *la piantò.* La colonna che seco conduceva avealo
„ per metà varcato, allorchè un fuoco di fianco fece andare a
„ vuoto l'attacco. I granatieri della testa abbandonati dalla coda
„ rimangono esitanti, sono trascinati nella fuga, ma non vogliono
„ abbandonare il loro Generale; essi lo afferrano per le braccia,
„ pe'capelli, per le vesti, e seco lo traggono a forza in mezzo
„ ai morti, ai morienti ed al fumo. *Il Generale in capo* è pre-
„ cipitato in una palude, e vi s'immerge sino alla metà del corpo:
„ *esso è in mezzo ai nemici.* Ma, accortisi i Francesi che il loro
„ Generale non è con loro, odesi un grido universale: — Soldati,
„ avanti per salvare il Generale. — I prodi ritornano tosto cor-
„ rendo contro il nemico, lo respingono *di là del ponte,* e Na-
„ poleone è salvo. Questa giornata fu quella della devozione
„ militare. Il Generale Lannes accorso di Milano, era stato ferito
„ a Governolo; sentivasi tuttavia addolorato; ma si pose fra il
„ nemico e Napoleone, lo coprì col suo corpo, e ricevette tre
„ nuove ferite, non volendo giammai abbandonarlo. Muiron, aiu-
„ tante di campo del Generale in capo, fu ucciso facendo scudo
„ di sè al Generale ecc. „ (1)

Wurmster esprime a Napoleone la più viva riconoscenza, per le onorevoli condizioni poste alla resa di Mantova; e gli spedisce a Bologna un aiutante di campo per istruirlo d'una trama di avvelenamento, che doveva accadere in Romagna, dandogli gl'indizii necessarii a sottrarsene. (2)

Nulla qui de'perigli gravissimi nel tragitto, (dopo la fallita im-

(1) Las Cases. *Vol. III, Part. II, pag. 35 seg.*

(2) Ivi. *Vol. III, Part. II, pag. 57.* — O' Meara. *Tom. III. pag. 148. seg.*

presa di S. Giovanni d'Acri) in Francia, sendo i mari infestati da vascelli inglesi. Vedi Las Cases, Vol. VI. Part. I.

„ Napoleone, scrive il D.r O' Meara, mi mostrò le vestigia di „ due ferite, una delle quali lasciato aveagli una profondissima „ cicatrice al di sotto del ginocchio manco: mi disse di averla „ ricevuta nella prima campagna d'Italia, e che era stata di una „ natura sì seria, che i chirurgi temettero di dovergli fare l'am- „ putazione. Soggiunse che essendo ferito, il tacesse sempre, per „ non iscoraggiare i soldati. La seconda ferita era sul grosso dito „ del piede, e l' aveva ricevuta ad Eckmuhl. All' assedio d'Acri, „ continuò, una bomba lanciata da Sydney Smith, venne a ca- „ dere ai miei piedi. Due soldati ch' erano vicini a me, mi affer- „ rarono e mi abbracciarono strettamente, l' uno dal dinanzi, e „ l'altro di fianco, e mi ripararono co' loro corpi contro l'effetto „ della bomba, la quale scoppiò, e ci coprì di polvere.

„ Noi stramazzammo nel fosso che aveva essa scavato, ed uno „ dei soldati restò ferito. Io li feci ambidue uffiziali. Uno di essi „ (*il generale Daumenil*) perdè in seguito una gamba a Mosca, „ e comandava a Vencennes quando lasciai Parigi. Intimato dai „ Russi a rendersi, rispose che se gli riportassero la gamba che „ avea perduto a Mosca, consegnerebbe immediatamente la for- „ tezza. „ (1)

„ Domandai all' Imperatore, così O' Meara, in quali azioni cre- „ desse d' aver corso il maggior pericolo? Egli rispose: — Nelle „ mie prime campagne a Tolone, e soprattutto ad Arcolo. Ad „ Arcolo, il mio cavallo ricevè una palla sotto di me; reso furioso „ per la sua ferita, l' animale guadagnò il freno, e diedesi a ga- „ loppare verso il nemico. Nell'agonia della morte, s'immerse in „ una palude, dove spirò, lasciando me tuffato quasi sino al collo „ nel fango, e in una posizione da cui non poteva cavarmi. Pensai „ un momento che sopraggiungerebbero già gli Austriaci e mi „ taglierebbero la testa, che sola aveva fuor della melma; ciò che „ potevano fare, senza ch'io fossi in istato d' offrire la menoma

(1) O' Meara, *Tom. I. pag. 264. seg.*

„ resistenza. Intanto, la difficoltà d'arrivare insino a me, e l'ap-
„ prossimarsi de'miei soldati che vennero a liberarmi, ne l'impe-
„ dirono.

„ Gli domandai se avesse ricevuto sovente leggiere ferite? Mi
„ rispose: — Più volte; ma non sono state mai, tranne una volta,
„ sì gravi da aver avuto bisogno dell' assistenza del chirurgo, o
„ da eccitarmi della febbre. A Marengo una palla di cannone portò
„ via un pezzo del mio stivale manco, ed un poco della pelle,
„ aggiunse, mostrandomene la cicatrice; ma io non adoperai altro
„ apparecchio, che un pezzo di pannolino bagnato nell'acqua sa-
„ lata. — Gli parlai della ferita, che aveagli lasciato una cicatrice
„ profonda nell' interno della coscia manca, un poco al di sopra
„ del ginocchio. Mi rispose d'essere stato un colpo di baionetta.—
„ Gli domandai se gli fossero stati uccisi de'cavalli sotto di lui.—
„ Replicò di averne avuto diciotto o diciannove nel corso della
„ sua vita. „ (1)

LA FUGA E LA VITTORIA

Son due cose opposte; chè non fugge chi vince. Pure a Napoleone intervenne alcuna volta di vincere insieme e fuggire, provando simultaneamente un sentimento misto di gioia e di paura. Sicchè le parole del Poeta si possono prendere non solo nel senso diviso, ma eziandio nel composto.

„ Napoleone dopo il passaggio del Mincio, predisposte già le
„ cose e perseguitato l'inimico per ogni parte, si fermò ad un ca-
„ stello sulla sinistra riva: e siccome dolevagli il capo, prese un
„ bagno ai piedi. Un numeroso distaccamento nemico, smarrito,
„ arriva risalendo il fiume, sino a questo castello. Napoleone vi
„ stava quasi solo, e la sentinella in fazione alla porta non ebbe
„ che il tempo di socchiuderla gridando all'armi; il Generale del-
„ l'esercito d'Italia, in grembo alla sua *vittoria,* è ridotto a *fug-*

(1) O' Meara, *Tom. III. pag. 272 seg.*

„ *gire* per la porta del giardino, con una gamba coperta dallo
„ stivale e l'altra ignuda. „ (1).

Alle vicinanze di Mantova sarebbe caduto nelle mani degli Austriaci spediti da Wurmster ad inseguirlo, se al pericolo non si fosse sottratto per la celerità del suo corridore. (2)

LA REGGIA E IL TRISTO ESIGLIO

Un giorno, dopo aver mostrato al D.r Antomarchi poche ma care masserizie, che abbellivano il misero tugurio di Longwood, Napoleone usciva in questa sentenza:

„ Questa non è più la splendidezza delle Tuileries: ma non im-
„ porta. Se io son decaduto della mia potenza, non lo sono già
„ dalla mia gloria; io conservo le mie rimembranze. „ (3)

SUGLI ALTAR

Ebbe onori quasi divini.

Narrava il Gran Maresciallo (Bertrand) che, essendo venuti alcuni bastimenti (Barbareschi) di questa nazione ad ancorarsi all'isola d'Elba, aveano arrecato molta inquietudine; erano stati interrogati gli equipaggi sulle loro intenzioni, e liberamente richiesti se nudrissero disposizioni ostili; al che avevano essi risposto: Contro il Gran Napoleone? *Ah! non mai.... noi non facciamo la guerra a Dio!* (4)

Di Monge, dopo averne ritratto il carattere, Napoleone dice:
„ Questo forsennato repubblicano..... aveva per altro una specie
„ di culto per me che giungeva all'adorazione. „ (5)

(1) *Dopo questo fatto furono ordinate le Guide a custodia della sua persona: esempio poi seguito dagli altri eserciti.* Vedi Las Cases. *Vol. II. Part. I. pag. 69.*

(2) Las Cases, *Vol. II, Part. I, pag. 69 seg.*

(3) Antomarchi, *pag. 208 seg.*

(4) Las Cases. *Vol. II. Part. II. pag. 71.*

(5) *Ivi. Vol. IV. Part. II. pag. 44.*

Il Maresciallo Jannes, cui Napoleone appella il più valoroso degli uomini, riguardava questo per qualche cosa di straordinario e di superiore e come la Provvidenza, cui egli invocava: „ Jannes, dice l'Imperatore, mi adorava. „ (1)

Un uffiziale inglese, che a gran favore potè intrattenersi in S. Elena con Napoleone: „ Diceva, tutto averlo colpito sommamente „ nell'Imperatore: i suoi lineamenti, l'affabilità, il suono della sua „ voce, le espressioni, le interrogazioni fattegli: egli è, dicevami, „ un eroe, un Dio !.. „ (2)

Hüdson-Lowe, che diceva non riconoscere in Napoleone il titolo d'Imperatore, sibbene quello soltanto che era dovuto alle qualità morali di lui, si ebbe dal Las Cases questa risposta:

„ Signor Governatore, voi parlate di sovranità? Rispetto a noi „ è ancor di più: è un culto! l'Imperatore, ai nostri occhi, se- „ condo il nostro sentimento, non è più di questa terra, noi lo „ vediamo fra le nubi, nel firmamento! .... e quando voi ci la- „ sciate scegliere in opposizione di lui, è la scelta de' martiri, ai „ quali dicevasi: rinunciate al vostro culto, o morite. Ebbene! „ noi qui non avremo che a morire. „ (3)

„ Quel Senato che tanto avealo lodato.... spezza vilmente l'idolo „ creato da esso medesimo, e che ha così lungo tempo e così „ servilmente incensato! „ (4)

E non assimiglia all'adorazione che si farebbe a un nume, quell'atto dell'Imperatore d'Austria? — „ Dopo la battaglia di Dresda, „ l'Imperatore d'Austria venne a mettersi in ginocchio innanzi a „ me; mi chiamò *suo caro figlio,* e mi domandò in nome della „ *sua cara,* della *sua carissima figlia,* ch'era già mia moglie, di „ non perderlo interamente, ma di conciliarmi con lui. „ (5)

(1) *Ivi, Vol. V. Part. I. pag. 44.*
(2) *Ivi, Vol. VI. Part. I. pag. 4.*
(3) Las Cases. *Vol. VII. Part. I. pag. 8 seg.*
(4) *Ivi, Vol. VII. Part. II. pag. 8.*
(5) O' Meara, *Tom. III. pag. 46.*

Di Gioacchino Murat Napoleone dice: „ Egli mi amava, posso
„ anche dire che mi adorava. Alla mia presenza era come so-
„ praffatto di rispetto, e pronto a cadere ai miei piedi. „ (1).

„ Fouchè non è stato mai mio confidente. Non appressavasi
„ a me, dice l'Imperatore, senza curvarsi sino a terra; e non ho
„ mai avuto stima per lui. „ (2) — Giusto disdegno d'un nume
verso un vile adoratore!

. . . DUE SECOLI
L'UN CONTRO L'ALTRO ARMATO ecc.

„ In quella lotta terribile dell'aristocrazia e della democrazia,
„ ai nostri giorni rinnovellatasi, in quella esasperazione del vec-
„ chio terreno contro l'industria novella che ferve in Europa,
„ niun dubbio che, se l'aristocrazia trionfasse per la forza, ella
„ non mostrerebbe per tutto molti Gracchi e non li tratterebbe al-
„ l'uopo tanto benignamente, quanto fecero i loro predecessori. „ (3)

PRIMITIVE OPINIONI POLITICHE DI NAPOLEONE

„ Diceva l'Imperatore di essere stato repubblicano caldissimo e
„ di buonissima fede al principio della rivoluzione, e di essersi
„ raffreddato gradatamente, a misura che aveva acquistato idee
„ più giuste e solide. Narrava essersi il suo patriottismo sepolto
„ sotto le politiche assurdità ed i mostruosi eccessi civili delle
„ nostre legislature: essere finalmente scomparsa la sua fede re-

(1) O' Meara, *Tom. III. pag. 110.*

(2) O' Meara, *Tom. III. pag. 204.*

(3) *Napoleone con queste parole, assimigliando i suoi tempi a quelli delle terribili lotte, che i Gracchi, contro i romani patrizii, sostennero in favore del popolo, manifesta sommo acume di critica nel valutare i giudizii che corrono erroneamente in disfavore de' valorosi figli della celebrata Cornelia.* Vedi Las Cases. *Vol. II Part. II, pag. 137. segg.*

„ pubblicana all' epoca della violazione delle elezioni popolari
„ commessa dal Direttorio, ai tempi della battaglia di Aboukir. „ (1)
La lotta de'due secoli non è finita. Napoleone, considerando la politica degli stati europei, dopo la sua proscrizione, pronunziava dallo scoglio di S. Elena parole memorabili, che trovano riscontro negli avvenimenti che sonosi succeduti, e succedono tuttavia; chi ben consideri lo spirito de'governi e de'popoli soggetti: „ Ne
„ risulteranno popoli su di un medesimo suolo, accaniti, irreconciliabili, che si azzufferanno senza posa, e forse si sterminer-
„ ranno. — Ben presto lo stesso furore invaderà l'intera Europa,
„ la quale più non formerà che due partiti nemici. La divisione
„ non seguirà più per popolazione e per territorj, ma per colore
„ e per opinione.

„ E chi può dire la crisi, la durata, i particolari di tanta tem-
„ pesta! imperocchè l'esito non potrebbe essere dubbioso: i lumi
„ del secolo non retrocederanno!... Quale calamità fu la mia ca-
„ duta! Io aveva rinchiuso l'otre de'venti: le baionette lo hanno
„ lacerato. Io poteva procedere pacificamente alla rigenerazione
„ universale: oggi ella non si opererà che a traverso di tempe-
„ ste ecc. „ (2) — Questo era il suo gran concetto, quando si assise *arbitro* silenzioso, fra due secoli *l'un contro l'altro armato.* Anche dopo la convenzione delle quattro potenze contro Bonaparte, firmata in Parigi il 20 agosto 1815, egli era nella opinione che poteva per vicende politiche venir ribandito, quale àncora di salvezza di quelli stessi che l'avevano esiliato, e come arbitro e natural mediatore tra i popoli e i re. Il Manzoni dà colore e maestà lirica a parole storiche, uscite veramente della bocca del suo eroe quando disse: „ In questa immensa lotta del presente
„ col passato, io sono l'arbitro ed il mediatore naturale, ed avea
„ aspirato ad esserne il giudice supremo. Tutta la mia ammini-
„ strazione al di dentro e la mia diplomazia al di fuori volgeva-
„ no verso questo grande divisamento. L'intento sarebbe stato

(1) Las Cases. *Vol. III. Part. I. pag. 10.*
(2) *Ivi. Vol. III. Part. I. pag. 55 seg.*

„ più facile e pronto, ma il destino ha comandato altrimenti. „ (1)— Discorrendo intorno all'analogia delle due grandi rivoluzioni d'Inghilterra e di Francia scoppiate sotto Carlo I e Luigi XVI, Napoleone vi rileva cose di non lieve importanza politica. Per ciò che risguarda la Francia ci dice: „ Napoleone (al contrario di „ Cromwell, salito al supremo potere in odio di tutt'i partiti) sale „ al trono cancellando le macchie della francese rivoluzione, e „ pel concorso di tutti i partiti che a volta a volta si studiano di „ averlo per capo.

„ . . . — In Francia la rivoluzione provenne dalla insurrezione „ di una parte della nazione contro un'altra parte: fu quella del „ terzo stato contro la nobiltà: fu la reazione de' Galli contro i „ Franchi. Il re fu meno percosso come sovrano, che come capo „ del feudalismo: non gli si rimproverò di aver violate le leggi, „ ma si pretese di emanciparsi e di costituirsi in un sistema tutto „ nuovo. „ (2).

I *due secoli l'un contro l'altro armato,* e la cagione delle loro accanite battaglie sono a vivo ritratti nelle parole di Napoleone medesimo: „ La rivoluzione ebbe per iscopo principale di distruggere tutt'i privilegi, di abolire le giustizie signorili, essendo la „ giustizia un attributo inseparabile dall'autorità sovrana, di sopprimere i diritti feudali siccome un resto dell'antica schiavitù „ del popolo, e di sottomettere egualmente tutt'i cittadini e tutte „ le proprietà senza distinzione ai pesi dello Stato: proclamò infine l'eguaglianza de'diritti. Ogni cittadino potè pervenire a tutti „ gl'impieghi secondo i suoi talenti e le vicende della fortuna... „ La Francia non era uno Stato, ma piuttosto la riunione di parecchi Stati posti gli uni presso gli altri senza connessione. Gli „ avvenimenti de'passati secoli ed il caso avevano tutto determinato. La rivoluzione, guidata dal principio di eguaglianza così „ fra i cittadini come fra le diverse parti del territorio, distrusse „ tutte queste piccole nazioni e ne formò una novella: non vi

(1) Las Cases. *Vol. III. Part. I. pag. 69.*

(2) Las Cases, *Vol. III, Part. II. pag. 69 seg.*

„ ebbe più Brettagna, Normandia, Borgogna, Sciampagna, Pro-
„ venza, Lorena ecc. vi ebbe una Francia. Una divisione di ter-
„ ritorio omogenea, prescritta dalle circostanze locali, confuse i
„ confini d'ogni provincia: dappertutto la stessa organizzazione
„ giudiziaria, amministrativa, le stesse leggi civili e criminali, lo
„ stesso stabilimento d'imposte: le brame degli uomini dabbene
„ di tutt'i secoli furono realizzate. L'opposizione che la corte, il
„ clero e la nobiltà spiegarono contro l'avanzamento della rivo-
„ luzione, e la guerra delle potenze straniere cagionarono la legge
„ degli emigrati, il sequestro de' beni di essi.... Una gran parte
„ della nobiltà francese prese partito sotto le bandiere de' prin-
„ cipi della casa di Borbone, e formò un esercito che marciò a
„ fianco degli Austriaci, Prussiani ed Inglesi: gentiluomini allevati
„ negli agi servirono come semplici soldati: le fatiche ed il fuoco
„ ne fecero perire un gran numero.... Nel 1800 non rimaneva più
„ rimembranza alcuna nè degli antichi privilegi ecc.

„ La Francia presentò lo spettacolo di più che 30 milioni di
„ abitanti... componenti una sola classe di cittadini governati da
„ una sola legge ecc. „ (1)

L'*arbitro* assiso tra i *due secoli*, prima Console a vita e poi Imperatore, fondò la sua dinastia sopra gli stessi principj della rivoluzione, con una monarchia costituzionale.

Dell'eguaglianza diceva Napoleone: „ Essa è la passione del secolo, ed io sono e voglio restare il figlio del secolo. „ (2)

Colui che stato sarebbe folle sperando di salire al trono, ebbe corona di Re e d'Imperatore. Il secolo nuovo lo volle suo campione contro il secolo vecchio. Ed egli non nacque re e creò i re; non nobile (almeno di quella nobiltà che proviene da magnanimi lombi) e creò la nobiltà, fondata sul vero merito, secondando le tendenze del suo secolo avverso agli ampollosi diplomi del feu-

(1) Las Cases, *Vol. VI. Part. I. pag. 115 seg.* — Vedi anche O'Meara, *Tom. IV. pag. 118 seg. dove rilevansi le cagioni e il fine della famosa rivoluzione Francese.*

(2) Las Cases. *Vol. VII. Part. II. pag. 44.*

dalismo. Udiamo lui: „ Per la mia creazione (della nobiltà) io ve-
„ niva a capo di sostituire delle cose positive e meritorie ai pre-
„ giudizi antichi e detestati. I miei titoli nazionali ristabilivano
„ precisamente quella uguaglianza che la nobiltà feudale aveva
„ proscritta. Tutt'i generi di merito vi pervenivano; alle carta-
„ pecore vi sostituiva le belle azioni, ed agl'interessi privati quei
„ della patria. Non andavasi più a collocare il proprio orgoglio
„ sopra pretensioni immaginarie, ma sì bene sulle più belle pa-
„ gine della nostra storia. Finalmente io faceva sparire la preten-
„ sione ributtante del sangue, idea assurda, in quanto che real-
„ mente non esiste che una sola specie di uomini, non essendosi
„ veduti nascere gli uni cogli stivali alle gambe, e gli altri con
„ un basto sul dorso. „ (1)

IDEE POLITICO-RELIGIOSE DI NAPOLEONE

Nel Bonaparte il *secol nuovo* trovò un campione intelligente e forte contro il *secolo vecchio* in materia di religione; avendo egli proclamato que'principii che i lumi del progresso riconobbero in gran parte, e le più illuminate nazioni applicarono poi alle leggi.
„ Voleva stabilire una libertà universale di coscienza. Il mio si-
„ stema era che non vi fosse una religione predominante, ma di
„ lasciare una perfetta libertà di culto e di pensiero, di rendere
„ tutti gli uomini eguali, Protestanti, Cattolici, Maomettani, Dei-
„ sti, ed altri, di maniera che la loro religione non avesse alcuna
„ influenza per fare ad essi ottenere gl'impieghi del governo....
„ I matrimonii erano indipendenti dai preti; i cimiteri stessi non
„ furono più alla loro disposizione, non potendo essi ricusare di
„ sotterrar nessuno di qualunque religione si fosse. La mia inten-
„ zione era di render tutto ciò che apparteneva allo Stato ed alla
„ costituzione, puramente civile, senza riguardo ad alcuna reli-
„ gione. Voleva togliere ai preti tutta l'influenza e tutto il potere
„ negli affari civili, ed obbligarli a starsene limitati alle materie

(1) *Ivi. Vol. VII. Part. II. pag. 47.*

„ spirituali, senza immischiarsi di altra cosa... — Gli domandai se
„ avrebbe permesso il ristabilimento in Francia de'Gesuiti — Giam-
„ mai, disse; è la più pericolosa di tutte le società; ha fatto essa
„ più male che tutte le altre. Secondo la loro dottrina, il loro
„ Generale è il sovrano de'sovrani e il padrone del mondo; tutti
„ gli ordini che emanano da lui, sebbene contrarii alle leggi o
„ colpevoli, devono essere eseguiti. Ogni azione, per quanto atroce
„ ella sia, commessa da essi in esecuzione degli ordini del loro
„ Generale, residente a Roma, divien meritoria agli occhi loro.
„ No, no, non avrei sofferto giammai ne' miei stati una società
„ sotto gli ordini d'un Generale straniero, residente a Roma. Non
„ avrei, in fine, voluto giammai de' *frati*. Esservi preti a suffi-
„ cienza per coloro che ne avessero di bisogno, senza vedere an-
„ cora de'*monasteri* pieni di *canaglia,* che non farebbe che man-
„ giare, pregare e commettere delitti. „ (1)

Sul preteso *Manuscritto venuto da S. Elena* Napoleone osservò che vi erano anacronismi e tale ignoranza de'fatti e de'luoghi, e tali errori, che farebbero ridere un caporale dell' antica armata Francese: nondimeno: „ Ciò che dice a proposito della mia no-
„ biltà è verissimo; ed è vero egualmente quanto dice delle mie
„ intenzioni e del mio desiderio di far disparire tutto ciò ch'era
„ stato stabilito dopo Carlomagno. È una verità che la nobiltà
„ da me istituita era quella del popolo; perocchè io prendeva il
„ figlio d'un contadino, per farne un duca, o un maresciallo, al-
„ lorchè gli riconosceva del merito. È parimente vero che io de-
„ siderava introdurre un sistema d'eguaglianza generale; che vo-
„ leva che fosse ammissibile a tutte le cariche, purchè fosse atto
„ a sostenerle, senza riguardo alla sua nascita. Ha ragione ancora,
„ quando dice ch'io voleva distruggere tutt' i vecchi pregiudizj di
„ nascita; che cercava di stabilire un governo, il quale, sebbene
„ *duro,* fosse però un governo popolare; che per la mia propria
„ sicurezza avrei dovuto deporre ecc. „ (2)

(1) O' Meara. *Tom. I. pag. 227-230.*
(2) O' Meara, *Tom. III. pag. 243 seg.*

„ L' incognito è sempre la fiducia de' popoli mal contenti. E
„ come a Buonaparte attribuivasi ogni vanto, così in Buonaparte
„ metteasi ogni speranza: i Bruti confidavano per suo mezzo ri-
„ pigliare il sopravvento, salvo a uccider poi Cesare; i moderati
„ promettevansi che egli, forte, rimetterebbe l'ordine; i realisti
„ lusingavansi ripristinerebbe la dinastia; gl' intriganti speravano
„ pescar nel nuovo torbido; tutt' i soffrenti attendevano da lui
„ la fine de' mali... Nessuno aveva un piano: Buonaparte solo era
„ fisso nell'ingrandir sè stesso, aiutato dalla fortuna, dall'arte di
„ conoscere l'opportunità.... ecc. (1)

FE' SILENZIO

„ Io, dice Las Cases, conosceva omai Napoleone sì bene! pos-
„ sedeva all' ultimo grado l'arte di non intendere, e l'adoperava
„ spesso e sempre. „ (2)
Del silenzio ch'ei tenne, quando tra due secoli a lui sommessi e voltiglisi come aspettando il fato, egli si assise in mezzo a loro; ci rende ragione Napoleone medesimo in quelle parole da lui pronunziate addì 11 novembre 1816 a S. Elena: „ Io non sono stato
„ mai veramente padrone di me stesso, ma sempre governato
„ dalle circostanze; così fattamente che dal principio della mia
„ elevazione, sotto il Consolato, alcuni veri amici, miei caldi par-
„ tigiani, mi chiedevano talvolta, colle migliori intenzioni, e pel
„ loro governo, *ove io pretendeva arrivare;* ed io sempre vi rispon-
„ dea, non saper niente. Essi ne restavano sorpresi, e forse mal
„ contenti, e frattanto io diceva loro la verità. Più tardi, sotto l' im-
„ pero, allorchè eravi meno familiarità, molte persone parevano
„ farmi pure la stessa domanda, ed io avrei potuto far loro la stessa

(1) C. Cantù. *Italiani illustri, Mil. Brigola, 1873. pag. 305. Sta per noi però che un uomo veramente grande come Napoleone, non potesse mai aspirare ad* ingrandirsi, *nel senso di una grandezza dispotica, egoistica ed assoluta.*

(2) *Vol. VI, Part. II, pag. 107.*

„ risposta. Ciò avveniva perchè io non era padrone delle mie azio-
„ ni; perchè io non avea la follia di voler torcere gli avvenimenti
„ al mio sistema; ma al contrario io piegava il mio sistema alla ca-
„ tena non preveduta degli avvenimenti.... ecc. (1)

. . . ARBITRO S'ASSISE IN MEZZO A LOR

Quando Napoleone *s'assise arbitro* silenzioso tra i due secoli, non era uomo che potesse penetrare ne' suoi pensieri e leggervi gli occulti disegni ch' egli medesimo ci rivela dalla roccia di S. Elena: „ Nella grande causa della quale io mi vedeva il capo e
„ l'arbitro, due sistemi a seguire si presentavano: fare intendere
„ ragione ai re per mezzo de' loro popoli, o condurre a buon
„ porto i popoli mediante i re. Ma sa ognuno se sia facile l'arre-
„ stare i popoli quando sono lanciati, ed era più naturale di con-
„ tare un poco sulla saggezza ed il criterio de' re. Io ho dovuto
„ suppor sempre ingegno bastevole per interessi sì manifesti, ma
„ mi sono ingannato: essi non hanno considerato cosa alcuna, e,
„ nella cieca loro passione, hanno scatenato contro di me quei
„ medesimi che furono per me raffrenati contro di essi. Eglino
„ se ne accorgeranno !!! (2) „

„ ..... Per me furono rassodati i troni, e la nobiltà inetta ad
„ offendere.... Io aveva consacrato, fissato i limiti ragionevoli
„ de' diritti de' popoli. „ (3)

„ L'Europa, così Napoleone, non cessò mai di far guerra alla
„ Francia, ai suoi principii, a me: eraci forza abbattere od essere
„ abbattuti. „ (4)

„ Io preparar voleva la riunione de' grandi interessi europei,
„ nel modo stesso che aveva operata quella de' partiti in mezzo

(1) *Vol. VII. Part. I. pag. 118.*
(2) Las Cases. *Vol. II Part. II. pag. 116.*
(3) *Ivi, pag. 120.*
(4) Las Cases. *Vol. II. Part. II. pag. 115.*

„ a noi. Io ambiva di divenire un giorno l'*arbìtro* della gran causa
„ de'popoli e de'principi: conveniva perciò crearmi de' titoli ap-
„ presso questi, e rendermi in mezzo ad essi popolare. È vero che
„ ciò avvenir non poteva senza perdere appresso gli altri: io me
„ ne accorgeva: ma era onnipossente e piuttosto ardito: poco cu-
„ ravami del mormorio passaggiero de' popoli, ben certo che il
„ risultamento doveva infallibilmente ricondurli a me. „ (1)

Lo scrittore delle Campagne di Napoleone, toccando quella di Wagram, e riepilogando ciò che in quella circostanza, e in sì breve tempo, deve la patria all'attività, perseveranza, forza d'animo, immensità del Genio d'un sol uomo, conclude dicendo: „ Napo-
„ leone assai più delle sue vittorie e della ordinaria ambizione,
„ erasi imposta la più bella, la più grande delle missioni. Spinto
„ ad un'alta dittatura, da prima in Francia per le fazioni che la
„ dividevano e la ponevano in pericolo, indi su tutta l' Europa
„ per la costante alleanza de'suoi nemici, pe'loro perpetui attac-
„ chi, per la ricusa ostinata della pace generale, aveva egli sa-
„ puto giudicare inevitabile la rigenerazione moderna, e preten-
„ deva dirigerla.... Elevato al più alto grado di lumi, superiore
„ agl' interessi come alle passioni, egli aveva potuto pesare la ne-
„ cessità de' tempi... Capo della causa de' popoli, voleva trattare
„ di essa all'amichevole. „ (2)

È degno si legga quanto abbiamo, sotto le parole: *La procellosa e trepida Gioia d'un gran disegno,* trascritto.

Parlando dell'indegna deportazione a S. Elena, Napoleone, dice:
„ E bene, questo ospite era pure un gran sovrano, innalzato so-
„ pra lo scudo di trentasei milioni di cittadini. Fu padrone di quasi
„ tutte le capitali d' Europa; vissero nella sua reggia i più gran
„ re: fu generoso verso di tutti loro: fu durante venti anni l'*ar-*
„ *bitro* delle nazioni; la sua famiglia era alleata a tutte le fami-
„ glie sovrane, anche a quella dell' Inghilterra; fu due volte l'unto
„ del Signore; fu due volte consacrato dalla religione!!! „

(1) *Ivi. Vol. III. Part. I. pag. 114.*
(2) Las Cases. *Vol. V. Part. II. pag. 96.*

„ Dopo gli avvenimenti di brumaro, dice Napoleone, ebbi con
„ Sieyes una lunga conferenza, nella quale io entrai in lunghe
„ considerazioni sullo stato della Francia, e sulle varie materie
„ politiche. Separatici, Sieyes andò a cenare con alcuni austeri
„ repubblicani, ch'erano i suoi più intimi amici. Dopo che si fe-
„ cero allontanare i domestici, levò egli il suo berretto, e gettan-
„ dolo a terra: *Signori*, disse, *non vi ha più repubblica, ella è*
„ *già morta.* Ho quest'oggi avuto un abboccamento con tal uomo
„ che non solamente è un gran Generale, ma ch'è da sè solo ca-
„ pace di far tutto e di tutto abbracciare. Non ha egli bisogno
„ nè di consiglieri, nè di assistenza; la politica, le leggi, l'arte di
„ governare gli sono tanto familiari, quanto l'arte di comandare
„ un'armata. Egli è giovine e risoluto. Il regno della repubblica
„ è finito — Ma, esclamarono i repubblicani, se diviene egli un
„ tiranno, *è necessario il pugnale di Bruto,* ecc. — *Ahimè! amici*
„ *miei*, rispose Sieyes, *noi cadremo allora nelle mani dei Bor-*
„ *boni,* lo che è peggiore. „ (1)

„ Nel trattar suo, scrive di Napoleone il Cantù (2), già vedevasi
„ la superiorità, e dalla sciarpa tricolore trasparivano le api im-
„ periali. Fin d'allora diceva al Melzi e al Conte Miot: — Credete
„ voi che io trionfi per l'ingrandimento degli avvocati del Diret-
„ torio, per Carnot o Barras? credete sia per fondare una repub-
„ blica? Che idea! una repubblica con 30 milioni d'uomini, coi
„ costumi nostri e i nostri vizj! Possibil mai? È una chimera
„ che passerà come le altre mode de' Francesi. Essi hanno biso-
„ gno di gloria, di soddisfar la lor vanità; di libertà non inten-
„ dono un'acca. La nazione ha mestieri d'un capo: capo illustre
„ per gloria; non di teoriche governative o di frasi ideologiche.
„ Le si dieno balocchi, e basta: si spasserà, e lascerassi guidare,
„ purchè si dissimuli la meta a cui vuolsi dirizzarla. „

(1) O' Meara. *Tom. III. pag. 203 seg.*
(2) *Illustri Ital., Mil. Brigola, 1873. pag. 302.*

IN SI' BREVE SPONDA

Il Poeta esprime in due parole l'orrore del luogo, dove fu esportato il grande uomo, al quale parvero angusti i confini del mondo. Pensiamo far cosa grata, a chi voglia una descrizione di S. Elena, trascriver quella fatta accuratamente dal D.r O' Meara, dal quale la toglie lo stesso Las Cases: (1)

„ S. Elena è situata fra il 15. grado e m. 55. di latitudine australe, ed il 5. grado m. 46 di longitudine occidentale, sotto i venti alisei di Scirocco. Essa ha presso a poco dieci miglia e mezzo di lunghezza, sei e tre quarti di larghezza e 28 di circonferenza. La parte più elevata è *Diana's Peak* (Picco di Diana). È essa lontana dalla più vicina terra, l'Ascensione, circa 600 miglia: il più vicino continente, il Capo di Buona Speranza, è distante mille duecento leghe. Sterile e ributtante è il suo aspetto, e presenta all'esterno l'apparenza di un ammasso di rocce nerastre formate di differenti lave che s'innalzano dall'Oceano in rozze ed irregolari punte, e sembrano arse e coperte di scorie. Non offrono queste alcuna vegetazione, si elevano a 150 piedi sopra il livello del mare, e l'aridità delle loro masse non è rotta che da precipizj profondi ed angusti, che scendono al mare e formano in diversi luoghi alcune specie di porti. L'isola è un composto di lave raffreddate in differenti stati di fusione, cui unendo la totale mancanza di ogni primitiva sostanza le sue creste coniche di Puzzolana, e le vulcaniche produzioni che vi si trovano, chiaro apparisce avere subita l'azione del fuoco. *James Town,* sola città che si trovi nell'Isola, è situata in fondo ad un burrone in forma di cono, fiancheggiata da ciascuna parte di enormi e sporgenti rocce che di una tremenda morte continuamente minacciano gli abitanti: La roccia a sinistra venendo dal mare, è chiamata *Rupert' s hill*: quella a destra *Ladder Hill.* Una strada perpendicolare ed angusta chiamata *Sidepath* (sentier laterale) attraversa la prima: una altra che attraversa *Ladder Hill* mena alla casa di campagna del

(1) Vedi. *Vol. I. Part. II. pag. 88 seg.*

Governatore. Il primo aspetto della città è gradevole, massime a quelli che sono stati lungamente in mare; essa rassembra ad una scena teatrale. In faccia alla città sta *James Bay*, porto principale, nel quale i più grossi vascelli stanziano in perfetta sicurezza. Non variando il vento giammai oltre due o tre punti, e sempre da terra; è favorevolissimo per porre alla vela. Componesi la città di una piccola strada lungo il mare appellata *Marino* e di una grande strada che cominciando da questa, si estende in dritta linea ad una distanza circa di tre *verghe*, ove dividesi allora' in due più piccole. Offre essa presso a poco 160 case fabbricate principalmente in pietra e cementate con fango, essendo estremamente rara nell'isola la calce. Le principali case sono imbiancate e coperte di piccole assicelle; le altre sono coperte di tavole più lunghe, di legno e di terra. Vi ha una chiesa, un giardino botanico, un ospedale, un' osteria ed alcune caserme. Il castello del Governatore è situato a sinistra della baia. Trovansi nell' isola alcune birrerie, nelle quali si fabbrica birra tanto buona quanto la nostra migliore.

Avevano le case in generale molta mondezza e proprietà esterna: mancavano però di molte comodità. Sono esse quasi tutte botteghe, allogi ed alberghi. Puossi ivi acquistare ciascuna sorta di merci delle Indie Orientali o d'Inghilterra, ma queste ultime costano enormi prezzi: il the è la sola derrata che ivi sia a basso prezzo. Allorchè noi giungemmo, era difficile procurarsi le cose necessarie alla vita, nè si ottenevano che a prezzi eccessivi; il bestiame eravi talmente raro, che l'uccisione di un giovenco era un affare di Stato; nè gli abitanti stessi potevano uccidere il proprio loro bestiame senza il preventivo espresso consenso del Governatore e del Consiglio. Piccolissimi sono i montoni e pesano rare volte più di venti o trenta libbre. Il montone, allorchè può aversene, costa da un Fr. e cent. 85 a 2 Fr. e 50 cent. la libbra. Carissimi sono i volatili, e costano da 7 Fr. e cent. 50 a 12 Fr. e 50 cent. il capo. Le anitre 12 Fr. e 50 cent. Le oche 22 Fr. e 50 cent. I polli d' India costano da 31 Fr. e 5 cent. sino a 50 Fr. Difficilissima cosa è il procurarsi vitello, e costa circa 2 Fr. e 50 cent.

la libbra: il maiale 1 Fr. e 55 cent. I cavoli dall'un Fr. e 5 cent. a 3 Fr. l'uno. Le carote 1 Fr. e 5 cent. la dozzina: i pomi di terra da 7 Fr. e 50 cent. a 10 Fr. ed 80 cent. lo staio. Le uova da 6 Fr. e 25 cent. a 7 Fr. e 50 cent. la dozzina. Vi hanno qualche volta de' piselli, ma sono carissimi.

Il pesce più comune è lo Sgombro che vi si trova in abbondanza: vi sono degli *albicori,* de' *bonetas,* de' *bull' Seyes*, de' *cavallies,* e qualche rara volta della tartaruga di mare. Vi si trova altresì una specie di gambero chiamato *longues pattes,* ed alcun granchio.

Il solo selvaggiume dell'isola è composto di alcuni pavoni selvaggi, di pernici e di fagiani. Questi ultimi sono selvaggina reale e riservata, ed è sottoposto a grandissima ammenda chiunque ne uccide alcuno e non lo porta all'istante al Governatore. Non vi si veggono lepri e pochissimi sono i conigli. Gli alloggi sono estremamente cari: quelli che fanno ivi dimora, pagano d' ordinario 7 Fr. e 75 cent. per ogni notte: i passaggieri pagano il doppio: il prezzo di alloggio e tavola è di 37 Fr. e 50 cent. al giorno per un uomo grande; di Fr. 18 e cent. 75 per un fanciullo: di 12 Fr. e 50 cent. per un servo, al quale si dà una tavola mediocre e pochissimo vino. Il Porter e tutt'i vini, tranne quello del Capo, vi sono carissimi. La vendita d'ogni specie di liquori spiritosi è proibita. Le capre ch'eranvi altra volta in copia e danneggiavano i giovani alberi, sono presso che tutte esterminate. Ripiene sono le case d' una quantità di topi e di sorci, incredibile a tutti quelli che non sono stati in S. Elena: incalcolabili sono i guasti che commettono. Vi si è assalito inoltre da sciami di mosconi di due specie, la cui puntura è insopportabile. Vedonsi ancora quantità di scorpioni, di mille piedi, ed una specie di mosche molestissime agli armenti e ai cavalli. È maravigliosa la quantità de' bruchi e dei vermi, e i guasti per essi commessi sono incredibili. — Ho udito dire che aiuole intere di vegetabili sono state alcuna volta distrutte in una notte da' bruchi. Le legna da ardere sono estremamente rare e carissime, e si è costretto a trarre il carbone dall' Inghilterra. Poche sono le risorse dell'isola, e posso dire con verità esservi stati a

bordo nel *Northumberland* più utensili e macchine che nell'isola intera. Altissimo vi è il prezzo del lavoro: le ordinarie giornate di un operaio sono di 5 Fr., e quelle d'un meccanico da' 5 Fr. 75 cent. a 12 Fr. e 50 cent.

James Town è difesa ecc..... Una sorgente che l'attraversa, somministra acqua alla città ed ai vascelli della baia. Quest' acqua, qualche po' di crescione, alcuni vegetabili e della birra sono i soli ristorativi che possono procurarsi i passaggieri, la cui borsa non è ben guernita.

La popolazione dell'isola, non compresavi la guarnigione, ascende a 2900 abitanti all'incirca, 780 de'quali sono bianchi, e 300 neri: il resto si compone di Lascari, di Chinesi ecc.: i bianchi sono di origine inglese o nativi della Gran Brettagna. Gl' isolani sono di essi gelosissimi, e li riguardano siccome intrusi: questi a lor volta, hanno chiamato i naturali col soprannome *Yam-Stoks*. Vi si parla l' Inglese, ma è pronunziato malissimo. La religione anglicana è la dominante· i costumi sono un misto di abitudini inglesi e di usi de'tropici: consiste il principale nudrimento in carni salate, riso e pesce: il primo di questi articoli s'ottiene all'ingrosso da'magazzini della compagnia dell'Indie orientali, a prezzo moderato. La carne fresca è un lusso che la superior classe stessa permettesi ben di rado, e il procurarsene incontra anche molte difficoltà. I vegetabili sono, d'ordinario, permutati o venduti ai vascelli e alle truppe. Pochi anni sono la isola non possedeva nemmeno un solo aratro: l' ultimo suo Governatore però, il Maggior Generale Beaston, ne fece costruire parecchi. La maggior parte degli abitanti dimora nella città, nè vanno alla campagna che per loro diporto o per motivi di salute. Sono essi, in generale, poco educati, e il piccol numero di quelli che sono stati allevati in Europa, concepiscono bentosto, dopo il loro ritorno, il più profondo disprezzo pe'loro parenti o vicini.

L'alto prezzo delle derrate delle altre cose necessarie alla vita non permette agli abitanti di dispiegare una grande ospitalità.... La maggior parte degli albergatori sono i più importanti personaggi dell'isola, e annoveravano fra essi, alcuni mesi fa, il secon-

do membro del Consiglio. Vi si dà non ostante, qualche notturno trattenimento, e le giovani donzelle dell'isola, alcune delle quali sono assai belle e ignorantissime, non richiedono lunghe assiduità per decidersi ad abbandonare le rocce native.

L'interno dell'isola è composto di catene di montagne e di precipizj. *Diana's Peak,* il punto più alto dell'isola s'eleva 2197 piedi sopra il livello del mare. Il paese offre i contrasti più sorprendenti di aridità e di verdura. Qua rocce sterili d'immensurabili altezze separate da profondi abissi, oscuri e perpendicolari, sparsi qua e là d'immense masse di nudi scogli e di alcuni monticelli verdeggianti : là verdi giardini adorni di alberi e case, che s'innalzano nella valle o sul fianco delle rocce. Qualche armento, dei montoni, e alcuna volta un cavallo, passando sulle scoscese coste delle montagne, offrono allo sguardo, stanco dalla vista di quegli spaventevoli precipizj, un grato ristoro. Questi contrasti fan sì che lo spettatore trovi la parte coltivata dell'isola pittoresca e romantica. La vista di che godesi da *Sandy Bay Ridge* e dalla sommità di *Diana's Peak,* è veramente sublime. La maggior parte dell'isola però è ignuda, e l'aspetto suo è orribile, ributtante: la maggior parte delle terre atte a coltivazione è ingombra di rovi ivi apportati, sono alcuni anni, siccome una rarità. Strettissime sono generalmente le strade, e può passarvi appena un cavallo. Esse girano attorno alla sommità delle colline ed ai tronchi scoscesi delle montagne a picco, e s'internano nella profondità de' burroni. Non eranvi nell'isola che due carrozze appartenenti al Governatore e trascinate da bovi.

Si può annoverare fra i luoghi più gradevoli dell'isola, prima *Plantation Hause,* indi la casa del Colonnello *Smith Rosemary-Hall;* quella del Signor Doreton a *Sandy-Bay, The Briars,* e la casa di miss Mason. Tutti questi luoghi sono adorni di be' giardini, di passeggiate coperte di verdura e di ruscelli; sono esse dimore quasi gradevoli. *Plantation-Hause* e le sue dipendenze, sarebbero considerate in tutte le parti del mondo come una località incantatrice.

Affinchè il lettore non pensi ch'io voglia esagerare le sue bel-

lezze, mi accingo a riportare un estratto della descrizione datane nell'ultima opera pubblicata sopra S. Elena. „ L'ingresso di Plantation Hause, residenza di campagna del Governatore, è presso a poco a tre quarti di miglio da... È essa un'abitazione estremamente elegante, gradevolmente situata con immensi giardini e terre ben coltivate, lavorate come quelle d'Inghilterra e molto accuratamente mantenute. I giardini sono adorni di differenti specie di alberi magnifici e di arboscelli tratti d'Europa, d'Asia, d'Africa e d'America. Tutte queste piante vengono dalle più remote parti del mondo e da' più opposti climi: pure vi prosperano e fioriscono tutte.

Plantation Hause è difesa dalle immense catene di montagne che formano Diana's Peak ed Halley's Mount, le quali separano l'isola e proteggono quella parte dal vento di scirocco, il quale ne'luoghi esposti al suo ardore, brucia la vegetazione (1).

Allorchè seppesi essere stato fissato Longwood a dimora di Napoleone, questa decisione sorprese dapprima gl'isolani; imperocchè la situazione n'è sì arida, che niuna famiglia ha potuto abitarvi giammai più di alcuni mesi dell'anno. Ma questa sorpresa cessò bentosto, supponendosi che a lui si preparasse una convenevole abitazione per l'inverno, allorchè fosse giunto il Governatore. (2)

(1) Qui il Las Cases nota: „ *Sovente ne' viaggi che io era obbligato a fare due volte la settimana a Plantation Hause, lasciava Longwood in mezzo alle nebbie e alla pioggia e trovava il buon tempo a Plantation. Il cambiamento cominciava generalmente partendo dalla montagna di sopra di Hut's Gait. Puossi attribuirne la cagione all'essere le nubi attratte dalle alte montagne, chiamate la* Spina Dorsale *dell'isola. Vedevasi ogni giorno il bel tempo alla città,* e *la pioggia e la nebbia nel tempo stesso nelle montagne. Sorprendente cosa è, non conoscersi a S. Elena nè il tuono nè il lampo, il che proviene forse perchè ammassandosi il fluido elettrico su Diana's Peak e sulle alte montagne a cono, trovasi questo condotto al mare.* „

(2) *Furono mandati con ingente spesa, dei tavoloni, per una*

Longwood è una vasta pianura sulla sommità d'una montagna, posta sotto vento e a 2000 piedi circa sopra il livello del mare. Essa contiene un gran numero di alberi appellati *gum-woods* (conisa gummifera) tutti presso a poco della medesima forma ed aventi la stessa inclinazione, a cagione de'venti alisei, che soffiano continuamente da scirocco; il che dà loro l'aspetto più monotono e malinconico. Piccole sono le foglie dell'albero a gomma, strette e riunite tutte all'estremità de'rami; dal che ne consegue che prestano un'ombra senza forza contro i penetranti raggi del sole. Non vi è acqua, tranne quella che vi si conduce dalla distanza di circa tre miglia. Il piano è esposto ad un vento sciroccale pregno sempre d'umidità; la sua situazione elevata fa sì ch'ella è inviluppata da nebbie o annegata fra le piogge durante la più gran parte dell'anno. Il suolo è composto di una creta argillosa e viscida, che, ne' tempi umidi, s' attacca ai piedi del viaggiatore e vi forma un tal peso, che impedisce veracemente il camminare. Durante un mese o sei settimane, il tempo è bellissimo: il sole vi è verticale per due o tre altri mesi, e gli ultimi sette od otto sono sempre piovosi e disaggradevoli. Benchè Longwood sia generalmente coperto di nebbie, il cielo talora si rischiara, e i raggi del Sole vi brillano d' un passaggiero splendore. Ma bentosto l' atmosfera si oscura di nuovo, spesse brume coprono il piano e una copiosa pioggia, spinta impetuosamente dall' eterno vento aliseo, bagna sino alle ossa chiunque siasi azzardato d' intraprendere una passeggiata, sedotto dalla ingannevole apparenza del sole. Tali cangiamenti di temperatura accadono sovente più volte nel giorno stesso, e sono una delle cagioni dell' insalubrità di S. Elena. Per una conseguenza della natura crassa del suolo, la pioggia non penetra che poco la superficie, e corre a precipitarsi ne'vicini burroni. La violenza del vento che distrugge la vegetazione, unita ai guasti commessi da'vermi, e alla mancanza d'acqua per due o

casa di legno, che non mai si costrusse; nè l'abitazione, qualunque fosse potuta essere, distruggeva la malignità naturale del luogo e l'inclemenza del cielo.

tre mesi nell'anno, rendono quasi inutili tutti gli sforzi per coltivare il giardino: la pianta che meglio alligna a Longwood è il titimalo, erba nociva e lattiginosa.

Affinchè poi non possa credersi che siami piaciuto di esagerare gl' inconvenienti di Longwood, mi prenderò la libertà di citare due tratti della storia di S. Elena del Sig. Brooke, il quale ha dimorato in quest' isola circa quarant' anni. Era egli il decano del Consiglio, e faceva le veci di Governatore. Mr. Brooke possedeva una vasta proprietà nell' isola, ed era più disposto ad esaltare il suo merito che ad indicarne i difetti. „ Solo nelle parti più difese dell'isola, dic'egli, può la querce giungere ad un perfetto sviluppo. Ne' luoghi esposti all'ardor del Sole, i venti alisei che soffiano continuamente nella stessa direzione, producono i più funesti effetti su questo albero e sulla maggior parte di quelli che sono stranieri al suolo (pag. 228) „ — Alla pagina 255, così si esprime. „ Il Governatore Dunbard era infaticabile ne' suoi sforzi per istudiare le risorse e la fertilità dell' isola. L' esperienze per lui fatte in Longwood per coltivare l'avena, l'orzo e la segala diedero tali e tante speranze di buon successo, che erasi di già costrutto un granaio (1): ma essendo venuta meno la messe, divenne esso un luogo di residenza pel Vice-governatore. Viene supposto che egli attribuisse il non riuscimento alla siccità od a qualche altra particolarità del clima o del suolo e non, come si è talvolta affermato, ai guasti commessi dai topi. „

Una prova evidentissima dell'essere Longwood la situazione più arida dell'isola e la più disaggradevole si ha da ciò, ch'essa non è stata giammai prima del giungere di Napoleone a S. Elena, abitata più di tre o quattro mesi dell' anno dal Vice-governatore, come casa di campagna, e qualche volta dagli agenti della Compagnia che vi si riunivano in un piccolo abituro. Niuno degli abitanti dell' isola vi fece mai la sua abituale dimora, troppo cono-

(1) *È proprio il luogo, dove venne confinato, e dove finì la vita Napoleone.*

scendo tutt' i suoi inconvenienti: il quale fatto, non controverso, è più eloquente di qualunque libro. (1)

Io spero che i seguenti rilievi sopra S. Elena, i quali sono fondati sulla osservazione e sull'esperienza, non saranno trovati superflui nella presente occasione: e per renderli più intelligibili al lettore, gli chiederò il permesso di farli precedere da alcune preliminari osservazioni. Può attribuirsi la maggior parte delle malattie che affliggono il corpo umano agl'improvvisi cambiamenti di temperatura, massime allorquando non sono essi scompagnati da umidità. I passaggi repentini dal caldo al freddo assiderano gli estremi vasi della superficie del corpo, respingendo allora la stessa quantità di sangue sopra alcuno degli organi interni. I subiti cangiamenti d' atmosfera in alcuni climi, come quello d' Inghilterra, producono affezioni pulmonari: sotto i tropici, ove il sistema bilioso è tanto suscettibile di alterazione, sono cagione di malattie di fegato. La grande simpatia ch' esiste fra la pelle, il fegato e gli intestini, non è stata giammai più altamente dimostrata, quanto nel numero di affezioni violenti e funeste de' due ultimi organi, che avvengono a S. Elena, ove son cotanto frequenti e rapide le variazioni atmosferiche, e dove regna una sì grande umidità.

L' interno dell' isola è formato, come dicemmo, da catene continue di alte montagne ineguali e scoscese, le cui vette s' innalzano sino a 2600 piedi sopra il livello dell' Oceano. Elleno sono separate da profondi, lunghi ed angusti burroni, il cui fondo non è elevato in alcuni se non pochi piedi sopra il livello del mare. Chiunque vuol percorrere qualche miglio a cavallo, dev'esser disposto a cangiare di temperatura a ciascun istante. Disceso nella profondità de' burroni, egli prova il calore de' tropici in una lati-

(1) *Non in Plantation Hause certamente, ma nella parte più squallida, più penosa, più dannevole di S. Elena fu dannato Napoleone a fare il suo doloroso soggiorno. Gli alleati non ebbero il coraggio di fare uccidere il grande uomo; ebbero sì la viltà di affigere il novello Prometeo nel punto più tremendo della roccia, dove l'eroe doveva certamente soccombere al Fato.*

tudine meridionale di 15 gradi e 55 m. Un momento dopo, passando attraverso l'apertura d'alcune rocce, al peso dell'aria succede una fredda brezza che soffia dalle montagne, il cui effetto unito all'umidità che l'accompagna, produce la rapida evaporazione della traspirazione, la perdita del calore animale della superficie del corpo, e respinge per conseguenza il sangue all'interno. Se si esce dalla vallata per salire le montagne in un simile stato di traspirazione, lo stesso vento glaciale, producendo i medesimi effetti, investe prima che siasi giunto alla loro sommità.

Calcolando un grado di temperatura per ogni dugento piedi di elevazione, si troverà una differenza di 10 gradi fra Longwood, che è circa a 2000 piedi sopra il livello del mare, e la città. Se ne aggiungono inoltre altri due o tre per la violenza del vento di scirocco pregno d' umidità che domina generalmente nelle alte regioni, e produce una diversità di evaporazione fra le montagne e le valli, la quale evaporazione, unita all'accrescimento dell'altezza riduce la temperatura di Longwood a 12 o 13 gradi.

Longwood si trova in un momento assalito da un diluvio di pioggia e inviluppato da una densa nebbia, alla forza della quale comunica il vento tale impetuosità, ch'essa penetra in pochi minuti i più fitti mantelli: e subito dopo, rischiarandosi il cielo, accorda il passaggio in tutto il loro ardore ai raggi d'un sole del tropico. Un tale stato dura per alcuni istanti, e bentosto la nebbia, la pioggia e l'umidità a lui succedono. Questi diluvii d'acqua e questi colpi di sole successivi l'uno all'altro, bastano, come ogni medico affermerà, a produrre le più violenti affezioni infiammatorie nei visceri, e particolarmente in quelli dell'addome.

È pertanto evidente, congiungere S. Elena a tali cause generali l'insalubrità per gli Europei (cause inseparabili da ogni clima sotto il tropico) una insalubrità locale e particolare; del che fa prova la grande mortalità che ivi regna. Il più lieve freddo, la menoma irregolarità sono di frequente seguiti da violenti attacchi di dissenteria, da infiammazione di visceri, o da febbri che divengono funeste in pochi giorni, ove i più pronti ed efficaci mezzi non adoprinsi per rimediarvi. Una pienezza di umori in un fanciullo

che non esigerebbe in Europa se non un po' d'acqua calda per procurare l'evacuazione, diviene qui una spaventevole malattia, e richiede i più attivi rimedii; i risultamenti di essa sono sempre funesti, ove tardisi solo poche ore a porvi riparo. Il clima è principalmente contrario agli Europei: sebbene per verità, non sia molto favorevole alla longevità di alcuno e nemmeno degl' indigeni. Esaminando i registri della parrocchia, si vedrà oltrepassarsi da pochi l' anno quarantesimo quinto. Le malattie più comuni sono la dissenteria, le inflammazioni de' visceri, le affezioni al fegato e le febbri che sono sempre violenti. Le dissenterie principalmente e le malattie di fegato che, trovandosi frequentemente riunite, vi si palesano co' sintomi più concentrati e funesti, deludono l' effetto de' rimedj più possenti ed efficaci; e, malgrado il talento e l'esperienza di molti pratici instrutti, hanno quasi sempre un risultamento funesto, il quale sta in meravigliosa proporzione comparativamente alle altre colonie inglesi.

Durante i dodici o tredici primi mesi del suo arrivo a S. Elena, il secondo battaglione del 66. reggimento perdette cinquanta uomini di questa malattia: ascendeva esso a 630 uomini di robustissima tempra. Più recentemente ancora il *Conquistatore* giunto nel luglio del 1817, perdette in 18 mesi, e quasi tutti per la stessa malattia, centodieci uomini di seicento. Cento sette furono riformati e inviati in Inghilterra siccome invalidi : il che era più del terzo dell' equipaggio.

Io non saprei stabilire con precisione il numero de' morti ne' due battaglioni del 66. reggimento; ma credo abbia oltrepassato i cento venti: i registri delle rassegne chiariranno agevolmente questo fatto. Nelle Indie Occidentali la proporzione de'morti nell'anno 1814 era di uno sopra venticinque: quella de'morti di malattie, di uno sopra trentasei e due terzi. Pure, quanto mai sembra leggera una tale mortalità, allorchè si paragona a quella di S. Elena ! Ella diventa sì grande in questo luogo, che il Governatore e l' Ammiraglio, temendo gli effetti che produr potrebbe una più lunga residenza nell'isola, e desiderando forse d'alleviare per quanto fosse possibile la loro miseria, inviarono circa 70 ma-

lati in Inghilterra ed al Capo nello spazio presso a poco di un mese. La metà di quelli che furono mandati in quest'ultimo luogo, riposano da lungo tempo nella tranquilla loro tomba.

Il *Conquistatore* ricevette similmente l'ordine d'incrociare al vento dell'isola per sei settimane, senza ritrarre però da tal provvedimento un grande vantaggio. Degno di osservazione si è, che il vascello della compagnia, il *Racoon* aveva molto sofferto di dissenteria e di epatite, sicchè rimase di stazione a S. Elena, e quando fu inviato al Capo, l'equipaggio tornò a sanità: il quale stato durò sino a che il vascello rimase colà; ma al suo ritorno a S. Elena, ricomparvero nuovamente la dissenteria e l'epatite, che furono seguite da una grave malattia. (1)

La mortalità ch'ebbe luogo nell'equipaggio de' due piccoli vascelli, il *Margnito* ed il *Racoon* durante la loro stazione a S. Elena, è veramente spaventevole. Ciascuno de'bastimenti aveva cento uomini di equipaggio: sur uno di essi la morte ne rapì sessanta, sull'altro ventiquattro. Il *Liverot* perdette undici uomini di sessantacinque, ed il *Grifone* quindici di ottantacinque, senza annoverare gl' invalidi e gl' inviati in Inghilterra in conseguenza della stessa malattia. Sanno bene gli ufficiali di marina che, ove non trovinsi in cattivissime stazioni, i piccoli vascelli soffrono generalmente meno, e sovente non perdono un solo uomo in un anno. Io stesso sono stato medico a bordo di uno Sloop da guerra nelle Indie Occidentali, e non perdemmo un solo individuo in un anno che rimanemmo esposti alla nociva influenza del clima di Surinam.

La rinomanza immeritata di salubrità di cui ha goduto S. Elena sino a questo giorno, è probabilmente una conseguenza dall'esser

(1) *Fra altre gravissime prove dell'insalubrità di S. Elena, aggiunge anche questa il diligente* Las Cases: „ *Dal 20 novembre 1815 al 20 dello stesso mese nell'anno seguente erano entrati nell'ospitale militare 438 infermi, 169 de' quali affetti da malattie intestinali. Il reggimento ascendeva a cinque o sei centinaia di uomini.* „

ella poco conosciuta, meno che da'marinari, i quali, giungendo da lunghi viaggi, erano, come i marinari di Dampier, incantati di trovarsi a terra. In qualunque parte e durante i pochi giorni che ivi restavano, trovavansi sollevati dallo scorbuto per l'uso del crescione di cui essa abbonda, e perchè i numerosi suoi abitanti, composti principalmente di naturali, non soffrono quanto gli stranieri gli effetti del clima nel quale sono nati. Sino all'arrivo dell'illustre prigioniero, pochissimi Europei avevano fatta una dimora continua nell' isola: ed io posso affermare, in seguito di una personale osservazione, che il maggior numero di quelli che eranvi allora e persino gli ufficiali, andavano soggetti ad attacchi più o meno violenti di dissenteria e di epatite: ed io stesso, benchè mi spiaccia il dirlo, fui di questo numero. Gli ufficiali di sanità, che sono stati più d' ogni altro in situazione di formarsi una giusta idea dell'isola, opinano che il clima siane estremamente insalubre, e che la dissenteria e la epatite vi regnino ad un grado e con una intensità straordinaria. Per convincere il pubblico che io non sono nè singolare nella mia opinione nè inclinato ad esagerare, chiederò il permesso di rimandare il lettore ad una dissertazione medica sulla epatite e la dissenteria di S. Elena, composta dal candidato al grado di dottore in medicina del collegio della Trinità a Dublino.

Il saggio di cui si parla è stato scritto dal dottore Leigh, vecchio chirurgo del 2. battaglione del 66. reggimento stanziato a S. Elena. „

Dall'abdicazione dell'Imperatore, alla deportazione in S. Elena.

Dopo Waterloo, Napoleone ritornò in Parigi, martedì 20 giugno 1815. Abdicò all'impero il 25; lasciò l'Eliseo recandosi a Malmaison il 26. La Commissione del Governo, l'oste nemica appressandosi, fa armare due fregate del porto di Rochefort, per portare Napoleone agli Stati Uniti. Nel dì 27 si ordina al generale Becker di farlo sotto la sua guardia restare alla rada dell'isola d'Aix,

sino al giungere de' passaporti. Napoleone parte il 29, e pernotta a Rambuillot; il 30 a Tours; il 1 luglio a Niort: di qui si mosse il 2, e pervenne il 3 a Rochefort, ove s' intrattenne sino al giorno 8. Il 15 si recò a bordo del Bellerofonte; ove al capitano inglese Maitland dichiara che colà veniva egli per mettersi sotto la protezione delle leggi d' Inghilterra.

A vista delle coste inglesi, il 24 di luglio, s' ancorò nella rada di Torbay. Non è permesso sbarco, nè comunicazione con chicchessia. La crociera inglese vigila; vascelli e fregate si muovono in ogni direzione per lo mare. Si perviene il 26 a Plimout, trentacinque giorni dall'abdicazione. Tra il 29 e 30 dello stesso mese Banbury e Lord Keith intimano a Napoleone l' ordine della deportazione a S. Elena; ma egli respinge vivamente cotesta violenza, dicendo: „ Ch' egli era l'ospite, non il prigioniere dell' Inghil-„ terra; venuto liberamente a porsi sotto la protezione delle sue „ leggi: violarsi sopra di lui i sacri diritti dell'ospitalità: non ac-„ cederebbe giammai di buona voglia all'oltraggio che gli s'infligge„ geva: la sola violenza potrebbe costringervelo ecc. „ (1). Ma Napoleone entrato con pochi suoi nel Northumberland, capitanato dall' ammiraglio Cokburn, fu fatto vela per S. Elena tra i giorni 8 e 9 agosto del medesimo anno 1815, e vi si giunse il 15 ottobre (70 giorni dopo aver lasciata l' Inghilterra, 100 dacchè s'era partito da Parigi). Il dì seguente l'Imperatore smontò della nave; prese albergo a Briars (a' pruni) finchè poi ai 10 dicembre venne trasferito a Longwood (lungo bosco), luogo pessimo e micidialissimo di tutta l'isola: nel quale fu assegnato per abitazione al grand'uomo un granaio murato a riporvi orzo e segala, più volte seminati in quella terra magra e infelice, nè mai potuti ricogliere.

(1) *La partecipazione fatta per Lord Keith è riportata dal* Las Cases (*Vol I. Part. I. pag. 67*). *E la protesta dell'Imperatore, quivi a pag, 76 seg. Leggasi quel che Napoleone dice, fra gli altri, intorno all' ingiusta sua deportazione a S. Elena, nel Vol. VI. Part. II. pag. 82-84 del Memoriale del* Las Cases.

Di cotesto soggiorno fatale, nonchè del Governatore *Hudson-Lowe,* ebbe il Bonaparte più volte ragione di lamentarsi.

Ed era ancora a Briars, un' oasi al paragone di Longwood, quando Napoleone pensando alla moglie ed al figlio, da cui dividevalo sì sterminata distanza, scrisse una Nota pel Governo brittannico (1) nella quale rileva che anche volendolo quello considerare arbitrariamente qual prigioniero di guerra, avrebbe fatto cosa più conforme a giustizia dandogli la morte, che non trasportarlo su quello *scoglio orrendo.* „ La morte che a lui fosse stata „ data a bordo del Bellerofonte nella rada di Plimouth, sarebbe „ stata, in paragone, un beneficio. „

„ Noi abbiamo percorso, dice, le contrade più misere d' Euro„ pa: niuna potrebbe paragonarsi a cotest' arida roccia. Priva di „ tutto ciò che può rendere sopportabile la vita, essa è adatta a „ rinnovellare a ciascun istante le angosce della morte. „

Qual differenza tra un luogo sì angusto, un tugurio sì meschino, e il mondo intero sopra cui passeggiava lo spirito dell'eroe, e la magnificenza e splendore d' una corte ed imperiali palagi, i quali racchiudevano oltre quaranta milioni di mobilia e quattro milioni di vasellame! (2)

„ È stata assegnata all' Imperatore l' abitazione in Longwood, „ che è esposto a tutti i venti, situato in terreno sterile, disabi„ tato, senz' acqua e incapace d'alcuna coltivazione.... La casa di „ Longwood fu costrutta per servir di seggio al tenimento della „ compagnia: in appresso il sotto-governatore dell' isola vi fece „ costruire qualche camera, che servivagli di casa di campagna, „ ma non era essa niente adatta ad un'abitazione. Da un anno che „ vi si trova l' Imperatore vi si è lavorato continuamente, ed ha „ dovuto soffrire costantemente l' incomodo e l' insalubrità d'una „ casa che si sta fabbricando. La camera in cui dorme è così pic„ cola, da non poter contenere un letto di ordinaria grandezza... „ Vi sono non pertanto in questa isola meschina delle belle situa-

(1) Las Cases, *Vol. I. Part. II.. pag. 118. seg.*

(2) Las Cases. *Vol. II. Part. II. pag. 94.*

„ zioni, che offrono la vista di begli arbori, di giardini, di case
„ assai vaghe, come fra le altre *Plantation-house;* ma istruzioni
„ positive del vostro ministero vi hanno impedito di assegnargli
„ questa casa ecc. „ (1).

Il Las Cases rassomiglia bene Napoleone all'antico Prometeo, dicendo (2): „ Ah! se giammai, in quest'epoca di lutto per tutt'i
„ cuori generosi, il genio dell'Europa, quello dell'istoria sonosi
„ volti anche involontariamente verso S. Elena sul gran Napo-
„ leone, se l'hanno cercato in quest'isola, di cui pensavano che
„ avrebbero dovuto per lo meno sforzarsi a renderla il suo Eliso;
„ quale non sarà stata la loro indignazione di vederlo nell'aureola
„ di tanti fatti immortali, inchiodato su di un sasso alla foggia di
„ Prometeo, e sotto gli artigli del suo avoltoio, che si diletta così
„ a tagliuzzarlo pezzo a pezzo!!! Oh! quale infamia!.... Qual dis-
„ onore eterno!... „

Sull'inospitale luogo del soggiorno prefissogli, Napoleone ragionando col D.r O' Meara diceva: „ A questa casa, in questo luogo
„ tristo non voglio niente di lui (Hudson). Io odio questo Long-
„ wood. La sua sola vista mi rende malinconico. Che mi trasporti
„ in qualche luogo, dove trovisi dell'ombra, della verdura e del-
„ l'acqua. Qui soffia un vento furioso, pregno di pioggia e di neb-
„ bia, *che mi taglia l'anima;* ovvero, *il sole mi brucia il cervello,*
„ per mancanza di ombra, allorchè esco. „ (3)

„ Il botanico (4)... osservò che Longwood era *l'ultimo soggior-*
„ *no del mondo*, e, secondo lui, la più cattiva parte dell'isola. „ (5)

Ad alcune parole di O' Meara, tendenti ad onestare le intenzioni degl'Inglesi d'aver relegato Napoleone a S. Elena, questi risponde:

(1) *Così* Montholon *nel notabile documento indirizzato a Hudson Lowe, governatore di S. Elena.* Vedi Las Cases. *Vol. V. Part. II. pag. 123.*

(2) *Vol. VII. Part. I. pag. 39.*

(3) O' Meara. *Tom. I. pag. 90 seg.*

(4) *Un alemanno.*

(5) O' Meara, *Tom. I. pag. 209.*

„ Dottore, bisognerbbe che un uomo fosse più che stupido, per
„ non accorgersi che sono stato inviato qui ad essere assassinato,
„ sia in conseguenza de' cattivi trattamenti che mi si fanno sof-
„ frire, uniti all'insalubrità del clima, sia perchè si spera spinger-
„ mi a commettere un suicidio.... (1) „

La *breve sponda* ove fu ridotto il gran prigioniere, per sè stessa orribile, l'era tanto più, perchè luogo d'esilio, e sì lungi dalla patria: della quale era tenerissimo Napoleone, di guisa che un giorno, vedendo Antomarchi commuoversi sulle sorti infelici della Corsica, che, stando l'Imperatore, avrebbe avuto miglior fortuna; egli disse: „ Dottore, la patria! la patria!... Se S. Elena fosse la
„ Francia, io sarei contento di me stesso su questo spaventevole
„ scoglio. „ (2) Altra volta gli dice: Ah! dottore, dov' è ella la Francia? Dove è egli il suo ridente cielo? O se io potessi vederla ancora una volta! Se io potessi respirare almeno una boccata d'aria che avesse toccato quell'avventuroso paese! Qual medicina migliore del suolo che ci ha veduti nascere? Anteo riacquistava le sue forze toccando la terra: questo prodigio si rinnovellerebbe in me: io son sicuro che sarei rivivificato alla vista delle nostre coste. „ (3)

SEGNO D'IMMENSA INVIDIA

Las Cases arreca le ragioni, per le quali Napoleone fu fatto segno alle più atroci e più vili detrazioni. Il lettore può leggere i Memoriali (Vol. I. Part. II. pag. 37 e seg.) donde ci piace di trascrivere: „ Niuno fu giammai assalito e sfigurato quanto Napoleone;
„ mai furono accumulati sopra altri tanti scritti, libelli, assurde
„ atrocità, racconti ridicoli, false asserzioni; ciò è ben naturale.
„ Sortito Napoleone dalla moltitudine per salire al rango supre-
„ mo, imperando ad una rivoluzione per lui pienamente civiliz-

(1) O' Meara, *Tom. III. pag. 167 seg.*
(2) Antomarchi, *pag. 214 seg.*
(3) Antomarchi, *pag. 244.*

„ zata, trascinato da queste due circostanze in una lotta morale
„ contro il resto d' Europa, lotta per la quale egli non è perito
,, se non per aver voluto terminarla troppo prontamente, Napo-
„ leone da sè solo, costituito il genio, la forza, il destino del suo
„ proprio potere, vincitore de'suoi vicini, in tal quale maniera mo-
„ narca universale, Mario per tutte le aristocrazie d'Europa, Silla
„ pe' demagoghi, Cesare pe' repubblicani, doveva al di dentro e
„ al di fuori riunire contro di sè una tempesta di passioni.

„ La disperazione, la politica e la rabbia dovettero dipingerlo
„ dovunque siccome un oggetto di orrore e di spavento. „

A tali incolpazioni Napoleone non curò, nè volle mai si rispondesse.

„ E già le malaccorte lodi di quelli, diceva egli, che mi circon-
„ davano eranmi state alcuna volta più pregiudicievoli di tutte que-
„ ste ingiurie. Conveniva rispondere co' soli fatti: un bel monu-
„ mento, una bella legge, un trionfo novello distrugger dovevano
„ migliaia di tali menzogne: le detrazioni passano, le azioni ri-
„ mangono! „

E DI PIETA' PROFONDA

Gli amici di Napoleone a S. Elena mostrarono per lui que' segni di commiserazione, ch' egli concepì per un Tobia, indiano rapito ai suoi, e colà condannato a menar vita di schiavo: e loro dice: „ Non potrebbe qui esservi il più piccolo rapporto: se l'at-
„ tentato è più sublime, le vittime altresì offrono ben altre ri-
„ sorse. Noi non siamo assoggettati a corporali patimenti; e lo
„ avessero pure tentato! noi abbiamo un' anima capace di delu-
„ dere i nostri tiranni!.... La nostra situazione può avere ancora
„ delle attrattive!.... L' universo ci contempla!.... Noi restiamo i
„ martiri d'una causa immortale!.... Milioni di uomini ci piango-
„ no, la patria sospira e la gloria è in tutto!.... Noi lottiamo quì
„ contro l' oppressione degli dei, e i voti delle nazioni sono per
„ noi! Se considerassi me solo, forse avrei di che rallegrarmi!....
„ Le avversità hanno pur esse il loro eroismo e la loro gloria!....

„ Mancava l'avversità alla mia carriera... Se io fossi morto sul „ trono, involto fra le nubi della mia onnipotenza, sarei rimasto „ un problema per molti e molti: oggi, mercè le disgrazie, si po- „ trà giudicarmi senza velo. „ (1) Tanto l' altrui pietà confortava l'uomo forte, e grande non più nella prospera che nell'avversa fortuna.

In S. Elena, disse un giorno Napoleone (2): „ Tutti mi amavano, „ e nel bel momento in che ora ci troviamo, son certo che il buon „ re di Sassonia recita ciascun giorno un *Pater* ed un *Ave* per „ me. „

„ I miei maggiori nemici, se conoscessero la maniera in cui „ vengo trattato, sentirebbero compassione di me. Milioni d'uo- „ mini in Europa piangeranno sulla mia sorte, quando sarà co- „ nosciuta. „ (3)

Sotto la data de' 25 ottobre (1820) scrive Antomarchi: „ L'Im- „ peratore trovasi in un assopimento che tenne dietro ad un forte „ dolore nella regione frontale. Egli si lagna dello stato deplora- „ bile di sua salute. — V'ha egli qualche cosa di più compassio- „ nevole che la mia esistenza? Ma questo non si chiama vivere... „ Sento che la mia salute non si ristabilirà mai.... Io sono al mio „ termine, lo veggo pur troppo, e non cerco d'illudermi. „ (4)

INESTINGUIBIL ODIO ecc.

La relegazione a S. Elena, luogo esecrabile, non fu dettata alle potenze alleate, massime alla brittannica, se non dall'odio contro Napoleone. Montholon, in un documento indrizzato al governatore dell'isola scrive: „ Il ministro inglese ha fatto trasportare l'Impe- „ ratore Napoleone a S. Elena, a due mila leghe dall'Europa. Co-

(1) Las Cases, *Vol. II, Part. I. pag. 68.*
(2) *10 a 12 marzo, 1816.* Las Cases. *Vol. II. Part. II. pag. 108.*
(3) O' Meara. *Tom. II. pag. 173.*
(4) Antomarchi, *pag. 266 seg.*

„ testo scoglio, situato sotto il tropico, alla distanza di cinque-
„ cento leghe dal continente, è sottoposto al caldo divoratore della
„ latitudine, è coperto di nubi e di nebbie i tre quarti dell'anno,
„ ed è al tempo stesso il più secco ed il più umido del mondo.
„ Un tal clima è più d'ogn'altro avverso alla salute dell'Impera-
„ tore. L'odio ha suggerito la scelta di questo soggiorno, siccome
„ ha dettate le istruzioni date agli ufficiali che comandano in que-
„ sto paese, loro ingiungendo di chiamare l'Imperatore Napoleone
„ col titolo di Generale, volendo obbligarlo così ad ammettere di
„ non aver giammai regnato in Francia ecc. „ (1) Lo stesso spi-
„ rito di rancore si fu quello che vietò a Napoleone di poter scri-
„ vere e ricevere alcuna lettera, se prima non fosse stata aperta
„ e letta da' ministri inglesi e dagli ufficiali di S. Elena, venendo-
„ gli per tal modo interdetto di poter ricever nuove della madre,
„ della consorte, del figlio, de' fratelli ecc. „ (2) Cotesto dubitia-
mo non si facesse anzi per timore d'una evasione, che per odio.

Da un articolo di Hudson, Governatore di S. Elena, in data 9 ottobre 1816, son date disposizioni di spionaggio per l'isola, ed ordini, perchè de' ma' trattamenti usati al Prigioniere nulla potesse ventilarsi pe' giornali in Europa. Si proibirono per fino le comunicazioni verbali cogli abitanti: „ Ciò, riflette giustamente Las
„ Cases (3), è il delirio d'una passione e dell'odio, o piuttosto una
„ pruova manifesta di follia. Questo nuovo regolamento dà una
„ piccola testimonianza delle vessazioni che sono la quotidiana
„ occupazione dell' attuale governatore.... In preda d'un tratta-
„ mento sì assurdo e sì ignobile l'Imperatore non uscì mai diversi
„ mesi. Si può predire facilmente ch' ei dovrà soccombere a que-
„ sto genere di vita. È una maniera più certa e più barbara di
„ assassinarlo che adoperando il ferro e il veleno. „

In proposito dell'*inestinguibile odio* onde partivano le istruzioni

(1) Las Cases. *Vol. V. Part. II. pag. 119.*
(2) Ivi. *Vol. V. Part. II. pag. 121.*
(3) *Vol. VI. Part. II. pag. 122 seg.*

al Governatore dell'isola sul modo di trattare colà l'Illustre prigioniere, e di Lord B..., Napoleone dice: „ Io lo tengo per il più „ v..., il più b...., il più i.... degli uomini. La brutalità delle sue „ determinazioni, la rozzezza delle sue espressioni, la scelta in- „ fame del suo agente mi autorizzano a pronunciarlo così. Non „ ritrovasi tanto facilmente un carnefice simile a quello ch' egli „ mi ha inviato; no, non si ha la mano tanto felice; è stato d'uopo „ necessariamente cercarlo, esaminarlo, giudicarlo, istruirlo; ed „ eccone certamente abbastanza ai miei occhi per pronunciare la „ condanna morale di chiunque può scendere a tali dettagli; pel „ braccio ch' ei dirige, può supporsi qual deve essere il suo cuo- „ re „ (1).

Ad O' Meara diceva un giorno Buonaparte: „ Ho io veduto dei „ Prussiani, de'Tartari, de'Cosacchi, de'Calmucki ecc., ma non ho „ mai, in mia vita, veduto un uomo così brutto, e d'un aspetto „ così ributtante; egli porta il delitto stampato sul suo volto „ (2). Questi fu Hudson Governatore, mandato a S. Elena per custodire l' illustre esule e sottoporlo a strazii e oltraggi, indegni nonchè di Napoleone, ma di qualsivoglia malfattore.

Tra gli stessi ottimati Brittannici ve ne furono due, Lord Holland e il Duca di Sussex, i quali francamente protestarono contro il bill relativo alla detenzione di Bonaparte: „ È un'azione in- „ degna della magnanimità di un gran popolo il condannare ad „ un lontano esiglio ed alla incarcerazione un Capo straniero e „ captivo, il quale, dopo l' abdicazione della sua autorità, fidan- „ dosi della generosità inglese, si è abbandonato a noi a prefe- „ renza degli altri suoi nemici. I trattati per li quali, dopo la sua „ cattività, ci siamo impegnati a tenerlo rinchiuso, giusta il voto „ de' sovrani, cui non si è mai egli dato, mi sembrano contrarii „ a tutt' i principii d'equità e del tutto inutili (3). „

(1) Ivi. *Vol. VII. Part. II. pag.* 30 *seg.*
(2) O' Meara. *Tom. I. pag. 55.*
(3) Ivi. *Tom. I. pag. 81 seg.*

Napoleone che questo seppe, disse: „ La condotta di questi due
„ pari verrà tanto onorata dalla posterità, quanto notata d'igno-
„ minia quella di coloro che proposto aveano la misura (1). „

Ma non era forse a dire altrettanto degli altri, dal cui *odio inestinguibile* inspirato Sir Hudsòn, diceva a D.r O' Meara: „ Di non
„ obbliare che la vita d'un uomo non doveva entrare in bilancia
„ col male che potrebbe cagionare, se pervenisse a fuggire; che
„ dovea sovvenirmi che il generale Bonaparte era stato già il fla-
„ gello del mondo, e la causa della morte di molti milioni d'in-
„ dividui, e che la mia posizione era del tutto particolare, e d'una
„ grande importanza politica. „ (2)

„ Trovai un esempio dell'odio che vive ancora contro l'Impe-
„ ratore Napoleone, nella risposta che dicesi essere sfuggita dalla
„ bocca d'un Segretario di Stato, allorchè gli si fece sapere che,
„ poco prima della sua morte, Napoleone aveva ordinato che si
„ aprisse il suo corpo, e che se ne levasse il suo cuore, per met-
„ terlo nello spirito di vino ed inviarlo all'Imperatrice Maria Luisa.
„ Questo ministro disse immediatamente. „ *Avrebbesi dovuto gettarlo nella calce viva* (3). „ Ma quello di cotesto ministro andava gettato nel fango!

Alludendo al pensiero di deportarlo a S. Elena e sottoporlo ad un governatore come Hudson, Napoleone volto ad Antomarchi dice:

„ Qual gente, o dottore! trasformar l'aria in uno stromento di
„ supplizio! Questa idea non poteva nascere che sulle sponde del
„ Tamigi (4). „

„ Il dì medesimo della sua morte, gli ufficiali dell'Imperatore
„ avevano comandato ad un incisore dell'isola una piastra d'ar-

(1) Ivi. *Tom. I. pag. 82.*
(2) O' Meara, *Tom. I. pag. 234.*
(3) O' Meara, *Tom. IV. pag. 105. Nota.*
(4) Antomarchi, *pag. 220.*

„ gento che si doveva porre sopra il mausoleo; e già l'artista aveva
„ impronto sulla piastra questa modesta e semplice iscrizione:

NAPOLEONE
NATO IN AJACCIO
IL DI XV AGOSTO MDCCLXIX
MORTO A SANT'ELENA
IL V MAGGIO MDCCCXXI

„ Ma Hudson Lowe, chiarito di tale ordinazione, dichiarò al
„ conte di Montholon, che egli si opponeva formalmente a tale
„ disposizione, e gli aveva detto: „ Generale, gli ordini che ho,
„ mi fanno un dovere di non permettere sì fatta cosa; sarebbe
„ assai se il mio governo consentisse che fossero sul mausoleo
„ scritte le parole: *Il generale Bonaparte* — A tale dichiarazione
„ il conte di Montholon n'aveva fatte le gran lamentanze e avea-
„ gli risposto: — È un orribile odiosità! È pur la cosa infame il
„ perseguitar in cotal guisa la vittima fino al di là della tomba! —
„ Ma il carnefice di Sant'Elena fu irremovibile, inconcusso; la sua
„ vita era felice ogni qualvolta la sorte gli appresentava qualche
„ bel destro di sfogar la sua bile e perseguitare anche la memo-
„ ria del glorioso trapassato. Ogni ragione, ogni diritto, ogni an-
„ che preghiera tornò con lui vana; non fu consentita alcuna iscri-
„ zione, neppur sulla pietra che doveva coprir la fossa. Il governo
„ inglese, il quale aveva antiveduta la morte dell'illustre prigio-
„ niero, aveva vietato al suo rappresentante di lasciar scrivere
„ sillaba sulla pietra tumulare, temendo che qualche parola o il
„ menomo emblema potesse richiamare ai vivi la memoria del-
„ l'uomo che aveva lasciate le sì indelebili tracce della sua pos-
„ sanza dappoi le Piramidi dell'Egitto sino al Kremlino, dappoi
„ il Tago insino al Volga. „ (1)

(1) St. Hilaire. *Stor. popol. di Napoleone. Part. VI. Cap. IV.*

INDOMATO AMOR

„ A S. Giovanni d'Acri il Generale perdette *Caffarelli,* ch'era
„ da lui molto amato ed apprezzato. Questi portava una specie
„ di culto al suo Generale in capo, e tale erane l'influenza che,
„ avendo sofferto parecchi giorni di delirio prima di morire, al-
„ lorchè annunziavasegli Napoleone, sembrava che questo nome
„ lo richiamasse a vita: rientrava egli in sè, riprendeva i suoi
„ sensi, ragionava a proposito, ma ricadeva bentosto dopo la di
„ lui partenza. Questa specie di fenomeno si rinnovellò ogni volta
„ che il Generale in capo venne da lui. „ (1)

„ Ricevette Napoleone, durante l'assedio di S. Giovanni d'Acri
„ una pruova di eroica commoventissima devozione. Essendo nella
„ trincea, cadde una bomba ai suoi piedi: due granatieri lancia-
„ ronsi tostamente sopra di lui, lo collocarono in mezzo ad essi
„ ed innalzando le braccia sopra il suo capo, lo ricoprirono d'ogni
„ parte. Avventurosamente, rispettò la bomba l'intero gruppo e
„ niuno fu tocco. „ (2)

Lo stesso Napoleone, che toccando la combinazione delle circostanze che concorsero alla sua caduta, si dice *abbandonato* ma non *tradito,* soggiunge: „ A fronte di ciò, chi nella storia contò
„ maggiori partigiani ed amici? Chi fu più popolare e più amato?
„ Chi lasciò giammai più ardenti, più vivi cordogli ?... Vedete: di
„ qui sul mio scoglio, leggendo le attuali turbolenze di Francia,
„ non sarebbesi tentato a dire che regno in essa ancora? (3). „

Quanta fosse la devozione de' Francesi per Napoleone, si vide ad Arcole, nell'assalto del ponte. Vedi sotto il titolo: *Il periglio.*

Era la vigilia del 15 agosto 1816. L'Imperatore, rimembrando quel dì festivo e commemorativo della sua incoronazione, disse

(1) Las Cases. *Vol. I. Part. I I. pag. 71.*
(2) *Ivi, pag. 72.*
(3) *Ivi. Vol. II. Part. I. pag. 35.*

stando a desinare: „ Domani in Europa ben molti brindisi sa-
„ ranno portati a S. Elena. Vi sono de' sentimenti, de' voti che
„ traversano l'Oceano. (1) „

„ Tutto il mondo mi ha amato ed odiato: ciascuno mi ha preso,
„ lasciato, poi ripreso di nuovo. Io credo potersi affermare, non
„ esservi alcun Francese che non sia scosso da me. Tutti mi hanno
„ amato.... può dirsi solamente che ciò non è accaduto nello stesso
„ tempo..... Io era il sole, che percorreva l' eclittica traversando
„ l'equatore. A mano a mano che io arrivava nel clima di alcu-
„ no, tutte le speranze si aprivano, io era benedetto, adorato: ma
„ quando ne esciva, quando non era più inteso, nascevano allora
„ i sentimenti contrarii (2). „

„ Non vi fu battaglia mai in cui l' Imperatore corresse maggiori
„ pericoli del suo ingresso in Grenoble: i soldati si precipitarono
„ sopra di lui co' gesti del furore e della rabbia; si fremette in
„ sulle prime: sarebbesi potuto credere che sarebbe fatto in pezzi,
„ ma non era che il delirio dell'amore e della gioia: fu svelto lui
„ ed il suo cavallo. Cominciava appena a respirare nell' albergo
„ ov'era stato deposto, quando s' udì raddoppiare il tumulto: erano
„ le porte della città che gli abitanti venivano a presentargli, in
„ mancanza, dicevano essi, delle chiavi (3). „

Dopo i disastri del 1814, e quindi l' entrata degli alleati in Parigi, i primi capi consigliavano all'Imperatore l'abdicazione, come indispensabile; soggiugnendo ch' eglino non si renderebbero responsabili del malcontento, nè del furore de'soldati contro di lui; mentre al contrario (diceva in S. Elena Napoleone): „ La loro af-
„ fezione era tale, e l' attaccamento de' soldati così esaltato, che
„ se, da parte mia, io avessi loro fatto conoscere le macchina-

(1) Las Cases. *Vol. V. Part. II. pag. 97.*

(2) *Ivi. Vol. VI. Part. I. pag. 31.*

(3) *Ivi. Vol. VI. Part. II. pag. 20 seg. Questo al ritorno dall'isola dell'Elba: che non avrebbono fatto all'esule di S. Elena, se avesse posto un'altra volta il piede sul suolo francese!!*

„ zioni che si tramavano, sicuramente avrei posto in pericolo i
„ colpevoli; e mi sarebbe bastata una parola per farli mettere in
„ pezzi. — Infatti l'Imperatore avendo ordinato una rivista, le ac-
„ clamazioni de' soldati furono universali; e come se l'infortunio
„ lo avesse lor reso più caro, non mai il loro amore si mostrò
„ più grande. — E l' identità di questi bravi con me, diceva Na-
„ poleone, la nostra simpatia erano tali, che non poteva accadere
„ diversamente; io non ne aveva dubitato mai (1), „

„ Spesso nel corso di mia vita sono stato salvato e da soldati
„ e da uffiziali, che gettavansi davanti a me, vedendomi in peri-
„ colo imminente. Ad Arcolo, nell' istante in cui precipitavami
„ in avanti, il colonnello Muiron, mio aiutante di campo, si gittò
„ dinanzi a me, mi coprì col suo corpo, e riportò la ferita che
„ mi era destinata. Cadde ai miei piedi, e il suo sangue mi zam-
„ pillò sul viso. Sacrificò la sua vita per salvare la mia. Giam-
„ mai, io credo, si è veduta dalla parte de' soldati una maggiore
„ divozione di quella che verso di me avevano i miei. In tutt' i
„ miei disastri giammai il soldato, anche spirante, si è doluto di
„ me; nessun uomo è stato mai servito più fedelmente dalle sue
„ truppe. L'ultima goccia del loro sangue usciva dalle loro vene
„ col grido di: *Viva l'Imperatore* (2). „

Diceva ad O' Meara Napoleone che i popoli erano scontenti della vittoria riportata dagl' Inglesi a Vaterloo: „ Le dicerie che
„ i vostri ministri si son dati tanta pena di spargere per provare
„ che le nazioni che aveva incorporate alla Francia mi odiasse-
„ ro, e detestassero la mia tirannia, sono tutte menzogne..... Vi
„ sono in questo momento in Europa milioni d'individui che ge-
„ mono dell'avermi perduto (3). „

Scrive O' Meara: „ Gli rapportai che il guardia-marina aveva
„ detto che l' equipaggio dell'*Indomabile* gli portava molta affe-

(1) Las Cases. *Vol. VII, Part. II, pag. 4.*
(2) O' Meara. *Tom. I. pag. 265 seg.*
(3) O' Meara. *Tom. II. pag. 131.*

„ zione. — Sì, rispose Napoleone, lo credo; io era solito di con-
„ versare con essi, di parlar loro con bontà e d'interrogarli di
„ molte cose. La mia franchezza li sorprendeva, trovandola tanto
„ diversa dalla maniera in cui erano trattati da parte de' loro
„ proprii uffiziali. Voi altri Inglesi siete *aristocratici*, e vi tenete
„ sempre ad una gran distanza dal popolo.— Osservai che a bordo
„ di una nave di guerra, era necessario di tener i marinai ad una
„ grande distanza, per mantenerli nel rispetto che devono agli
„ uffiziali. — Non credo, rispose l'Imperatore, che sia necessario
„ di tenervi sì lungi siccome fate. Purchè gli uffiziali non bevano,
„ nè mangino con essi, e non siano troppo familiari, non vedo
„ la necessità di regolarsi con sì altiero contegno. La natura ha
„ formato tutti gli uomini uguali. Soleva io sempre mescolarmi
„ fra' soldati ed il popolo, trattenermi con essi, sentir raccontare
„ le loro storie e parlare ad essi con bontà. Ciò mi è stato uti-
„ lissimo. Al contrario, i generali e gli uffiziali li trattava poco
„ bene, e li teneva ad una gran distanza (1). „

Il Duca di Rovigo e molti altri uffiziali riferiscono con quanta amorosa sollecitudine si adoperasse Napoleone a sollevare e recar soccorso, dopo un'azione, ai feriti, percorrendo personalmente il campo su cui quelli giacevano. Di che nasceva naturalmente l'amor de'soldati verso sì generoso e tenero capitano (2). „

AI POSTERI

NARRAR SE STESSO IMPRESE.

(Martedì 19 al venerdì 22 agosto 1815, in viaggio per S. Elena).
„ La navigazione era delle più monotone, ma dolcissima; lun-
„ ghe erano le nostre giornate; ma il lavoro le faceva scorrere.

(1) O' Meara. *Tom. II. pag. 216 seg.*
(2) O' Meara. *Tom. IV. pag. 132. Nota.*

„ Dettavami omai l'Imperatore regolarmente le sue campagne di
„ Italia; io ne possedeva già parecchi capitoli... Ogni giorno verso
„ le 11 egli mandava per me, e sembrava affrettare egli stesso
„ questo momento con impazienza.... „ L'Imperatore detta cele-
„ rissimamente, quasi quanto la parola, e fummi forza creare una
„ specie di scrittura in geroglifici....

„ Dopo il pranzo, non mancava mai l' Imperatore di ritornare
„ sulla dettatura del mattino ecc. „

Nella quale occorrenza diceva l' Imperatore : „ Ah il saggio Las Cases !... l'illustre signor Memorialista !... il Sully di S. Elena ! „

Altra volta poi aggiungeva : „ Mio caro, queste memorie saranno
„ conosciute al pari di quelle che le hanno preceduto. Voi vivrete
„ come gli autori di esse. Niuno potrà arrestarsi giammai su' no-
„ stri grandi avvenimenti, scrivere sulla mia persona, senza aver
„ ricorso a voi ecc. (1). „

Le memorie sulla campagna d'Egitto dettò Napoleone al Gran Maresciallo Bertrand.

NATURA DELLE DETTATURE DI NAPOLEONE

„ Dilettavasi passeggiando ciascuna sera sul ponte (della nave
„ che veleggiava per S. Elena) di ritornare sul lavoro del mattino:
„ non erasi da prima trovato altro documento oltre una cattiva
„ opera intitolota *Guerra dei Francesi in Italia,* scritta senza mo-
„ tivo, senza scopo, senza cronologia: l'Imperatore la percorreva;
„ la sua memoria suppliva al resto, ed io la trovai tanto più am-
„ mirabile, in quanto che sembrava giungesse ella all' uopo e a
„ suo volere.

„ Lagnavasi ciascun giorno Napoleone, incominciando il lavoro,
„ che tali oggetti erangli divenuti stranieri; sembrava diffidare di
„ se medesimo, dicendo che non poteva giungere giammai allo
„ scopo : pensava allora alcuni minuti, poi si alzava, faceva al-

(1) Las Cases, *Vol. I. Part. II. pag. 45 seg.*

„ cuni passi e cominciava a dettare. Da quel punto appariva egli
„ tutt'altro uomo: tutto sgorgava dalla originaria sorgente; par-
„ lava come per inspirazione; i luoghi, le date, le espressioni,
„ niuna cosa più lo arrestava.

„ L'indomani io gli portava in miglior forma ciò che aveva egli
„ dettato. Alla prima correzione per esso indicata, cominciava a
„ dettare sul medesimo subbietto, come se nulla avesse detto il
„ giorno innanzi: la differenza della seconda alla prima dettatura
„ era grandissima; imperocchè questa era più positiva, più co-
„ piosa, meglio ordinata, e presentava alcuna volta materiali dif-
„ ferenze colla prima.

„ La dimane, alla prima correzione, accadeva di nuovo lo stesso,
„ e veniva la terza dettatura, la quale partecipava delle due pri-
„ me e le poneva d'accordo. Ma partendo da questa, quand'anche
„ avesse egli dettato una quarta, una settima, una decima volta,
„ il che non è senza esempio, esprimeva sempre pressochè le me-
„ desime idee, lo stesso contesto, le stesse espressioni.

„ Sarebbesi tentato invano di farlo ripetere, ove non si fosse
„ inteso; imperocchè egli non si arrestava mai: per la quale ce-
„ lerità appunto nessuno si sarebbe azzardato interromperlo, per
„ tema di perdere anche di più e di non rinvenire più il filo (1). „
Nel soggiorno di circa due mesi a Briars, luogo meno esecrabile di Longwood, Napoleone stesso dice al D.r O' Meara aver egli scritto: „ La storia delle mie e delle vostre campagne: ma
„ avrei bisogno del Monitore per le date (2). „

Martedì 4 giugno 1816. Scrive il Las Cases (3): „ L'Impera-
„ tore mi ha fatto chiamare alle quattr'ore per andare in calesse.
„ Mi ha detto che aveva testè dettato di bel nuovo, e che ciò non
„ era senza alcun merito: che tutta la mattina era stato di pes-
„ simo umore: che aveva tentato d'uscire verso l'un'ora, ma era

(1) Las Cases. *Vol. I. Part. II. pag. 80-82.*
(2) Las Cases. *Vol. IV. Part. I. pag. 19.*
(3) *Ivi. Vol. IV. Part. II. pag. 3 seg.*

„ ben tosto rientrato pieno di disgusto e di noia, e che non sa-
„ pendo che altro fare, eragli venuto in mente di riporsi a det-
„ tare. — Da lungo tempo aveva l'Imperatore interrotto il rego-
„ lare lavoro delle sue memorie. La mia Campagna d'Italia era
„ da alcuni mesi terminata: quella d'Egitto di Bertrand eralo pur
„ essa: il Generale Gourgaud era stato gravemente infermo, il
„ che tutto era stato cagione di lacune che avevano apportato del
„ disgusto. L'Imperatore non era andato più innanzi, nè si sen-
„ tiva il coraggio di ripigliare. Ho tratto profitto da quanto ave-
„ vami detto or ora, per osservargli che le sue dettature erano
„ per lui il grande, il solo modo d'ingannare la noia e di far uso
„ del tempo.... Ha risposto l'Imperatore che disponevasi a ripi-
„ gliarle, ed ha introdotto la quistione sul piano da seguire. Sa-
„ rebbe un'istoria? o piuttosto annali? Egli ha discusso lungo
„ tempo, senza poter stabilire cosa veruna. — A pranzo ha detto:
„ Io sono stato oggi molto rimproverato sulla mia inerzia: vado
„ dunque a ripormi al lavoro, ad assumere diversi punti ad una
„ volta: ciascuno avrà la sua parte. Non ha forse Erodoto, io
„ credo, dato il nome delle Muse ai suoi libri? Ebbene! voglio
„ che ciascuno dei miei porti uno de' nomi vostri. Persino il pic-
„ colo Emanuele avrà il suo. Io comincerò il Consolato con Mon-
„ tholon: Gourgaud avrà qualche altra epoca, o delle battaglie
„ staccate: il piccolo Emanuele (1) preparerà i documenti ed i
„ materiali dell'epoca dell'incoronazione. „

L'Imperatore mostravasi non satisfatto del modo tenuto dal Lacretelle in trattare la storia della Convenzione: „ Molte parole, „ ripeteva egli, ma poco colorito e niun risultamento: è accade- „ mico e non istorico. „ Laonde si era determinato di dettare delle Note storiche su tale argomento; delle quali non ne sono scritte se non sole tre (2).

Aveva Napoleone, non che *narrare sè stesso,* concepita l'idea

(1) *Questi era figliuolo di* Las Cases.
(2) Las Cases. *Vol. IV. Part. II. pag. 47 segg.*

di far comporre tutte le storie d'Europa, cominciando da Luigi XIV: „ Il mio regno, così egli, sarebbe stato un' epoca perfetta per questo oggetto... niuna cosa sarebbe stata più preziosa (1). „

Nel dì 7 agosto 1816, l' Imperatore riguardava come compiute le memorie, note o dir si vogliano commentarii o storie sulle campagne d' Italia e d'Egitto, e le credeva in stato d'essere pubblicate: „ La qual cosa, soggiungeva, sarà gradita ai Francesi al pari che agl' Italiani, essendo il libro della loro gloria e dei loro diritti (2). „

„ L'Imperatore fa leggere le sue dettature sulla battaglia di Wa-
„ terloo al Generale Gourgaud.... quali pagine! Esse commuovo-
„ no.... quanto mai dipendettero da poco i destini di Francia!!!—
„ Appena comparve al pubblico questa relazione; niuno s' ingannò
„ sul suo autore, e ciascuno sclamò: Napoleone solo poteva de-
„ scriverla così: ed assicurasi che lo stesso suo antagonista siasi
„ espresso precisamente nel modo stesso (3). „

Son da leggere i Capitoli sulla legalità de' 25 ultimi anni in Francia, cioè sulla Repubblica, il Consolato e l'Impero. Essi son dieci, tutti dettati da Napoleone, e che lo stesso Las Cases trascrive nel suo Memoriale, Vol. VI. Part. I. pag. 108-135.

Dal dì 25 al 27 settembre del 1816, il Las Cases ci dice che Napoleone stando di buon umore, era tutto inteso a riscontrare sull'Egitto antichi storici, come Erodoto, Strabone e Plinio; e si lasciava appena pochi istanti alla colazione: che lavorando da otto a dieci ore al giorno, gli fu fatto riflettere come questa continuata applicazione poteva arrecare detrimento alla sua salute: al che egli rispose: „ Il travaglio è il mio elemento; son nato e co-
„ strutto per lavorare. Conobbi il limite delle mie gambe, conob-
„ bi quello de'miei occhi, ma non potrei mai conoscere il limite
„ del mio lavoro (4). „

(1) *Ivi, Vol. V. Part. II. pag. 19.*
(2) *Ivi, Vol. V. Part. II. pag. 21.*
(3) Las Cases. *Vol. VI. Part. I. pag. 7.*
(4) Las Cases. *Vol. VI. Part. II. pag. 68 seg.*

Se Napoleone fosse rimasto in Europa, suo vivo desiderio era di metter mano a scrivere la storia con quella imparzialità e dignità che si conviene a lavoro di cotal fatta: „ Non abbiamo, di-
„ ceva egli, buone istorie, e non ne abbiam potute avere. La mag-
„ gior parte de' popoli europei erano nello stesso caso nostro: i
„ monaci e i privilegiati, cioè gli uomini dell'abuso, i nemici della
„ verità e de' lumi esercitarono soli questo monopolio, ci raccon-
„ tarono quello che vollero, tutto ciò che loro piacque, o, per
„ dir meglio, quanto era del loro interesse nelle passioni loro e
„ nelle loro vedute! (1) „

Dettata la campagna d'Italia, Napoleone dà ordine che si ammanniscano le materie, e prescrive lo schema del quadro storico degli avvenimenti, dalla rottura del trattato d'Amiens alla battaglia di Jena. Questo lavoro, già disegnato fin dal 28 Settembre del 1816, non fu poi, con grave danno della storia, compiuto (2).

„ L'Imperatore ha dettato a S. Elena l'epoca di Fontainebleu,
„ e il viaggio all'Isola dell'Elba. (3) „

„ L' Imperatore verso le sei ore mi ha fatto chiamare, nella
„ sua camera. Ei mi ha detto che avea dettato un bellissimo ca-
„ pitolo sui dritti marittimi; mi parlava pure di altri piani di
„ opere; si è occupato a leggere e correggere delle note pre-
„ ziose che avea dettato al Gran—Maresciallo, sulla differenza
„ delle guerre antiche e moderne, sull'amministrazione delle ar-
„ mate, sulla loro composizione ecc. (4). „

Napoleone diceva in S. Elena, ch' ei disegnava di scrivere una *Storia diplomatica,* o l'insieme delle sue negoziazioni, da Campo Formio sino alla sua abdicazione. (5)

Sopra la difficoltà della storia, e il fine ond'egli pose mano a

(1) *Ivi, Vol. VI. Part. II. pag. 69.*
(2) *Ivi. Vol. VI. Part. II. pag. 77 seg.*
(3) *Ivi. Vol. VII, Part. II, pag. 3.*
(4) Las Cases. *Vol. VII. Part. II. pag. 14 seg.*
(5) *Ivi. Vol. VII. Part. II. pag. 45.*

scrivere alcune sue note storiche in S. Elena, così quel grande ragionava, addì 20 novembre 1816: „ Bisogna convenirne, le *vere*
„ *verità* sono assai difficili ad ottenersi per l'Istoria. Per ventura
„ nella maggior parte del tempo esse sono piuttosto oggetti di
„ curiosità che di reale importanza. Vi hanno tante verità!... Que-
„ sta verità istorica, cotanto implorata, cui ognuno si dà la pre-
„ mura di appellarsene, assai spesso non è che una parola: essa
„ è impossibile nel momento istesso degli avvenimenti, nel ca-
„ lore delle passioni contraddittorie: e se più tardi si resta di
„ accordo, ciò avviene perchè gl'interessati, i contraddittori non
„ son più. Ma cosa è allora cotesta verità istorica per la mag-
„ gior parte del tempo? Una *favola convenuta,* come lo si è detto
„ molto ingegnosamente. In tutti questi affari vi hanno due parti
„ essenziali molto distinte: i fatti materiali, e le intenzioni mo-
„ rali. I fatti materiali parrebbero dover essere incontrovertibili;
„ e frattanto vedete se vi hanno due relazioni che si rassomi-
„ glino; ávvene che rimangono de' processi eterni. In quanto alle
„ intenzioni morali, ov'e il mezzo di trovarvisi, supponendo an-
„ cora della buona fede ne'narratori? E che ne avverrà, se essi
„ saranno mossi dalla mala fede, dall'interesse e dalla passione?
„ Io ho dato un ordine; ma chi ha potuto leggere il fondo del
„ mio pensiero, la mia vera intenzione? E frattanto ognuno va
„ a prendere quest'ordine, a misurarlo nella sua scala, a piegarlo
„ secondo il suo piano, secondo il suo sistema individuale. Ve-
„ dete i diversi colori che gli dà l'intrigante di cui difficulta, ed
„ al contrario può favorir l'intrigo, e lo storcimento che gli va
„ a far provare. Lo stesso ne accaderà dell'importante, di cui i
„ ministri od anche il sovrano confidenzialmente avran lasciato
„ trasparire qualche cosa sul suddito; ne sarà lo stesso di quei
„ numeròsi oziosi di palazzo, i quali non avendo da far meglio,
„ se non che di ascoltar dalle porte, inventano per non avere
„ inteso. Ed ognuno sarà ben sicuro di ciò che racconterà; e gli
„ inferiori che lo riceveranno da coteste bocche privilegiate, ne
„ saranno ben sicuri da parte loro. Ed allora le memorie, i li-
„ bri de'ricordi, e le buone parole, e gli aneddoti di salone se-

„ guono il loro corso. Ecco frattanto la storia, mio caro. Io ho
„ veduto disputarmi il pensiero della mia battaglia, disputarmi la
„ intenzione de' miei ordini, o pronunciar contro di me. Non è
„ ciò la mentita della creatura di faccia a faccia a colui che ha
„ creato? Non importa; il mio contraddittore, il mio opponente
„ avrà i suoi partigiani. Ciò infatti mi ha preservato di scrivere
„ le mie memorie particolari, di emettere i miei sentimenti indi-
„ viduali, d'onde sarebbero scese naturalmente le gradazioni del
„ mio carattere privato. Io non poteva indurmi a far delle con-
„ fessioni alla maniera di Gian Giacomo, le quali sarebbero state
„ attaccate dal primo venuto. E perciò io pensai di dovervi det-
„ tare qui sopra atti pubblici. Io so bene ancora che queste re-
„ lazioni stesse possono essere combattute; dappoichè chi è quel-
„ l' uomo, qualunque siane il suo buon dritto e la potenza di
„ questo buon dritto, che la parte contraria non attacca e non
„ ismentisce? Ma agli occhi del savio, dell'imparziale, del riflet-
„ tente, del ragionevole, la mia voce, al far de'conti, varrà me-
„ glio di un' altra, ed io dubito poco della decisione finale. Da
„ oggidì stesso esistono tanti lumi, che quando le passioni saranno
„ sparite, quando le nuvole saranno dissipate, io mi fido al chia-
„ rore che resterà. Ma quanti errori intermedii? Si darà spesso
„ molta profondità e sottigliezza dalla mia parte a ciò che fu forse
„ la cosa più semplice del mondo; mi si supporranno de' progetti
„ che non ho avuto mai. Si questionerà se io mirava o no alla
„ monarchia universale. Si ragionerà lungamente per sapere se
„ la mia autorità assoluta ed i miei atti arbitrarii derivavano dal
„ mio carattere o dai miei calcoli; se eran prodotti dalla mia in-
„ clinazione o dalla forza delle circostanze; se le mie guerre con-
„ tinue vennero dal mio gusto, o vi fui condotto per mia difesa;
„ se l' immensa mia ambizione, cotanto rimproverata, avea per
„ guida l' avidtà del dominio, la sete della gloria, o il bisogno
„ dell'ordine, l'amore del benessere generale, dappoichè essa me-
„ rita di essere considerata sotto questi diversi aspetti. Si lam-
„ biccherà spesso e si metterà alla tortura, ciò che fu affatto
„ naturale ed interamente diritto. Non appartiene a me di trattar

„ quì specialmente di tutti questi oggetti; ciò sarebbe un far delle
„ aringhe, ed io le sdegno. Se in ciò che ho dettato sulle materie
„ generali, la rettitudine e la sagacità degli storici ritroveran di
„ che formarsi un'opinione giusta e vera sopra quello che io non
„ menziono, tanto meglio. Ma a lato di queste deboli scintille,
„ quanti falsi lumi da cui si troveranno assaliti!... Dalle favole e
„ menzogne de'grandi intriganti, i quali avendo avuto ognuno il
„ loro scopo, le loro pratiche, le loro negoziazioni particolari, le
„ quali s'identificano col vero filo, complicano il tutto di una ma-
„ niera inestricabile, sino alle rivelazioni, ai portafogli, alle asser-
„ zioni stesse de'miei ministri, gente onesta che frattanto andran
„ debitori assai meno di ciò che era, che di ciò che avran cre-
„ duto: dappoichè ve ne hanno che han conosciuto il mio pen-
„ siero tutto intero. La loro porzione speciale, nella maggior parte
„ del tempo, non era che un elemento del grande insieme che
„ essi non sospettavano. Eglino adunque non avran veduto che
„ la faccia del prisma ch'è loro relativa, ed eziandio, come l'avran
„ percepita? Sarà loro arrivata piena ed intera? Essa stessa non
„ n'era dimezzata? E frattanto non àvvene probabilmente uno
„ che dietro ai lumi da cui sarà stato circondato, non dia per mio
„ vero sistema il risultato fantastico delle sue proprie combina-
„ zioni; e da quindi ancora la *favola convenuta* che si chiamerà
„ istoria; e non potrebbe avvenir diversamente. È vero che giac-
„ chè essi son molti, è probabile che saran lungi di esser di ac-
„ cordo.

„ Del resto nelle loro affermazioni positive essi si dimostre-
„ ranno più abili di me, che spessissimo mi troverò molto im-
„ barazzato di affermare con verità il mio e totale pensiero. Si
„ sa che io non mirai di piegare le circostanze alle mie idee, ma
„ che in generale mi lasciai condurre da esse. Ora chi può anti-
„ cipatamente rispondere delle circostanze fortuite degli accidenti
„ inopinati? Quante volte dunque io ho dovuto cambiar formal-
„ mente! Così io son vissuto di vedute generali, piuttosto che di
„ piani stabiliti. La massa degl' interessi comuni, ciò che io cre-
„ deva esser il bene del grandissimo numero, formava le ancore

„ cui io restava attaccato, ma intorno a cui ondeggiava per la
„ maggior parte del tempo all'avventura. „ (1)

A detta del D.r O' Meara, Napoleone: „ Dopo la colazione, so-
„ leva dettare per molte ore a qualcuno del suo seguito. „ (2)

„ Dopo l'arrivo de'libri, l'Imperatore passava giornalmente molte
„ ore a leggere ed a raccogliere le date e gli altri materiali per
„ l'istoria della sua vita, della quale avea scritto una parte, sino
„ al suo ritorno d'Egitto e al suo sbarco in Francia. „ (3)

„ Da alquanti giorni, dice O' Meara, Napoleone mettevasi a scri-
„ vere alle quattr'ore del mattino, senza servirsi d'alcuno de'suoi
„ Generali. „ (4) — „ Vidi Napoleone a mezzogiorno. Proseguiva
„ egli ad alzarsi a quattr'ore del mattino, impiegando questo tem-
„ po a leggere ed a scrivere. „ (5)

E SULL'ETERNE PAGINE
CADDE LA STANCA MAN.

„ L'Imperatore, che erasi deciso in sulle prime ad osservare il
„ più compiuto stoicismo, ne rimane però scosso, e si esprime
„ con forza. Le conversazioni son vive, la breccia s'apre, ed ogni
„ giorno si allarga. La salute dell' Imperatore si altera visibil-
„ mente, e noi lo vediamo cambiare a vista d'occhio. — Sentesi,
„ contro la sua natura, spessissime volte incomodato: in una oc-
„ casione guarda la camera sino a sei giorni consecutivi, senza
„ escirne mai: una secreta malinconia, che si vela agli occhi di
„ tutti, forse ai suoi proprii, un male concentrato comincia ad
„ impadronirsi di lui: egli restringe ad ogni giorno il cerchio di
„ già rinserrato del suo moto e delle sue distrazioni: rinuncia al

(1) Las Cases, *Vol. VII. Part. II. pag. 48 segg.*

(2) O' Meara, *Eco di S. Elena, Tom. I. pag. 32. Palermo, Pedone, 1833.*

(3) O' Meara, *Tom. I. pag. 85.*

(4) O' Meara, *Tom. III. pag. 171.*

(5) O' Meara. *Tom. III. pag. 182.*

„ cavallo, nè invita più a pranzo alcun Inglese: abbandona per„ fino il suo regolare lavoro: le sue dettature, in cui aveva sem„ brato trovasse alcun allettamento, non avanzano più: il disgu„ sto lo aveva colto, e mi diceva non avere più il coraggio di ri„ tornarvi (1). „

Napoleone, vivamente sollecitato a terminare le memorie del 1815, rilevandosene l'importanza: „ Ebbene, ha detto sorridendo, „ bisogna che io mi vi rimetta di proposito: l'essere incoraggiato „ piace, ma fa d'uopo anche di buon umore pel lavoro. Non sia„ mo abbeverati qui che di disgusti e di offese: sembra ne venga „ invidiata l'aria che respiriamo (2). „

„ A desinare, disse (l'Imperatore) che aveva lavorato dodici „ ore; e ne faceva osservare che la sua giornata non era ancor „ terminata: per altro avea l'aspetto di chi soffre, e mostravasi „ affaticatissimo (3). „

Scrive O' Meara: „ Napoleone mi disse che si occupava ora a „ scrivere osservazioni militari ed altre, sull' opera del gran Fe„ derigo, relativa alla guerra dei sette anni, che formerebbero due „ o tre volumi, se si giungesse al termine (4). „

„ Napoleone erasi, da alquanti giorni, occupato a dettare e a „ scrivere delle osservazioni sulle opere del gran Federigo. Mi „ disse, che quando il suo manuscritto sarà compito, formerebbe „ probabilmente cinque o sei volumi in ottavo, e consisterebbe „ in osservazioni e riflessioni militari colle notizie necessarie per „ ispiegare le operazioni che ha comentate. Da più giorni, met„ tevasi egli a lavorare alle tre ore del mattino. Vidi molte pa„ gine della sua scrittura, ch'era molto più leggibile di quanto ne „ aveva veduto sin allora. Mi disse che aveva per l'addietro l'abi„ tudine di scrivere solamente la metà o i tre quarti di ciascuna

(1) *Ricapitolazione de' tre mesi Aprile, Maggio e Giugno del 1816 in* Las Cases. *Vol. V. Part. I. pag. 48.*

(2) Las Cases. *Vol. V. Part. II. pag. 21.*

(3) Ivi. *Vol. VI. Part. II. pag. 109.*

(4) O' Meara. *Tom. II. pag. 256.*

„ parola, e di legarle le une alle altre, ciò che non era di grande
„ inconveniente; perocchè i segretarii vi si erano talmente assue-
„ fatti, che leggevano la sua scrittura colla stessa facilità, che se
„ fosse stata ben distinta; che, però nessun poteva leggerla senza
„ essere informato della sua maniera di scrivere. Da qualche tem-
„ po, disse egli, erasi posto a scrivere un poco più leggibilmente,
„ non essendo così pressato dagli affari, come per l'addietro (1).

GIORNO INERTE

All'inerzia, cui si era condannato in S. Elena, serviva come svago anche la lettura, comunque spiacevole per se e ributtante, delle calunniose ed assurde incriminazioni alla vita di Napoleone lanciate da parecchi libelli; poichè, diceva il Las Cases: „ non v'ha cosa disgustosa, cui l'ozio di S. Elena non faccia sormontare „. E l' Imperatore usava dire : „ Non abbiamo cosa alcuna di troppo qui, tranne del tempo. „ (2)

Tra gli ultimi giorni d'aprile e i primi di maggio del 1816, Napoleone era caduto in profonda malinconia, e chiuso nella sua camera non vedeva nessuno — „ Gli ho ripetuto, dice Las Cases,
„ la nostra inquietudine e la pena che provavamo in vedendolo
„ così rinserrato. Egli mi ha detto che sopportava benissimo la
„ sua reclusione. Ma lunghi erano i giorni, e le notti anche di
„ più. In tutta la giornata non aveva egli fatta cosa alcuna: di-
„ ceva essere stato di mal umore, ed in quel momento ancora
„ era silenzioso, cupo, torbido. „ (3) — L'effetto di questa clausura, durata ben quindici dì, fu un'alterazione visibile de' suoi lineamenti, lassezza, impossibilità di pigliar riposo, accessi febbrili, raccapriccio e avversione alla luce artificiale: stato patologico corrispondente allo stato morale dell'uomo. (4)

(1) Ivi. *Tom. II. pag. 274 seg.*
(2) Las Cases. *Vol. II. Part. I. pag. 132.*
(3) *Ivi. Vol. III. Part. II. pag. 63 seg.*
(4) *Ivi. Vol. III, Part. II, pag. 68.*

Avvegnachè Napoleone fosse d'una operosità unica nonchè singolare, in Longwood che far poteva? Bene si rassomigliò egli stesso a un uomo vivo sepolto, quando incuorava i suoi fidi amici a lasciar S. Elena, dicendo loro: „ Ritornassero tutti in Europa a testificare d'averlo veduto seppellir vivo. „ (1)

Las Cases ci descrive qual era lo stato fisico e morale di Napoleone, poco innanzi ch'egli abbandonasse S. Elena: „ In questo
„ periodo la salute dell' Imperatore ha costantemente e grande-
„ mente declinato, questo corpo creduto sì robusto, che avea re-
„ sistito a tanti travagli..... incurvato omai sotto le infermità sol-
„ lecitate dalla cattiveria degli uomini. Quasi tutt'i giorni una in-
„ fermità nuova, risentimenti di febbre, flussioni violenti, sintomi
„ di scorbuto, continui reumi; i lineamenti si alteravano, l'andare
„ diveniva pesante, le gambe si gonfiavano, ecc. I nostri cuori si
„ laceravano a vederlo correre visibilmente verso una distruzione
„ infallibile e prossima; tutte le nostre cure rimanevano impo-
„ tenti.

„ Egli aveva rinunciato da tempo il cavalcare, e finì per rinun-
„ ciare quasi pure alla carrozza: anche il passeggiare semplice-
„ mente a piedi divenne raro, e si trovò ridotto presso a poco
„ alla ristretta reclusione nel suo appartamento. Non si occupava
„ più di un lavoro continuo e regolare; non dettava quasi più che
„ a lunghi intervalli di tempo e intorno materie di pura fantasia
„ del momento. Passava la maggior parte del giorno nella sua ca-
„ mera a sfogliettare qualche libro, o piuttosto non facendo nien-
„ te. Spetta a coloro che degnamente giudicarono di tutta la po-
„ tenza delle sue facoltà, ad apprezzare la forza di animo che gli
„ occorreva, per sopportare quietamente il peso opprimente di
„ una tal noia, d' una esistenza sì odiosa; giacchè verso di noi
„ egli ha sempre la medesima serenità; il suo carattere è sempre
„ lo stesso, egualmente frizzante, la medesima libertà di spirito,
„ gaio alcuna volta; ha pure delle facezie; ma quando trovavasi
„ in intimità, era ben facile d' accorgersi che non vi era più in

(1) *Ivi, Vol. VI. Part. II. pag. 124.*

„ lui nè preoccupazione dell'avvenire, nè meditazione del passato,
„ nè affanno pel presente; passivamente alla natura fisica, e nel-
„ l'intiero disgusto della vita; il morire è stato forse un segreto
„ desiderio (1). „

Se Tito chiamò perduto quel giorno in cui non avesse fatto alcun bene; ben potea dirsi inerte ogni giorno che l'esule di S. Elena era forzato ad anneghittire sopra quella roccia, senza potere adoperare il suo sovrano ingegno e valore in beneficio della razza umana. Al Dottore Antomarchi che dicevagli, per confortarlo: „ La vostra eccellente costituzione riuscirà vincitrice dei perniciosi effetti di questo clima, Napoleone rispose: „ Essa non
„ la cede alla vigoria dell'animo di cui mi ha dotato la natura:
„ ma il tragitto da una vita così attiva ad una perfetta reclusione
„ tutto ha potuto distruggere. Io ho perduta la mia energia: la
„ molla si è rilassata. „ (2).

I RAI FULMINEI

Gli occhi e la voce, nonchè l'atteggiamento, di Napoleone incutevano rispetto. Quando fu egli fatto comandante dell'esercito d'Italia, Decrès, che avea tenuta con lui intima familiarità, pensò di presentargli i suoi compagni ed ottenerne favori; ma, dice egli:
„ Corro frettoloso e giulivo: si apre la sala, ed io sto per islan-
„ ciarmi; ma l'atteggiamento, lo sguardo ed il suono della sua
„ voce bastano ad arrestarmi: niuna cosa eravi però in lui d'in-
„ giurioso, ma bastò a farmi togliere di là, nè sono stato tentato
„ più mai di superare la distanza che erami stata imposta. „ (3)

„ Il signor di Cobentzel era in quel momento (si allude al tempo
„ del trattato di Campo Formio) l'uomo della monarchia austria-

(1) Las Cases. *Vol. VII. Part. I. pag. 40 seg.*

(2) Antomarchi. Ultimi momenti di Napoleone, *Torino, Tip. Fontana 1844, pag. 205.—N. B. Questa edizione citeremo, per Antomarchi.*

(3) Las Cases. *Vol. I. Part. II. pag. 25.*

„ ca, l'anima de'progetti, il direttore della sua diplomazia. Aveva
„ avuto le prime ambascerie d'Europa, e s'era trovato lungamen-
„ te presso di Caterina, della quale erasi guadagnata la benevo-
„ lenza particolare. Gonfio del suo rango e della sua influenza,
„ non dubitava che la nobiltà delle sue maniere, e la pratica delle
„ corti non dovessero confondere facilmente un Generale uscito
„ de' campi rivoluzionarii: così accostavasi al Generale francese,
„ osservando Napoleone con una certa leggerezza; ma bastò l'at-
„ titudine e le prime parole di Bonaparte per ricondurlo subito
„ al suo posto, e non cercar più mai d'uscirne (1). „

E ricordiamo cotesto Cobentzel essere stato quegli, al cui cospetto Napoleone prese, e percotendola per terra ridusse in minuzzoli, la preziosa coppa di porcellana, dicendo: „ Vedete, tale „ diverrà prima di tre mesi tutto il vostro esercito, io ve lo pro- „ metto. „ E il trattato fu firmato. Che dagli occhi di Napoleone trasparisse alcun che di soprannaturale, di celeste e di straordinario, possiamo intenderlo da quello ch'egli dice parlando di Charette: „ Io gli vedo fare delle cose d'una energia e d'una auda- „ cia straordinaria: egli fa anche scintillar de'colpi di genio ec. (2). „ A nessuna altra cosa, che al fulmine, al baleno, al tuono, allo scintillar della luce, cose tutte che atterriscono, si può meglio paragonare l'atto di uno spirito privilegiato, gl'impulsi del genio che quasi grandeggia sopra quanto è di normale e di ordinario, sopra gli uomini e sugli elementi.

È un aneddoto nobilissimo e utile agli appassionati della moda, sieno re, principi o aristocratici di qualunque grado, quello che Napoleone ci conta essergli intervenuto con un modista della sua Giuseppina: „ Avendogli diretta la parola un giorno che io esa- „ minava un corredo di famiglia fornito da lui, egli voleva im- „ brogliar me, a cui certamente non si mangiava nella mano; egli „ fece ciò che alcuno in Francia non avrebbe osato tentare, met- „ tendosi a dimostrarmi energicamente che io non dava abba-

(1) *Ivi. Vol. VI. Part. II. pag. 126.*
(2) Las Cases. *Vol. VII. Part. I. pag. 101.*

„ stanza all'Imperatrice Giuseppina, tanto che era difficile il po-
„ terla vestire (1). Io lo fermai nel mezzo della sua impertinente
„ aringa con un solo sguardo; egli ne restò petrificato (2). „ —
È da supporre che simiglianti effetti producessero quegli *occhi fulminei*, in cose più gravi e di più elevato interesse.

Nella battaglia di Brienne 25 mila Ulani attorniarono una delle ali dell'armata di Napoleone a capo della quale questi era; ma in veder lui si volsero in fuga. Uno di questi Ulani gli galoppò vicino... „ Quel giorno, dice Napoleone, trassi la mia spada, ciò che
„ mi era avvenuto di rado, guadagnando io le battaglie col *mio*
„ *colpo di occhio*, e non per la forza del mio braccio (3). „

Un fido servitore di Napoleone era già prossimo ad esalar l'ultimo spirito, in Longwood. Lo curava il D.r O' Meara. Questi disse al padrone, che l'infelice era tra il sì e il no di lasciare il suo terrestre soggiorno: „ Credo, disse Napoleone, che se mi mostrassi
„ al povero Cipriani (che così chiamavasi l'infermo) la mia pre-
„ senza potrebbe servire di stimolo *alla natura che dorme* in lui,
„ e risvegliarla per metterla in istato di far nuovi sforzi che po-
„ trebbero vincere il male e salvar l' ammalato (4). „ Napoleone ricordava gli *effetti elettrici*, che aveva sovente prodotto la sua presenza sul campo di battaglia, ne' momenti più critici; e credeva che potesse del pari giovare all'amato servitore, che stava agli estremi.

(1) *Con un poco di ordine e di regolarità, Giuseppina si avrebbe risparmiato più che sessanta milioni, sprecati per la moda. „ Il suo spillatico, diceva Napoleone, è il mio supplizio. „* Las Cases. *Vol. VII. Part. I. pag. 108 seg.*

(2) Las Cases. *Vol. II. Part. I. pag. 109.*

(3) O' Meara. *Tom. II. pag. 155 seg.*

(4) O' Meara, *Tom. IV. pag. 164 seg.*

LE BRACCIA AL SEN CONSERTE,
STETTE......

Sotto la data del 5 Settembre 1816, leggiamo nel Memoriale del Las Cases (1):

„ Verso la sera Napoleone ha fatto chiamare il D.r O' Meara:
„ dolevasi di un violento male di testa. Egli stava nella sua ca-
„ mera da letto assiso dinanzi a un fuoco di legna, la cui fiam-
„ ma che a volta a volta brillava e si estingueva, dava alla sua
„ fisionomia la più singolare e malinconica espressione. Teneva
„ le mani incrocicchiate sulle ginocchia; sembrava riflettere alla
„ sua trista situazione. „ — „ È già più d'un anno (diceva il dì se-
„ guente, 6 settembre) che noi siamo qui, e ci troviamo tuttavia
„ su certi oggetti come fosse il primo giorno: confesso anzi che
„ essi rimangono ancora vaganti nel mio spirito.... Quale scorag-
„ giamento non dev' essere il mio! Quanti colpi gli uomini e la
„ fortuna hanno ammassato sul mio capo! Io ne sono tocco da
„ ogni parte e per tutto. La piaga si estende su tutt' i miei pori. „

DE' DI' CHE FURONO
L' ASSALSE IL SOVVENIR.

L' antitesi spaventosa è tra Napoleone sul trono imperiale e Napoleone sulla esecrabile roccia di S. Elena; tra le reminiscenze di una gloria, d'uno splendore non mai veduto, e una umiliazione, un oltraggio, uno strazio non mai usato agli uomini più rei e più degni delle carceri e del patibolo. Pure egli non penava tanto del passato nella miseria presente, quanto dello stato della Francia e de' mali a cui sarebbe potuta essere esposta in avvenire. Onde era solito di dire: „ No, i veri miei patimenti non sono qui! „ (2).

In S. Elena, e nel suo deplorabile stato fisico, Napoleone sen-

(1) *Vol. VI. Part. I. pag. 90 segg. – Vedi* O' Meara, *Tom. I. pag. 140.*

(2) Las Cases. *Vol. IV. Part. II. pag. 91.*

tiva bene quanto diverso fosse da quello che pria: „ Dottore, di-
„ ceva ad Antomarchi (19 novembre 1820), che dolce cosa non è
„ ella mai il riposo? Il letto è divenuto per me un luogo di de-
„ lizie, ed io non lo darei per tutt'i troni del mondo. Quale cam-
„ biamento! Come mai io son decaduto! Io, la cui attività non
„ aveva limite, la cui testa mai non dormiva! Io sono immerso
„ in un letargico stupore, e bisogna ch'io faccia uno sforzo quan-
„ do voglio sollevare le mie palpebre! Io dettava talvolta su dif-
„ ferenti soggetti a quattro, a cinque segretarii, che scrivevano
„ rapidi quanto la parola. Ma allora io era Napoleone, oggi non
„ sono più nulla. Le mie forze, le mie facoltà mi abbandonano:
„ io vegeto, io più non vivo (1). „

Anche allo estremo istante, in un accesso febbrile, Napoleone vedevasi innanzi le sue vittorie campali; ed evocando nel delirio le ombre de'prodi ch'eran caduti in battaglia intorno a lui; „ Egli
„ sorrideva loro e li salutava co' gesti e colla voce; indi tutto ad
„ un tratto sclamava: — Ah! la vittoria si decide! Andate, cor-
„ rete, sollecitate la carica, essi sono in nostre mani!... (2). „ —
E leggiamo che le ultime parole da lui pronunziate, furono: *Francia... Esercito* (3).

IL CONCITATO IMPERIO

La nuova maniera di Napoleone in far la guerra sconcertava i nemici. Generale supremo nella campagna d'Italia, sconosciuto si avvenne, ne'dintorni di Pizzighettone, in un corpulento capitano o colonnello tedesco fatto prigione; e interrogatolo come andassero le cose, quegli così rispose: „ Oh! malissimo: io non so
„ come la faccenda andrà a finire, ma non si capisce più niente.
„ È stato inviato per combatterci un giovane stornello, che vi
„ assale a dritta, a sinistra, dinnanzi, di dietro; nè si sa più che

(1) Antomarchi, *pag. 269.*
(2) St. Hilaire, *Stor. popol. di Napoleone, Part. VI. Cap. IV.*
(3) St. Hilaire. Ivi

„ fare. Questa tattica è insopportabile, onde, per parte mia sono
„ consolatissimo d'aver finito. „ (1)

Domandato, in S. Elena, se col concorso del Corpo Legislativo avrebbe egli, l'Imperatore, resistito agli alleati che venivan già sopra Parigi, rispose che sì: „ I luoghi stessi, soggiungeva, avreb-
„ bero loro rammentati i prodigi dell'anno precedente: dicesi che
„ mi avessero soprannominato il *Centomila-uomini*. La rapidità,
„ la forza de'nostri colpi aveva loro strappata questa frase. Certo
„ è in fatto che noi ci eravamo mostrati ammirabili; giammai
„ un pugno di valorosi compiè maggiori meraviglie. Se le alte
„ gesta non sono state mai ben conosciute dal pubblico, per le
„ circostanze de'nostri disastri, elleno sono state però degnamente
„ giudicate da' nemici, che le hanno numerate co' nostri colpi.
„ Noi fummo veracemente allora i Briarei della favola! „ (2)

La celerità del comando era conseguenza del sistema strategico introdotto dapprima dal gran Federico di Prussia, seguito poscia e perfezionato dal genio di Napoleone. Il quale sistema consisteva nell'eseguire le manovre di lontano, partendo sempre da un centro unico; all'opposto dell'altro, per cui linee smisuratamente estese, non essendo dirette incessantemente dal comando supremo, sperdevano l'azione delle più considerevoli loro forze. La nuova arte strategica adoperò Napoleone in tutte le battaglie, ma in singolar modo nelle campagne del 1809 contro le forze alleate e principalmente degli Austriaci. L'esule di S. Elena chiamava la più bella delle sue manovre quella di Eckmüll. „ In essa
„ (dice l'autore del *Quadro delle Campagne di Napoleone sul Con-*
„ *tinente d'Europa, scritte da un testimonio oculare*) l'Imperatore
„ è sempre in azione: tiene fra le sue mani costantemente le fila
„ che non solo vanno a determinare la vittoria sul terreno in cui
„ agisce, ma reagiranno benanche sulla universalità d' Europa.....
„ Non si è veduto meglio giammai quanto possano *il colpo d'oc-*
„ *chio*, e l'*a proposito*. Qui, in questo immenso campo, non un

(1) Las Cases, *Vol. II, Part. I, pag. 70.*
(2) Ivi. *Vol. III. Part. I. pag. 40.*

„ istante, non il più leggiero vantaggio di terreno fu perduto din-
„ nanzi ad un nemico che non sapeva trar partito nè dalle sue
„ forze, nè dal tempo, nè dalle posizioni: non combattimento ebbe
„ luogo che non avesse uno scopo determinato e sovente deci-
„ sivo: dal che non solamente somma gloria; ma risultavane an-
„ cora grande vantaggio per l'umanità: imperocchè nelle guerre
„ mal condotte si perde più della metà degli uomini inutilmente.....
„ Ma quelle manovre debbono servire di lezione e non di esem-
„ pio; bisogna studiarle, non copiarle. Guai a chi si avvisasse di
„ imitarle, anche in circostanze analoghe, perchè vi perderebbe
„ certamente la sua fortuna, il suo esercito. Per osare di tentarle
„ e per riuscire, sarebbe forza possedere tutta la onnipossenza del
„ genio, congiunta alla più assoluta devozione di tutto l'eser-
„ cito. „ (1)

Parlando della tattica tenuta nella battaglia di Wagram, il pre-
detto autore del *Quadro delle Campagne di Napoleone* prosegue
dicendo: „ Niun esercito sì numeroso aveva tanto rapidamente
„ traversato così angusti passaggi e formato il suo ordine di bat-
„ taglia. In una notte esso si trovò ordinato dall'altra parte del
„ Danubio, quando il nemico lo credeva ancora ne'suoi accanto-
„ namenti. Ai tempi di Turenna e Condè non sarebbesi creduta
„ possibile tal cosa: ai tempi di Villars e di Vendôme si sareb-
„ bero impiegati più giorni, senza potervi riuscire: ai tempi in
„ fine di Federigo, appena quel gran capitano avrebbe potuto riu-
„ scirvi col suo potente esercito. I nostri avversarii nella più bella
„ pianura del mondo passavano mezze giornate intere a porsi in
„ ordine di battaglia. „ (2).

Ad Enzersdorf: „ Napoleone è da per tutto, correndo a piedi
„ dall'un ponte all'altro, in mezzo al fango e alle rive sdruccio-
„ levoli, ove a ciascun istante è costretto a dare indietro. Infan-
„ teria, artiglieria, cavalleria, tutto sfila senza posa. A misura che
„ si acquista terreno sulla sinistra riva, Napoleone fa assicurare

(1) Las Cases. *Vol. V. Part. II. pag. 34 a 60.*
(2) *Ivi. Vol. V. Part. II. pag. 83.*

„ que' primi progressi: ha dato già l'ordine agli ufficiali del genio
„ di delinear quattro immensi argini per coprire i ponti ecc. „ (1).

Tentiamo di ridere, disse un giorno al Las Cases l'Imperatore. E quegli: „ Eobene, Sire, un Ciambellano di V. M. aveva un pro-
„ zio vecchio, vecchissimo; e come mi sovviene averci V. M. nar-
„ rato la storia di un grasso ufficiale tedesco, che rimasto prigio-
„ niere ne' primordii della campagna d' Italia, lagnavasi che fosse
„ stato inviato per combatterli un giovine stornello che guastava
„ il mestiero e lo rendeva insopportabile, avevamo fra noi pre-
„ cisamente il suo simile, ed era il vecchio pro-zio che vestiva
„ tuttavia l'abito che portavasi ai tempi di Luigi XIV. Egli ci re-
„ galava una commedia ogni qualvolta ci facevate pervenir qual-
„ che maraviglia al di là del Reno. I vostri bullettini d'Ulma e di
„ Iena gli cagionavano altrettanti travasi di bile. Egli era ben lon-
„ tano dall' ammirarvi: voi guastavate in quel modo il mestiere.
„ Ripeteva egli sovente d'aver fatte le campagne del Maresciallo
„ di Sassonia, e diceva quelli esser veramente prodigj di guerra
„ che non erano stati abbastanza apprezzati. Allora la guerra era
„ certamente un'arte: ma oggi !!!... Ai tempi nostri la facevano in
„ tutta decenza: avevamo i nostri muli, ci seguivano le nostre
„ cantine, avevamo le nostre tende, facevamo buoni pasti, nè man-
„ cavaci perfino la commedia al quartier generale: gli eserciti si
„ appressavano, prendevansi belle posizioni, davasi una battaglia,
„ qualche volta si faceva un assedio e poi si entrava ne' quartieri
„ d'inverno per ricominciare a primavera. Ecco, diceva egli con
„ soddisfazione, ciò che si chiama far la guerra. Ma oggi un in-
„ tero esercito sparisce dinnanzi ad un altro in una sola batta-
„ glia, ed una monarchia è rovesciata: si percorrono cento leghe
„ in dieci giorni, dorma chi può, mangi chi ne trova. In fede mia
„ se voi chiamate questo, genio, sono costretto allora a confes-
„ sare di non capire più nulla. Egli è perciò che voi mi fate com-
„ passione quando ve lo vedo riguardare siccome un grand'uomo.—
„ L'Imperatore smascellavasi dalle risa, specialmente delle cantine

(1) Las Cases. *Vol. V. Part. II. pag. 84.*

„ e de' muli: poi aggiungeva: — Voi dicevate dunque ben molte
„ scioccherie al proposito di me? — Oh sì, Maestà, ed in grande
„ abbondanza — Ebbene! noi siamo soli, non v' è alcun intruso,
„ raccontate pure — Sia dunque, o Sire! Un giorno, in una scelta
„ società, entra un *Bello* pieno di sè stesso, antico capitano di ca-
„ valleria, che asserisce ogni cosa senza dubitarne mai. — Vengo,
„ egli dice, dalla pianura dei Sablous ove ho veduto manovrare
„ il *nostro Ostrogoto* (eravate voi quello, Maestà). Egli avea due
„ o tre reggimenti che ha gettato gli uni sugli altri, e tutti sono
„ andati a perdersi fra dei cespugli. Io con 50 maestri (cavalieri
„ ne' passati tempi) avrei voluto far prigioniero lui e tutt' i suoi.
„ Riputazione usurpata! ripeteva egli. È perciò che Moreau non
„ ha cessato di dire che lo aspettava in Germania. Si parla di
„ guerra coll' Austria: se accade, vedremo come si trarrà di af-
„ fare. Ci sarà fatta giustizia. — La guerra ebbe luogo, e V. M. in
„ pochissimi giorni c' inviò i bullettini d'Ulma, d'Austerlitz ecc. il
„ nostro monsieur ricomparve nella nostra società, e di primo
„ tratto, malgrado la nostra avversione, sclamammo tutti in una
„ volta — Ed i vostri 50 maestri? — Oh! in fede mia, diss' egli,
„ non capisco più nulla: quest'uomo sconvolge tutto; la fortuna
„ lo guida per la mano: poi quegli Austriaci sono sì pesanti, sì
„ bestie!... — L' Imperatore rideva ecc. ecc. „ (1)

È detto più su che il *concitato imperio* e la celerità del comando era insita nella tattica singolare di Napoleone. Al che raffermare vaglia questo piccol tratto che trascriviamo dal Las Cases (2): „ Giunto appena Desaix a Marengo, ricevette il comando
„ della riserva. Sul finire della battaglia, nel bel mezzo del più
„ grande disordine apparente, giungendo Napoleone a lui, Desaix
„ gli disse: — Ebbene! Le cose nostre vanno assai male, la bat-
„ taglia è perduta: io non posso più che assicurare la ritirata:
„ non è egli vero? — Ben al contrario, gli rispose il Primo Con-
„ sole: la battaglia per me non è stata dubbia giammai: tutti quelli

(1) Las Cases, *Vol. V. Part. II. pag. 110 segg.*
(2) *Vol. VI, Part. I, pag. 32.*

„ che vedete in disordine a dritta ed a sinistra, marciano per rior-
„ dinarsi dietro a voi: la battaglia è vinta. Spingete innanzi la vo-
„ stra colonna: non vi resta che cogliere il frutto della vittoria. „

E IL CELERE OBBEDIR.

Di questo assai lodavasi l' Imperatore, e lo riteneva come effetto della Coscrizione. „ Allorchè essa non si presenta più come
„ un supplizio od un servaggio, ma è divenuta un punto d'onore
„ di cui ciascuno è geloso, allora solo la nazione è grande, glo-
„ riosa e forte: allora la sua esistenza può sfidare i disastri, le
„ invasioni, i secoli.

„ Del resto è vero ancora non esservi cosa alcuna che non si
„ ottenga da' Francesi coll'esca del pericolo: sembra esso infon-
„ der loro coraggio: è questa un' eredità de' Galli... Il valore, lo
„ amor della gloria sono ne' Francesi un istinto, una specie di se-
„ sto senso. Quante volte, nel calore della battaglia, non mi sono
„ arrestato a contemplare i miei giovani coscritti lanciarsi nella
„ mischia per la prima volta! L' onore e il coraggio usciva loro
„ da tutti i pori. „ (1)

„ Io non doveva che ordinare a Murat d'attaccare o di sbara-
„ gliare quattro o cinque mila uomini in tale direzione, era que-
„ sto l'affare d'un momento... „ (2)

St. Hilaire narra: „ Dopo lungo andare, veduto un fiumicello
„ era la Passarga, Napoleone si fa a dimandare al Saluzzo se il
„ fiume era tale che si potesse passare a guado. Le dimande di
„ Napoleone, a chi sapeva ben comprenderlo e voleva venirgli in
„ grado, valevano quanto un comando: detta una cosa da lui,
„ non si voleva mettere tempo in mezzo all'eseguirla. Il perchè
„ udire la dimanda di Napoleone, e gittarsi nel fiume a farne la
„ prova, fu allo scudiere una cosa medesima (3). „

(1) Las Cases. *Vol. II, Part. II, pag. 4.*
(2) O' Meara, *Tom. II. pag. 110.*
(3) St. Hilaire. *Comp. della storia milit. ital. Cap. XII.*

TANTO STRAZIO

Sotto questo titolo intendiamo registrare molte cose già poste alle parole *Inestinguibil odio;* e dippiù quanto altro andammo raccogliendo, relativo allo *strazio* fatto del grande uomo a S. Elena dagli alleati, per mezzo di Hudson. Del quale, Napoleone dice ad O' Meara: „ Ma invece di agire a norma delle regole della pu-
„ litezza, questo *carceriere* cangia in insulto quello che proba-
„ bilmente era un contrassegno d'attenzione dalla parte del vo-
„ stro governo, scegliendo le cose a suo capriccio, ed inviando-
„ cele nella maniera più umiliante, e senza pria consultarci: in
„ quella guisa stessa che si mandano le limosine ad una truppa
„ di mendicanti, o degli abiti ai condannati. Veramente ha il cuore
„ di boja; poichè non altri che un boja cercherebbe, senza ne-
„ cessità, di accrescere le miserie delle genti che vivono nella no-
„ stra situazione, e che sono già sventurate abbastanza.. „ (1)

Un dialogo tra Napoleone e Hudson.

Disse in seguito: „ Questo governatore è venuto ieri ad an-
„ noiarmi. Avendomi già veduto passeggiare nel giardino, non po-
„ tei dispensarmi dal riceverlo. Volle entrare in alcune partico-
„ larità con me intorno alla riduzione delle spese dello stabili-
„ mento, ed ebbe l'audacia di dirmi che le cose erano sullo stesso
„ piede in cui le aveva trovate; che veniva ora per giustificarsi,
„ e che erasi già presentato due o tre volte a quest'oggetto, ma
„ indarno, trovato avendomi nel bagno. — No, signore, gli risposi,
„ non era io al bagno; ma averne sempre uno a disposizione,
„ per non vedervi. Cercando di giustificarvi, non fate che aggra-
„ vare le cose. — Mi disse che mal lo conoscessi, altrimente can-
„ gerei d'opinione. — Conoscervi, signore! gli replicai: come potrei
„ io conoscervi? Le persone si fanno conoscere per le loro azio-
„ ni, comandando in mezzo alle battaglie; e ciò non vi è acca-

(1) O' Meara, *Tom. I. pag. 96 seg.*

„ duto giammai. Voi avete sempre comandato a vagabondi e di-
„ sertori corsi, a malandrini piemontesi e napolitani. Io so il nome
„ di tutt' i generali inglesi che si sono distinti; ma non ho mai
„ inteso parlare di voi, che come uno *scrivano* di Blucher o come
„ un capo di ladroni. Voi non avete comandato giammai a per-
„ sone d'onore, nè siete stato abituato a vivere con esse. — Mi
„ disse di non avere ricercato questo impiego. — Gli risposi che
„ cariche siffatte non si domandano, e che son date dai governi
„ alle persone che sonosi disonorate. — Replicò che adempiva il
„ suo dovere, e che non dovessi biasimarlo, quando egli agiva
„ secondo gli ordini ricevuti. — Risposi a ciò: il carnefice fa al-
„ trettanto. Eseguisce gli ordini che riceve. Ma quando mi mette
„ una corda al collo per farmi morire, è per me un motivo di
„ amare il carnefice il sapere ch' egli agisce giusta gli ordini ri-
„ cevuti? Per altro non credo che siavi alcun governo vile a tal
„ segno, che dar possa ordini simiglianti a quelli che fate voi ese-
„ guire. Aggiunsi che, se pur lo volesse, dispensar potevasi d'in-
„ viar qualsiasi cosa pel mio nutrimento. Che andrei a desinare
„ alla tavola de' bravi uffiziali del 53.º; ch' era io sicuro non es-
„ servi tra essi un solo che non si reputerebbe fortunato di ac-
„ cordare un posto a un vecchio soldato; che non v'era un sol-
„ dato in tutto il reggimento che non avesse più cuore di lui.
„ Esser vero che il *bill* iniquo del parlamento avea decretato di
„ trattarmi da prigioniere; ma ch'egli trattavami più male di un
„ delinquente condannato, o di un galeotto, essendo a questi per-
„ messo almeno di ricevere i giornali e i libri dati alla luce, di
„ cui egli privavami. Voi avete un pieno potere sul mio corpo,
„ gli dissi, ma nessuno sull' animo mio. Questa mia anima è sì
„ nobile, sì fiera e sì risoluta nel momento in cui vi parlo, quanto
„ allora che comandava all'Europa. Gli dissi non esser egli che uno
„ *sbirro siciliano,* non già un inglese; e lo pregai di non venirmi
„ più innanzi, se non per recare l'ordine della mia morte; che tro-
„ verebbe allora tutte le porte aperte per riceverlo, ecc. „ (1)

(1) O' Meara. *Tom. I. pag. 116 segg.*

Sempre sopra quell'incubo maladetto del *carceriere:* „ Non ho
„ ricevuto che insulti o cattive novelle da parte di Lord Bathurst.
„ Desidero che si fosse datò l'ordine della mia morte. Non amerei
„ di commettere un suicidio; è una cosa che ho sempre biasima-
„ ta. Ho fatto voto di bevere la tazza sino alla feccia; ma sarei
„ molto contento se inviato fosse l'ordine di farmi morire. — Se
„ quest'uomo venisse a dirmi ch'è arrivata una fregata per con-
„ durmi in Inghilterra, io riguarderei questa novella come cattiva,
„ per ciò solo che ne sarebbe egli il latore. „ (1) — „ Vuol fare
, intendere che agisce giusta le sue istruzioni; ma un governo a
„ due mila leghe lontano, non può che indicare la maniera gene-
„ rale in cui debbano le cose condursi, e lasciar deve un gran
„ potere prudenziale, che quest' uomo sfigura ed interpreta nel
„ modo più odioso, per tormentarmi. Egli è peggiore del suo go-
„ verno; non pensa che a tormentarmi, a insultarmi e a render-
„ mi con ogni suo mezzo l'esistenza infelice; ed intanto non lascia
„ di scrivere lettere piene di pulitezza e di dolcezza, in cui fa
„ pompa d'ogni sorta di rispetto per me, e le spedisce in seguito
„ in Inghilterra, per far credere al mondo che sia il nostro mi-
„ gliore amico. Evitar voglio una novella scena con lui. Giammai,
„ nemmeno all'apice del potere, mi sono servito con chicchessia
„ d'un linguaggio simile a quello che ho usato con lui. Alle Tu-
„ glierie sarebbe stato imperdonabile. Amerei meglio che mi fosse
„ strappato un dente, che avere un abboccamento con questo
„ uomo. „ (2).

„ Veramente uopo è d' una grande risoluzione e di una gran
„ forza d'animo, per sopportare un'esistenza come la mia in que-
„ st'orribile soggiorno. Tutt' i giorni nuovi colpi di stile al cuore
„ da questo boia (Hudson) che ha piacere a far del male. Que-
„ sto sembra essere il suo solo piacere. Ogni dì immagina nuovi
„ mezzi di tormentarmi, d' insultarmi, e di farmi soffrire novelle
„ privazioni. Abbreviar vuole la mia vita irritandomi tutt'i giorni.

(1) O' Meara. *Tom. I. pag. 162 seg.*
(2) O' Meara. *Tom. I. pag. 168 seg.*

„ In forza delle sue ultime restrizioni non mi è permesso di par-
„ lare con coloro che io rincontro. Tal libertà non è nemmeno
„ negata ai rei condannati a morte. Puossi tenere un uomo inca-
„ tenato, rinchiuso in una oscura prigione, a solo pane ed acqua;
„ ma non gli si niega la libertà di parlare. Questo è un genere
„ di tirannia, di cui non si è ancora veduto l'esempio, tranne
„ quello verso la Maschera di ferro. Ne'tribunali dell'Inquisizione,
„ si ascolta un uomo nella sua difesa; ma io sono stato condan-
„ nato senza essere inteso, e senza giudizio, contro tutte le leggi
„ divine ed umane; mi ritengono come prigioniero di guerra in
„ tempo di pace, separato di mia moglie e di mio figlio; sono stato
„ condotto qui colla forza, dove mi s'impongono restrizioni arbi-
„ trarie ed inaudite finora, giungendo sin anche a privarmi della
„ parola ecc. „ (1).

(1) O' Meara. *Tom. I, pag. 187 segg. — Le medesime querele che Napoleone contro Hudson e il governo inglese, fa contro Bonaparte e il governo francese il Cardinale Bartolomeo Pacca, qual segretario di Stato di Pio VII, rinchiuso nel forte S. Carlo a Fenestrelle nel 1809, e quivi tenuto tre anni e mezzo. Ci piace di riferire le sue parole: „ Appena vi fummo dentro, mi disse il Comandante con aria seria, ma rispettosa, di aver avute istruzioni, ed ordini di sommo rigore sulla mia persona; che non mi era permesso di comunicar con chicchessia, non solo della gente di fuori della Fortezza, ma ben anche de'prigionieri; onde non poteva accordarmi il passeggio sulla piccola piazza del Forte, dove questi solevano passeggiare; che mi era poi assolutamente vietato di porre penna in carta, e in quanto alle lettere a me dirette, mi sarebbero state consegnate dopo che, o in Torino o in Fenestrelle fossero state vedute ed esaminate; ed avendogli io detto, che a me bastava di poter scrivere alla sua presenza poche righe a qualcuno della mia famiglia, consegnandoli poi aperto il foglio, mi rispose di non potermelo permettere. Chi avrebbe potuto allora, o immaginare, o prevedere, che pochi anni dopo*

Altra volta diceva ad O' Meara: „ Ben si comprende che può
„ ammazzarsi un uomo, e sotterrarlo in seguito; ma questa tor-
„ tura lenta „! questa maniera di farmi morire a poco a poco è
„ mille volte più crudele, che se si fosse ordinato di fucilarmi
„ ad un tratto..... Crederei degradarmi pronunziando una sola pa-
„ rola di lamento; nulla di meno sono sì disgustato della con-
„ dotta di questo *sbirro*, che riceverei col maggior piacere la
„ nuova che mi annunziasse, esser arrivato l'ordine di fucilarmi.
„ Io riguarderei ciò come una fortuna. „ — O' Meara, Tom. I,
pag. 301—303. Napoleone stando in S. Elena seppe la sventura di
suo cognato, Gioacchino Murat. Or, toccando gli strazii che egli
soffriva da Hudson, dice: „ Il trattamento che i Calabresi han fatto
„ subire a Murat, è pieno d' umanità in confronto di quello che
„ si fa a me soffrire; avendo almeno i Calabresi posto fine in un
„ tratto alla miseria di Murat, mentre che qui *mi ammazzano a*

si sarebbero dati questi o consimili ordini di rigore contro lo stesso Napoleone, e che lo avrebbero gravemente commosso ed irritato? Il General Conte di Montholon, che fu tra i pochi, che vollero seguirlo anche nell'infortunio, e nella terribile rilegazione di S. Elena, in data dei 25 agosto 1816 scrisse per ordine di Napoleone al Signor Hudson Lowe Governatore di quell'Isola una lunga lettera piena di reclami e di amare lagnanze sul modo col quale era trattato. Dolevasi, che era troppo ristretto lo spazio di terreno, in cui si permetteva all' Imperatore di passeggiare, e di cavalcare in compagnia dei suoi famigliari (quantunque si estendesse a più miglia); querelavasi altamente, che per ordine del Governo Brittannico fosse vietato di dar corso alle lettere, che l'Imperadore scriveva, o riceveva anche dalla propria famiglia, se l'une e le altre non erano prima vedute e lette dai Ministri Inglesi e dagli Officiali di S. Elena; e dichiarava che un tale divieto sarebbe stato disapprovato anche dalla Reggenza Barbaresca di Algeri: Cette mesure seroit desavouée à Alger. *Infine lagnavasi, che non fosse permesso a Napoleone di associarsi ad al-*

„ *colpi di spilli.* „ O' Meara, Tom. II, pag. 86. — Notiamo che non tutti i Calabresi, ma i soli Pizzitani, anzi la sentina del popolaccio di quella città, si acquistò l'infelice gloria d'un vile tradimento: e che poi, nella rivoluzione del 1848, quei cittadini, pensando di stenebrar la fronte di sì nera macchia, trassero molte archibugiate, e guastarono l'opera di Antonio Canova, la statua che rappresentava Ferdinando I Borbone. Il resto dalla storia. Sullo strazio che di lui si faceva in quel suo mestissimo esiglio di S. Elena, Napoleone diceva: „ Quando cominciarono le discussioni sul giu-
„ dizio di Luigi XVI, Condorcet dichiarò che la sua coscienza non
„ permettevagli di votare per la morte; invece di ciò diede la sua
„ voce, perchè questo sventurato monarca fosse condannato a vita
„ sulle galere. Questa proposizione fu universalmente biasimata,
„ anche dai più violenti giacobini, e rese molto odievole Condor-
„ cet, per aver votato una pena che, secondo l'opinione di tutti

cune gazzette, e giornali di Francia, soggiungendo, che una tale proibizione di associarsi ai libri, che si stampano, non si dava, se non nelle carceri della Inquisizione : Cette defense n'est faite, que dans les cachots de l'Inquisition: *Così scriveva nell' anno 1816 il conte di Montholon, ma doveva pur riflettere, che simili ordini di rigore che sarebbero stati disapprovati in Algieri, e messi in esecuzione nelle sole carceri dell' Inquisizione, si erano dati da Napoleone contro non pochi illustri personaggi di diverse Nazioni, onde quanto allora ad esso accadeva, una nuova pruova dovea riputarsi di quella Divina Providenza regolatrice delle umane vicende, che talvolta anche su questa terra colla legge del taglione i colpevoli condanna, e punisce :* „ *Memor. Stor. Part. II. Cap. III*.

Si vede che l'Eminentissimo prova una certa voluttà in codesta legge del taglione, che irriverentemente attribuisce alla Provvidenza, quando anche la ragione umana la sbandì dal governo civile. Il Pacca, uomo politico, dimenticava che innanzi alla prepotente Ragion di Stato scompariscono gl'Imperatori, nonchè i Cardinali. Erudimini qui judicatis terram!

„ era più crudele della morte. Or l'esilio in quest'isola, partico-
„ larmente sotto quest'uomo, è infinitamente più terribile della
„ condanna alle galere; perocchè godesi almeno colà del sole di
„ Europa, e non mancando di denaro, si può rendere l'esistenza
„ tollerabile.... Sostengo io dunque che sarebbe stato più onore-
„ vole, più conforme alla politica e sopra tutto all'umanità, il far-
„ mi fucilare tranquillamente al bordo del *Bellerofonte*, ed io
„ stesso l'avrei preferito ecc. (1). „

Uno fra gli altri giorni che il D.r O' Meara recossi a visitare il suo illustre infermo, questi gli disse: „ *Di qua a un poco non mi*
„ *vedrete più, dottore; vorrei che fosse questa sera, una maniera*
„ *d'*..... egualmente certa, ma più barbara del pugnale. *Sento che*
„ *la macchina se ne va giornalmente.* Ma è per questo che mi
hanno inviato quì. I..... riceveranno la lor ricompensa ne'secoli
„ futuri. *Sullo scoglio più spaventevole del mondo,* hanno essi in-
„ viato un uomo per imporgli cotali restrizioni di cui non s'ebbe
„ mai esempio ne'tribunali rivoluzionarii, sotto Marat. Anche al-
„ lora, permettevasi ai condannati d'aver, sino all'ultimo momento,
„ de' giornali e de' libri. Non spiravano essi in un'agonia, che pro-
„ lungavasi abbastanza, perchè rassomigliasse ad una morte na-
„ turale. Questo raffinamento di crudeltà era sconosciuto a Bil-
„ laud de Varennes e a Collot d'Herbois. „ (2)

E son da leggere le parole dette da Napoleone all' inglese D.r Arnott, relative agli strazii ed oltraggi, cui la malizia brittannica lo sottopose. Antomarchi, pag. 304.

Ad Antomarchi, il quale rimproverava dolcemente al suo illustre infermo di non aver preso il farmaco prescrittogli, quegli rispose: „ Io imparo a morire.... E non sapete voi che l'Inghilterra
„ reclama il mio cadavere? non bisogna farla aspettar troppo —
„ Avendo l'Antomarchi provato per persuaderlo che il suo stato
„ dava le molte speranze di guarigione, Napoleone lo interruppe
„ dicendogli con un segno di testa negativo: — No, no, dottore,

(1) O' Meara, *Tom. III, pag. 180-182.*
(2) O' Meara, *Tom. III, pag. 369.*

„ no! Perchè mi volete pascere d' illusioni ingannevoli? io so il
„ gran male che ho, e sono rassegnato. L'Inghilterra trovò il modo
„ di esiliarmi anche nel mio esilio. Hudson Lowe avrebbe voluto
„ uccidermi anche più presto; ma la ferita avrebbe sanguinato
„ agli occhi dell' Europa e bruttata tutta la storia d' Inghilterra.
„ Ma siccome non si vede sanguinare il cuore, oltraggiandomi, ei
„ mi hanno appunto ferito nel cuore e mi contesero il mio pane,
„ il mio letto e perfin la mia ombra..... Non sono io forse stato
„ abbastanza paziente alla tortura?..... Bisogna finirla con co-
„ storo. „ (1)

Chi potrebbe temperarsi dal ridere, in leggendo quel che di Napoleone scrive un illustre biografo? Pare che costui avrebbe voluto che il grande uomo imitato avesse la pazzia di Carlo V, che si fece in vita celebrar l'esequie, e lui presente e vivo nel cataletto, recitare l'officio dei morti e cantar la Messa di requie. Non ci pare che Napoleone volesse divenire un eroe a questo patto! Nè imparzialità e sagacia di storico mostra colà dov' egli scrive, che a Napoleone: — „ Mancò nella sventura come nella prospe-
„ rità la grandezza morale, il rispetto della legge morale, la di-
„ gnità vereconda e la magnanima rassegnazione. Allora come pri-
„ ma apparve che l'anima sua non era elevata quanto il suo ge-
„ nio. Fra tanto coraggio militare non aveva mai mostrato corag-
„ gio civile, nè mai gli balenò nella coscienza l'idea di dover ren-
„ dere conto a qualcuno e di qualche cosa (2). „

Sente meno la propria chi più presume di penetrare nella coscienza altrui. Per cotesto biografo Hudson Lowe è men brutto di quel si dipinga. Innanzi a quel vile si sarebbe dovuto Napoleone umiliare e infingere come quel buon gesuita di Pellico al cospetto degli sgherri austriaci? Delirio, non distinguere uom da uomo, e confondere la dignità e la giusta alterezza con l' orgoglio insano; non vedere che là non mancava l'elevatezza dell'anima, dov'era il genio, nè il coraggio civile, dove all'alto suo disegno ed eminen-

(1) St. Hilaire, *Stor. popol. di Napoleone, Part. VI, Cap. IV.*
(2) C. Cantù. *Ital. illustri. Mil. 1873. Brigola, pag. 342. seg.*

temente civile Napoleone giocava tutto per tutto, e peggio che non ci sia riuscito!!

CADDE LO SPIRTO ANELO.

All'affanno e alle angosce morali, in cui dovea *cadere* naturalmente uno spirito quanto si voglia costante e forte, rimembrando nella miseria la felicità del passato, contribuiva eziandio il già deplorevole stato fisico di Napoleone. Era il 1 Novembre 1816, a: „ L'Imperatore, (ci dice Las Cases (1), non è uscito della sua camera, e quando io mi portai da lui, l'ho trovato in grande sofferenza, a causa d'una specie di dispnea o di traspirazione impedita ecc. „

E DISPERO'

Non di suo senno il P., tanto severamente stretto alla storia, ha dato ad un eroe la passione ordinaria degli animi volgari.

Orazio (Carm. lib. I, od. III) scrivendo a Delio diceva:

Æquam memento rebus in arduis
Servare mentem....

È dunque utile vedere qual fosse nella sventura il contegno che tenne Napoleone.

Ai suoi amici: sul partire per S. Elena:

„ Miei cari, io ho qualche volta la tentazione di lasciarvi, e ciò „ non è punto difficile: non trattasi che di riscaldarsi un poco la „ testa, e vi sarei ben presto sfuggito: tutto sarebbe finito, e voi „ tornereste di nuovo in seno alle vostre famiglie. Tanto più che „ i miei principii interni non vi ripugnano in modo alcuno. Di che „ si tratta alfine? Non è che un volere ritornare a Dio un poco „ più presto. „

(1) *Vol. VII. Part. I. pag. 62.*

Las Cases con belle ragioni cercò stornare da cotesti pensieri la mente di Napoleone — „ Ebbene, questi soggiunse, scriveremo „ le nostre *Memorie*. Sì, converrà travagliare: il lavoro è l'omi- „ cida del tempo. Alla fine poi debbonsi compiere i proprii de- „ stini; è questa altresì la mia grande dottrina. „ (1).

È, al proposito, prezioso un documento, consistente in un ordine del giorno (de' 22 Fiorile, anno X) dato dal Primo Console alla sua guardia, contro il suicidio, del quale si erano in quella verificati due casi:

„ Il Primo Console ordina che sia posto all'ordine della guar- „ dia: Che un soldato deve saper vincere il dolore e la malinco- „ nia delle passioni; che vi è tanto di vero coraggio nel soffrire „ con costanza le pene dell'anima, quanto nel rimanere immobile „ sulla muraglia di una batteria.

„ Darsi in preda al dolore senza resistere, uccidersi per sottrar- „ visi, è abbandonare il campo di battaglia prima di aver vinto.„

E quando ebbe appena toccato la terra dell'esiglio, in una Nota indrizzata al Governo brittannico (2) scrive fra gli altri: „ I primi „ principii della cristiana morale, e quel grande dovere imposto „ all'uomo di seguire il suo destino, qualunque egli siasi, possono „ impedirlo di porre per sè stesso un termine a sì orribile esi- „ stenza; l'Imperatore ripone alcuna gloria nel rimaner superiore „ alle sue disavventure. Ma se il Governo Brittannico dovesse per- „ sistere nelle sue determinazioni e nelle ostilità verso di lui, consi- „ dera egli siccome un beneficio che gli faccia arrecar la morte. „ (3)

Nel primo colloquiò col Governatore dell'Isola, Hudson Lowe, Napoleone dice: „ I vostri ministri hanno bastantemente provato „ colle loro istruzioni, che volevano disfarsi di me! E perchè i re „ che mi hanno proscritto, non hanno osato di comandare aper- „ tamente la mia morte! L'una cosa sarebbe stata legittima al

(1) *Venerdì 4 agosto 1815. Prima d'andare a S. Elena, trovandosi a Plimouth, Crociera nella Manica.*

(2) Las Cases. *Vol. I. Part. II, pag. 119 seg.*

(3) *E gli fu data non violenta, ma lenta ed amarissima.*

„ pari dell'altra! Una pronta fine avrebbe mostrato maggior ener-
„ gia per loro parte, che non la morte lenta cui sono condanna-
„ to..... Io non mi darò la morte: penso che sarebbe questa una
„ viltà: è nobile cosa e degna di anima forte sopportare l'infor-
„ tunio! Ciascuno quaggiù deve obbedire al suo destino: ma se
„ si ha in animo di tenermi qui, voi me la dovete come un be-
„ neficio: perchè il mio restare in questo luogo è una morte gior-
„ naliera. L'isola è troppo piccola per me che percorreva ogni
„ giorno dieci, quindici, venti leghe a cavallo. Il clima non è il
„ nostro: non vi ha quì nè il nostro sole, nè le nostre stagioni.
„ Tutto spira una noja mortale: disaggradevole è la situazione,
„ insalubre e priva affatto di acqua: quest'angolo dell'isola è de-
„ serto e ne respinge gli abitanti! „ (1).

E in una conversazione col D.r O' Meara: „ È sempre stata mia
„ massima che un uomo fa mostra di più verace valore soppor-
„ tando le disavventure e resistendo ai mali che gli sopravven-
„ gono, che liberandosi della vita. È questo l'atto di un giuoca-
„ tore che ha tutto perduto, o di un prodigo rovinato, nè prova
„ che mancanza di coraggio. S'inganna, il vostro governo, se ima-
„ gina cercando tutt'i mezzi d'opprimermi, come esiliarmi qui,
„ privarmi di ogni comunicazione co' miei più stretti e cari pa-
„ renti, al segno d'ignorare se viva ancora alcuno del mio sangue,
„ isolandomi dal mondo ed imponendomi restrizioni inutili e ves-
„ satorie che si fanno ad ogni giorno più rigorose, inviando la
„ feccia degli uomini per mio carceriere; s'inganna, se crede di
„ stancare la mia pazienza e spingermi al suicidio. Se avessi nu-
„ drito giammai simile disegno, la sola idea del piacere che a lui
„ procurerebbe, mi avrebbe impedito dal mandarlo ad effetto. „ (2)

(1) Las Cases. *Vol. III. Part. I. pag. 124.*

(2) *Ivi. Vol. IV. Part. I. pag. 17.* — O' Meara, *Tom. I. pagina 66 seg.*

Napoleone sperò di tornare in Europa.

Se il Poeta dice *disperò,* dee supporsi che il suo eroe *sperasse*; essendo la *disperazione* il relativo opposto della *speranza*. Non pare adunque fuor di luogo riferire al proposito le parole stesse che di Napoleone O' Meara consacra nell'opera sua: „ Napoleone „ parlò in seguito della nuova casa, e disse che se fosse persuaso „ di dover restare per lungo tempo a S. Elena, desidererebbe che „ si costruisse vicina a Plantation-House; ma, continuò, credo che „ quando gli affari della Francia saranno regolati, e quando sarà „ tutto tranquillo, il governo inglese mi permetterà di ritornare „ in Europa, e di terminare i miei giorni in Inghilterra. Non credo „ che sia cotanto stolto da volere spendere, ogni anno, otto mi- „ lioni, per farmi qui custodire, allorquando non sarò più un og- „ getto di timore; ecco la ragione, per cui mi prendo poca briga „ della casa. „ — Parlò dipoi della pretesa possibilità d'un'evasio- ne, e disse che quando anche volesse egli tentarla, eranvi novan- totto gradi sopra cento, contro la sua riuscita. — „ Ciò malgrado, „ continuò, questo *carceriere* m' impose cotali restrizioni, come „ se non dovessi far altro, per eseguirla, che gettarmi in un bat- „ tello e spiegare la vela. È vero che fintantochè un uomo esi- „ ste, fosse egli incatenato, rinchiuso in una segreta, e si pren- „ dessero a suo riguardo tutte le precauzioni umane, avvi sem- „ pre una possibilità d'evasione, e l' unico mezzo efficace di im- „ pedirla, è di farmi morire. *I soli morti più non risorgono.*

„ Allora, ogni inquietudine dalla parte delle potenze d' Europa „ e di Lord Castlereagh cesserà. Non più spese, non più squadre „ per custodirmi; questi poveri soldati non saranno più tormen- „ tati a morte, con ronde e con fazioni, nè stancati a forza di „ portar pesi per l'erto di queste rocche. „ (1).

Ancora al D.r O' Meara: „ Lo spregevole nostro carceriere mi „ priva di tutto ciò che potrebbe farmi sopportare la vita; della „ quale mi sarei sbarazzato, se viltà non fosse, e forse ancora il

(1) O' Meara. *Tom. I. pag. 98 seg.*

„ desiderio de' vostri ministri. Tengo la vita per la gloria. Avvi
„ maggior coraggio a sopportare un'esistenza come la mia, che a
„ disfarsene. „ (1)

Alcuna volta desiderò che fosse perito, come tanti altri uomini, nell'ardore de'combattimenti: „ La mia opinione è che avrei do-
„ vuto morire a Waterloo; forse anche più presto. Se fossi morto
„ a Mosca, avrei probabilmente conservata la riputazione del più
„ gran conquistatore che abbia mai esistito. Ma la fortuna era
„ stanca de'suoi favori. Non ho più incontrato in seguito che di-
„ sastri; sin là non era stato vinto giammai. Sì, avrei dovuto mo-
„ rire a Waterloo. Ma la disgrazia vuole che quando si brama
„ la morte, non si possa incontrarla. Cadevano attorno a me gli
„ uomini, davanti, dietro, da ogni lato, nè una sola palla è ve-
„ nuta a colpirmi. (2) „

. . . . . VALIDA
VENNE UNA MAN DAL CIELO

Fu quella mano stessa, che s'oppose ai generosi disegni d'una rigenerazione politica universale concepiti da Napoleone. La quale mano egli ebbe assai bene riconosciuta, quando ripensava in S. Elena le cause della sua caduta, e sclamava dicendo: „ I proble-
„ mi della Provvidenza sono imperscrutabili !!!... „ (3)

A questa valida *mano,* e all'alto provveder divino, mostra aver egli sinceramente creduto, allora che, disfogando il giusto risentimento contro l'Inghilterra col capitano Hamilton, che l'era andato a visitare a Longwood, disse: „ Ma vi è un Dio vendicatore,
„ e presto o tardi voi porterete la pena di un attentato che gli
„ uomini di già vi rimproverano. „ (4)

La Reveillere-Lepaux, membro del Direttorio, che ambiva l'ono-

(1) O' Meara. *Tom. I. pag. 261.*
(2) O' Meara. *Tom. III. pag. 124 seg.*
(3) Las Cases. *Vol. II. Part. II. pag. 82.*
(4) *Ivi, Vol. III. Part. I. pag. 88.*

re di fondare una nuova Religione col titolo di *Theo-filantropia*, come Napoleone fu tornato dall' esercito d'Italia, lo invitò a desinare; e dipoi tenutogli un discorso sugl'inconvenienti del cristianesimo e i vantaggi della Religione ch'ei pretendeva instituire: „ Tutto a un tratto fregandosi le mani con soddisfazione e con „ un tuono maligno: di quale prezzo sarebbe però un acquisto „ come il vostro? di quale utilità; di qual peso il vostro nome? „ quanto sarebbe tal cosa gloriosa per voi? Su via che ne pen- „ sate? — Il giovine Generale era ben lontano dall'aspettarsi una „ simile proposizione: tuttavolta rispose con umiltà non ravvi- „ sarsi degno d'un tale onore, poi nelle strade oscure avere per „ principio di seguire i suoi antecessori, ed essere risoluto di con- „ dursi in ciò come il padre e la madre sua. — Una risposta sì „ positiva fece ben conoscere al gran sacerdote che nulla eravi a „ sperare, nè procedè più oltre; ma ebbero anche fine per l'av- „ venire le attenzioni e le carezze al giovine Generale. „ (1)

A proposito d'una casa di legno che il governo della Brettagna ordinava si costruisse a Longwood per Napoleone; questi disse al governatore dell' isola: „ Che le costruzioni di cui parlavagli, ri- „ chiedevano anni per essere compiute, e prima di questo tempo „ o non valeremmo più le spese cui davano occasione, o *la Prov-* „ *videnza* lo avrebbe liberato di noi. „ (2).

Che Napoleone credesse alla Provvidenza, ce ne fa fede anche il ragionamento ch' egli fece contro il fatalismo: „ O il fatalismo „ ammette il libero arbitrio, o il respinge. Se lo ammette, che cosa „ è esso se non un risultato di già determinato avanti, vi diranno, „ e che tuttavia la minima determinazione, un sol passo, una sola „ parola fanno variare all'infinito? Se il fatalismo, per lo contra- „ rio, non ammette il libero arbitrio, riesce tutt'altra cosa; allora „ quando voi venite al mondo, non rimane che gittarvi dentro „ della vostra culla senza darvi più altra cura; s'egli è irrevoca- „ bilmente fisso che voi vivrete; benchè non vi dieno a bere nè

(1) *Ivi. Vol. IV. Part. II. pag. 21 seg.*
(2) Las Cases, *Vol. IV. Part. I. pag. 65.*

„ a mangiare, voi crescerete sempre. Voi vedete bene che questa
„ non è una dottrina sostenibile, non è che una parola. I Turchi
„ essi medesimi, questi sostenitori del fatalismo, non ne sono per-
„ suasi; altrimente non vi avrebbe più medicina fra di loro, e co-
„ lui che dimora a un terzo piano, non si darebbe più la pena di
„ discendere di frequente le scale; discenderebbe in un subito
„ dalla finestra; e voi vedete e qual folla di assurdità ciò condu-
„ ca, ecc. „ (1).

„ Pare che in mezzo a tanti mali, circondato da una sì orrida
„ natura, Napoleone, nell'eccesso del disprezzo degli uomini e delle
„ cose, ebbe il desiderio di abbandonare la vita. Esiste una lettera
„ di suo pugno all'Imperatrice, ove dice che in questo momento
„ deve attendersi a tutto, che tutto è possibile, *perfino la morte*
„ *dell'Imperatore*..... E questa circostanza... non sarebbe la meno
„ stupenda della sua straordinaria carriera; circostanza... che no-
„ biliterebbe sino al sublime, è quella bella parola, al momento
„ del suo risvegliamento inaspettato: *Dio non lo vuole*, e quella
„ nobile, calma rassegnazione che succedettegli da quel momen-
„ to. „ (2). Qui è propriamente l'opera della grazia superiore, la
forza della Provvidenza! *La man dal cielo*, come dice il nostro
poeta.

Era il dì 15 aprile 1821, quando Napoleone passò in rassegna il
suo portafoglio, e diede a ciascuna carta la sua destinazione spe-
ciale. — „ Ecco i miei apparecchi, disse egli ad Antomarchi; io
„ me ne vado, tutto per me è finito..... Io gli feci osservare che
„ molte speranze gli rimanevano ancora, che il suo stato non era
„ quello della disperazione. — Egli m' interruppe esclamando. —
„ Lasciamo da parte le illusioni. So come vanno le cose: io sono
„ rassegnato. „ (3).

(1) Las Cases, *Vol. VI, Part. II. pag. 94 seg. — 1 Ott. 1816.*
(2) *Ivi, Vol. VII. Part. II. pag. 8 seg.*
(3) Antomarchi, *pag. 301.*

. . . PE' FLORIDI SENTIER DELLA SPERANZA

Napoleone discorrendo le religioni dell'Oriente e dell'Occidente, diceva: „ Che la nostra era tutta *spirituale;* mentre le ricom-
„ pense non sono presso di noi, se non corone di gloria, beni tutti
„ puri e celesti, che allettano lo spirito, e in nulla solleticano il
„ senso: che quella di Maometto all'incontro era tutta sensuale;
„ mossi non essendo i Musulmani, seguaci di quel Legislatore,
„ che da ricompense tutte carnali, come sono le femmine cogli
„ occhi cilestri, i ridenti boschi, i fiumi di latte ecc. e da ciò con-
„ cludeva potersi appellare quest'ultima la religione dell'*attrazio-*
„ *ne* del senso. „ (1).

A due forastieri che passando per S. Elena videro l'Imperatore, questi commise che dicessero a Lord Bathurst: „ Mi tratta con
„ molto odio colle sue istruzioni, e che ha qui un agente che le
„ eseguisce fedelmente. Se voleva disfarsi di me, doveva spedirmi
„ d'un colpo solo, non farmi morire a fuoco lento. Nulla potrebbe
„ riuscire più barbaro..... Sia che vuolsi, il corpo solo è in potere
„ de'perversi, l'anima regna dappertutto: dal fondo stesso d'una
„ prigione oscura ella può elevarsi al cielo (2). „ — Era il dì 15 ottobre 1816.

Il 19 aprile 1821 Napoleone s'intese più alleviato da'suoi malori, e divenne alquanto più ilare: i suoi amici n'esultavano della gioia: Napoleone sorridendo dolcemente disse: „ Voi non v'ingannate,
„ amici miei; io mi sento oggi meglio: ma non sono meno per-
„ suaso che il mio fine si approssima. Quando sarò morto, cia-
„ scuno di voi avrà il dolce conforto di ritornare in Europa. Voi
„ rivedrete gli uni i vostri parenti, gli altri i vostri amici, ed io
„ anderò a trovare i miei prodi ai Campi Elisi. Oh! sì, proseguiva
„ egli alzando la voce, Kleber, Desaix, Bessières, Duroc, Ney, Mu-
„ rat, Massena, Berthier, tutti mi verranno incontro, e mi parle-

(1) Las Cases. *Vol. VI. Part. II. pag. 99.*
(2) *Ivi. Vol. VII. Part. I. pag. 10.*

„ ranno di ciò che facemmo insieme. Io racconterò loro gli ulti-
„ mi avvenimenti della mia vita. Rivedendomi, essi risentiranno
„ il fuoco dell'entusiasmo e della gloria. Noi ragioneremo delle
„ nostre guerre cogli Scipioni, gli Annibali, i Cesari, i Federighi.
„ Quale piacere non sarà il nostro!.... A meno che, soggiunse ri-
„ dendo, non si tema laggiù la riunione di tanti guerrieri. „ (1).

FEDE AI TRIONFI AVVEZZA

Quando i fogli ministeriali inglesi parlavano de'gran tesori che Napoleone doveva possedere, egli disse: „ Volete voi conoscere
„ i tesori di Napoleone? Sono immensi, è vero, ma trovansi espo-
„ sti alla gran luce del giorno. Eccoli: ecc. „ — E qui noverando le più stupende opere di pubblica utilità, v'incluse *il ristauramento della maggior parte delle chiese demolite nella rivoluzione; l' innalzamento delle nuove* (2). Se questo egli fece per prudenza politica o per sincero amore della religione non ci è lecito di saperlo: questo solo diciamo: che non fu opera ingrata a Dio l'opporre una diga al torrente della iniquità straripante, e che per quest' opera Napoleone si fece amico il cielo *de mammona iniquitatis*.

Opinioni religiose di Napoleone

Non crediamo che le fossero troppo ortodosse; ma una intelligenza come la sua non poteva tanto dilungarsi dalla via che mena alla convinzione dell' esistenza di Dio e della sua religione, che presto o tardi non ne acquistasse la Fede.

„ Ebbi, così O' Meara, coll' imperatore un trattenimento sulla
„ religione. Gli dissi che in Inghilterra esistevano diverse opinioni
„ sulla sua credenza, e non era riguardato come cattolico romano

(1) Antomarchi, *pag. 303.*
(2) Las Cases. *Vol. VI. Part. II. pag. 80 segg.*

„ che da poco tempo. — *Ebbene,* replicò egli, *credo tutto quello*
„ *che crede la Chiesa.* „ (1).

Su' beni temporali del clero, ecc.

„ Che bisogno hanno questi preti di rendite sì enormi? Do-
„ vrebbero essi seguire i precetti di Gesù Cristo, che ha ordinato
„ che, nella loro qualità di pastori del popolo, dessero l'esempio
„ della moderazione, dell'umiltà, del disinteresse e della povertà,
„ invece di vivere nell'opulenza e nel lusso, e di marcire nell'ozio
„ e nella mollezza. A Cambray, prima della rivoluzione, i due
„ terzi delle terre appartenevano alla Chiesa, e, in quasi tutte le
„ altre province della Francia il clero ne possedeva il quarto (2). „
E qui manifesta il pensiero che gli stava fisso nell'animo, di unificare tutt'Italia sotto un re della sua dinastia, siccome avea cominciato a fare, occupando gli stati pontificii, che provocarono la fatale scomunica di Pio VII. I tempi non erano però ancor maturi, a portare questo bene, desiderato da Dante in poi, da tutt' i più sinceri cattolici, ed anche prima dagli stessi padri della Chiesa, che videro nel potere secolare del prete la piaga del cristianesimo, come il Macchiavelli vi scorgeva l'impedimento alla civile unità di questa nazione. Oggi è fatto sotto altro scettro quanto Napoleone per sè disegnava; e starà ben fatto finchè non sarà per prevalere la forza sulla ragione. Hanno un bel dire coloro che, parteggiando pel papato temporale, dicono empio Napoleone, che tentò di rivocarlo ai suoi principj; e a tal cagione attribuiscono la caduta di quell'eroe. Cotesti incorrono nel volgare sofisma del *Post hoc; ergo propter hoc.* Noi crediamo anzi che il Bonaparte avesse, in fatto di religione, idee più rette de' sedicenti ecclesia-

(1) O' Meara, *Tom. I. pag. 243.*
(2) O' Meara, *Tom. II, pag. 68 seg.*

23

stici. Lo stesso Cardinale Bartolomeo Pacca, il quale distese la bolla della scomunica in forme canoniche, che ognuno sa; quando poi, nel 1818, pose mano a scrivere le sue Memorie, ecco, sul potere temporale de' papi quello che da politico e da profondo teologo egli ne dice, alludendo ai tempi di Napoleone il Grande:
„ Tutto annunziava l'innalzamento di una grande monarchia, che
„ avrebbe fatto sparire, e in parte avea già fatto, quella molti-
„ plicità di Regni e di Principati, che al dire di Bossuet rendono
„ quasi incompatibile la sudditanza de' Papi col governo della
„ Chiesa Universale. Questa riflessione mi faceva temere, che es-
„ sendo per gl'imprescrutabili Divini Giudizj tolto alla Santa Sede
„ il dominio temporale, la Provvidenza, intenta sempre alla conser-
„ vazione della sua Chiesa, andasse preparando quei cambiamenti
„ di Stati, e di Governi, che rendessero un'altra volta possibile,
„ e senza gravi inconvenienti, che il Papa, benchè suddito, reg-
„ gesse e governasse l'intero gregge de' Fedeli.

„ Mi confermava in questo timore il pensiere, che dal tristo e
„ doloroso avvenimento della cessazione della Sovranità de' Papi,
„ poteva il Signore cavarne altri e non leggieri vantaggi per la
„ sua Chiesa: pensava che la perdita del dominio temporale, e
„ della maggior parte de'beni ecclesiastici avrebbe fatta cessare,
„ o infievolire almeno, quella gelosia, e quel mal talento, che
„ si ha ora dappertutto contro la Corte Romana, e contro il Clero;
„ che i Papi sgravati dal pesante incarico del Principato temporale,
„ che pur troppo li obbliga a sacrificare una gran parte del tempo
„ così prezioso in negozj scolareschi, avrebbero potuto rivolgere
„ tutt'i loro pensieri, e tutte le loro cure al Governo Spirituale della
„ Chiesa; che mancando alla Chiesa Romana il lustro, e la pompa
„ dell'onorificenza, e l'incentivo de'beni temporali, sarebbero entrati
„ nel suo Clero quelli soltanto, che *bonum opus desiderant*, e non
„ avrebbero dovuto in avvenire i Papi aver nella scelta de' loro
„ Ministri, e Consiglieri tanti riguardi allo splendor de' natali, agli
„ impegni de' Potenti, alle raccomandazioni e nomine de' Sovrani,
„ per cui può dirsi spesso delle promozioni Romane: *Multiplica-*
„ *sti gentem, sed non magnificasti laetitiam;* che finalmente nelle

„ Consultazioni per gli affari Ecclesiastici tra i motivi, che si pre-
„ senterebbero per prendere, o per rigettare una risoluzione, non
„ avrebbe avuto più luogo quello del timore di perdere lo Stato
„ temporale, motivo, che, messo sulle bilance, poteva farle tra-
„ boccare dalla banda di una soverchia pusillanime condiscen-
„ denza. Queste ed altre considerazioni indebolivano, come sopra
„ diceva, la mia speranza di veder presto risorgere il Pontificio
„ Governo, e mi fecero talvolta pensare, non essere più spera-
„ bile, per molto tempo almeno, questo avventuroso, e tanto da
„ noi sospirato risorgimento; ed in que'momenti andava in mente
„ raccogliendo le ragioni apologetiche della mia condotta, e Mi-
„ nisteriale, e particolare, e rassegnato ai Divini voleri conclude-
„ va, che qualunque cosa accadesse: *Justus es Domine, et rectum*
„ *judicium tuum.* „ *Lettera a Gius. suo fratello, Benevento 1 Novembre 1816, in fine, Parte I delle Memorie Storiche,* Part. II, Cap. IV. E notisi che Napoleone, da soldato e secolare di genio, ha detto più breve e meglio che l' E.mo Card. Teologo Canonista ecc. contro la potestà temporale de' papi.

La fede trionfò di Napoleone, dopo che avea già per Napoleone trionfato dell'empia incredulità Francese e gli avea per questo spianata la via al trono. Udiamo il Cardinal Pacca: „ Dopo le fiere
„ persecuzioni mosse dalle Assemblee così dette Costituente e Le-
„ gislativa, la Convenzione Nazionale era giunta all'esecrando ec-
„ cesso di abolire ogni culto religioso in Francia; e quando Na-
„ poleone prese le redini del Governo sotto il titolo di primo Con-
„ sole, non vi era Chiesa, o Tempio aperto al culto pubblico Cri-
„ stiano, ed i legittimi Vescovi e la maggior parte de'Sacerdoti o
„ erravano raminghi in paesi esteri, o si tenevano nascosti in Fran-
„ cia, e segretamente assistevano i buoni Cattolici rimasti fedeli
„ alla Religione de' loro Padri. In tali circostanze qualunque ope-
„ razione Napoleone avesse fatto in favore della Religione, e della
„ S. Sede, tutto a lui solo doveva attribuirsi, tutto in suo onore,
„ ed in sua gloria ridondava, ed era sicuro che alle sue domande
„ e richieste da Roma, e dal Papa si sarebbe prestato subito orec-
„ chio.... ed il Concordato dell'anno 1801... gli aprì, o almeno gli

„ agevolò molto la strada per ascendere al Trono. Fatto Impera-
„ tore, desiderò che Pio VII si trasferisse a Parigi per la solenne
„ funzione della sua incoronazione, ed il Papa al cominciar del-
„ l'inverno dell'anno 1804 partì da Roma, e più da Corriere che
„ da Principe e da Sommo Pontefice facendo il viaggio, si trovò
„ a Parigi ai 2 di dicembre, giorno a quella grande solennità de-
„ stinato ecc. „ — *Card. Pacca, Memorie Storiche, Part. III. Capitolo VII.*

Scrive il D.r O'Meara: „ Trovai Napoleone nel suo bagno che
„ leggeva un piccolo libro, che riconobbi di essere il Nuovo Te-
„ stamento in francese. Non potei impedirmi dal dirgli, che molte
„ persone non crederebbero che leggesse un tal libro, perchè pas-
„ sava agli occhi del mondo per un incredulo. Napoleone si mise
„ a ridere, e rispose. — Però questo non è vero, ed io son lungi
„ dall'essere un ateo. Malgrado tutte le iniquità e le fraudi dei
„ ministri della religione, che predicano costantemente che il loro
„ regno non è di questo mondo, ed intanto s'appropriano tutto
„ ciò che possono, dal momento che fui alla testa del governo,
„ feci di tutto per ristabilire la religione. Ma voleva io farne il
„ fondamento e il sostegno della morale e de'buoni insegnamenti,
„ e non che s'innalzasse al di sopra delle leggi umane. L'uomo
„ ha bisogno qualche cosa di soprannaturale. È meglio che il trovi
„ nella religione, che nelle ciarlatanerie di madamigella Lenor-
„ mand. Di più, la religione è una grande consolazione ed un gran
„ conforto per coloro che ne hanno, e nessuno può rispondere
„ di ciò che farà negli ultimi suoi momenti. „ (1).

„ Napoleone mi domandò se presso noi si osservasse il venerdì
„ santo, se si digiunasse, e qual era la nostra maniera di cele-
„ brarlo. — Risposi ch'era nostro costume d'osservarlo; che i pro-
„ testanti digiunano raramente; ma che, quando ciò avvenisse,
„ si astenevano da ogni sorta di nutrimento, non considerando
„ come digiuno lo astenersi dalla carne degli animali, e satollarsi
„ di pesce e d'ogn'altro cibo delicato — Avete ragione, disse l'Im-

(1) O' Meara, *Tom. II. pag. 174 seg.*

„ peratore, avete perfettamente ragione. Il digiuno deve essere
„ intero, diversamente non ne merita il nome (1). „

Favellando col D.r O' Meara, dice l'Imperatore: „ Quando il
„ Papa era in Francia gli assegnai un superbo palazzo, magnifi-
„ camente fornito di mobili a Fontainebleau, e centomila corone
„ al mese per lo suo mantenimento. Quindici carrozze stavano
„ pronte per lui e per li Cardinali, sebbene non uscisse giammai.
„ Era un bravo uomo, ma un fanatico. Lo stancavano continua-
„ mente con libelli, in cui pretendevasi che io l'avessi maltrat-
„ tato; egli li contraddisse pubblicamente, dichiarando, che tranne
„ in materie politiche, era stato ottimamente trattato. Fu un tem-
„ po, ch'ebbi voglia di togliergli tutto il suo potere temporale, di
„ farne il mio elemosiniere, e far di Parigi la capitale del mondo
„ cristiano (2). „

Il trasferimento del Papa non avrebbe avuto luogo, se fosse stato povero come S. Pietro, nè la Fede è da confondere colla politica. La soma del governo civile, che gravava sugli omeri del Pontefice, doveva crollare impreteribilmente nel turbinio e nello sconvolgimento del secolo, che travagliavasi a deporre la scorza vecchia e ricomparire in aspetto rinsanguinato, più vigoroso e più bello. Nè alla indipendenza del sacro ministero può mai bastare un piccolo Stato: che anzi esso è l'amo col quale i potentati profanano tirando ai proprii interessi la santità della religione. Un papa re noi lo consideriamo come un affiliato alla reale *camorra*. Infatti, lasciando stare le ingerenze o gl'intrighi del pretismo nelle cose politiche, da quando i papi furono sovrani secolari, come contano le storie; ne' tempi della rivoluzione francese e di Bonaparte, non furono i preti meno maligni e sagaci a cercar modo per *fas et nefas* come spegnere ogni favilla di libertà. Napoleone dice: „ Dopo il trattato ch' io aveva conchiuso a Tolentino con
„ la Corte di Roma, ella fece tutt' i suoi sforzi per riunirsi agli
„ Austriaci, e pose anche un generale di questa nazione alla te-

(1) O' Meara. *Tom. II. pag. 220.*
(2) O' Meara. *Tom. III. pag. 117 seg.*

„ sta delle sue truppe. Impiegavansi tutt' i mezzi generalmente
„ messi in pratica dalla superstizione e dall'ipocrisia, per eccitare
„ la plebe a massacrare i Francesi, ecc. ecc. ecc. (1). „

Scrive il D.r O' Meara di Napoleone: „ Si trattenne meco sui
„ santi; mi domandò qual fosse il mio patrono, e il mio nome
„ di battesimo. Risposi che il mio primo nome era un nome di
„ famiglia che chiamavami Barry, dal nome di Lord Avonmore,
„ pari d'Irlanda. — Ma, disse egli ridendo, bisogna che voi abbiate
„ qualche santo per patrono, e per difendere la vostra causa nel-
„ l'altro mondo! — Citai il mio secondo nome di battesimo. —
„ Ah! disse, in questo caso piatirà egli per voi. San Napoleone
„ dovrebbe aver molta riconoscenza verso di me, ed impiegare
„ tutto il suo potere in mio favore nell'altro mondo. Mi rammen-
„ to, continuò, d'aver inteso, in Italia, un prete che predicava a
„ proposito d'un povero pescatore che aveva lasciato questa vita.
„ Raccontava che la sua anima comparve innanzi a Dio, e fu ob-
„ bligata di render conto delle sue azioni. Il bene e il male fu-
„ rono in seguito gettati in una bilancia, per vedere quale de'due
„ prevarrebbe. Il Guscio che conteneva il bene, trovossi essere
„ molto più leggiero, e immediatamente montò. La povera anima
„ del pescatore fu dunque condannata ad abitare le regioni infer-
„ nali; ella fu condotta dagli angeli nell'abisso senza fondo, con-
„ segnata tra le mani de' diavoli, e precipitata nelle fiamme.
„ Diggià, diceva il predicatore, l'elemento divoratore avea coperto
„ i suoi piedi e le sue gambe, ed innalzavasi sino agl'intestini. Sì,
„ miei fratelli, sentiva diggià le parti nobili attaccate! Tuffavasi già
„ nell'abisso, e la sua testa sola ergevasi ancora al di sopra delle
„ onde di fuoco, allorchè dirizzò le sue preghiere a Dio, indi al suo
„ santo protettore. Ah! mio patrono, esclamò, rivolgi uno sguardo
„ su di me; oh! abbi pietà dell'anima mia, e getta nella bilancia
„ delle mie buone azioni tutta la calce e le pietre che ho date per
„ riparare il convento di.... Il suo santo esaudì la sua preghiera, rac-
„ colse tutta la calce e le pietre, le gettò nella bilancia del bene„.

(1) O' Meara, *Tom. IV. pag. 123-126*: *leggete.*

„ che immediatamente prevalse; la bilancia del male si alzò, e l'a-
„ nima del pescatore volò all'istante medesimo verso il paradiso.
„ Voi vedete da ciò che vi ho detto, miei cari fratelli, quanto im-
„ porta il far riparare i conventi; perocchè senza la calce e le pie-
„ tre date da questo pescatore, la sua anima, figli miei, brucerebbe
„ ancora tra le fiamme dell'inferno: ed intanto voi siete ciechi trop-
„ po per lasciar andare in rovina il convento, e la chiesa che i vo-
„ stri antenati fabbricarono. A quest'epoca, continuò Napoleone ri-
„ dendo, quegli astuti volevano far costruire un nuovo convento, e
„ ricorsero a questo espediente per procurarsi il denaro, che dietro
„ di ciò pervenne loro da ogni parte..... (1) „ — Napoleone qui ride giustamente degli oratori sacri, che non dal vangelo, ma dal proprio utile attingono gli argomenti de' loro sermoni: ne'quali eglino però sogliono riuscire non meno persuasivi ed eloquenti, che ridicoli. Qual concetto di cotesti frati e preti doveva egli farsi! Nè crediamo dignitoso per un Sommo Pontefice accrescere la lunghissima filza de' santi del nome di Napoleone, e consacrargli il suo dì festivo; molto meno l' essersi profferto a canonizzare un antenato dell'Imperatore: il quale Imperatore dice al proposito:

„ Vi fu già un Buonaventura Bonaparte, che visse e morì in
„ un chiostro. Il povero uomo riposava tranquillamente nella sua
„ tomba; e non si pensò a lui finchè io non fui sul trono di Fran-
„ cia. Si scoprì allora, ch'egli aveva posseduto in sua vita un gran
„ numero di virtù, cui non erasi mai pensato per l' innanzi; e il
„ Papa mi propose di canonizzarlo. Santo Padre, gli dissi, per
„ l'amor di Dio, risparmiatemi questo ridicolo; essendo voi in mio
„ potere, non mancherà di dire il mondo, che vi avessi io obbli-
„ gato a fare un santo d'un membro della mia famiglia (2). „

Ragionando Napoleone intorno all' uso di far chiudere le botteghe e di vietar di lavorare le domeniche, dice al D.r O' Meara:
„ Per coloro che vivono nell' agiatezza, può essere giustissimo e
„ ragionevolissimo che sospendano di lavorare il settimo giorno;

(1) O' Meara, *Tom. III. pag. 196 segg.*
(2) O' Meara, *Tom. IV. pag. 56.*

„ ma è il colmo della barbarie l'obbligar un povero uomo carico
„ d'una numerosa famiglia, e che non ha un tozzo di pane a dar
„ loro, e vietargli di travagliare per occorrere ai loro bisogni. Se
„ una tal legge debba eseguirsi con tutto il rigore, il vostro go-
„ verno dovrebbe allora incaricarsi di nutrir coloro che non hanno
„ di che comprare il lor nutrimento in quel giorno, e che po-
„ trebbero procurarsene permettendo ad essi di lavorare. Ovvero
„ che i vostri preti *panciuti* dieno in quel giorno una porzione
„ del loro pranzo ai poveri affamati, cui non vogliono permettere
„ di travagliare. Avrebbero essi un attacco di apoplessia ed una
„ indigestione di meno, ed altronde, ciò non serve la causa della
„ morale. L' ozio è il padre dei vizii, e scommetterei volentieri,
„ che vedonsi più persone ubbriache, e che si commettono più
„ delitti in Inghilterra la Domenica, che in ogni altro giorno della
„ settimana (1). „

È notabile come, rilevando Napoleone il crudele entusiasmo di que' Francesi che intendevano cementare col sangue la libertà, reputa Robespierre meno malvagio assai che gli altri, anche perchè: „ Egli si oppose al giudizio della regina. Ben lungi d'esser
„ un ateo, aveva, al contrario, sostenuto publicamente l'esistenza
„ d'un Essere supremo, contro l'opinione d' un gran numero dei
„ suoi colleghi, ecc. ecc. (2) „

Morto, in Longwood, Cipriani, Corso e servo fedelissimo di Napoleone, questi disse ad O' Meara: „ Dov'è la sua anima? Forse
„ è andata a Roma per veder sua moglie e i suoi figli, prima di
„ intraprendere il grande ed ultimo viaggio. „ (3). Crediamo che non da beffe ciò dicesse il grande uomo; che credesse alla vita futura e all' immortalità dell'anima; e che queste parole alludessero in certa guisa a quel che farebbe lui stesso per visitare la moglie diletta e il caro figlio, come fosse libero dagl'impacci del corpo.

(1) O' Meara, *Tom. IV. pag. 111 seg.*
(2) O' Meara. *Tom. III. pag. 200 seg.*.
(3) O' Meara. *Tom. IV. pag. 167.*

Madama Bertrand era malaticcia e non poteva recarsi a udir messa. Napoleone le manda in casa l'abbate Vignali a celebrare. (1). Scrive Antomarchi: „ Un giorno ch'egli stava disponendo „ un cespo di fagiuoli, egli vide certe radici, e si pose a discor- „ rere de' fenomeni della vegetazione. Egli li analizzava, li discu- „ teva con non comune penetrazione, e conchiudevane l'esistenza „ di un Essere superiore, il quale presiede alle maraviglie del „ creato. — Voi, dottore, non credete nulla. Voi altri medici siete „ al di sopra di queste che chiamate debolezze. Ditemi in fede „ vostra: voi che conoscete il corpo umano, che ne frugaste tutte „ le più recondite viscere, avete mai trovata l'anima sotto il vo- „ stro scalpello? Dove ha ella la sua sede? In qual organo si na- „ sconde? — Io esitava a rispondere. — Via, via, parlate schietto; „ non v'ha un medico che creda in Dio: non è egli vero? No, „ Sire: l'esempio li seduce: essi imitano i matematici. — Anzi que- „ sti sono ordinariamente religiosi.... la vostra recriminazione però „ mi richiama alla mente un curioso motto. Io intrattenevami un „ giorno con L....., e gli faceva i miei complimenti per un' opera „ da lui messa alla luce, domandandogli come mai il nome di Dio, „ il quale riproducevasi incessantemente sotto la penna di Lagran- „ gia, non erasi una volta presentato sotto la sua. Gli è, rispose- „ mi egli, ch'io non ho mai avuto bisogno di questa ipotesi. „ (2)
Napoleone ad Antomarchi così un giorno (30 gennaio 1821) diceva:

„ Vi sono grato delle cure che avete per me. Ma, caro dottore, „ se la mia ora è suonata, se è scritto lassù che io debbo perire, „ nè voi, nè tutti i medici del mondo potranno fare che io non „ muoia — Così parlando, egli fissava gli occhi nel cielo, il suono „ della sua voce era esaltato e sonoro. „ (3).

Il 21 aprile 1821: „ L'Imperatore è alcun poco migliorato, e „ all' alba si trovò tanto in forze, per alzarsi e passare tre ore,

(1) Antomarchi, *pag. 222.*
(2) Antomarchi, *pag. 249.*
(3) Antomarchi, *pag. 280.*

„ parte a dettare, parte a scrivere. Questo lavoro non produsse
„ alcuna immediata conseguenza; ma verso le nove ricominciò il
„ vomito. A un' ora e mezzo Napoleone fece chiamare Vignali e
„ gli disse: — Sapete voi, abate, che cos'è una camera ardente? —
„ Sì, Maestà! — Vi avete voi uffiziato? — Non mi accadde mai. —
„ Ebbene, uffizierete nella mia. — Napoleone entrò a questo pro-
„ posito ne' più minuti particolari, e diede al Sacerdote lunghe
„ istruzioni. La sua fisionomia era animata e convulsa. Io notava
„ con ansietà le contrazioni che si manifestavano, allorchè egli
„ vide sul mio volto qualche movimento che non gli piacque. —
„ Voi, dissemi, siete superiore a queste debolezze; ma che vole-
„ te? io non sono nè filosofo nè medico. Io credo a Dio e sono
„ fermo nella religione di mio padre. Non è ateo chi non vuol
„ esserlo. — Poi rivolgendosi a Vignali: Io sono, soggiunse, buon
„ cattolico, e voglio adempiere i doveri che la mia religione mi
„ prescrive: voglio ricevere i soccorsi ch' ella porge. Voi direte
„ ogni giorno la Messa nella vicina cappella, ed esporrete il SS.
„ Sacramento per le quarant' ore. Quando sarò morto, colloche-
„ rete il vostro altare accanto alla mia testa nella camera fune-
„ raria, e continuerete a celebrarvi la Messa, compiendo tutte le
„ cerimonie d'uso, nè desistendo finchè non sia sotterra. — L'abate
„ si ritirò, ed io restai solo. Napoleone mi rabbuffò sulla mia pre-
„ tesa incredulità, dicendo: — Potete voi portarla sino a questo
„ punto? Potete voi non credere a Dio? Perocchè in fin del conto
„ tutto attesta la sua esistenza, e tutti i più grandi intelletti lo
„ han creduto. — Ma, Sire, io non l'ho mai rivocato in dubbio.
„ Io notava le contrazioni prodotte dalla febbre, e a Vostra Mae-
„ stà parve di vedere ne' miei lineamenti un' espressione ch'essi
„ non avevano. — Voi siete medico, dottore, risposemi egli sorri-
„ dendo. I medici, soggiunse a voce bassa, non trattano che la
„ materia: eglino non crederanno mai nulla. „ (1)

Il 15 aprile 1821, a Longwood, Napoleone scriveva il primo articolo del suo Testamento così: „ Io moro nella religione apo-

(1) Antomarchi, *pag. 305.*

„ stolica e romana, nel seno della quale nacqui or fa più di cin-
„ quant'anni. „ (1)

Fin da quando trattavasi del Concordato (1801), diceva Napoleone al Portalis: „ E chi son mai, e che si vogliono cotesti vo-
„ stri teofilantropi? Hanno essi un dogma? — Portalis, uomo il-
„ luminato e retto, spiegò a Napoleone che la dottrina de' teofi-
„ lantropi posava tutta su' precetti della legge naturale; che il suo
„ scopo era la pratica e l'amore di tutte le virtù; a dir breve, che
„ l'era una religione puramente naturale e sociale. — Oh, oh, ri-
„ pigliò vivamente Napoleone; non mi parlate punto di una reli-
„ gione che non si occupa di me altro che mentre sono al mondo,
„ e non m'insegna nè punto nè poco donde io venga, nè dove
„ me n'andrò a finire. „ (2)

Lo stesso St. Hilaire scrive: „ I giorni che precedettero la morte
„ dell'Imperatore, furono da lui impiegati meglio in conversazioni
„ gravi o in letture edificanti, che non nelle cure della sua sa-
„ lute. Le due ultime letture che gli vennero fatte, furono le sta-
„ gioni campali di Dumouriez, che gli lesse Marchand, e le ora-
„ zioni funebri di Bossuet, che lesse a lui l'abate Vignali, suo ele-
„ mosiniere. „ (3)

Nel 1801 ristabilivasi in Francia la Religione Cattolica mercè il Concordato con Pio VII, e i cannoni salutavano la Pasqua dell'anno 1802. Il generale Dalmas disse al Buonaparte: — Fu una graziosa cappuccinata: sol vi mancava un milione di uomini morti per distruggere quel che voi ricostruite. — A Volney, caldo oppositore contro il ripristinamento del cristianesimo, il primo Console disse: — „ Il popolo ha bisogno d'una credenza; e quando
„ dico popolo, credo non dire abbastanza. Io stesso (soggiungeva,

(1) Antomarchi, *pag. 307. — Essendo nato ai 15 agosto 1769, e morto ai 5 maggio 1821, Napoleone visse anni 51, mesi 7 e giorni 20.*

(2) St. Hilaire, *Stor. popol. di Napoleone, Part. III. Cap. III.*

(3) St. Hilaire, *Stor. popol. di Napoleone, Part. VI, Cap. IV.*

„ vigorosamente tendendo il braccio verso il sole levante) a que-
„ sto spettacolo mi sento commosso, strascinato, convinto. „ (1).

STANCHE CENERI

Scrive O' Meara: „ Mi parlò (Napoleone) delle cerimonie fune-
„ bri, ed aggiunse che, venendo a morire, vorrebbe che il suo
„ corpo fosse bruciato. — È questa la miglior maniera, disse, e il
„ cadavere non produce allora alcuno inconveniente. In quanto
„ alla resurrezione deve compirsi per un miracolo, ed è facile al-
„ l'Essere che ha il potere di riunire gli avanzi de' morti, il riu-
„ nire ancora le loro ceneri. „ (2)

Il cadavere dell'Imperatore non fu in vero nè combusto nè imbalsamato. Il funebre corteo fu più imponente e solenne, che si potesse mai sperare, in quell' isola. Tutti gli ordini della milizia terrestre e marittima resero all' illustre defunto gli onori di uso. Nel che il Governatore superò sè stesso: benchè in cuor suo, da quel che egli si era mostrato con l' esule vivente, fosse lecito di sospettare che dicesse: *Sit divus, dum non sit vivus.* Leggete il mesto apparato, come lo descrive minutamente Antomarchi. Dalle cui memorie trascriviamo i seguenti brani, per far paga la onesta curiosità di chi volesse sapere qual fosse storicamente la tomba dell'eroe, alla cui *urna* il nostro poeta imaginò di sciogliere il suo *cantico* immortale.

„ La cassa che doveva ricevere l' Imperatore era giunta, ed io
„ fui costretto di riporvi il cuore e lo stomaco. Io erami lusin-
„ gato di trasportarli in Europa; ma tutte le mie insistenze fu-
„ rono inutili, ed ebbi il dolore di esser deluso. Lasciai il primo
„ di questi organi nel vaso che l'avea contenuto, e posi il secondo
„ in un altro vaso dello stesso metallo e di forma cilindrica, che
„ serviva a contenere la spugna di Napoleone. Riempii d' alcool

(1) C. Cantù. *Illustri Italiani, Napoleone, Milano*, *Brigola, 1873. pag. 314.*

(2) O' Meara. *Tom. I. pag. 341 seg.*

„ quello che racchiudeva il cuore, e serratolo ermeticamente, lo
„ suggellai, e l'uno e l'altro deposi agli angoli del feretro. Napo-
„ leone vi fu calato e collocato in una cassa di latta, guernita di
„ una specie di materasso, d'un cuscino, e rivestita di raso bianco.
„ Il cappello non potendo rimaner in capo al defunto, fu posto
„ ai suoi piedi; vi si collocarono aquile, monete d' ogni genere
„ colla sua effigie, la sua posata, il suo coltello, un piatto colle sue
„ armi ed altre cose. Chiusa la cassa, si suggellò diligentemente,
„ e postala in un' altra d' acacia, entrambe si collocarono in una
„ terza di piombo, quindi in una quarta parimente d' acacia che
„ si suggellò con viti di ferro...... Il feretro è deposto sugli orli
„ della tomba apparata in nero, e si vedono le corde che debbono
„ servire a calarvelo.... Si scopre il feretro. L'abate Vignali recita
„ le solite preci, e il corpo è calato nella tomba, co' piedi all'o-
„ riente e la testa all'occidente..... Un enorme sasso, che doveva
„ essere adoperato nella costruzione della nuova casa dell'Impe-
„ ratore, è destinato a chiudere il suo sepolcro..... Il sasso è sol-
„ levato per mezzo di un anello, e si lascia cadere sul feretro,
„ senza però toccarlo. Esso poggia da ogni parte sur un solido
„ muro di pietra. Così collocatolo viene fissato, l'anello si toglie
„ e si riempie il vuoto. Il murato è ricoperto d'uno strato di ce-
„ mento.... Hudson fece circondare la tomba d'un cancello, appo
„ cui appostò due sentinelle ed un corpo di guardia di dodici uo-
„ mini con un uffiziale. Questa guardia, diceva egli, dovrà esservi
„ *a perpetuità.* — La tomba dell' Imperatore trovasi ad una lega
„ circa da Longwood. Essa è di forma quadrangolare, più larga
„ in alto che in basso, e la sua profondità è di circa dodici piedi.
„ Il feretro è collocato su due forti sostegni di legno e isolato al-
„ l' intorno. Noi non potemmo incoronarlo di una pietra tumula-
„ ria nè di una modesta iscrizione. Il Governatore si oppose, come
„ se una pietra, un'inscrizione avessero potuto insegnare agli uo-
„ mini più di ciò che eglino sapevano. „ (1).
Napoleone nel 2° articolo del suo testamento scrisse: „ Desidero

(1) Antomarchi, *pag. 322-326.*

„ che le mie ceneri riposino sulle rive della Senna, in mezzo al „ popolo francese che io ho tanto amato „ (1). Il 14 dicembre del 1840, il corpo di Napoleone trasportato da S. Elena giunse alla Senna, e fu sepellito nella casa degl' Invalidi a Parigi, con meritati onori.

SPERDI OGNI RIA PAROLA.

Coloro che sono alimentati all' aura civile della Fede cristiana, non si renderebbero colpevoli di proferire verbo reo sulle ceneri di chicchessia, nonchè d' un eroe. Al quale nondimeno non fu avuto riguardo veruno, mentr' egli visse. Egli : „ Parlando degli „ attacchi diretti contro di lui da C...... mi disse (così l' O' Meara): „ È questi uno di quei vili che sputano sopra un cadavere. A „ somiglianza di Pich..... e di molti altri, è uno di quegl' insetti „ che fanno lor pasto de' corpi cui non avrebbero osato avvici- „ nare mentre vivevano. „ (2).

DESERTA COLTRICE

Chi ha cuore tenero del proprio sangue, sente l' acerbità del dolore che ferì il cuore di Napoleone, quando partendo per l'Elba non gli fu consentito di condur seco la moglie e il figlio; onde egli si ridusse quasi alla disperazione. E cotesto è da intendere della funesta sorte toccatagli a Sant'Elena, di morire non circondato dalle persone per parentado e per sangue a lui carissime. La qual cosa con molto sentimento di artista sovrano tocca e compendia con due parole il nostro Manzoni.

Alludendo alla prima abdicazione, ecco in che modo il Las Cases interpreta l'animo di Napoleone : „ Finalmente (e quest'ultimo

(1) Antomarchi, *pag. 337.*
(2) O' Meara. *Tom. II. pag. 276.*

„ colpo ha dovuto essere il più sensibile per Napoleone) la mo-
„ glie e il figlio di lui gli vengono allontanati; se ne impadroni-
„ sce di essi (*il Senato*), ed a dispetto de'trattati e delle leggi, ed
„ in opposizione ad ogni morale, egli non li rivedrà più !.... Pare
„ che in mezzo a tanti mali, circondato da una sì orrida natura,
„ Napoleone nell'eccesso del disprezzo degli uomini e delle cose,
„ ebbe il desiderio di abbandonare la vita.„ (1).

Intendiamo l'epiteto *deserta,* nel senso che al letto di morte del grande esule, avvegna che alcuni suoi fidi amici vi assistessero, non vi stettero attorno persone del sangue; gravissima delle umane sventure, e massime per Napoleone, che sempre, e in quel punto più che mai, aveva a quelle volto il pensiero. Quando, dopo due anni, il Las Cases venne strappato da Longwood e rimandato in Europa, Napoleone gli volse queste parole: „ Se un
„ giorno vedrete mia moglie e mio figlio, abbracciateli; ei sono
„ ormai due anni che non ne ho avuto alcuna nuova nè diretta
„ nè indiretta. Evvi in questo paese da sei mesi un botanico ale-
„ manno, il quale gli ha veduto nel giardino di Schoenbrun qual-
„ che mese prima della sua partenza: i barbari hanno diligente-
„ mente impedito ch'ei non venisse a darmi delle notizie di essi....
„ Il mio corpo trovasi, è vero, in potere dell'odio de'miei nemici,
„ ed essi non dimenticano niente di ciò che può satollare la loro
„ vendetta, e mi uccidono a colpi di spilla; ma la Provvidenza
„ è assai giusta perchè non permetta di prolungarsi ciò per lungo
„ tempo ancora. L'insalubrità di questo clima divorante, la man-
„ canza di tutto ciò che conserva la vita, metteranno, io lo sento,
„ una pronta fine alla mia esistenza, i cui ultimi momenti saranno
„ un atto d'obbrobrio pel carattere inglese; e l'Europa segnalerà
„ un giorno con orrore cotest' uomo astuto e scellerato (Hud-
„ son). „ (2). A qual proposito Las Cases scrivendo al Principe Metternich: „ Napoleone sente e si esprime sopra la sua storia

(1) Las Cases, *Vol. VII. Part. II. pag. 8.*
(2) *Ivi. Vol. VII. Part. II. pag. 94.*

„ passata, come se già fossero scorsi trecento anni; e non è re-
„ stato indietro che sopra i sentimenti di famiglia. „ (1).

„ È il colmo della più inaudita barbarie il ricusare ad un ma-
„ rito, ad un padre la consolazione di trattenersi con una persona
„ che ha veduto da poco sua moglie, il suo figlio, che ha loro
„ parlato, che hà sentito il loro tatto..... (qui la voce di Napoleone
„ s'affievolì) allorquando, per la crudele politica d'alcuni indivi-
„ dui, è privo per sempre de' loro abbracciamenti. Gli antropo-
„ fagi del mare del Sud non farebbero altrettanto. Pria di divo-
„ rare le loro vittime, lasciano ad esse la consolazione di vedersi
„ e di trattenersi insieme. Le crudeltà che qui si esercitano, sa-
„ rebbero disapprovate anche dai cannibali (2). „

Del suo affetto coniugale dice: „ Io mi sono ammogliato due
„ volte. Motivi politici m'indussero a ripudiar la mia prima mo-
„ glie che teneramente amava. Povera donna! per sua buona ven-
„ tura è morta a tempo per non essere il testimonio delle mie
„ ultime disgrazie. Che si domandi a Maria Luisa con quanta te-
„ nerezza ed affezione l'ho sempre trattata. Dopo che fu separata
„ da me colla forza, palesò, coll' espressioni più commoventi, al
„ proprio padre, il suo ardente desiderio di raggiungermi nel mio
„ esilio, e fece, con occhi bagnati di lagrime, i più grandi elogi
„ di me e della mia condotta verso di lei, deplorando amaramente
„ questa crudele separazione. È questo l'effetto d'esser io stato un
„ tiranno feroce e crudele? L'uomo onesto si riconosce dalla sua
„ condotta verso la moglie, la famiglia, e verso quelli che gli sono
„ soggetti (3).

Scrive O' Meara: „ Osai manifestare la mia sorpresa a Napo-
„ leone, del non avere l' Imperatrice Maria Luisa tentato nulla
„ in suo favore. — Credo rispose l' Imperatore, che Maria Luisa
„ sia egualmente prigioniera di Stato com' io sono: s'osserva sol-

(1) *Ivi. Vol. VII. Part. II. pag. 98.*
(2) O' Meara, *Tom. II, pag. 119.*
(3) O' Meara, *Tom. II, pag. 203.*

„ tanto più decoro nella soggezione che le s'impone. Ho sempre
„ avuto motivo di lodarmi della condotta della mia buona Luisa,
„ e credo che le sia interamente tolto il potere di tentar nulla
„ per soccorrermi; inoltre ella è giovine e timida (1). „

Quando O' Meara dovendo lasciar Sant' Elena, era in sul partire, Napoleone mandò per lui e gli disse: „ Ebbene, dottore, voi ci
„ lasciate.... Abbandonate il più presto possibile questo soggiorno
„ di tenebre e di delitto; io morrò su questo letticello, consu-
„ mato dalla malattia senza soccorsi, ma la vostra nazione ne sarà
„ disonorata per sempre — Addio (2). „

Il Conte Montholon, scrivendo a S. A. la principessa Paolina Borghese (sorella di Napoleone), le dice: „ I giornali di Londra
„ pubblicano continuamente lettere colla data di S. Elena, il cui
„ scopo è evidentemente d' ingannar l' Europa. Napoleone conta
„ sull' A. V. per far conoscere la sua vera situazione a qualche
„ autorità inglese. *Egli morrà senza soccorsi sopra un orrido*
„ *scoglio; la sua agonia sarà spaventevole* (3). „ — E Paolina, che non mancò di fare quanto l'amore del sangue inspiravale, e avrebbe voluto raggiungere a Sant'Elena l'illustre germano, vide tornare a vuoto ogni sua sollecitudine (4). Napoleone agonizzava, e il giornalismo strombazzava ch' egli dilettavasi in Longwood di cacciare a gatti selvaggi! (5).

Tutti sanno quanto benevolo, affettuoso e grato Napoleone si mostrasse con coloro che vollero dividere le sue sventure o che prestarongli i lor servigi. Antomarchi, gli uffiziali Marchand, Saint-Denis, il Gran Maresciallo Bertrand e il Conte di Montholon vegliavano le ultime ore della dolorosa agonia che può dirsi cominciasse dal 3 maggio. Tutti più o meno assistettero al grande mo-

(1) O' Meara. *Tom. III. pag. 190.*
(2) O' Meara. *Tom. IV. pag. 178 seg.*
(3) O' Meara. *Tom. IV. pag. 259-261.*
(4) O' Meara. *Tom. IV. pag. 255 seg.*
(5) O' Meara. *Tom. IV. pag. 361. — Nota.*

rente. Ma egli non videsi intorno al letto di morte nè la moglie, nè il figlio, nè alcun altro del sangue; onde ci pare ch' egli dicesse, volto ad Antomarchi: „ Quando io non sarò più, voi vi recherete a Roma, e anderete a trovare mia madre e la mia famiglia, riferendo loro tutto ciò che avete osservato relativamente „ alla mia situazione e alla mia morte su questo squallido e sciagurato scoglio. Voi direte loro, che il gran Napoleone spirò nello „ stato più deplorabile, privo di tutto, abbandonato a sè medesimo ed alla sua gloria. Voi direte loro, che spirando egli lega a „ tutte le famiglie regnanti l'orrore e l'obbrobrio de' suoi ultimi „ momenti (1). „

„ Dovette pur essere un sublime e insiem commovente spettacolo quel contemplare intorno al letto dell'augusto moribondo „ il picciol novero di Francesi rimasti fedeli al loro sovrano e al „ loro padre. La Signora Bertrand, quella donna eroica in tanta „ nobiltà e semplicità, era seduta al capezzale del letto, in cui si „ dibatteva nell'ultime strette dell'agonia il grand'uomo spirante. „ I generali Bertrand e Montholon erano in piedi vicino a lei; „ Marchand e gli altri servi noveravano piangendo le ultime pulsazioni del suo cuore. L'abate Vignali ginocchione recitava le „ preghiere degli agonizzanti; l'ansia e la disperazione erano dipinte su tutt'i volti, ma il rispetto conteneva le lagrime, e il „ silenzio eloquente di questa scena di morte non era sturbato „ che dalle preci del Sacerdote e dall' affannoso e difficile respirare di Napoleone (2). „

E quanto amara dovesse provar la morte, lontano dal proprio sangue, Napoleone lo dimostrò, non fosse per altro, per questo, che: „ Adempiuti i due più grandi atti della vita temporale e della spirituale, egli pose ogni suo pensiero, nelle brevi tregue che gli consentiva il suo male, agli oggetti de' suoi più cari affetti; e la Francia, sua moglie e il suo figlio occuparono ad ora ad ora il

(1) Antomarchi, *Ultimi momenti di N.*

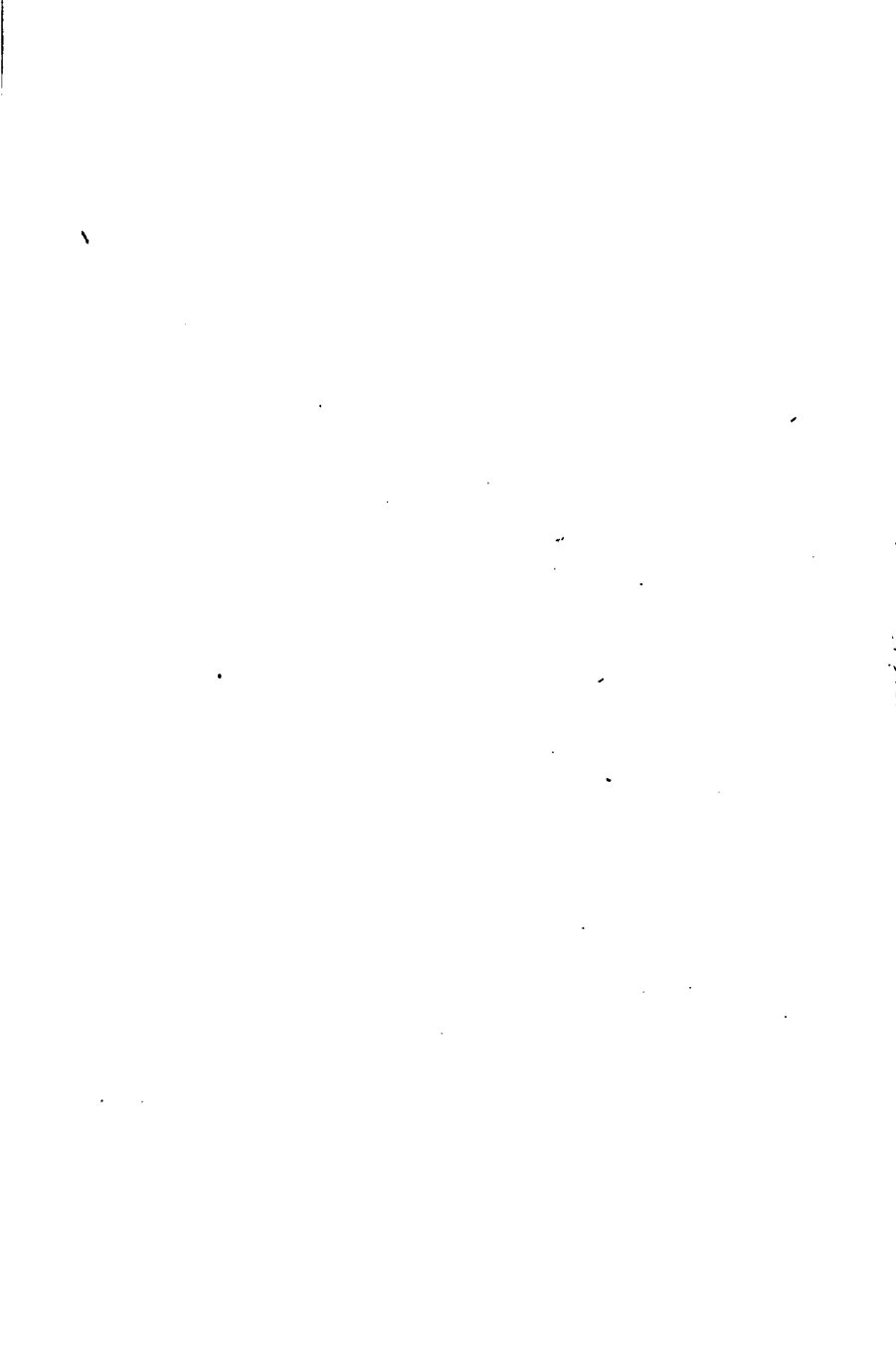
(2) St. Hilaire. *Stor. popol. di N. Part. VI. Cap. IV.*

suo spirito. Egli si fece portare il busto del re di Roma, e il volle collocato in faccia a lui a piè del suo letto col mantello di panno bleu, che da primo Console portava nella gran giornata di Marengo (1). „

QUEL DIO....
ACCANTO A LUI POSO'

Il 3 Maggio: „ I sintomi del male si aggravano terribilmente,
„ la febbre diminuisce, e noi ci ritiriamo. Vignali resta solo, e ci
„ raggiunge alcuni momenti dopo nella vicina camera, dove ci
„ annunzia di avere amministrato il Viatico all'Imperatore. „
Antomarchi.

FINE.

(1) St. Hilaire. *Stor. popol. di N. Part. VI. Cap. IV.*

OPERE

PUBBLICATE

Dall' Editore BERNARDINO CIAO

Piazza S. Domenico Maggiore, 14

VOCABOLARIO

DELLA

LINGUA ITALIANA

SCRITTA E PARLATA

COMPILATO SUI DIZIONARII

DI

P. FANFANI e G. RIGUTINI

TRAMATER, ALBERTI, MANUZZI, DE STEFANO
E GHERARDINI

CON NUMEROSE AGGIUNTE RICAVATE DAL DIZIONARIO
DEI **SINONIMI** DELLA LINGUA ITALIANA

DI

NICCOLÓ TOMMASÈO

e dal Vocabolario di Storia, biografia, geografia antica
e moderna e mitologia

DI

B. MELZI

PRIME NOZIONI

DI

LOGICA METAFISICA ED ETICA

Ordinate secondo il programma del giugno 1881

PER GLI ESAMI DI LICENZA LICEALE

PER

UN DOTTORE IN FILOSOFIA

Libera riproduzione

Prezzo L. 0,40

APOLOGIA DI CICERONE

CONTRO

TEODORO MOMMSEN

PER

MICHELE MESSINA

Proprietà letteraria per la seconda edizione

Prezzo L. 2,00